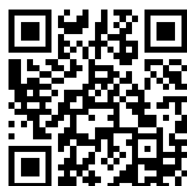



UNIVERSITY OF IOWA
3 1858 030 235 315

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

VOLUME VENTUNESIMO

SEZIONE NEOLATINA

diretta da MATTEO BARTOLI
professore dell'Università di Torino.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1927

SOMMARIO

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

VOLUME VENTUNESIMO

SEZIONE NEOLATINA

diretta da MATTEO BARTOLI
professore dell'Università di Torino.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1927

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

PREFAZIONE

Questa benemerita Casa editrice deve superare difficoltà non lievi per bene avviare le due nuove sezioni dell'*Archivio glottologico italiano*, e ha dovuto limitare a soli dieci fogli di stampa il contenuto di questo fascicolo. Ne è venuto che diverse pagine, già composte, sono state levate dal fascicolo presente, e potranno essere pubblicate soltanto in quello dell'anno venturo (1928). Nessuno ne è piú dolente di me, perché quelle pagine contengono buona parte dello studio importante e oggettivo dello Skok, diverse rassegne di periodici, favoritemi dai valenti e cortesi colleghi Paul Barbier, Silvio Pellegrini, Axel Wallensköld, e un elenco delle novità bibliografiche pervenute a questa sezione dell'*Archivio*.

Ho dovuto ridurre anche le notizie sull'Atlante linguistico italiano. Vi ho tralasciato, fra l'altro, ciò che si riferiva alla trascrizione fonetica. Ma di questa tratterà qui debitamente il collega Pellis, quando avrà perlustrato anche alcune aree dell'Italia meridionale.

Egli donerà inoltre ai lettori dell'*Archivio* preziose notizie di fatti generali e particolari, rilevati nelle sue peregrinazioni per le terre d'Italia. Si è inerpicato fino a villaggi montani veramente inaccessibili, ed è penetrato nei piú " isolati „ capanni delle lagune; sicché ha potuto provare, e molto duramente, la bontà dei criteri su cui è stato fondato l'elenco dei *centri minimi*: v. la *Rivista* cit. a pag. 150. Quei criteri non mi sono stati sug-

geriti né da arbitrarie statistiche (numero degli abitanti, ecc.), né dai risultati " scientifici " dei neogrammatici (riflessi normali, differenze tra le glottidi regionali, ecc.) o da altre simili ombre, ma invece dalle realtà indicate a suo luogo, come le comunicazioni stradali, le condizioni scolastiche ed ecclesiastiche; per il quale lavoro, minuto e faticoso, ho consumato gli occhi specialmente su varie carte stradali del Touring Club Italiano. Questi criteri sono stati detti, " coll'unanime consenso " dei Lincei, " poco scientifici " e peggio. Questione di... occhi. Ma io lascio che quel critico si diverta a ficcare la sua vista lincea in quelle scientifiche ombre.

Torniamo ai fatti. È noto che l'albanese ha un'importanza notevolissima nella storia dell'irradiazione di Roma e di Venezia nella Penisola balcanica (v. pag. 137). Perciò ai lettori di questa sezione dell'*Archivio* e anche a quelli della sezione Goidànich farà piacere questa notizia: è allo studio un *Atlante linguistico albanese*. Vi avranno una parte rilevantissima i comuni albanesi dell'Italia meridionale e della Dalmazia annessa, che sono una cinquantina e figureranno tutti in questo atlante. Al quale attendo coll'amico e collega Benvenuto Terracini, dell'Università di Padova. Il nostro raccoglitore sarà, s'intende, un albanese: il sign. G. Kokosh, che, prima di iniziare il suo viaggio per l'atlante, presenterà una tesi di linguistica albanese presso la Università di Torino.

M. B.

Natale 1927.

Per la storia del latino volgare

In questo saggio mi proverò a studiare sopra tutto la stratificazione del latino volgare. Piú precisamente, mi propongo di cercare in primo luogo il rapporto cronologico tra diverse fasi latine; per es., fra *abellana* e *nucella* [1], fra *cauda* e *coda*, fra *cepa* e *cepulla*, fra *illorum* e *de illos*. Poi, quando avrò dimostrato che ABELLANA è anteriore [2] a *nucella*, CAUDA a *coda*, CEPA a *cepulla*, ILLORUM a *de illos*, cercherò le aree onde sono irradiate le innovazioni *nucella*, *coda*, *cepulla*, *de illos*. E infine, studierò le cause per le quali queste creazioni piacquero piú che ABELLANA, CAUDA ecc.

Si tratta dunque di tre problemi diversi [3] e saranno esaminati in tre parti distinte del lavoro. Alle tre parti seguiranno alcuni pochi capitoli conclusivi; e solo in questi, non prima, mi proverò a caratterizzare il latino volgare e a raccogliere alcune conclusioni sulle fonti del neolatino. Ma fin d'ora posso avvertire che per ciò che spetta questa prima parte (v. § 1) i risultati delle mie ricerche confermeranno il piú delle volte l'opinione dei molti e benemeriti studiosi che mi hanno preceduto in queste indagini [4].

L'ordine che seguirò in questo saggio è dunque identico a quello adottato in una mia *Introduzione* [5]. Ma i due saggi sono sostanzialmente diversi e per piú rispetti.

Una diversità sta anzitutto nei limiti cronologici entro i quali è raccolta la materia dei due lavori. Nella *Introduzione* mi sono limitato, di norma (v. pag. 2), a raccogliere le coppie del tipo IGNIS e *focus*, cioè le innovazioni che sono documentate prima della età carolingica [6], com'è il caso di *focus* nel significato di " fuoco ", e le fasi anteriori, come IGNIS, che sono corradicali di altre voci ario-europee: nel caso nostro, indiano antico *agní-* " fuoco ", paleoslavo *ognĭ* (idem) e simili. Invece nel saggio pre-

sente mi concederò un respiro piú largo, e accoglierò innovazioni anche posteriori all'età carolingica [7] e fasi antiche anche posteriori alla " unità „ ario-europea.

Per compenso, nel saggio presente ammetterò di norma solo quelle coppie che si possano documentare nei glossari o in testi paralleli (v. § 1) e che vi ricorrano almeno due volte [8]. Ometterò dunque, di norma, le coppie documentate solo in una glossa o solo in un passo. È superfluo avvertire che quando una coppia è ripetuta diverse volte in un glossario o in testi paralleli, la " equazione „ tra le due fasi della coppia (v. § 2), per esempio IGNIS = *focus*, risulta — se non provata, con la cosí detta sicurezza matematica [9] — almeno assai probabile.

Un'altra differenza fra l'*Introduzione* e il presente saggio è piú essenziale, e sta negli scopi che mi sono proposti nei due lavori. In quella ho tentato, sopra tutto, di formulare certe norme statistiche (§§ 2-8, 10-18, 20) e di provarne la validità (v. anche pag. 71); e quelle norme, è bene avvertirlo anche qui, erano state intuite e applicate da diversi linguisti e di varie scuole (v. *Introd.*, pp. 68 sg. e 103 sg.), ma specialmente dal compianto Gilliéron, che è una gloria immortale nella storia della linguistica. Perciò, nel saggio presente, non c'è piú bisogno né di formulare né di provare quelle norme, e si tratterà invece di applicarle e di confermarne la validità.

Anche per ciò che spetta alle **abbreviature** [10] si veda l'*Introd.*, pp. VII, 22 sg. 65 sg., e si aggiungano le pubblicazioni seguenti, che saranno citate col solo nome dell'autore. Le cifre rimandano alle pagine, meno che per il REW. del MEYER-LUEBKE, per il vocabolario etimologico del CANDREA e del DENSUSIANU e per quello del PUȘCARIU, per i quali le cifre indicano i singoli articoli. In questi vocabolari e anche in quello del WARTBURG si troveranno facilmente i riflessi neolatini delle voci latine in questione. Perciò, nella maggior parte dei casi mi contenterò di menzionare, per es., le fasi latine DARE e *donare*, nel significato di " dare „, e non menzionerò l'ital. DARE e il franc. *donner*. Spero che questa omissione, fatta per brevità, non nocerà alla chiarezza. A ogni modo rimanderò molto spesso *e rimando fin d'ora a quei vocabolari etimologici* e agli altri studi e repertori citati nell'*Introd.*, pp. 65 sg.

Anglade J., *De latinitate libelli qui inscriptus est " Peregrinatio ad loca sancta „*, Parigi, 1905.

Bellanger L., *In Antonini Placentini Itinerarium gramm. disquisitio*, Parigi, 1902.

Beszard = op. cit. nell'Introd., pp. 75 sg.

Bonnet M., *Le latin de Grégoire de Tours*, Parigi, 1890.

Candrea-Densusianu = J. A. Candrea şi Ov. Densusianu, *Dicţionarul etimologic al limbii romîne, Elementele latine*, Bucarest, 1907 sgg. (fino al n. 590).

Carnoy A., *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*, étude linguistique, deuxième édition revue et augmentée, Bruxelles, 1906.

ČMF. = *Časopis pro mod. filol.*, Praga, 1911 sgg.

Densusianu = op. cit. nell'*Introd.*, pag. 23.

Diehl E., *Vulgaerlateinische Inschriften*, Bonn, 1910.

Ernout A., *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Parigi, 1909.

Funaioli = *Grammaticae romanae fragmenta* collegit recensuit Higinus Funaioli, vol. I, Lipsia, 1907.

Gl. Emil. e *Gl. Sil.* = Glosse Emilianesi e Glosse Silensi, edite e illustrate da R. Menéndez Pidal, *Orígenes del español*, Madrid, 1926.

Goelzer[1] = *Étude lexicographique et grammaticale de la latinité de Saint Jérôme*, Parigi, 1884.

Goelzer[2] = *Le latin de Saint Avite*, Parigi, 1909.

Heraeus W., *Die Sprache des Petronius und die Glossen*, appendice del *Programm des Gymn. u. der Realschule zu Offenbach*, Lipsia, 1899.

Hofmann J. B., *Lateinische Umgangssprache*, Aidelberga, 1926, nella *Indo germanische Bibliothek*, diretta da H. Hirt e W. Streitberg.

Jeanneret M., *La langue des tablettes d'exécration latines*, estratto dalla *Revue de philol.* XL e XLI (1916 e 1917).

Juret A. C., *Système de syntaxe latine*, Parigi, 1926.

Koffmane G., *Entstehung und Entwickelung des Kirchenlateins*, Breslavia, 1879.

Lindsay W. M., *Syntax of Plautus*, Oxford, 1907.

Löfstedt Einar, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae.* Untersuchungen zur lat. Spr., Uppsala, 1911.

Marouzeau J., " Synonymes latins „, nella *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, Vol. CCXXX (1921).

Meister K., " De itinerario Aetheriae abbatissae perperam nomini S. Silviae addicto „, nel *Rhein. Museum* LXIV (1909).

Mél. Havet = *Philologie et linguistique, Mélanges Havet*, Parigi, 1909.

Meyer-Luebke W., *Einfuehrung in das Stud. der roman. Sprachwissensch.*, 3ª ed., Aidelberga, 1920. [V. ora la trad. di A. Castro, Madrid, 1926].

Millardet = op. cit. nell'*Introd.*, pag. 66.

Niedermann = Marcelli Empyrici *De medicamentis* Liber, recens. M. Niedermann, Lipsia, 1916.

Pirson J., *La langue des inscriptions latines de la Gaule*, Bruxelles, 1901.

Puşcariu S., *Etymologisches Woerterbuch der rumaenischen Sprache*, I. *Lateinisches Element mit Beruecksichtigung aller romanischen Sprachen*, Aidelberga, 1905.

REW. = v. *Introd.*, pag. VII.

Roensch[1] = *Itala und Vulgata*[2], Marburgo, 1875.

Roensch[2] = *Collectanea philologa*, nach dem Tode des Verfasser herausgegeb. von C. Wagener, Brema, 1891.

Ruckdeschel Fr., *Archaismen und Vulgarismen in der Sprache des Horaz*, Monaco, 1910.

Salonius A. H., *Vitae patrum*, kritische Untersuchungen ueber Text, Syntax und Wortschatz der spaetlateinischen *Vitae patrum*, Lund, 1920.

Skok P., *Pojave*... [= Aspetti del latino volgare nelle iscrizioni della provincia romana di Dalmazia], Zagabria, 1915; forma il vol. XXV delle *Opera Academiae scientiarum et artium Slavorum meridionalium.*

Stolz-Schm.[5] = Stolz-Schmalz, *Lateinische Grammatik*, Laut- und Formenlehre, Syntax und Stilistik, in fuenfter Auflage voellig neu bearbeitet von Manu Leumann und Joh. Bapt. Hofmann, Monaco, 1926 sgg.; nel Manuale del Mueller: *Handbuch der Altertumswissenschaft*, II, 2.

Suess G., *De eo quem dicunt inesse Trimalchionis Cenae sermone vulgari*, Dorpat, 1926.

Theodos.: v. la nota 10.

Wartburg FEW. = *Franzoesisches Etymologisches Woerterbuch*, eine Darstellung des galloroman. Sprachschatzes von Walter v. Wartburg, Bonn e Lipsia, 1922 sgg.

Werner Fr., *Die Latinitaet der Getica des Jordanis*, Halle, 1908.

Nella I Parte (§§ 1-12) la semplice indicazione tipografica del rapporto cronologico basterà a indicare il mio consenso coll'autore citato o il mio dissenso (v., per es., consuere *cusire* § 4, salire *salare* pag. 44), e ometterò ogni discussione in proposito. Baderò invece ad abbondare nelle citazioni, che saranno piú numerose che nell'*Introduzione*. La quale ha sopra tutto uno scopo didattico, e perciò rimanda quasi solamente ai manuali del Bourciez e del Grandgent e agli studi del Densusianu e del Meyer-Luebke, citati nella *Introd.*, pag. 23.

PARTE I.

Il rapporto cronologico.

1. -- Il rapporto cronologico fra ABELLANA e *nucella*, fra CAUDA e *coda*, fra CEPA e *cepulla*, fra ILLORUM e *de illos* ci è indicato dalla cronologia dei documenti in cui ricorrono quelle fasi, e inoltre dalla geografia delle aree in cui le troviamo oggi. Piú precisamente, il rapporto cronologico fra ABELLANA e *nucella* ci è suggerito da tre [11] norme geografiche, le quali tutte, concordando tra loro e coi documenti, ci fanno sapere che ABELLANA è piú antico di *nucella*, nel significato di " nux avellana ". Invece il rapporto di tempo fra CEPA e *cepulla* si può dedurre da due [12] norme geografiche, e quello fra CAUDA e *coda* e fra ILLORUM e *de illos* da una norma sola [13], ma sempre con la conferma dei documenti.

Lo stesso vale per tutte, o quasi [14] tutte, le altre coppie e terne raccolte in questo saggio e anche in quello stampato nelle pp. 72 sgg. di questo fascicolo. Ciò vuol dire che per quelle coppie e quelle terne — e sono parecchie centinaia — il rapporto cronologico che possiamo dedurre dai documenti ci è confermato da una norma geografica o da piú d'una. E questo accordo è una bella conferma della validità di quelle norme [15].

Per le coppie ABELLANA e *nucella*, CEPA e *cepulla*, ILLORUM e *de illos*, e cosí per moltissime altre, il rapporto cronologico è già noto e da tempo. Perciò, in queste pagine esso sarà soltanto confermato, sopra tutto con le norme geografiche. I miei predecessori invece lo hanno dedotto specialmente dai documenti.

Nel caso poi di CAUDA e *coda* e in pochi altri le mie ricerche giungeranno, per quello che spetta al rapporto di tempo, a risultati diversi da quelli che oggi ammettono i piú. Ma per lo

studio di questi casi controversi ci potrà servire la cronologia fissata per quelli sicuri, come ABELLANA e *nucella*, CEPA *cepulla*, ILLORUM *de illos*. Per esempio, la tesi che CAUDA è piú antico che *coda*, tesi fondata sui due indizi che ho detto or ora, è confermata dal fatto che nella figura a cui spetta CAUDA *coda* (§ 11) entrano pure molte coppie il cui rapporto cronologico è ben sicuro: v. pag. 38.

Ecco perché è tutt'altro che superfluo raccogliere in queste pagine anche i casi già noti, cioè le coppie di rapporto cronologico sicuro.

2. — Per ciò che spetta ai documenti, i miei spogli di prima mano si limitano, di norma, ai glossari [16] e a diversi testi paralleli: v. *Introd.*, pp. 22 e 72. Per altri documenti mi conterò di citare gli spogli altrui.

I glossari e i testi paralleli hanno una importanza speciale nel caso nostro, come è detto nell'*Introd.*, pag. 22. È da aggiungere poi una norma assai notevole, che spetta al *Glossario di Reichenau* e a diversi altri glossari. In questi e in quello si notano i due tipi che seguono:

LEMMA *interpretamentum* [17],
per es. DA *dona* (§ 5);
e *lemma* INTERPRETAMENTUM,
per es. *giro* CIRCUITUS (§ 9).

Nel primo caso dunque, il lemma, cioè la prima voce della glossa, rappresenta una fase anteriore, e la voce che segue (oppure le voci che seguono) una innovazione. Nel secondo caso invece avviene l'opposto. Orbene, il tipo LEMMA *interpretamentum* è di gran lunga piú frequente che il tipo *lemma* INTERPRETAMENTUM. Cioè, la voce glossata (DA, glossato con *dona*) era, di solito, morta o moribonda nell'uso dei glossatori. Perciò, secondo una norma che vedremo (§ 11), *il* lemma *rappresenta di solito la fase anteriore e l'*interpretamentum *la innovazione.*

Piú semplice è il confronto fra il Codice di Giustiniano e la *Summa Perusina*: v. *Introd.*, pag. 22. Poiché i due testi sono molto distanti l'uno dall'altro, per l'età e l'indole loro, non fa meraviglia che dei due tipi

COD. IUST. *Summa Perusina*
e *Cod. Iust.* SUMMA PERUS.

il primo sia di gran lunga il piú frequente.

Cosí la versione del romanzo d'Alessandro fatta da Giulio Valerio ha di solito una lingua piú antica di quella dell'arciprete *Leone*: v. *Introd.*, pag. 22.

Delle due versioni di *Oribasio* (cit. ibid.) la Parisina ha spesso l'innovazione dove la Laonense ci dà invece la fase anteriore. V., per es., *coda* = CAUDA (§ 11). Nell'edizione Molinier la prima versione (a sinistra) è la Paris., e la seconda è la Laon.; perciò anch'io citerò prima quella e poi questa.

Gli altri testi paralleli richiedono un piú lungo discorso, per ciò che spetta alla loro utilità nelle ricerche sulla cronologia e sulla stratificazione del latino volgare. Di essi parlerò nella seconda parte del presente lavoro. In questa importa invece premettere alcune altre considerazioni sulla " equazione „ che dicevo a pag. 2, cioè sui cosí detti *sinonimi*.

Il Marouzeau, nel suo recente saggio intorno ai sinonimi latini (cit. a pag. 3), osservava, a ragione, che " une des différences les plus notables entre synonymes est la différence d'âge. De trois termes synonymes, l'un peut être vieilli (fr. *encore que*), l'autre usuel (*bien que*), un troisième en formation (*malgré que*) „. Con questa terna francese (pag. 15) confrontiamo una terna latina:

encore que	*bien que*	*malgré que*
corulus	*abellana*	*nucella.*

Com'è noto (v. questo AGlItal. XX 172 sg.), CORULUS è piú antico di *abellana*, e ABELLANA è piú antico di *nucella*, *nux minor* e sim.,

nel significato di " nux avellana ". Ma, come nel francese scritto, piú o meno artistico, e anche nel francese parlato, convivono le espressioni *encore que*, *bien que* e *malgré que*, e come esse non sono matematicamente equivalenti, e invece rappresentano tre sfumature e anche piú di tre, cosí o similmente poteva avvenire delle fasi latine *corulus*, *abellana* o *nucella* e sim., che possono esser coesistite in una stessa area, prima che si sopraffacessero l'una l'altra (AGlItal., l. c.).

Comunque, nel lavoro presente non abbiamo il dovere di occuparci delle varie sfumature dei sinonimi latini, o dei creduti sinonimi, e dobbiamo invece e possiamo studiare una di coteste differenze: quella che il Marouzeau dice, come s'è visto, la " differenza d'età ". Piú precisamente, parleremo, per es., del rapporto cronologico delle seguenti coppie:

ABELLANA *nucella*, AURIS *auricula*, BASILICA *ecclesia*, DARE *donare*, PETERE *quaerere*, POMUM *fructus*, e CUBARE *jacēre*.

E, dicendo che ABELLANA è piú antico di *nucella*, e AURIS piú di *auricula* ecc., intenderemo parlare di *nucella* nel significato di " nux avellana ", non in quello di " piccola noce ", e similmente intenderemo:

auricula " orecchia ", non " orecchietta " (§ 11);
ecclesia " tempio cristiano ", non " comunità " e sim. (p. 73);
donare " dare ", non " donare " (§ 5);
quaerere " chiedere ", non " cercare " (§ 8);
fructus " frutto ", non " biade " (§ 10);
e CUBARE " giacere ", non nel significato seriore " covare " (p. 85).

Ma anche di questi problemi si riparlerà a suo luogo. Intanto possono bastare questi cenni, assieme alle avvertenze della *Introd.*, pp. 2 e 77.

E passiamo alla raccolta delle varie coppie, che raggrupperò in tre capitoli. Nel primo raccoglierò le fasi antiche conservate in aree *laterali* (§§ 3-6), nel secondo quelle conservate in aree *seriori* (§§ 7-10) e nel terzo le fasi già *sparite* (§§ 11 e 12).

Capitolo I.

Fasi antiche in aree laterali.

3. — Per intendere chiaramente le tre figure che seguono è opportuno vedere le figure simili che si trovano nell'*Introduzione*, § 4.

I.	IBERIA [18]	*Italia*	DACIA
	lat. OBLITARE	*dementicare*	OBLITARE
	spagn. OLDIVAR,	it. *dimenticare*,	rom. UITA(RE).
II.	IBERIA	*Gallie*	DACIA
	ARENA	*sabulum -o*	ARENA.
III.	SARDEGNA	*Val padana*	ALPI
	OBVIAM	(*in*)*contra -o*	OBVIAM.

Col termine *Dacia* intendo designare tutte le aree di lingua e di dialetti romeni. Nell'*Italia* comprendo la Ladinia, che del resto è quasi tutta cisalpina, e, s'intende, la Sardegna, e infine la Dalmazia preveneta: v. *Introd.*, pp. 20 e 71. Dico *Alpi* tutte le aree ladine e ladineggianti delle Alpi e delle Prealpi.

Come si vede, queste figure rappresentano la ben nota norma delle aree laterali [19], ch'è formulata nell'*Introd.*, pag. 6, ma era stata intuita e applicata da diversi linguisti e da altri storici, e sopra tutto dal compianto Gilliéron. Da questa norma e anche dai documenti possiamo arguire che OBLITARE è piú antico [20] che *dementicare*, e ARENA è anteriore a *sabulum*, e OBVIAM a (*in*)*contra*.

4. — Riportiamo la prima delle tre figure che abbiamo viste or ora.

IBERIA	*Italia*	DACIA
OBLITARE	*dementicare*	OBLITARE

La fase OBLITARE e cosí le altre fasi antiche di questa figura, FORMOSUS ecc., sono sparite dall'Italia o vi sono molto meno diffuse che nell'Iberia e nella Dacia. Per contro le innovazioni corrispondenti, *dementicare*, *bellus* ecc., non sono giunte in queste aree laterali o vi sono molto piú recenti e piú rare che in quell'area intermedia.

Si osservi inoltre che parecchie tra le fasi antiche raccolte in questo paragrafo, come OBLITARE (I) e CRIBRUM (II), sono diffuse anche nella Gallia transalpina: franc. OUBLIER e CRIBLE. Cosicché, le aree di OBLITARE, CRIBRUM ecc. sono, oppure — si noti bene — sono state[21] molto piú estese delle innovazioni *dementicare*, *s(à)etacium* ecc. Perciò, per queste fasi si può applicare anche la norma dell'area maggiore: v. *Introd.*, pp. 10, 68 e 104. E possiamo dire, in conclusione, che il rapporto cronologico fra OBLITARE e *dementicare* e fra CRIBRUM e *s(a)etacium* ecc. si può dedurre, oltre che dai documenti, anche dalle norme delle aree laterali e dell'area maggiore.

Le coppie di questo paragrafo si possono raccogliere in due gruppi[22].

I. In questo primo gruppo darò le voci spagnuole, italiane e romene corrispondenti alle fasi latine in questione. Ma, come si vede per es. dal *Vocabolario etimologico romanzo* del Meyer-Luebke (REW.), quelle voci latine sopravvivono anche in altri linguaggi dell'Iberia, dell'Italia e della Dacia[23].

Cominciamo con la serie " lessicale „:

FORMOSUS *bellus*: cfr. spagn. HERMOSO, ital. *bello*, rom. FRUMOS. — E v. sopra tutto RFE. XIII 232, RJB. XII 62, *Thesaur.* II 1856 (41), Wartburg FEW. 321 sg.

LUCIFER *stella matutina* e sim.: sp. LUC-ERO, it. *stella del mattino* e sim., rom. LUCEAFĂR. — Gl. Reich. 2985, RFE. XIII 240, REW. 5133 e *Introd.*, pag. 70.

OBLIVISCI OBLITARE *dementicare* e sim.: sp. OLVIDAR, it. *dimenticare*, rom. UITA(RE). — *dementicastis* OBLIVIONI TRADIDISTIS Gloss.

TUNC *illo tempore* e *illa hora* e sim.: sp. ENTONCES, it. *in quel tempo* e *allora*, rom. ATUNCI. — TUNC TUM *eo tempore*, TUNC *ipso tempore*..., IAM TUM *ex illo tempore* (piú volte) Gloss. — ALL. XV 12, REW. 4176 e 4518.

Tra le coppie " grammaticali „ si notino anzitutto INTER e *intra*, SUPER e *supra*, nella funzione di " preposizioni „:

INTER *intra*: sp. ENTRE, it. *tra*, rom. ÎNTRE. — *caput sibi intra pedes mittunt* Veg. mulom. I 44 = INTER Chiron 226.

SUPER *supra*: sp. SOBRE, it. *sopra*, rom. SPRE. — *supra tumorem impones* Pelag. 168 = SUPER Veg. mulom. II 60. — Juret 251 sg., RomF. XIX 217, Salonius 241.

Poi si vedano queste singole coppie:

CONSUERE *cusire*, CONSUO *cusio*: sp. COSO e COSER, it. *cucio* e *cucire*, rom. COS e COASERE. — CONSUERE *cusire*, RESUERE *dissire* e *dessire* Gloss. — V. invece F. G. Mohl, *Les origines romanes*, Praga, 1900 (= *Mém.* de la Soc. royale des sciences de Bohême 1900), pp. 11-20. Cfr. IgF. XLIII 116, *Thesaur.* IV 619 (30).

CRIBRUM *cribellum*: sp. CRIBO e CRIBA, it. *crivello*, rom. CIUR. — Cfr. CRIBRATA Veg. mulom. II 70 e CRIBRABIS II 123 = *cribellata* Chiron 278, *crebellata* 477, *cribellabis* 419. — Niedermann 294, *Thesaur.* IV 1188 sg.

CUBITUS *gubitus*: sp. CODO, it. *gomito*, rom. COT. — *gubitus* = CUBITUS Oribas. VI 514 (25) e V 812 (15). — *Thesaur.* IV 1274 (51).

FRIGUS FRIGOR e *frigidor frigidum*: sp. FRÍO, it. *freddo*, rom. FRIG. — Cfr. Gloss., s. v. *fricdor*. — ALL. I 263, IX 406, *Thesaur.* VI 1330 (83).

QUOMODO e *quomodo et*: sp. COMO, it. *come*, rom. CUM. — RJB. XII 71, ZRPh. XLII 721.

SOCRUS, SOCRA (§ 11) *socera*: sp. SUEGRA, it. *suocera*, rom. SOACRĂ. — *socera* Summa Perus. V 16 (23) = SOCRUS Cod. Iustin. — AStNSpr. CXX 216, LBGRPh. XXXVII 16, Niedermann *Contribut. à la critique*, pag. 37, Pirson 123, RFE. XIII 231, RFICl. XXXIV 272, Stolz-Schm.[5] 94.

II. Il contrasto fra l'Italia e le due aree laterali, Iberia e Dacia, è meno netto nella figura che segue, che nella figura precedente.

IBERIA	*Italia*	DACIA
CRIBR-UM	CRIB-ELLUM e *s(a)etacium*	CRIBRUM
CRIBA	CRIVELLO e *staccio*	CIUR.

La fase SOCRUS SOCRA, che abbiamo veduta or ora (gruppo I), sopravvive anche in diversi d i a l e t t i dell'Italia meridionale. Invece CRIB-ELLUM e le altre fasi antiche seguenti non solo si conservano nei dialetti ma anche nella lingua nazionale d'Italia.

Piú importa, nel caso nostro, che la innovazione *s(a)etacium* e le innovazioni che seguono sono anch'esse, come tutte le altre innovazioni di questo paragrafo, piú diffuse in Italia che nell'Iberia e nella Dacia, o mancano interamente a questa regione. Quale poi delle due fasi, CRIVELLO e *staccio*, abbia il significato o i significati di CRIBRUM, e in quali aree, non è possibile precisare oggi, e si potrà vedere o intravvedere domani, alla luce dei due *atlanti linguistici* dell'Italia e della Rezia: v. *Introd.*, pag. 65 e in questo fascicolo pag. 1.

Intanto si noti la glossa CRIBRUM *setacium ad polline* Gloss.; v. anche s. v. *tarantara*. Inoltre il REW. 7498 (2) e 7499 e l'*Introd.*, pag. 85.

Una diffusione analoga a quella di CRIBRUM e *s(a)etacium* hanno le coppie seguenti:

ABELLANA *nucella*. Questa fase e altre simili si trovano nei Gloss.: *nucilla*, *nux minor*, *nucicla*, *nux minuta*, *nux parva*: RLiRom. I 239. — V. anche AGlItal. XX 172 sgg., Candrea-Densusianu 51, Dacorom. III 643, RFE. XIII 250, Wartburg FEW. 5.

HIRUNDO nomen passeris *cicines* Gloss. V 503 (20). — Da un **cicĭn-ula* derivo le forme *zeſila* (*ts-*). *siſila -e*, *seſlón* e sim., che si odono almeno in diversi parlari delle Venezie e dell'Emilia, nei significati di " hirundo rustica „, " chelidon urbica „, " cypselus apus „ e " cypselus melba „: v. E. H. GIGLIOLI, *Avifauna italica*, Firenze, 1886, pp. 183 sg., 186, 192, 194. — AGlItal. XVII 414-7.

INTEGER *sanus*: *sana* = INTEGRA Herm. sim. IX 31 (5). — *Introd.*, pag. 86.

MORUS *celsus*; similmente nei Gloss. — ALL. II 269, *Thesaur.* III 774 (82).

SCINTILLA *favilla*: *fauilla* SCINTILLA Gl. Reich. II 632, *fauillam* SCINTILLAM 114. — *fauilla* deserti ignis SCINTILLA Gloss. — *Thesaur.* VI 381 (55).

VINUM *merum*: *merum* VINUM Gl. Reich. 1334. — *meru* = VINO Oribas. VI 321 (25 = 14). — VINO Veg. mulom. I 17 (16), 22 (12), 53, II 6 e 14 = *mero* Chiron 13 62 199 241 251. Piú di rado avviene l'opposto: *mero* Veg. mulom. II 9 = VINO Chiron 278. — REW. 5535.

Inoltre l'innovazione *gremium* -*a* nei due casi seguenti:

MANIPULUS *gremia*: cfr. MANIPULI dicti sunt fasces *cremiorum* Gloss.; v. anche Gloss. VII 501, s. v. *δράγμα*. — ALL. X 388, ZRPh. XLVI 163.

SINUS *gremium*: *de gremio* DE SINU Gl. Reich. 431, *gremium* siccitas arborum (ue)l SINUS 2954. — SINUS *gremium* Gloss. — SINUM Jul. Val. = *gremium* Leo I 10 e 11. — AR. IX 167.

Si notino ancora queste coppie grammaticali:

ANTE **antius*. Questa fase non è documentata, ma cfr., in mancanza di meglio, la glossa PRIUS *anzes* Gl. Emil. 47; e anche il *posteus* della Summa Perus., pag. 338. — Lindsay 133, Marouzeau 20, R. L 195, RJB. XI 147, Wartburg FEW. 100 sg., ZRPh. XLIII 3 e 529.

COQUERE *coquinare*: cfr. *coquinatum* AD COQUENDUM Non. — Roensch[2] 236, *Thesaur.* IV 924.

SUBTUS *de suptus*: Bourciez § 243.

A questo paragrafo spettano infine altre coppie, che entrano pure in diverse altre figure: v. *Introd.*, pp. 6 sgg. 24 sgg. Queste coppie sono state dunque già citate nell'*Introd.*, e in massima parte documentate, nei glossari o in testi paralleli. Ma non nuocerà raccoglierle in questa breve appendice.

ANTE *primum* e sim.: v. *Introd.*, pp. 24 e 105. — Cfr. ancora ANTE = *primo* Herm. vis. III 1 (8), *prius* = ANTEA ibid. 3 (3). — ANTE = *prius* Oribas. VI 459 (14), ANTEA = *prius antea* V 814 (13), *in primis* = ANTEA VI 28 (8). — V. specialm. Kalb[2] 41 sg., 52, 70.

EQUA *caballa*: *Introd.*, pp. 30 e 105.

ERICIUS *echinus*: ibid. 24 e 106 (RIL. LIV 149).

MAGIS *plus*: 24 e 107.

OVIS *pecora*: 24 e 107, e Niedermann 309.

PUTR-ESCERE *marc-escere*: rom. *putrezi(re)* ecc., *Introd.*, pag. 8. Cfr. ora *Grai și Sufl.* III 254.

SIBILARE e SIFIL-, *fistulare*: *Introd.*, pp. 24 e 106.

VENATIO *captio*: ibid. 25 e 106.

E le coppie "grammaticali" che seguono:

ILLE *ipse*: Jeanneret 147 sg.; *Introd.*, pp. 68 e 107.

INTRA *infra*: 26 e 107, R. XLIX 355.

ISTA *sta*, p. es. *sta sera*: *Introd.*, pag. 25.

		Iberia	*Gallie*	Dacia
5. —	lat.	arena	*sabulum*	arena
		arena	*sable*	arină

La fase arena e così le altre fasi antiche di questo paragrafo sono sparite dalle Gallie o vi sono molto meno frequenti che nella Iberia e nella Dacia. Per contro, le innovazioni corrispondenti, *sabulum* ecc., non sono giunte in queste due aree laterali o vi sono molto piú rade e recenti che in quell'area intermedia.

Si osservi inoltre che alcune delle fasi antiche di questa figura, per es. quella di cepa e cepulla, di fronte a *unio -onem*, sono assai diffuse anche in Italia. Cosicché l'area di cepa -ulla ecc. è piú estesa che quella di *unio* ecc. Perciò, nella ricerca del rapporto cronologico fra cepa e *unio*, si può applicare anche la norma dell'area maggiore, come si è veduto per oblitare *dementicare*, cribrum e *s(a)etacium* (§ 4).

Ora si confrontino:

afflare *tropare*. Per ambedue queste fasi mancano finora documentazioni sodisfacenti. Cfr. intanto la glossa " habiti sunt inuenti (ue)l probati sunt " Gl. Reich. 2850, dove *probati* sta forse per *trobati*, trascritto male o male inteso nel dettato. Per afflare v. le Gl. Emil. 29 (inveniebit *aflarat*). — Sui riflessi di afflare nell'Ital. merid. v. GStLItal. LXIX 390 (n. 2) e ZRPh. XLVI 163.

arena *sabulo*: arenam *sabulonem* Gl. Reich. 1674 e II 22; similm. 137. — RIL. LIV 152, ZRPh. XXXVIII 42.

caseus *formaticum*: Gl. Reich. II 285. — Roensch[2] 284, ZDWF. V 279 sgg., ZRPh. XXXVIII 19 sg. e 65, XLVI 119.

cepa e cepulla, *unio*: ZRPh. XXXVIII 39.

coturnix *quaccola* Gl. Reich. 2975, coturnices *qacoles* 530 e similm. II 317. — RFE. XIII 233 e 242 sg., ZRPh. Bhft VII 46 sg., ZRPh. XLVI 120 e *Introd.* pag. 75.

DIGITUS PEDIS e *articulus*: Wartburg FEW. 150.

EQUA *jumentum*: AGlItal. XX 147 sgg., AR. I 420, ČMF. XII 54; *Introd.*, pag. 67.

GALLINA *pulla*: GALLUS *pullus*... Gloss. — *pullinus* = GALLORUM Oribas. V 886 (24 = 23), VI 408 (32 = 31), *pullorum* (sic) = GALLINARUM VI 4 (27 = 29); cfr. VI 6 (36). — Anglade 118 sg., ZRPh. XXXVIII 73.

IMPETIGO -INEM e *derbita*: IMPETIGINES *derbitas*... Gloss.; vedi anche s. v. *derbitas*. — REW., s. vv. *Thesaur.* V 626.

MANIPULUS *garba*: IN MUNIPULOS (sic) REDACTE *in garbas collecte* Gl. Reich. 379; v. anche 3103. — ZRPh. Bhft VII 136.

OVIS *feta*[24] e anche OVIS *vervex* e derivati: OUES *berbices* Gl. Reich. II 1095. — OUIS *uerbex* Gloss.; v. anche s. v. *vervex*. — *berbicina* = OVINAS Oribas. VI 16 (30). — ALL. VIII 474 sg., *Mél. Havet* 509 sg., *Thesaur.* VI 641 (1) e lo studio del Wartburg cit. nell'*Introd.*, pag. 71.

PANNUS *drappum*: ALL. XI 130.

UVA *racemus*: UUAS *racemos* Gl. Reich. 1669. — UUA passa, *racemus* tortus Gloss.; v. anche s. v. *racemum*. — Candrea-Densusianu 117, Pușcariu 165; e Bonnet 205, RDRom. V 415.

Poi -ITIES *-itia*: StM. I 219, ZRPh. XXVI 108, XLVI 120[25].

Inoltre il genere di *frons*: *per totum frontem* Oribas. VI 229 (26). — *Thesaur.* VI 1352 (80).

E le singole coppie che seguono:

CRIBRARE *criblare*. — CRIBRATA Veg. mulom. I 38, II 112 e 129, CRIBRATUM I 43 = *criblata* Chiron 157 378 393, *criblatum* 224. — Niedermann 294, *Thesaur.* IV 1189 (23 e 51).

DARE *donare*: DA *dona* Gl. Reich. 3013, DEM *donem* 238, DEDITI *donati* II 421. — Bonnet 296, Pirson 268 sgg., Salonius 373 sg., Werner 144.

DIES *diurnum*: v. *Introd.*, pp. 34 e 106, *Thesaur.* V 1641,

e ZRPh. Bhft VII 33 sg. Meno importa *diurnus* = *in die*, Salonius 167 sg. [26].

ILLIS *illorum*: cfr. *hoc illorum dictum est* (= hoc ILLIS d. est) in un testo trascritto nel secolo VIII, da fonte anteriore, e pubbl. in R. I 486. — V., per es., le traduzioni francesi della Parabola del Figliuol Prodigo, pubblicate da L. Favre (cit. in Gr. Gr. I² 768): il tipo *leur* si trova nella maggior parte di quelle versioni, e nelle altre invece (pp. 506 sgg. 520 526 528 541) si ha LIS. — ALFr. 761, Millardet 401.

MANE *matutinum*: MANE Marcell. med. XI 12 = *matutino* Plin. med. I 12. — MANE = *matutinum tempus* Oribas. V 813 (16 = 19). — REW., s. vv.

PERSICA *pessica*: cfr. PE(RSICA) non *pessica* nell'Append. Probi. — ALL. XI 322, Baehrens § 21.

Si confronti ora questa figura affine alla precedente, ma un po' meno netta: cfr. § 4 II.

	IBERIA	*Gallie*	DACIA
lat.	UMERUS e *spatula*	*spatula*	UMERUS e *spat-*
	HOMBRO e *espalda*	*épaule*	UMĂR e *spate*
	MULIEREM e *femina*	*femina*	MULIEREM
	MUJER e *hembra*	*femme*	MUIERE
	RUSSEUS e *vermiculus*	RUBEUS e *vermiculus*	ROSEUS
	ROJO e *bermejo*	ROUGE e *vermeil*	ROȘ.

Ciò che ho avvertito nel § 4 (II) a proposito dei riflessi di CRIBRUM e *s(a)etaceum*, nei dialetti e nelle lingue nazionali, vale analogamente per le coppie (H)UMERUS *spatula*, MULIER *femina*, RUBER RUSS- e *vermiculus*. Una diffusione simile hanno anche le altre coppie che seguono.

CALC-EM (e CALCANEUM) e *tal-us -onem*: Roensch[1] 284, Rom.F. XIII 232, *Thesaur.* III 127, ZRPh. XLVI 120.

EST *habet*: *habuit homines* e sim. — ALL. IV 614, Löfstedt 43 sg., Millardet 447.

MULIER *femina*: MULIER = *femina* Herm. vis. I 1 (4), 2 (2), III 8 (2). — MULIERIBUS = *femina* Oribas. VI 159 (34 = 32), e viceversa *feminis* = MULIERUM V 823 (19 = 29). — turba *feminarum* = multitudo MULIERUM Pass. Theclae 33. — Cfr. MULIERAVIT ut *effeminavit* Non. — Pușcariu 595 e 1120, *Thesaur.* VI 458 (23 sgg.).

PONERE *mittere*: PONO *mitto* Gl. Reich. II 1319, PONATUR *mittatur* 1927, DEPONERE *dimittere* II 480, INPOSUIT *inmisit* 2391 e similm. 734, II 863; PROPONO *mitto* 2598. — V. anche Gloss., s. vv. *apodyterium* e *ninguit*. — *submittere* subdere SUBPONERE Non. 390. — galla... super carbones POSITAS = *mittere* Oribas. VI 453 (16), REPONITUR = *missi* VI 18 (6 = 13). — POSUISTIS IN CARCEREM Vulg., Acta V 25 = *misistis in custodiam* Afra. — Bellanger 64 sg., Bourciez § 76, IgF. XLIII 119, Niedermann 307, Salonius 413 sg.

RUBER, RUSSUS e sim., *vermiculus*: Bourciez § 202 d.

UMERUS *scapula, spat-* (v. pag. 45): HUMERA *scapula* Gl. Reich. 438, e similm. II 721. — V. anche Gloss., s. v. *humerus*. — CMF. XII 57 sg. (la voce istriana è da cassare, perché vale " numero "), Jeanneret 109, RFE. XIII 231 sg.

V. inoltre il tipo FILIUS MEUS e *meus filius* e anche FILI MI e *mi fili*. La Vulgata dice *manducat meam carnem* Jo VI 54 e 56, dove l'Afra ha invece EDET CARNEM MEAM, cioè una fase anteriore anche per EDET: v. *Introd.*, pp. 28 e 107. Cfr. ancora *audit meam vocem* Vulg. Jo XVIII 37, *in tuo nomine* Mt VII 22 = VOCEM MEAM, IN NOMINE TUO Afra; cfr. ancora Mt V 16. Piú raro è il caso inverso: DELICTA VESTRA Vulg. Mt VI 14 = *vestra delicta* Afra; cfr. ancora *in tuo nomine* ibid. Mt VII 22. — PECCATA MEA = *mea peccata* Herm. vis. I 3; e cosí PECCATA TUA = *tua p.* ibid. (3 e 5); il testo greco ha *μου τὰς ἁμαρτίας* e *σοῦ τὰς ἁμαρτίας*. — cochleae cum TESTIS SUIS Marcell. med. XXVII 79 = *suis testis* Plin. med. II 11.

Poi il tipo CANTAVIT *cantatum habet*: Anglade 88, Bellanger 103 sg., *Dacorom* IV 1361, LBlGRPh. XLI 395, Taylor 126; *Introd.*, pag. 83.

AUDIRE *auscultare*: Ruckdeschel 56.

CERNERE *cribrare*: *cribrata* Veg. mulom. I 16, II 86 e 88 (13) = CRETA Chiron 197 321 492. — Candrea-Densusianu 319 sg., *Thesaur.* IV 1189 (28).

IMPLERE *implire*: cosí o, piú esattamente, JMPLERE *jnplire* si legge nelle Gl. Emil. 70; cfr. *enplir* ibid. 124. — StM. II 430.

SIBILARE *sifilare*: ALL. XI 326, Baehrens § 17; *Introd.*, pp. 36 e 108.

Da ultimo v. l'appendice seguente, ch'è analoga a quella di EQUA *caballa* ecc., in chiusa del § 4.

ALNUS *verna*: *Introd.*, pp. 32 e 108.

CANUS *griseus*: 77 e 106.

CAPUT *testa*: 33 e 108 (Stolz-Schmalz^5, pag. 193)[27].

CRATES *cleta*: 33 e 106.

CUM *apud*: 33, 105, 106.

FERVERE *bullire*: FERUET *bullit* Gl. Reich. II 653, DIFERBUERAT *exbulliret* II 428. — *ebullire* est ECFERVESCERE Non. — *bullentem* = FERVENTEM Oribas. VI 304 (7). — Candrea-Densusianu 586, *Thesaur.* II 2243 (30); *Introd.*, pag. 105.

FULIGO *sugia*: *Introd.*, pp. 33 e 108.

FURARE *involare*: Kalb[2] 120, Koffmane 99 sg., Roensch[2] 162 e 283; Stolz-Schmalz[5], p. 26.

LEGERE e COLLIG-, *glenare*: *Introd.*, pag. 33.

MUTARE *cambiare*: cfr. IN CONMUTATIONE *in concambiis* Gl. Reich. 2747; *Introd.*, pag. 107.

NEPOS *aviaticus*: ibid., pag. 33.

NURUS *brutis*: 36 e 105, ZRPh. XXXVIII 68, n. 1.

PINSARE *pilare*: *Introd.*, pag. 34.

Per l'ŭ breve di PUGNUS, oltre *Introd.*, pag. 33, v. AGlItal. XX 137 sgg. e RFE. III 50 e 63.

6. — SARDEGNA	*Valle del Po*	ALPI (§ 3)
OBVIAM	*in contra*	OBVIAM
OBJA	*inkontra*	(IN)OBJA
	nkuntra e sim.	

La fase OBVIAM e così le altre fasi antiche di questo paragrafo, FABELLARE ecc., sono conservate nella Sardegna e nelle Alpi e sono sparite dalla Val padana, o vi sono molto piú rare che in quelle due aree. Viceversa, le innovazioni corrispondenti, *in contra*, *parabolare* ecc., sono piú frequenti nella Val padana che nella Sardegna e nelle Alpi.

Si aggiunga che l'isola di Sardegna e le Alpi sono aree molto piú isolate che la Valle del Po, e che per alcune delle coppie di questa figura (per es., TRITICUM *frumentum*) vale anche la norma dell'area seriore: v. § 8. Cosicché, il rapporto cronologico delle coppie raccolte in questo paragrafo si può dedurre, oltre che dai documenti, anche dalla norma delle aree laterali, da quella dell'area isolata (*Introd.*, pp. 3 e 67) e, talora, anche dalla norma dell'area seriore (ibid., 13).

FABELLARE *parabolare*. Quella fase sopravvive in diverse parlate della Sardegna e della Ladinia: logudor. FAEDDARE, engad. FAVLER. Invece *parabolare* vive nell'ital. settentr. *parlà*(*r*), *parlé*(*r*) ecc. — V. *Grai şi Sufl.* III 92 sgg., IgF. XXXI 262 sgg.

OBVIAM *(in)contra -o*: OBVIAM *contra* Gl. Reich. 1636 e 1694, OBUIARE *incontrare* II 1067. — RFE. XIII 233 e 242.

OSCITARE *bataculare*: OSCITARE *bataclare*, OSCITAUIT *bataclauit*, OSCITATIO *bataclatio* Gloss. — ALL. IX 405, *Thesaur.* II 1783, Wartburg FEW. 282.

PINGUIS *crassus* Gl. Reich. 2603. — PINGUIS *grassus*, PINGUIS ferina, ceruorum *crassitudo* Gloss. — PINGUIORIBUS = *crassi* Oribas. V 807 (9 = 14), *grassitudinem* = PINGUIDINEM VI 209 (24 = 23). — REW. 6513, *Thesaur.* IV 1105 (18).

TRITICUM *frumentum*: πυρὸς TRITICUM, hoc est *frumentum* Gloss. — TRITICE *frumentarie* Gl. Reich. 252. — TRITICUM Vulg. Lc III 17, Mt XIII 25, 29 e 30 = *frumentum* Afra, e viceversa *frumentum* Vulg. Mc IV 28 e Jo XII 24 = TRITICUM Afra. — TRITICUS = *frumentus* Oribas. VI 34 (33). — REW., s. vv., *Thesaur.* VI 1420 (22).

VERBUM *parabola*: IgF. XXXI 262 sgg.

Tra le innovazioni grammaticali si notino:

AVICELLA *avicellus*: RDRom. IV 192 sg., *Thesaur.* II 1189 (23), Wartburg FEW. 170 sg.

FICATUM *fíc-* (*Introd.*, pag. 93): *figidu* nelle Gl. di Cassel. — CMF. XII 54 sgg., *Thesaur.* VI 646.

A questa figura spettano poi molte altre innovazioni piú recenti. Per es. cfr. BOTRYS *(g)rappa*: RDRom. IV 213, V 408 sg. 417 sg., ZRPh. Bhft VII 29.

CAPITOLO II.

Fasi antiche in aree seriori.

7. — Le tre figure seguenti si vedono tali e quali anche nell'*Introd.*, § 6. Ma nelle pagine che seguono (§§ 8-10) ometterò le coppie già raccolte in quel lavoro, e inoltre ometterò le coppie citate in questo fascicolo dell'*Archivio*, pp. 72-79.

Si confronti:

Fase anteriore conservata in aree seriori	Fase seriore sopravvenuta nell'area anteriore
IBERIA	*Italia*
PETERE	*quaerere*
GALLIA	*Italia*
CLAUSUM	*clūsum*
DACIA	*Italia*
ANGLUS	*canthus*

L'Iberia, la Gallia transalpina e la Dacia si possono dire, nel caso nostro, aree seriori e l'Italia area anteriore, perché le fasi PETERE, CLAUSUM e ANGULUS, sono documentate, s'intende, prima in Italia che in quelle tre regioni. Perciò, secondo una norma intuita e applicata da diversi linguisti [28], di varie scuole, e formulata nell'*Introd.*, pp. 13 e 69, le fasi PETERE, CLAUSUM, ANGLUS sono piú antiche di *quaerere, clūsum, canthus.*

Aggiungiamo che quasi tutte le fasi antiche raccolte nei §§ 8-10 vivono anche in aree laterali: per es., PETERE sopravvive, oltre che nell'Iberia, anche nella Dacia e in diverse regioni dell'Italia meridionale e centrale, compresa la Sardegna. E si aggiunga inoltre che l'isola di Sardegna è un'area per eccellenza isolata (v. § 6), e perciò, in questi casi, il rapporto cronologico si può dedurre anche dalla norma dell'area isolata.

Cosicché la cronologia di PETERE e *quaerere,* CLAUSUM e *clūsum,* ANGLUS e *canthus* e cosí delle altre coppie dei §§ 8-10 ci è suggerita concordemente, oltre che dalla cronologia dei documenti in cui ricorrono quelle fasi, anche dalla norma dell'area seriore, e di piú, in molti casi, dalla norma delle aree laterali e da quella dell'area isolata.

8. —	IBERIA	*Italia*
	lat. PETERE	*quaerere*
	PEDIR	*chiedere*

La fase PETERE e le altre fasi antiche di questo paragrafo sono molto piú diffuse nell'Iberia che nell'Italia, dove alcune, come per es. NOVACULA, mancano oggi completamente, secondo le odierne informazioni. Per contro, le innovazioni corrispondenti, *quaerere* " chiedere ", *rasorium* ecc., non sono giunte nell'Iberia o vi sono molto piú recenti e piú rare che in Italia.

Cominciamo con la coppia:

-ADDERE *adiungere.* La prima fase e piú precisamente IN-ADD -ERE si conserva nell'Iberia: port. ENADER, sp. AÑADIR, catal. ANEDIR e sim. = ital. *aggiungere, congiungere* e sim. — Cfr. ADDIDIT *adiunxit* Gl. Reich. II 87, ADDET *adiungeat* 639, ADDITI *adiucti*... 1451. — *adiungimus* = ADDITUR Theodos. III 17 (4). — *Thesaur.* I 711 (74).

APTARE *coniungere*: APTARI *coniungi* Gl. Reich. 599, APTANTES *coniungentes* 1888. — REW. s. vv.

CAECUS MUS, *noctua*: CAECUMA *noctua* (piú volte) Gloss. — REW. 5764*a*, RLiRom. III 46 sgg.

FUNDIBULUM *traiectorium*, INFUNDIBULUM *tracter* Gloss.; v. anche ibid. VII 684, s. v. *χώνη*. — Il rapporto tra FUNDIBULUM e *traiectorium* è simile a quello tra FUNDERE e *jacere* o loro derivati: cfr. EFFUNDITE *proicite* Gl. Reich. 2788, EFFUNDETUR *proicietur* 1910 e similm. 156, 2605. — DEFUNDE Veg. mulom. II 129 (12), DEFUNDAS II 132 = *deicis* Pelagon. 82 e 107. — AStNSpr. 1919, pag. 96, REW. 2646, ZRPh. XXXVIII 62 e 67.

MATERIA *lignum*: cfr. le due glosse " cossi, uermes in *ligno* " e " cossos, uermiculos qui in MATERIA nascuntur " Gloss. — AAScTorino XLVIII 698.

NOVACULA *rasorium* Gl. Reich. 1002 e II 1031. — Roensch[2] 198, ZRPh. Bhft VII 47; *Introd.*, pag. 86.

PERNA *camba*: *Thesaur.* VI 1687.

PESSULUM *clustellum* Gloss. — Meyer-Luebke *Einfuehr.*[3] § 199, *Thesaur.* III 1319 (13), ZRPh. XLIV 653 sg.

PETERE *quaerere*: EXPETAM *requiram* Gl. Reich. 958, e similm. 560 e II 574. — PETO = *quaero* Herm. vis. III 10 (8). — Candrea-Densusianu 317 sg. Pușcariu 337, RFE. XIII 232, ZRPh. XXXVIII 35, XLVI 164; Salonius 134 sg.

PLORARE *plangere*: *Didaskaleion* III 208, IgF. XLIII 90 e 99, Salonius 273 sgg., Suess 50.

PRESBYTER *prebiter*: AStItal. LXXX 71, Baehrens 125 sg., Densusianu I 126 sg., ZRPh. XXXVIII 3 e 38, XLV 712.

SARTAGO *patella* Gl. Reich. 686 e II 1514. — SARTAGINEM coquinariam *patellam* Gloss. — AGlItal. XX 134 (e per il *d*, ibid. 135), ALL. XIII 128.

SELLA *cathedra*: SELLA *καθέδρα* Gloss. — *cathedras* Vulg. Lc XI 43, Mc XII 39, Mt XXIII 6 = SESSIONEM -ES Afra. — Meyer-Luebke *Einfuehr.*[3] § 86, *Thesaur.* III 614 (1).

SPERARE *exspectare*: v. Gloss., s. v. *exspecto.* — *expectans* Vulg. Acta III 5, *expectantesque* XXIII 21 = SPERANS, SPERANTES Afra. — *expectant* = SPERANT = *ἔχοντες ἐλπίδα* Herm. vis. III 11 (3). — ALL. IV 49, *Thesaur.*

Si confrontino poi AVIS e *avicella,* CUNA e *cunula,* SCALPRUM e *scalpellum.*

AVIS *avicella -us*: *Thesaur.* II 1189, Wartburg FEW. 170 sgg.

CUNA *cunula*: RFE. XIII 237, *Thesaur.* IV 1410.

SCALPRUM *scalpellum* Gloss. — Baehrens, pag. 104, ***Miscell.*** *linguist. Schuchardt*, pag. 174.

Inoltre ANTE *ab ante* e *in ante,* RETRO *de retro*: Bellanger 74, Beszard 43, Salonius 224 sg., Skok 124, Wartburg FEW. 2 e 100; *Introd.*, pp. 29 e 105.

E ancora MATRASTER *matrinia* (o **-igna*) e *matrea,* PATRASTER *patrinius* e *patreus* (cfr. § 10): v. Gloss. e REW. 5419, 5423, 6297.

Infine la serie che segue:

ANATEM *aneta*: Meyer-Luebke *Einfuehr.*[3] § 131, RFICl. LIV 520 sgg., *Thesaur.* II 18 (60), ZRPh. XXXVIII 39.

ARANEA *araneus*: ARANEA = *aranios* Oribas. VI 17 (7 = 10). — *tela aranei* Marcell. med. I 86 = T. ARANEAE Plin. med. I 1. — *Thesaur.* II 394 (51 sgg.), 395. Wartburg FEW. 120 sgg.

DOMINICUS (DIES) e *dominica* (*dies*): Bourciez § 183*b*, Suess 46 e *Introd.*, pp. 29 e 106[29].

EN *ecce eccum*: EN *ecce* Gl. Reich. 162. — V. Gloss. s. v. *ecce*. — ALL. V 16 sgg. VIII 221, Hofmann §§ 42, 43 e 127, IgF. XLIII 87, Juret 15 sg., Lindsay 138, Ruckdeschel 55.

FABULARE *fabellare*: FABULOR *fabellor* Gloss. — *Thesaur.* VI 7.

FACIES *facia*: ČMF. XII 54, *Thesaur.* VI 44 (15), ZRPh. Bhft VII 151.

FLORESCERE *florire*: Meyer-Luebke *Einfuehr.*[3] § 206, NJbbKlA. 1912, p. 326, Roensch[2] 225.

FOVEA *fossa*: RFE. XIII 240, *Thesaur.* VI 1213 (30).

GLOB-US *glomus*: cf. GLOBULUS Marcell. med. XXVIII 3 = *glomus* Scrib. Larg. 142. — ALL. XI 311 sg., Baehrens § 19 (pp. 99 sg.), REW. 3791-4 e 3797-3801.

LABIUM *labrum*: LABIA = *labras* Oribas. VI 573 (23). — LABIIS DEMISSIS Veg. mulom. I 29 = *labra laxiosa* Pelagon. 33 — ČMF. XII 58, Funaioli 520 (26) e 414 (1), Jeanneret 109.

MARTULUS *martellus*: Heraeus 45 sg.

NATARE *notare*: Densusianu I § 37, *Miscell. linguist. Schuchardt* 130 sg., ZRPh. Bhft VII 51; *Introd.*, pag. 72.

NEPTIS *nepos illa*[30]: Diehl 985 e 1523 sg., Pușcariu 1171, Skok § 139; *Introd.*, pag. 107.

PAUPER *paupera*: PAUPER mulier, non *paupera* mulier, Append. Probi. — Baehrens § 23, *Didaskaleion* IV 329 sg., Suess 44 sg. e 69, Taylor 43.

TOTUS *tottus*: Baehrens § 13, Grandgent §§ 71, 163 e 204.

SIBILARE *subul-*: ALL. IX 428, Baehrens § 17; *Introd.*, pp. 87 e 108.

Il contrasto fra l'Iberia e l'Italia è meno spiccato nella figura seguente:

IBERIA	*Italia*
lat. METUS e *timor-*	*timor*
MIEDO e *temor*	*timore*
INFIRMUS	INFIRMUS e *male habitus*
ENFERMO	INFERMO e *malato.*

Ciò ch'è detto nel § 4 (II), a proposito dei riflessi di CRIBRUM e *s(a)etacium* nei dialetti e nella lingua nazionale d'Italia, vale anche per le coppie METUS e *timor*, INFIRMUS e *male habitus* e per le altre coppie che seguono in questo paragrafo.

ALIENUS *extraneus* e derivati: ALIENIGENA *extraneus* Gloss. — I riflessi di questa fase sono tardivi: v. REW. 3098, e cfr. *Dacorom.* IV 1157.

ARTARE *constringere*: COARTANS *constringens* Gl. Reich. 2655; cfr. ARCEBAT *constringebat* II 81, COERCEAT *constringat* II 336, COERCUIT *constrinxit* II 197. — ARTARE e -IRE *constringere*, ARTATUS *constrictus*, COARTOR *constringor*, COARTATA *constricta*, ARTIUS *constrictius*... Gloss. — ARTARI *constringi* Theodos. XI 39 (3). — Goelzer[2] 565, *Thesaur.* IV 544 (80).

HALARE *spirare* e derivati: *spirante* ANELANTE Gl. Reich. II 1515. — HALANT e -ANTES *spirant* e *-es*, EXHALANTEM *expirantem* Gloss.; v. anche s. v. *vitam.* — REW. 473, 3011, 4000 e 4004.

INFIRMUS *male habitus*: *Introd.*, pag. 86.

METUS *timor*: OB METUM *propter timorem* Gl. Reich. 938, METUERE *timere* 204, METUO *timeo* II 951, METUITU *temeo* 736. — METUS *timor*..., METUĔRE *timuerunt* et METUĒRE autem *timere*, METICULOSUS *timidus*, METUCULOSUS *timendus* Gloss.; v. anche s. vv. *id*, *hoc*, *parce*, *solue* e *soluite.* — METUS dicitur, sicuti plerumque, *timor*, Non. — La Vulgata ci dà *timore* Mc IX 6, Mt XIV 26, XXVIII 4 e 8 = METU Afra. Cosí *timere* Vulg. = METUERE Afra. — ALL. VIII 255, Marouzeau 14 sg. e 21.

PARERE *fetare* e (*infantem*) *habere*: PEPERIT *infantem habuit* Gl. Reich. II 1313, PARTURIENTIS *infantem habentis* 2760. — V. Candrea-Densusianu 562, *Thesaur.* VI 634 (60).

PASTOR *pecorarius*: PASTOR *pecusius* Gloss.; v. anche s. vv. *pecuosus* e *pecudiarius*. — Densusianu I 159.

RIGARE *adaquare*: *Thesaur.* I 570 (16-20) e *Introd.*, pag. 87.

SUFFOCARE e AFFOC-, *strangulare*: SUFFOCARE *strangulare* Gl. Reich. II 1435, SUFFOCAT *strangulat* 1616. — SUFFOCAT *strangulat*... Gloss.; v. anche s. vv. PRAEFOCARE, -ATUS, SUFFOCATIO. — *stranguilantur* SOFOCATOS FOREN Gl. Sil. 324 e cfr. 319.

VERRERE *scopare*: UERRI nel UERSI *scopo*, UERRIT *scopat*..., UERRUNT *scopant*... Gloss.

Inoltre ILLE *illi*, ISTE *isti*: Beszard 32, Millardet 10 sgg.

E infine la serie seguente:

AXIS *axalis*: AXIS *ascialis* Gl. Reich. II 11. — Wartburg FEW. 189 sg., ZRPh. Bhft VII 28.

CASTANEA *casten-*: CASTANEAS = *castenas* Oribas. VI 15 (31). — AStNSpr. CXXIV 399, Meyer-Luebke *Einfuehr.*[3] § 131, *Thesaur.* III 523 (62), ZRPh. XXXVIII 48 sg.

CULTELLUS *curtellus*: Baehrens § 12, NJbbPhP. 1912, pp. 322 sg.

FONS *fontana*: Bourciez § 79, *Thesaur.* VI 1028 (24).

FRONDEM *frondia*: Puşcariu 659, *Thesaur.* VI 1346 (35).

MILUUS *niluus, nibulus*: *niluus* nomen auis, id est MILUUS Gloss.

PERDIX *pern-*: PERDICES = *perences* (leggi *perneces*) Oribas. VI 18 (25).

PERMANERE *remanere*: PERMANET Vulg. Jo VI 27 = *remanet* Afra. — PERMANSERUNT = *remanerunt* Herm. sim. IX 29 (4). — PERMANEAT Veg. mulom. II 30 = *remaneat* Chiron 100.

PIX *picula*: PICE Colum. VI 7 (4) = *picula* Veg. mulom. IV 4 (11). — PICE LIQUIDA *picola* Gloss. — Cosí PICE LIQUIDA = *picula* Oribas. VI 350 (4 = 2). — *piculaę* Veg. mulom. II 135 (3) = PICIS LIQUIDAE Pelagon. 348.

TRISTIS *tristus*: TRISTIS non *tristus*, Append. Probi. — ALL. XI 310, Baehrens § 23, Densusianu I 141.

VOLVERE *volutare*: *volutari* dicitur VOLVI Non.; v. anche Gloss., s. v. *volutabrum*. — INVOLVIT Vulg. Mc XV 46 = *volutavit* Afra. — VOLVI = *volutari* e *volutantes* Herm. vis. III 2 (9). — VOLVENDO Veg. mulom. I 41 = *volutando* Chiron 211. REW. 9446.

VULTUR *vulturius*: cfr. Gl. Reich. II 1645. — *uulturius* UULTUR Gloss. — REW., s. vv.

9. —

	GALLIA	*Italia*
lat.	CLAUSUM	*clūsum*
	CLOS	*chiuso*

Le fasi antiche di questo paragrafo, CLAUSUM, ACULEUS ecc., sono sparite dall'Italia o vi sono molto piú rare che nella Gallia transalpina. Per l'opposto, le innovazioni corrispondenti, *clūsum*, *stimulus* ecc., sono piú diffuse e piú antiche in Italia che nella Transalpina o non sono mai passate oltre le Alpi.

ACULEUS *stimulus* e simili: franc. AIGUILLON, istr. *stumbƚèl* ecc.

— Cfr. ACULEUS *stimulus* Gl. Reich. 2550, ACULEUS *stimulus*, EQUILEUS *stimulus* e sim. Gloss. — Riflessi italiani di AQUILEUS e sim. sono stati raccolti da G. Bertoni in *Atti e Mem.* d. R. Deputazione di storia patria di Modena, 1917, pp. 124 sg.: cfr. D. Olivieri in AIVen. 1915-6, p. 1506; AR. X 172, R. LIII 202.

FIMUS *laetamen*: *laetamen* est FIMUS qui spargitur in campis, Gloss. — AAScTorino XLVIII 690.

-PELLERE *-pingere* e sim.: INPELLIT *inpingit* Gl. Reich. II 790, INPELLENTUR *inpingentur* 2543. — INPULIT *inpingit*, INPULIT inpigit PULSAUIT Gloss. — REW. 3048 e 6837 sg., RLiRom. I 202.

USQUE *in fine* [31]: USQUE *tenus* uel *fine* Gloss. — Kalb² 111, MSLPar. XX 86 sg.

Si notino poi le coppie CATTUS *gattus* e CAVEA *gavea*: *Thesaur.* III 620 (78), 621 (10 e 14), 628 (33). E' la serie seguente:

CLAUSUS -M *clūsus -m*: *cluso* = CLAUSO Oribas. VI 140 (8 = 7). — CLAUSUS Marcell. med. XX 1 = *clusus* Scrib. Larg. 97. — Carnoy 86 e 91 sg. (cfr. 85), Stolz-Schm.⁵ 80, Suess 18, *Thesaur.* III 1300 (29), 1319 (7, 35), 1326 (82); 1314 (35); *Introd.*, pag. 27, ZFSpr. L 278.

FLAGELLUM *fragellum*: FLAGELLUM non *fragellum*, Append. Probi. — Baehrens § 12, RFICl. LIII 55-7.

FLUVIUS *flumen*: questa fase si legge nella Vulg. Lc VI 48 e 49, dove l'Afra dice FLUVIUS. — FLUVIUS Jul. Val. = *flumen* Leo III 17 (1 e 2), 25 e 27 (2). — ALL. XIV 430, XV 415, Funaioli 546 (4), Marouzeau 21, REW. 3391, *Thesaur.* VI 967 (78).

FRATER *frate*: Bourciez § 58 *a*, RFICl. LIII 60.

L EVAMEN ! *evamentum*: MSLPar. XVIII 148.

NUBIS -ES, *nubilum -a*: *nubila* NUBES Gloss.

PISUM *pisellum*: ZRPL XXXVIII 41 e 66.

PÚLLITRU e *pullítru*: cfr. l'accento di *integrum* § 11. — ČMF. XII 60.

SERO *sera*: ALL. VIII 479, ZRPh. XXXVIII 67, n. 2.

Si noti poi la figura seguente, dove il contrasto fra l'Italia e la Gallia transalpina è meno brusco che nella figura precedente: cfr. § 4 II.

	Gallia	Italia
lat.	CARMINARE e *incantare*	*incantare*
	CHARMER e *enchanter*	*incantare*
	SUBINDE	SUBINDE e *spiss-e*
	SOUVENT	SOVENTE e *spesso*, REW. 8363.

Ma anche CARMINARE e SUBINDE, come le altre fasi antiche raccolte in questo paragrafo, sono piú diffuse nella Gallia transalpina che nell'Italia, e invece le innovazioni corrispondenti sono piú diffuse nella nostra regione che in quella.

CIRCUS *gyrus*: *giro* CIRCUITUS Gl. Reich. II 721. similm. 909, *gira* CIRCA 256, *girouagus* CIRCUITUR II 724, *congirauerunt* CIRCUMDEDERUNT, IN CIRCUITU *uenerunt* 1432. — CIRCUS -ULUS CIRCUITUS *gyrus*, CIRCUIT -UIUIT *gyrat -auit* Gloss. — CIRCUMCURSANS e CIRCITER Jul. Val. = *congiratusque* e *in giro* Leo I 11 e III 25. — ALL. VIII 254, Jeanneret 104 e 162.

INITIARE *encaeniare*: *encaenia* INITIA e sim. Gloss. — V. il recente studio di K. Jaberg, cit. nell'*Introd.*, pag. 85

MOS *consuetudo* Gl. Reich. 946, II 995 e similmente II 953, 966, MOREM *consuetudinem* 115, EX MORE *ex consuetudine* 979, e similmente 509. — MOS *consuetudo* Gloss.; v. anche s. vv. *de, mos est, moris, sine*. — *Thesaur.* IV 553 (40).

NOCERE *damn-*: cfr. NOXAM SARCITO *damnum soluito* Gloss. — *Thesaur.* V 27 (24).

PARENTES *pater et mater*: PARENTES proprie apellantur *pater et mater* Gl. Reich. 1338. — REW. 6233 (ZRPh. Bhft VII 133).

SIMULARE *fingere*: DISSIMULANTES *fingentes* Gl. Reich. II 453, SIMULATIO *finctio* II 1480. — SIMULAT *fingit* e simili, SIMULATIO *finctio* Gloss.; v. anche ibid., s. vv. *effigies, fict-, figmentum, fing-*. — *fingunt* SIMULANT Gl. Sil. 262; cfr. EMULAT *figurat* 266. — *fingebat* Vulg. Acta XVIII 17 = SIMULABAT Afra. — REW. 7925, *Thesaur.*

SUBINDE *spisse* e simili: crebro *spissim* SUBINDE Gloss. — ALL. VII 493, X 422, Roensch[2] 126; *Introd.*, pag. 86.

Qui si noti ancora l'accento di SÍNAPIS e *sinápis* e di altre coppie studiate dal Lenchantin-De Gubernatis AR. IX 427 sgg.

Poi le coppie LECTI *lecta*, MODII *modia*, SEXTARII *sextaria* e anche FRUCTUS -I *fructa*: Bellanger 43, Bourciez § 218, Carnoy 227, *Thesaur.* VI 1374 (45); *Introd.*, pag. 28 [WS. VI 126 e 128].

E le formazioni del tipo MALE *mala mente*: cfr. *Hauptfragen der Romanist.*, pp. 188 sg.; *Introd.*, pag. 88.

E ARMENIUS *armeniacus*, EBRIUS *ebriacus*:

ARMENIUS -IA *armeniacus -iaca*: *armoniaca* = ARMINIA Oribas. VI 12 (30 = 33). — *Glotta* XV 274, *Thesaur.* II 610 (3), Wartburg FEW. 141 sgg.

EBRIUS *ebriacus*: Anglade 114, *Thesaur.*

Infine: AESTAS *aestivum tempus*: *stivo tempore* = AESTATIS T. Oribas. VI 408 (17). — NJbbPhP. 1912, pag. 334, *Thesaur.* I 1111 (18 sg.).

ARDOR *ardura* e *arsura*: ALL. VIII 320, Meyer-Luebke *Einfuehr.*[3] § 201, *Thesaur.* II 489 (46), 678.

BOTULUS *-ellus*: Ernout 125, *Thesaur.* II 2146, Wartburg FEW. 464 e 471.

CALCEM *calcina*: *Thesaur.* III 133 (30).

CARMEN è glossato con *cantus, canticum, cantilena* Gloss. — CARMEN *canticum* Gl. Reich. 523; cfr. II 267. — Niedermann 291, *Thesaur.* III 286 (77). REW. 1699.

CARO *carnes*: agni *carnes*, *carnes* porcorum, fungidas *carnes* facit, infusas *carnes* nutriunt = CARO Oribas. VI 9 (2), 13 (8 e 10, 17 e 19), 15 (4), 582 (13 = 19). — IgF. XLIII 104, Meyer-Luebke *Rom. Gramm.* III § 28, Salonius 76, *Thesaur.* III 481 (2 sgg.).

DIMIDIUS *medius*: ALL. III 458, IX 425, Bellanger 64, Funaioli 358-360, Niedermann 306.

JUNGERE *coniungere*: IUNXIT Vulg. Mc X 9 = *coniunxit* Afra.

NULLUS *neç unus*: Bourciez § 225 *c*, IgF. XLIII 103.

POLLICEM *pollicaris*: Mél. Havet 521, NJbbPhP. 1912, pp. 329 sg.

RUBEUS *russus* e simili: ALL. VI 414, Jeanneret 115, REW. 7379, 7408-13, 7464-6.

TARDUS *tardivus*: Densusianu I 163.

10. —	DACIA	*Italia*
	ANGULUS	*canthus*
	UNGHIU	*canto*

La fase POMUM e cosí le altre fasi antiche di questo paragrafo sono sparite dall'Italia o vi sono molto meno diffuse che nella Dacia. Per l'opposto, le innovazioni corrispondenti non sono giunte in questa regione, o vi sono molto piú recenti e piú rare che nell'Italia.

ANGULUS *canthus*: rom. UNGHIU, it. *canto*(*ne*). — *canto* = ANGULO -os Oribas. VI 255 (19) e 256 (27). *Glotta* VIII 231, *Thesaur.* III 283 (20 sgg.), Wartburg FEW. 96. ZRPh. XLI 254 sgg.

FOLLIS *uter*: *utres* FOLLI Gl. Reich. 1909. — RFE. XIII 232, ZRPh. Bhft VII 149.

LANGUIDUS *flaccus*: *flaccet* LANGUET Non. e Gloss.

-MITTERE *mandare*: *mandat* TRANSMITTIT Gloss. — Cfr. COMMITTITUR *commendatur* Gl. Reich. II 337, COMMISSUM *commendatum* II 281; COMMISSI *commendati* II 326. — Pușcariu 1763, REW. 5616 (2) e 8849.

MOLA *machina*: Densunianu I 193, *Introd.*, pag. 107.

NOVERCA *matrinia* (o *-*igna*) e *matrea* (cfr. § 8): NOUERCA *matrea* id est *matrinia* Gloss. — NOBERCA *matastra* Gl. Sil. 221. — Pușcariu 1199 [Spetta meglio al § 11].

PEDICA *pastoria*: questa fase è documentata nelle Leg. Langob. 11.

PROPE *vicin-us*: *e uicinio* DE PROXIMO Gl. Reich. 841. — *uicinus* . . . PROXIMUS Gloss. — AD PROXIMAS a los iustanos *bicinos* Gl. Sil. 296. — *vicinus est* Veg. mulom. I 3 = PROXIMAT Chiron 169. — Candrea-Densusianu 65 sg.

SARCINA *sagma*: v. Gloss., s. v. *sagma*. — Densusianu I 202, ZRPh. XLVI 162.

SICILIS *falx*: v. le Gl. di Cassel 140. — Candrea-Densunianu 546 sg., ČMF. XII 62 sg., Pușcariu 575 sg., ZRPh. XXXVIII 62 sg.

SOCIUS *companio*: Pușcariu 1610, *Thesaur.* III 2003 (81).

UNA *simul* e sim.: SUB UNO *simul* Gl. Reich. II 1544. — UNA *simul*, IN UNUM *pro simul* Gloss. — UNOSE *simul* Non. — ALL. VIII 252 sg., Hofmann § 91, REW. 9075.

UXOR *mulier* e derivati: *muliere* Vulg. Mt XIX 10 = UXORE Afra. — *mulier* = UXOR Herm. mand. IV 1 (6); il testo greco ha *γυνή*. — *mulier* Summa Perus. VI 49 (5) = UXOR Cod. Iustin. — Carnoy 265, ZRPh. XLVI 28.

Aggiungo due coppie che ho già citate nell'*Introd.*, pp. 14 sg., ma non ho avuto finora l'occasione di documentarle (cfr., per es., AGER *campus* ecc. ibid., documentato a pag. 30):

FUR *latro* ... Gl. Reich. II 668. — FUREM Summa Perus. IV 65 (1) = *latronum* Cod. Iustin.

POST *retro*: cfr. Oribas. V 813 (32). — ALL. VIII 294, Roensch[1] 399.

Poi si noti l'assimilazione di SEPTEM e OCTO in *settem* e *otto*, e sim.: v., per es., nelle Iscrizioni di latino volgare raccolte dal Diehl, *Setimio* 19, *otimo* 420, e anche *emtum* 17, *emtas* 1258, *sumtis* 1100; inoltre, per CT *tt t*, *invito* 16, *Vitor* 185; e nell'Indice si vedano specialmente i molti esempi di *visit*, pag. 160. — Anche Carnoy 158, Stolz-Schm.[5] 152 sg. e 169 sg., StR. VII 96; AGlItal. XX 181 sg., LBlGRPh. XXXIX 132 e *Introd.*, pp. 25 e 106.

Inoltre le coppie ALA *axilla*, GEMINUS *gemellus*:

ALA *axilla*: *ascellas* = ALAS Oribas. VI 18 (27 = 29) e 408 (33 = 31), ma anche ALAS = *ascellas* 10 (8). — Niedermann 298, Pușcariu 1667, *Thesaur.* II 1635 (25).

GEMINUS *gemellus*: AR. IX 165, Grandgent § 13, RFE. XIII 231, Ruckdeschel 16, *Thesaur.* VI 1735, ZRPh. XLVI 119 sg.

Poi la serie seguente:

ARBOR *albor*: questa fase ci è data da Corippo. — Meyer-Luebke *Einfuehr.*[3] § 166, Pușcariu 112 e 963, RFICl. LIII 58, Wartburg FEW. 125.

ASSULA *astella*: AR. X 171, Candrea-Densusianu 94, *Thesaurum* II 946, Wartburg 161-4, ZRPh. XXXVIII 67, n. 2.

CANTICUM *cantio*: Candrea-Densusianu 357, *Thesaur.* III 283 (39) e 286 (77), Werner 134.

COLEUS *coleo*: *Thesaur.* IV 1289 (5).

DUCERE *conducere*: Candrea-Densusianu 517, Pușcariu 552; Introd., pag. 86.

MURIA *salimuria*: Heraeus 38, Pușcariu 1103, REW. 7545.

PRUNUS *prum-*: REW. 6798, ZRPh. XXXVIII 49 sg.

SPATHA *spatula*: *spatula* Marcell. med. XV 95 = *spatha* Scrib. Larg. 45. — Pușcariu 1616.

Infine si veda la figura che segue ed è affine alla precedente:

Dacia	Italia
lat. ADIUTARE	ADIUTARE e *succurrere*
AJUTA(RE)	AI(U)TARE e *soccorrere*
NORUS e *nora*	*nora*
NORU- e *noră*	*nuora.*

Cioè la fase antica ADIUTARE si conserva anche nell'italiano (v. § 4, II), e la innovazione *nora*, per NORUS (NURUS: v. *Introd.*, pag. 27), è passata anche al romeno. Similmente avviene nelle coppie che seguono.

ADIUTARE *succurrere* e *subvenire*: ADIUUAT *succurrit* Gloss. — *subuenerunt* ADIUUAUERUNT Gl. Reich. 1449. — Candrea-Densusianu 34 sg.

ERUBESCERE *uerecundare*: ERUBESCEBANT *uerecundabant* Gl. Reich. 2492, ERUBESCANT *uerecundentur* II 605, RUBOR *uerecundia* II 1353; similm. 2140. — RUBOR *uerecundia* Gloss. — NON ERUBESCUNT *non se bergudian*... Gl. Emil. 75. — Pușcariu 1488, *Studi rum.* I 139.

FAVUS *brisca* Gloss. — AR. VII 457, Candrea-Densusianu 541, *Thesaur.* VI 390 (78), Wartburg FEW. 536.

FULGUR *sagitta*: Pușcariu 666, RDRom. II 160.

GRANDO *tempestas*: TEMPESTATUM *grandine* Gl. Sil. 74.

GRAVIS *pensans*: *pensantes* Oribas. VI 313 (5). — Cfr. *ponderosus* GRAUIS, *pondere* GRAUIDINE Gloss. — GRAUE, secundum consuetudinem *ponderosum* Non. — *pondere* GRAUIDINE Gl. Reich. 1627.

HABERE *tenere*: HABERE *tenere*... Non. — *teneat caput foras dolio* = HABENTEM Oribas. VI 336 (12). — Anche Herm. mand. I 2 (tene abstinentiam) e II 1. — Goelzer[2] 598; *Introd.*, pp. 81 e 86.

INTELLEGERE *capere* e *percepire: capio* INTELLEGO Gloss. — *percipiunt* = INTELLIGUNT Herm. mand. X 1 (6). — Nettleship *Contributions*, s. v. *percipere*; *Introd.*, pag. 106.

LATUS *largus*: LATIORES = *largores* Oribas. VI 329 (22 = 24).

MALUM *pomum*: MALA *poma*, MALARIUM *pomarium* Gloss.; v. anche s. vv. *mala matiana* e *melanus*. — Niedermann 310, Pușcariu 1023, RFE. XIII 235.

NEBULA *caligo*: NEBULAM *caliginem* Gloss. — *caliginem* = NEBULA Oribas. VI 65 (26). — NEBULOSO Jul. Val. = *caligines* Leo III 24. — *Thesaur.* III 158 (41).

NECARE *suffocare*: *Glotta* XI 266.

NUMERARE *computare*: NUMERATI *computati* Gl. Reich. 1717. anche *supputare* NUMERARE 1182, *subputatis* NUMERATIS 604. — *Thesaur.* III 2182 (22).

QUAERERE *demandare*: EXQUIRUNT *demandan* Gl. Sil. 117. — Jeanneret 126.

VENENUM *toxicum*: *toxicata toxicis* UENENIS INFECTA Gloss. — ALL. VI 446, Ruckdeschel 48.

Cfr. ancora le coppie ACUS *acucula* e FILIUS *-iolus*:

ACUS *acucula*: Heraeus 46, *Thesaur.* I 456, Wartburg FEW. 24.

FILIUS *filiolus*: cfr. FILI Vulg. Mt IX 2 e FILIA Mc V 23 = *bono animo esto, filiole* e *filiola* Afra. — IgF. XLIII 100.

NEMO *nec unus, nullus*: ALL. III 27, Hofmann § 77, IgF. XLIII 88.

TUSSIRE *tussere*: TUSSIUNT *tussent* Oribas. VI 599 (1).

UDUS *umidus*: ALL. XV 280. — REW. 9029 sg.

VESTIMENTUM *vestis* e *vestitum*: *vestem* Vulg. Mt XXII 12 e Jo XIX 2 = VESTIMENTUM Afra; viceversa VESTIMENTA Vulg. Acta XVIIII 6 = *vestem* Afra; VESTIMENTO Vulg. Mt VI 28 e VESTIMENTUM III 4 = *vestitum* Afra. — VESTIMENTIS = *vestem* Pass. Theclae 38.

CAPITOLO III.

Fasi antiche sparite.

11. — La figura che segue si vede anche nell'*Introd.*, pag. 16; ma non ne ripeterò le coppie che ho già documentate: ibid., pp. 30 sgg.

	Iberia	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*
lat. HEBDOMAS	*septimana*	*septimana*	*septimana*	*septimana*
	semana	*semaine*	*settimana*	*şaptămînă.*

Le fasi antiche raccolte in questo paragrafo, HEBDOMAS, AB ecc., sono sparite, oppure sopravvivono in qualche parlata della Sardegna, della Ladinia o di altre aree isolate. Invece le innovazioni corrispondenti, *septimana*, *de* ecc., dominano assolute in tutte e quattro le regioni della Romània, o predominano in ciascuna regione sopra le fasi anteriori [32]: per es., in Italia *septimana* è di gran lunga piú frequente che le poche reliquie di HEBDOMAS (EDIMA ecc.).

Il rapporto cronologico fra HEBDOMAS e *septimana*, fra AB e *de* e cosí per le altre coppie di questa figura, ci è suggerito concordemente, oltre che dai documenti, dalla norma della fase sparita (v. *Introd.*, § 7) e, per molte coppie, anche dalla norma dell'area isolata (ibid. § 3).

Cominciamo con la coppia che ho detto or ora:

A(B) e *de*. La Vulgata ha talora A(B) dove l'Afra ci dà invece *de*; ma in altri casi, circa altrettanto numerosi, avviene l'opposto. Ecco intanto i passi dove il testo greco dice *ἀπό*, e sono la maggioranza: ceciderunt AB oculis, Vulg. Acta IX 18, exiit AB eo, Mc IX 26, videns A longe, Mc V 6 e anche ABNEGET Mt XVI 24 = *de* e *deneget* Afra; e viceversa fugerent *de* monumento, Mc XVI 8, remiserit... *de* cordibus, Mt XVIII 35, secutae... *de* Galilaea, Mt IV 25. Invece nei casi seguenti troviamo *ἐκ* nel testo greco, A(B) nella Vulgata e *de* nell'Afra: adveniret A Judaea, Vulg. Jo IV 47, exi AB homine, Mc V 8, lapidem sublatum A monumento, Jo XX 1 = *de* Afra. Ma per *ἔξωθεν* del testo greco la Vulg. ha *de foris* Mt XXIII 25 e 26, Lc XI 39 e l'Afra A FORIS. — Salonius 105 sgg., 222 sgg.

AESTUS *calor*: ESTUS *calor* Gl. Reich. II 487 e 609, ESTU *calore* 273, ESTUABAT *calorem patiebat* 2536, ESTUANTES *calore patientes* II 522, EXESTUIT *calore periit* 1922. — *ex caloribus* aestatis Veg. med. 1 17 (4) = AESTU Pelagon. 4. — *Thesaur.* III 180 (1).

AGERE *facere* Gl. Reich. II 19, AGO *facio* 2566, II 169, AGITE *fácite* 1586, EGIT *fecit* 2566, EGIMUS *fecimus* 2726, NON AGENDA *non facienda* 1050, PERAGENDUM *perficendum* II 1267. — AGAS *faras* Gl. Emil. 140. — *Thesaur.* VI 85 (38 sgg.).

AGNA *spica*: AGNAS in Saliari carmine *spicas* significat, Paul. Fest. — *Thesaur.*

AMITTERE *perdere*: AMISSO DIMISO *perdito* Gl. Reich. II 10, AMISIO *perditio* 2342. — AMITTERE -IT *perdere -it*, AMISIT *perdidit*, AMISSUM -AM- -IS *perditum -am -is* Gloss. — *perdit*, *perdidit*, *perdiderunt* = AMITTIT, AMISIT, AMITTENT Herm. mand. V 1 (5); e invece AMISERUNT = *perdunt* Herm. sim. IX 26 (3). — AMISSIO = *perditio* Oribas. VI 202 (23).

ANGUIS *serpens* Gloss.

ARMILLA *brachiale*: ARMELLAE *brachialia*, ARMILLA *brachiola* Gloss. — *Thesaur.* II 2156 (4). Wartburg s. vv.

ATER *niger*: ATRAM *nigram* Gl. Reich. II 45. — ATER -A -UM -IS *niger -a* ecc. Gloss. — ATRUM dicitur *nigrum* Non. — *Italia dial.* I 161, Marouzeau 18 sg., Wartburg FEW. 166.

BALTEUS *cingulum* Gloss. — *Thesaur.* III 1061 (17).

BRASSICA *caulis*, BRASSICA *caulus* Gloss. — *caulium* = BRASSICAE Oribas. V 818 (23). — *Thesaur.* III 653 (47), Wartburg FEW. 507 sg.

BREVIS *curtus*: *curti* = BREVES Herm. sim. IX 6 (4) e 6 (4), vis. III 6 (4 bis). — *Thesaur.* IV 1540 (9 sgg.), Wartburg FEW. 520; *Introd.*, pag. 86.

CUM *quando*... Gloss. — CUM Vulg. Jo V 7, XVI 25, Lc VI 3, XII 58 = *quando* Afra. — CUM = *quando* Herm. mand. X 2 (2), sim. II 5, vis. III 6 (5 e 6), 7 (3), 8 (5), 12 (2), CUMQUE = *quando* 10 (1). — CUM = *quando* Oribas. VI 135 (25), 212 (2), 251 (31). — CUM QUIS = *quando aliquis* Theodos. II 4 (3). — Lindsay 106 120 135, Marouzeau 21.

DIU *longe*, *longum tempus*: tam DIU, tam *longe* Gl. Reich. II 1595, DIUTIUS *longius* 2317, DIUTURNA *longa* II 393. — DIUTIUS... *longum tempus* Gloss. — *longissimas* = DIUTURNAS Oribas. VI 561 (15) = 560 (33), *prolongaverit* = DIUTURNA SIT 380 (21 = 19); e anche DIU = *longius* 65 (29) e ancora l'ibrido DIU *longiqua* = DIUTURNA VI 275 (14). — ALL. VIII 595, XV 12, Bellanger 117 sg., Bonnet 221, Heraeus 35, IgF. XLIII 100 e 119, ZRPh. Bhft. VII 158.

ESURIRE *famem habere*: ESURIENTIBUS *famem patientibus* Gl. Reich. 3141. — ESURIUNT *famelicant*..., ESURIUIT *famelicauit*, ESURITIO *fames*... Gloss. — *Introd.*, pag. 106.

FIDES *chordae*: FIDES *cordae in cithara*, FEDE *chordae in cithara*, FIDIBUS *cordis citharae*, FIDIBUS *cordis* Gloss. — *Thesaur.* III 1017 (67).

FLUERE *-currere*: FLUXERUNT *currerunt* Gl. Reich. II 676, FLUIDUM *decurrentem* II 618, PROFLUUNT *currunt* II 1196 e similm.

II 1234. — FLUERE est *decurrere* Non. — *cucurrerit* = FLUENTES Oribas. VI 555 (23), *foris currat* = FLUIT 566 (28 = 10), *decurrat* = FLUENS 597 (16), *decurrant* = DEFLUIT 140 (5), ma anche FLUAT = *decurrens* 593 (10), FLUIT = *recurrentis* 116 (27), PROFLUAT = *currit* 66 (33), SUPERFLUUNT = *supercurrunt* 251 (35) = 252 (1). — *Thesaur.* IV 1514 (10).

GRAMEN *herba*, GRAMINA *herba* uel fena, MALA GRAMINA *herba uenenosa* Gloss. — REW. 3835 sg. 4109-11.

HEBDOMAS *septimana*: cfr. Gl. Reich. II 580. — AStNSpr. CXXIV 405, Bellanger 55, IgF. XLIII 86 89 109, Salonius 176.

HORNO *hoc anno*, e anche *-isto anno* e simili: HORNO *hoc anno*, HORNO *anno*, HORNUS -UM *ipsius anni*, HORNUM... *annum*, HORNUS *annotinus*, *anniculus* Gloss. — HORNUM *ipsius anni* Non. — REW. 4161; anche *quest'anno*, rom. *acest an* ecc.

IMBER *pluvia*: IMBREM *pluuiam* Gl. Reich. II 823, IMBRIBUS *pluuiis* II 769. — INBER *pluuia* Gloss. — IMBRES Vulg. Acta XIV 17 = *pluuiam* Itala.

JANUA *porta*: IANUAM = *portam* = θύρας Herm. vis, III 9 (6). — IANITOR *portarius* Gloss. — Bonnet 205, ZRPh. XLVI 162.

JUBERE *facere*: *fecit venire* Leo I 11, *feci dissolvere ipsum pontem* II 9, *fecimus succendi focum* III 17 (3) = IUBET, IUSSI Jul. Val. — IUBIS = (gluttire) *facis* Oribas. VI 276 (18 = 25). — ALL. III 191 sgg., Beszard 59, Bourciez § 119 *c*, Salonius 327 sg., Skok § 135, *Thesaur.* VI 115 (37 sgg.).

LAPIS *petra*: *petrino* cultello, EX LAPIDE facto, Gloss. — Roensch[2] 125.

LINEA *camisia*: *camisa* LINEUM Gloss. — Candrea-Densusianu 235, RFE. XIII 237 sgg. e 247, *Thesaur.* III 207, ZRPh. XLVI 120; anche GRM. VIII 51 sg. e *Introd.*, pag. 105.

LINQUERE *laxare*; similmente si legge spesso nelle Gl. Sil.: RELINQUENT *elaiscaret* 3, RELIQUID... *laiscaret* 184, RELIQUIERIT *laiscaret* 181, 203, DERELIQUERIT *laiscaret* 234, DERENLINQUNT *alaiscant* 178. — Löfstedt 191 sg.

LUDERE *jocare*: LUDENTEM *iocantem* Gl. Reich. II 909; v. anche II 912 e 1139; LUDRICA *iocatio* II 923. — alea nomine qui hoc LUDUM inuenit, id est *iocum* Gloss. — REW. 4585-8, 5182.

-MERGERE *necare*: SUBMERSI DIMERSI *necati* Gl. Reich. 524. — SUBMERSUM *necatum* Gloss. — Ennod. carm. I 10 (28). — ALL. VII 278, Bonnet 286, Densusianu I 193, *Glotta* XI 265.

NATUS *filius*, NATI *filii* Gl. Reich. 2982. — NATUS -A -AE -I -OS *filius -a* ecc., GNATUS *filius*, SINE NATIS *qui filios non habet* Gloss. — NATOS = *filios* Herm. vis. I 3 (2). — NATE MI Jul. Val. = *fili mi* Leo II 12. — Carnoy 265, REW. s. vv., Skok § 138 (14).

NEBRUNDINES NEFR-, *renes* e derivati: cfr. *renes* quos nos nunc vocamos antiqui NEFRUNDINES appellabant, quia Graeci *νεφρούς* eos vocant, Paul. Fest. — Ernout 201, REW. 7206, 7209 sg., 7213.

OB *pro(pter)* e *per*: OB stuprum, *propter* adulterium, Gl. Reich. 294, OB contra (ue)l *propter* II 1077, OB quam causam, *propter* quam causam 2089, quam OB rem, *propter* quam rem 2423, quam OB causam, *propter* quam causam 51 e 189. — OB *propter* Gloss. — ALL. VIII 262, Bellanger 88, Löfstedt 219 sg.

OMNES *toti*: Bonnet 276, Grandgent §§ 12 e 71, Koffmane 138, IgF. XLIII 87, Meister 381, Pușcariu 1750, *Revue de philol.* XLVI 17, Roensch² 126 e 325.

ONERARE *carcare*: ONERATI *carcati* Gl. Reich. 1122, ONUSTUS *carcatus* II 1100. — *carrico* ONERO Gloss. — ALL. IX 425 sg., Candrea-Densusianu 256-8, Salonius 365 sg., *Thesaur.* III 497 (55), ZRPh. Bhft VII 31 e 83.

PLAUSTRUM *carrum* Gl. Reich. II 1209, PLAUSTRA *carra* 408. — PLAUSTRUM -A -ARIUS *carrum -a -arius* Gloss. — Candrea-Densusianu 253 sgg., REW. s. vv., *Thesaur.* III 499 (27 sgg.).

POTARE *bibere*: POTABITUR *bibitur* Gl. Reich. II 1150, POTO *do tibi bibere* 2669, POTATOR *bibator* 1725. — POTARE -AT *bibere -it*, POTOR *bibutur*, POTATOR *bibitor*, PRAEPOTATU *quando quid plus bibit*

Gloss. — PER POCULUM *por la bebetura* Gl. Sil. 55, POCULUM *ueuetura* de la ierba 68, POTIONEM *bebere* 70. — *dedistis mihi bibere* Vulg. Mt XXV 35 = POTASTIS ME Afra. — POTAE -I -A Marcell. med. XXV 8, XXVI 12, 125, POTETUR 122, POTUI XXX 64 = *bibuntur* Plin. med. II 3, *bibitur* 7 17 18, e viceversa *bibere* Marcell. med. XXVI 128 = POTARE Plin. med. II 18. — dabis IN POTU Veg. mulom. II 53 = *bibere* eis dabis, Chiron 386. — POTANDUMQUE Colum. VI 7 (4) = *bibendum* Veg. mulom. IV 4 (11). — Candrea-Densusianu 152-7, *Thesaur.* II 1959 (31 sgg.), Wartburg FEW. 350.

QUEO *possum*, NON QUEO *non possum*, NON QUIUERUNT *non potuerunt* Gloss.; v. anche s. vv. *si non*, *nunc*, *nequeo*, *vis queat*. — NEQUEUNT = *non possunt* Oribas. VI 260 (33 = 34). — NEQUIRET Val. Max. = *non potuit* Nepotian. VII 11. — Kalb² 142, Marouzeau 21, Pușcariu 1362, Ruckdeschel 58 sg.; *Introd.*, pag. 107.

SERO *tarde...*, SERIUS *tardius* Gloss. -- REW. 7854 e 7883, Salonius 210.

SOLIS DIES *dominicus -a dies*: *dominico die* Summa Perus. III 12 (2) = DIE SOLIS [33] Cod. Iustin. — Anglade 106, Koffmane 50 sg. (cfr. pag. 29), ZRPh. XXXVIII 33, *Thesaur.* V 1057 (65 sgg.).

SUS *porcus* (cfr. pag. 50): SUS *porcus* Gl. Reich. 834 e II 1569. — SUS *porcus* uel *porca*, SUES *porci*, SUUM *porcorum*, SUILLA -UM -AE -AS *porcina -um* ecc., SUINUM *porcinum* Gloss.; v. anche s. v. *subulcus*. — *ungulis porcinis* Marcell. med. XII 32 = SUUM Plin. med. I 13; si noti poi che Marcell. med. dice *sus domesticus* dove Plin. med. ha *sus*, senz'altro: fimus apri vel *suis domestici* Marcell. med. XXXIV 52, maxillis apri vel *suis domestici* XXXIV 6 = apri vel *suis* Plin. med. II 22 e 25.

UT *quomodo*, UT(I) *quemadmodum* Gloss.; v. anche s. vv. *ac uelut(i)*, *ut libet*, *ut uales*, *veluti*. — SICUT *quomodo* Gl. Emil. 50, 25, UELUT *quomodo* 52. — La Vulgata ha spesso UT dove l'Afra dice *quomodo*: Jo IV 1, XVIII 6, Lc I 23 41 44. Cfr. poi SICUT

Vulg. = *quomodo* Afra: Jo V 26, VI 58, Lc XXII 31, Mc XIII 34, Mt X 25, XII 40, XXIV 37, *quomodo et* Jo XVII 22, Mt XVIII 33. Anche VELUT Vulg. = *quomodo et* Afra: Lc XVIII 11. E PROUT Vulg. = *quomodo* Afra: Lc VI 31. E SICUT Vulg. = *quemadmodum* Afra: Jo XV 12, Mt XXV 32. Piú di rado avviene il contrario. Cfr. *quemadmodum* Vulg. = SICUT Afra: Jo XIII 15, Mt XXIII 37. — Cfr. inoltre SICUT e VELUT = *quomodo* Herm. mand. XI 19, vis. I (7), III 1 (9), IV 3 (4). Similmente SICUT = *quemadmodum* ibid., vis. II 3 (4). Piú di rado avviene l'opposto: *quemadmodum* = SICUT e UT sim. V 3 (8), VI 5 (2). — Infine cfr. SICUT Veg. mulom. II 48 = *quomodo* Chiron 112. — IgF. XLIII 111, Jeanneret 148 sg., Lindsay 107, Niedermann 312, ZRPh. XLII 210.

VICISSIM e *unum alterum*: cfr. INUICEM *alternum*, VICISSIM *alternatim*, VICISSITUDO *alternationes*... Gloss. — INBICEM *uno con altro* Gl. Sil. 138. — Salonius 240 sgg.

Anche le innovazioni " grammaticali „ di questa figura sono molto numerose. Le raggrupperò, secondo l'ordine tradizionale, in tre serie: fonetica, morfologica e sintattica. Seguirà una serie di innovazioni singole.

Nella serie fonetica, notiamo anzitutto due coppie:

AURICULA *or-*: cfr. AURIS non *oricla*, nell'Append. Probi.

CAUDA *coda* Gloss. — dicimus ... CAUDAM et *codam* (Diom.) — *coda* = CAUDA -AS Oribas. VI 10 (22) e 19 (26), *cuda* = CAUDA 480 (13 = 12). — V. anche AAScTorino XLIII 534, *Thesaur.* III 624 (82 sgg.)

Dagl'indizi detti (nota 13) si vede che CAUDA è più antico di *coda* e, s'intende, AURICULA più antico di *oricula*. Manca invece ogni indizio per la ipotesi contraria e per il supposto " iperurbanesimo „: v. ora *Glotta* XVI 74 sg., Stolz-Schm.[5] 79, *Introd.*, pag. 83. E cfr. Carnoy 85-96, Pirson 26 sgg., R. XXIX 283, RFICl. XXXVIII 125, Skok § 17, Suess 21 sg.

Sul tipo VETULUS *vetlus* v. Stolz-Schm.[5] 93 sgg.; anche Jeanneret 27 sgg., RFICl. LIII 40-43.

Su quello di VETLUS *veclus*, oltre il noto studio del Flechia (AAScTorino VI 538), v. ALL. IX 413 sg., Heraeus 49, Meyer-Luebke *Einfuehr.*[3] §§ 59 e 154, Niedermann *Essais* 34 sgg., RFICl. LIII 59, Stolz-Schm.[5] 127.

A questa figura spetta inoltre la innovazione di QU in *c* nei casi di COQUERE *cocere* e QUINQUE *cinque*: cfr. Baehrens § 11, Diehl 527 e 1137, Meyer-Luebke *Einfuehr.*[3] § 150, Stolz-Schm.[5] 292, e anche Jeanneret 64, StR. VII 96, *Thesaur.* IV 925 (35 sgg.).

Poi l'accento di -ÍOLUS in *-iólus* e ÍNTEGRUM in *intégrum*: *Atene e Roma* III 204 sg., Baehrens § 1, GStLItal. LXIX 386 sg., Millardet 325 sgg., Stolz-Schm.[5] 182.

Nella morfologia, il tipo CUM PATRIBUS *cum patres,* DE PATRIBUS *de patres*. Cfr. NOBISCUM non *noscum,* VOBISCUM non *voscum* nell'Append. Probi. — Baehrens § 29, Bellanger 80, Diehl 1237 sgg., RJb. XII 127, Rom.F. X 904 sg., Skok § 110 (4), Taylor 93 sgg. 105 sgg.; e Jeanneret 136-8.

Si noti poi la coppia IS *ille*, che ha una storia simile a quella di IBI *illic* e *illac*:

IS *ille* Gl. Reich. II 742, IS *ille* (ue)l *iste* II 846, HIS *ille* 2082. — La Vulgata ha IS in moltissimi passi dove l'Afra ci dà invece *ille*. Molto piú di rado avviene l'opposto. — ALL. VIII 261, XII 239 sg., Jeanneret 162, Lindsay 47.

IBI *illic illac*. All'IBI della Vulgata l'Afra risponde con *illic*, nei noti passi *illic erit ploratio* Mt. XIII 42 e 50, *illic erit fletus* Lc XIII 28, *illic manete et inde exite* Lc IX 4, *et illic manete* Mt X 11, *et non fecit illic virtutes* XIII 58, *illic me videbitis* XXVIII 10. Numerosi gli esempi simili nel Vangelo di Mt: II 13 e 15, V 23 sg. XII 45, XIV 23, XV 29, XIX 2; cfr. Jo II 6, IV 40, Lc II 6, Mc V 11.

A questo paragrafo spetta ancora il tipo JUNIOR *magis juvenis* e *plus juvenis*: v. *Introd.*, pag. 29.

Inoltre le coppie CANERE *cantare,* JACERE *jactare,* STERNUERE *sternutare*:

CANERE *cantare* Gl. Reich. 1653, CECINIT *cantauit* 522; cfr. CANORUM *cantorum* II 195. — CANIT *cantat,* CECINIT *cantauit* Gloss. — CECINIMUS Vulg. Mt XI 16 = *cantavimus* Afra. — Ruckdeschel 20, *Thesaur.* III 287 (67); *Introd.*, pag. 105.

JACERE *jactare*: IACERE *iactare* Gl. Reich. 122, IACIO *iacto* 1058, IACIENTES *iactantes* 941. — IACIT -IUNTUR -EAT -IEBAT -TUS *iactat iactantur* ecc. Gloss. — INICI *jactare* Gl. Sil. 102. — IgF. XLIII 119 sg.

STERNUERE *sternutare*: cfr., in mancanza di meglio, STERNUMEN *sternutatio,* STERNUMENTA *sternutationes* Gloss. — Heraeus 49.

Poi MANDERE *masticare,* PECTERE *pectinare,* SERERE *seminare,* VENUM DARE *vendere*:

MANDERE *masticare*: MANDIT *masticat* Gloss.; v. anche s. vv. *conmasticat* e *masticat.*

PECTERE *pectinare,* PEXUM *pectinatum,* PEXO capillo *pectinato* capillo, Gloss.

SERERE *seminare*: SERUNT *seminant* Gl. Reich. 1663, SERAM *seminabo* 1311, SERITE *seminate* 426, SEUIT *seminauit* 198, SEUERIS *seminaueris* 577, SATA *seminata messis* 1396 e 1611. — SERIT SERERENT -UIT *seminat -arent -auit* Gloss.; v. anche s. vv. *satus -a -at -iculus -ionales, insata -itum.* — AAScTorino XLVIII 694, IgF. XLIII 87 sg.

VENUM DARE *vendere*: UENUNDARI *uendere* Gl. Reich. 1808. UENUNDAT *uendit* II 1658, UENUNDANT *uendunt* 2126, UENUNDATI SUNT *uenditi sunt* II 1688. — UENUNDARE *uendere,* DAT UENUM *uendit* Gloss. — BENUNDET *uendieret* Gl. Sil. 144, UENUNDARI *por uendere* 211. — *vendebant* Vulg. Acta II 45 = VENUNDABANT Afra. — *vendita* Summa Perus. VI 2 (10) = VENUMDATA Cod. Iust. — Kalb[2] 16 sg.

Inoltre le coppie LEGERE *colligere*, NOSCERE *cognoscere*, OPERIRE *cooperire*, SUERE *consuere*, e la coppia simile FLARE *sufflare*:

FLARE *sufflare*: FLARE *suflare* Gl. Reich. 480, 1672, FLATUS *sufflatus* II 617.

LEGERE *colligere*: LEGIT -UNT -IMUS *colligit* ecc. Gloss. — LEGERE ... *collegere* Non. — *colligunt* Vulg. Lc VI 44 = LEGUNTUR Afra. — Jeanneret 97.

NOSCERE *cognoscere*: NOSSE *cognoscere* Gl. Reich. 1748, NOUERUNT *cognouerunt* II 1056. NOTUM *cognitum* 2263, 2712, NOTA *cognita* 3134. — NOSCIT *cognoscit*, NOTIO *cognitio*, NOTUS -A *cognitus -a*, GNORITUR *cognitum ... est* Gloss. — NOVI dà la Vulg. Jo VIII 55, Mt VII 23, NOSSE Lc VIII 10 = *cognovi, cognoscere* Afra. — *Thesaur.* III 1516 (59); cfr. 1507 (74) e 1513 (22).

OPERIRE *cooperire*: OPERUISSET *cooperuisset* Gl. Reich. 531, OPERTUS *coopertus* 920. — OPERIT *cooperit* Gloss. — OPERITUR Marcell. med. XII 3 = *cooperitur* Scrib. Larg. 56. — *coopertum* Veg. I 53 = OPERTUM Chiron 241. — ALL. VIII 253, Rom. F. XIX 141 (*quoper-*), *Thesaur.* IV 893 (83).

SUERE *consuere* ... Gloss.; cfr. ADSUIT *consuit* Gl. Reich. 1907. — ALL. IX 420, *Thesaur.* IV 619 (29 sgg.).

Si notino poi le coppie AURIS *auricula*, GENU *-clum*, MAS *masculus*, UNGUIS *ungula*. E si cfr. ciò che è accennato nell'*Introd.*, pag. 77, a proposito del significato di *apicula*.

AURIS *auricula* *τὸ οὖς* Gloss. — AURIBUS si legge nella Vulg. Mt XIII 15 = *auriculas* Afra. Per l'opposto *auriculam* ci dà la Vulg. in Lc XXII 51 = AURIS Afra. — Cfr. poi AURES Veg. med. II 88 (1) e 103 = *auriculis* Chiron 315 e 340. — Ancora AURIBUS Veg. med. II 107 = *auriculis* Pelag. 404. — AURES Marcell. med. IX 14 = *auriculae* Plin. med. I 6. — Baehrens § 10, *Glotta* VIII 229, *Gnomon* III 353, Ruckdeschel 13, *Thesaur.* II 1494 (73), 1495 (11 e 20). Wartburg 181 sg.[34].

GENU *geniculum -uculum*: GENU *geniculum* Gloss. — GENIBUS

= *geneculis* Oribas. VI 456 (1) = 455 (27), e invece *geniculorum* = GENUA 393 (9). — Bonnet 461, Heraeus 45.

MAS *masculus*: MARES *masculus* Gl. Reich. II 993, MARES *masculi* 85. — MAS *masculus*, MARIS *masculus*, MARES *masculi* Gloss.

UNGUIS *ungula*: *ungulis* Colum. VI 12 (1) = UNGUES Veg. mulom. IV 9 (2). Per l'opposto, UNGUIS Colum. VI 12 (3) = *ungulae* Veg. mulom. IV 9 (4). — UNGUES Marcell. med. XXVI 126 = *ungulae* Plin. med. II 18. — UNGUES = *ungulas* Oribas. VI 147 (13 = 7). — Funaioli 125 (6), *Introd.*, pag. 74.

Le fasi ANULUS e *anellus* sono glossate ambedue con δακτυλίδιον; cosí CATULUS e *catellus* con σκύλαξ Gloss. — Baehrens §§ 2 (pag. 23) e 77, Jeanneret 90, R. XXIX 455 e 462, *Thesaur.* II 39 e III 603, Wartburg FEW. 95.

Si notino poi le coppie HIEMS *hibernum* e MINAE *minaciae*:

HIEMS *hibernum*. Oltre al Glossario di Reich. e ad altre fonti cit. nell'*Introd.*, pag. 90, cfr. *in hyverno* Summa Perus. I 39 (6) = HIEMIS Cod. Iust.; anche ALL. VII 479, Bourciez § 79, Kalb² 97.

MINAE *minaciae*: MINAS *manaces* Gl. Reich. II 1013, MINATUR *manatiat* 220. — Cfr. *minitans* MINANS e sim., nei Gloss. — ZRPh. Bhft VII 41.

Nella morfologia e nella sintassi del verbo, il tipo CANTATUR con le varie innovazioni corrispondenti:

CANTATUR *cantatus est*: cfr. PONUNTUR = *positi sunt* Herm. vis. III 5 (4), e invece *sunt involuti* = INVOLVUNTUR mand. X 1 (4). — *esse seiuncti* = SEIUNGI Theodos. XV 3 (1). — Beszard 37 sg.

CANTATUR *cantat se*: cf. *excusare se* Summa Perus. V 62 (9), *se excusat* (7), *se excuset* VIII 11 (6) = EXCUSARI Cod. Iust. — Bourciez § 126, Salonius 273 sg.

Nella sintassi anche il tipo FUIT = *erat*: per es., in FUIT OLIM = it. *c'era una volta*, ital. ant. FU. La versione della Parabola del Figliuol prodigo (Lc XV 11) comincia, nell'Afra, cosí: " homo quidam HABUIT duos filios "; nella Vulgata si legge invece *habebat*.

Con l'" imperfetto „ cominciano anche quasi tutte le molte versioni neolatine, come si vedrà in un altro lavoro. Cfr. ancora nella Vulgata: *erat autem sabbatum* Jo IX 14, *erat autem Parasceve* XIX 14, *erat autem nomen servo Malchus* XVIII 10, nei quali passi l'Afra ha invece FUIT. Si notino poi questi altri passi: *erat autem* Vulg. Jo I 40, 44, III 23, XIX 41 = FUIT Afra; *erat ergo recumbens unus* Vulg. Jo XIII 23, *ubi erat hortus* XVIII 1, *ubi erat prius* VI 62, *quia iuxta erat* XIX 42, *rabbi qui erat tecum* III 26, *erant* II 6, XVII 6 = FUIT e FUERUNT Afra. — V. Meyer-Luebke *Rom. Gramm.* III § 113, RJb. VIII 127 sg.

Sul tipo *dico quod cantas* per l'" accusativo con l'infinito „ v. specialmente RomF. X 929 sgg. XIX 275 sgg.; anche Beszard 55, Bonnet 688, Friebel §§ 134-7, Lindsay 112, Salonius 320 sgg.

Infine si veda la serie seguente di varie coppie grammaticali:

ACER *acru* [35]: ACRE non *acrum*, Append. Probi. — Baehrens § 23, Candrea-Densusianu 13, Wartburg FEW. 19.

AES *aeramen* Gl. Reich. 662. — Cfr. AERIS FLOS... *flos deraminis* Gloss. — *Thesaur.* I 1053 (10 sgg.).

ARBOR ILLA e *arbor ille*: AMBARUM ARBORUM = *amborum a.* Oribas. VI 497 (11 = 8); v. anche *arbor totus* 433 (4). — *Thesaur.* II 419 (60 sgg.), Wartburg FEW. 125.

IDEM *ipse*, EADEM *ea ipsa, ipsa illa*, EIDEM *ipsi*, PER IDEM *per ipsum* Gloss.; v. anche s. v. *identidem*. — Kalb² 140, RFICl. XXXVII 27, Salonius 236.

INTROIRE *intrare*: INTROIBO *intrabo* Gl. Reich. II 874; cfr. 1502. — La Vulgata ci dà *intrare* in diversi passi dove l'Afra ha invece INTROIRE: cfr. *in regnum* (e *regno*) *coelorum* Mt V 20, VII 21, XVIII 3, XIX 23, XXIII 13, (*in*) *domum* Lc I 40, Mt II 11, X 12 e XII 29, 45, XVII 25, *in civitatem* Lc X 8 (cfr. VII 1), Mt X 5, *in os* Mt XV 11 e 17, *sub tectum* Lc VII 6, Mt VIII 8; similm. VII 13, Lc IV 16, Mc X 25. Molto piú di rado avviene l'opposto:

INTROIVIT Vulg. Jo XX 5 e 6 (*in monumentum*) *intravit* Afra. — Cfr. anche *intrare* = INTROIRE Herm. sim. IX 16 (2). — IgF. XLIII 107.

LAC *lacte* Gloss. — *lacte* nominativo casu ab eo quod est LAC Non. Cfr. ancora *allactare* per LAC DARE. — Funaioli 152 (14), 293 (273), 485 (6) e 518 (18), Suess 45, Wartburg FEW. 70.

MORTUUS *mortus*: Funaioli 156 (27).

PEDICULUS *peduculus*: cfr. *peduclariae* (*herbae*) Marcell. med. XXXI 6 = PEDICULARIS Scrib. Larg. 227. — Densusianu I 161, Niedermann 309 e 337.

SALIRE *salare*: SALLIO uel *sallo* sale condio uel condo, Gloss. — V. invece RIL. LIV 152.

SOCRU *socra* (cfr. 4): Baehrens § 23.

Ometto, come ho già avvertito, le coppie documentate nell'*Introd.*, e mi sia lecito di fare alcune aggiunte alle citazioni raccolte nelle pp. 25 e 30 sg.

ARDUUS *altus*: ARDUOS Jul. Val. = *altos* Leo III 21.

EX *de*: la Vulgata ha *unum de servis* Lc XV 26, *quidam de Pharisaeis* VII 36, *quidam de scribis* Mt IX 3 = EX Afra; similm. Mt V 19, XVIII 6 e 14. Cfr. invece Mc IX 42. — Inoltre si noti questa frase: sanguinem eis *de* facie vel *de* temporibus aut palato oportet emitti, Veg. mulom. I 29 = EX Chiron. — ALL. VIII 262, Densusianu I 182, IgF. XLIII 105, Jeanneret 142, Kalb[2] 69, Salonius 100.

EX O EXTRA *foris*; notevole l'equazione di EXTRA IANUAM = *foris portam* (cfr. IANUA *porta*, p. 35) = ἔξω τῆς θύρας Herm. vis. III 9 (6). — *a foris spongeam imponere* Marcell. med. XVII 23 = EXTRA Scrib. Larg. 84. — Cfr. EXTERIORES *de fueras* Gl. Emil. 102. — ALL. X 386, IgF. XLIII 89, Roensch[1] 338 sg., *Thesaur.*

TEGERE *cooperire*: *coperire* = TEGERE Oribas. VI 69 (19). — CONTECTUS EST Val. Max. = *opertus est* Nepotian. VIII 11. — TEGUMENTO *opertorium* Herm. vis. IV 2 (1). — Candrea-Densusianu 387-390, *Thesaur.* IV 892 (81).

TERERE *fricare*: v. Gloss. VII 662, s. v. τρίβω. — CONTRITAS = *frecata* Oribas. VI 209 (11). — *Thesaur.* VI 1320 (14).

E la coppia grammaticale ALIUS *alter*: la Vulgata ci dà ALIO Lc XVI 7, IN ALIAM Mt X 23 = *altero* e *in alteram* Afra; cfr. Jo I 35. — *alteras* = ALIAS Oribas. VI 484 (23), e ALIA = *altera* 512 (25 = 24). — ALIUS ad ALIUM = *alter*

ad *alterum* Herm. vis. III 2 (6). — *altero* Cic. Tim. 12 = ALIO Chalc. transl. — Goelzer[1] 415 sgg., IgF. XLIII 95, R. LII 209 e 211, *Thesaur.* I 1748 (39 sg.).

Le coppie che seguono non ho potuto documentarle in nessun testo parallelo e in nessuno (o quasi in nessuno) dei glossari. Perciò, per alcune di queste coppie la "equazione" tra le due fasi è meno sicura che per le coppie precedenti: v. pag. 2.

AMPLECTARE **brachiare*: cfr. CONPLEXU *brazaret* Gl. Sil. 137. — REW. 1256.

AURORA *alba* e *albor*: REW. 331, RFICl. XXXV 81 e 83, ZRPh. Bhft VII 26.

CRAS *mane*: AStNSpr. CXXIV 406, IgF. XXXIX Anzg. 26, ZRPh. XLVI 163.

GENTILIS *paganus*: Anglade 107, IgF. XLIII 87, Koffmane 23, ZRPh. XXXVIII 30; AStItal. LXXXI 47.

HORREUM *granarium*: v. Gloss. VII 637, s. v. *σιτοβολών*. — AAScTorino XLVIII 698, R. XLI 458, ZRPh. XXVIII 543, XXXVIII 59 sgg. XLVI 163.

JUS *directum*: Beszard 81, Candrea-Densusianu 513-5, *Thesaur.* V 1255.

MANTICA *bisaccium*: *Thesaur.* II 2012, Wartburg FEW. 378.

SATURNI DIES *sabbatum*: ZRPh. XXXVIII 33 e 66.

Si noti ancora la seguente serie grammaticale:

BLASPHEMARE *blastem-*: Pirson 231.

CRASSUS *grassus*: Baehrens § 16 (p. 88), *Thesaur.* IV 1103 (52).

ER *ericius*: Ernout 156 sg., *Thesaur.*

IPSE HOMO e *ille homo*, nella funzione di articolo: Beszard 49 sg., IgF. XLIII 108, Taylor 123 sg., ZRPh. XLVI 123; v. anche le citazioni raccolte a pag. 13 di questo fascicolo, per ILLE *ipse*.

PEDIS *pediculus*: Densusianu I 161.

PLEBE *implere*: REW. 4310 e 6596.

SCAPULA *spatula*: ČMF. XII 61.

SIMILEM ESSE *similare*: NJbbPhP. 1912, pag. 339.

12. — Infine si confrontino le coppie seguenti:

	Iberia	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*
lat. NUNC *modo*:	——	——	——	*-modo* *amú*
AUFERRE *tollere*:	——	——	*toll-ere* *togliere*	——
ID *hoc*:	——	*-hoc* prov. *aqu-ot*	——	——
EDERE *comedere*:	*comedere* *comer*	——	——	——

Anche in questa figura, come in quella del § 11, la fase antica è sparita, o si conserva in aree isolate. Al suo posto sono sopravvenute varie innovazioni, più o meno recenti: *-modo, -hora* e altre, per NUNC. V. a p. 79 di questo fascicolo.

In questo paragrafo raccoglierò solo le innovazioni latine, quali *modo, tollere* ecc., cioè quelle che oggi sono diffuse solo in una o in due [36] delle quattro regioni, o molto piú che nelle altre. Invece le innovazioni diffuse in tre di quelle regioni sono citate a pp. 79-87 di questo fascicolo.

Mi limiterò a raccogliere quelle coppie la cui fase antica è d'origine ario-europea (cfr. § 2). Se non c'imponessimo questo limite o un altro simile, raccoglieremmo una serie non solo troppo lunga ma, ciò che piú conta, assai malsicura. Comunque, per le coppie di questo paragrafo il rapporto cronologico si può ricavare, oltre che dai documenti e dalla norma dell'area sparita (§ 11), anche da quella dell'area maggiore (cfr. § 4). Infatti l'area dei corradicali, per es., di FORES, cioè *θύρα*, ted. *Tor*, ecc., è di gran lunga più estesa che quella di *ostium*. Si confrontino:

ALERE *nutrire*: ALO *nutrio* Gl. Reich. 2636, ALUNTUR *nutriuntur* II 58, ALUI *nutriui*... 536, ADULTIS *nutritis*... 183, ALIMENTA *nutrimenta* II 109, ALIMONIAM *nutrimentum* 688. — ALIT -UNT -ENDUM *nutrit -iunt -iendum*, ALIMENTUM *nutrimentum* Gloss.; v. anche s. vv. *alebre, -imentum, -tellus -tor -trix -umnus -tus*. — *nutrimen* Summa Perus. VIII 46 (9) = ALIMENTORUM Cod. Iust. — Goelzer[2] 615, RDRom. IV 105 (reliquie neolat. di ALERE ?).

AMB- e *circum*: AMBIENS *circum iens* Gl. Reich. 1195, e similm. 1493. — AMBEST *circum est* Gloss. (s. v. *ambedo*); v. anche s. vv. *amb-* e *amfractum -us*. — AMBIRE significat *circuire*... Non., *circus*... AMBITUS vel goerus (ibid.). — AMBITUS Cic. Tim. 33 = *circuitus* Chalc. transl. — Funaioli 113 (9), Stolz-Schm.[5] 27, *Thesaur*. III 1135.

AMNIS *flumen*: AMNIS *fluuius* Gl. Reich. II 12, AMNE *fluuio* 262.

AMNIS -EM -ES *fluuius -ii -ium, flumen -ina* Gloss. — AMNEM Jul. Val. = *fluvium* Leo III 25 e 26. — *flumen* Val. Max. = AMNEM Nepotian. IX 33. — ALL. XIV 427 sgg. XV 415, Marouzeau 13 e 21, *Thesaur.* VI 967 (67), Wartburg FEW. 89.

ANGERE *suffocare*: ANGIT *fucat* uel *offucat, praefucat* Gloss. — Jeanneret 103, Roensch[2] 127.

ARMUS *scapula* (cfr. *spatula* § 11) Gloss. — Pușcariu 124 e 1616, Wartburg FEW. 143.

AUFERRE *tollere*: AUFERT *tollit* ... Gloss. — ALL. XIII 129, Löfstedt 182 sgg.

CAESARIES *coma* Gl. Reich. 1130. — CAESARIES *coma capitis*, CAESARIE *come*, CAESARIATI *comati* ... Gloss.

CUDERE *fabricare*: CUDIT -AT *fabricat* Gloss. — Candrea-Densusianu 570-3.

CULMUS *festuca* (ue)l planta, Gl. Reich. 360. — RIL. LIV 149, *Thesaur.* VI 625 (80).

ENSIS *gladius* Gl. Reich. 1025. — ENSIS *gladius*, ENSIFER *gladiatus* Gloss. — ALL. VIII 394.

ERUS *dominus*. — (H)ERUS -E -UM -I -IS *dominus -e* ecc., ERUS et ERA *dominus domina* Gloss. — Ruckdeschel 40 sgg.

FERIRE *percutere*: FERIAM *percutiam* Gl. Reich. 766, *percussisti* FERISTI II 1309. — FERIRE usu significat *percutere* Non.; v. anche Gloss. s. v. *fulgeo*. — FERIRI Val. Max. = *percuti* Nepotian. XVI 4. E viceversa: *percussit* Val. Max. = FERIT Nepotian. XX 2. — FERIUNTUR Veg. mulom. II 141 = *percussi* Chiron 517. — IgF. XLIII 94.

FIERI *devenire*: cfr. FUTURUM *uenturum* Gl. Reich. II 615, *inuenturo* INFUTURO 1743. — *Thesaur.* V 850 (77-81).

FINGERE *formare*: FINGIS *formas* Gl. Reich. 2946, FINXIT fecit *formauit* 2943. — FINGERE -IT FINXIT FINCTUS *formare -at* ecc. Gloss.; v. anche s. vv. *effigies, effingere, figura*. — *Thesaur.* VI 1107 (55).

FORES *ostia* Gl. Reich. II 641. — FORES *ostia ianuae*, FORIBUS *osteis*, PRAE FORIBUS *ante ostium*, PRAE FORIS *ante osteis* Gloss. — *in ostiis* Vulg. Mc XIII 29 = IN FORIBUS Afra. — V. pag. 35.

GRADI *ambulare*: GRADIATUR *ambulatur* Gl. Reich. II 699. tardi GRADU. tarde *ambulant* II 1606. — GRADITUR *ambulat*, GRESSUS *ambulatio* Gloss. — Pușcariu 1336 e 1797, Roensch[2] 127, Ruckdeschel 55 e 153.

HUMARE *sepellire*: HUMANDUM -ATUS *sepeliendum sepultus*, INHUMATUS -A -I *insepultus -a -i* Gloss.

ID *hoc* Gl. Reich. II 892. — ID *hoc*, OB ID *propter hoc* Gloss. — *hoc est* = ID EST Oribas. V 816 (16 = 14). — IDEO Vulg. Mt XVIII 23, XXIII 34, PROPTER EA Jo VII 22 = *propter hoc* Afra. — ALL. XI 378 sg. MSLPar. XX 80 sg., Salonius 230 sg., *Introd.*, pag. 107.

IMUM *deorsum*: IMUM quod *iusum* est, Gl Reich. II 758, *deorsum* INFERIUS 1246. — AB IMO *deiusum* Gloss. — INFERIUS = *jusum* Oribas. VI 272 (18). — Anglade 44, Mél. Havet 514 sg., *Thesaur.* V 559 sg.

INDUERE *vestire* Gl. Reich. 1662, INDUAM *uestiam*, 3113, INDUTUS *uestitus* 1723, INDUTI *uestiti* II 785, INDUMENTUM *uestimentum* II 816. — INDUTIARII *uestiarii*, INDUSIAS *uestire* Gloss.; v. anche s. vv. *positis* e *uestire*. — La Vulgata ha INDUERE dove l'Afra dice *vestire*: *vestiunt* Afra Mc XV 17, *vestiebatur* Lc VIII 27, *vestierunt* Mc XV 20, *vestitum* Lc VII 25. — IgF. XLIII 87, RomF. XIX 192.

LAEVUS *sinister*: LEUAM [*sin*]*istram* Gl. Reich. 61. — LAEVA -UM *sinistra -um*, IN LAEUA *in sinistra parte* Gloss.; v. anche s. v. *intonuit*. — AD LAEVAM e LAEVA dà Cicerone Tim. 25. 48 e 49, dove Chalc. transl. ha invece *in sinistrum latus*, *sinistrorsum*, *sinistra*. — LAEVA MANU Colum. VI 5 (3) e LAEVUM VI 16 = *sinistra* Veg. mulom. IV 3 (12) e 18. — Funaioli 341 (364), Stolz-Schm.[5] 29.

LIBENTER *voluntarie*: LIBENTER *uolumptarie* Gl. Reich. 212, II 903 e 947, LIBENS *volumptarius* 291. — LIBENTER *uoluntaria* Gl. Emil. 88. — LIBENS *uolens* Gloss.; v. anche s. vv. *libido*, *-itum*, *lubentiam*, *ut libet*.

LIEN *splen*: LIEN id ipsum quod et *splen*, LIEN -IS *splen -is*. LENOSIS id est *spleneticus* Gloss. — Pușcariu 1625, REW. 8164.

MADENS -IDUS *udus* (*h*)*umidus* e sim. (v. § 10): MADENS *umida*... Gl. Reich. 930, MADESCUNT *umectant* II 970. — MADET *udum est*, *umidum est*, *humidat*, *humet*, MADENTIA *humida loca* Gloss.; v. anche s. vv. *madefactus*, *maderatus*, *madidus*. — ALL. XV 280.

MEMINISSE *recordare*: MEMENTO *recordo* Gl. Reich. 2615, REMINISCOR *recordor* 1462, 2610, REMINISCENS *recordans* 344. — MEMINI *recordo*, REMINISCOR -ITUR *recordor -atur*, COMMEMINI REMINISCI uel *recordare*, COMMINISCITUR *recordatur* Gloss. — Cfr. *recordatus* Vulg. Mc XI 21, *recordati* Jo II 17, 22 = COMMONEFACTUS Afra. — Kalb[2] 74. REW. 5496, Roensch[2] 133 Rom. F. XIX 190.

NUNC *modo*: NUNC = *modo* Herm. vis. III 6 (7), 9 (7) e *modo* = NUNC mand. XII 6 (4). — *modo* = NUNC Pass. Theclae 39. — Anglade 45, Bellanger 117, Candrea-Densusianu 57, IgF. XLIII 88, Pușcariu 18.

PECUS *animal -ia*. — PECUS Colum. VI 4 (4) e 5 (2), PECORA VI 4 (1) = *animal* Veg. mulom. IV 2 (11) e 3 (5), *animalium* IV 2 (6). — PECUDIBUS Iul. Val. = *animalibus* Leo III 5. — ZRPh. XLVI 164, Wartburg FEW. 97.

POSCERE *petere*: POPOSCERIT *petierit* Gl. Reich. II 1281, EXPOSCIT *petiit*... II 574. — POSCO -IT -UNT *peto -it -unt* POPOSCIT *expetiuit* Gloss. — *petere* significat POSCERE Non. — POSCUNT... *pitent* Gl. Sil. 196. — Cfr. *quae petit* Vulg. Mt V 42, *petentibus* VII 11, *repetas* Lc VI 30 = POSCENTI -ENTIBUS, DEPOSCERE Afra; per l'opposto POPOSCERIS Vulg. Jo XI 22 = *petieris* Afra. — POSCUNT = *petierint* Herm. sim. VI 3 (6); invece *petis* = POPOSCERIS mand. IX 4. — Cfr. PETERE *quaerere* § 8.

PUER *infans*: PUEROS *infantes* Gl. Reich. 1558, PUERILE *infantile* 1366, II 1212. — PUERPERIUM *infans in utero formatus* Gloss. — La Vulgata ha PUER = *infans* Afra Jo XVI 21, Lc I 66, *infantem* I 59, Mt II 11, *infante* Lc II 17; viceversa *infantia* Vulg. Mc IX 21 = PUERITIA Afra. — *infans -ntes* = PUER -I Oribas. V 833 (23 = 27), VI 77 (29), 157 (4), 236 (26), 547 (7), e per l'opposto PUERIS -ILES = *infantibus* VI 324 (17), 444 (16). — *infantem* Summa Perus. VIII 51 (3) = PUER Cod. Inst. — Notevole il caso di *puerum infantem* Val. Max. = *infans* Nepotian. VII 6; cioè il primo dei due autori unisce le due fasi in una. — ALL. VII 97, Anglade 115, Bellanger 63, IgF. XLIII 86 sg., Meister 377 sg., Skok § 138 (p. 86).

QUIES *pausa*, (RE)QUIESCERE (*re*)*pausare*: *pausa* est QUIES alicuius rei, Non. — REQUIESCIT *repausat* Gl. Reich. II 1418. — REQUIESCERE = *pausare* Oribas. VI 325 (17), 412 (29 = 37), *pausat* 123 (23), 339 (22). — QUIEVERUNT = *pausaverunt* Herm. sim. IX 4 (4). — REQUIESCERE Veg. mulom. I 43 = *pausare* Chiron 221. — IgF. XLIII 87, Pirson 250, Roensch[2] 91 e 183 sg., Salonius 426 sg., ZRPh. XXXVIII 35.

SUERE e CONSUERE, *solere*: SUETUM *solitum* Gloss.; v. anche s. vv. *solitus -um*. — *solito* cotidiana CONSUETUDO Gl. Reich. II 1548; cfr. *solitudo* CONSUETUDO II 1537. — *solent* = CONSUEVERUNT Oribas. V 830 (19). — CONSUEVIT Veg. mulom. I 22 e 49, II 143, CONSUEVERUNT II 118 = *solet* Chiron 9, 232, 514, *solent* 404. — ALL. VIII 604.

SUS *scrofa*: cfr. SUIS Veg. mulom. II 118 = *scrophae* Chiron 406. — Ernout 22.

TENUIS *subtilis*..., ATTENUAT *supptiliat*, ATTENUATUS *subtilis* Gloss.; v. anche s. v. *tener*. — Delle versioni di Oribasio la Paris. ha molto spesso *subtilis* e derivati, dove la Laon. ci dà TENUIS e deriv.: v. VI 24-6 e 174-6. Molto piú di rado avviene il contrario: TENUIS = *subtiles* VI 5 (24 = 19), EXTENUAT *subtiliatoriam* 437 (14 = 11). — IgF. XLIII 88, REW. s. vv.

TORPERE *languere*: TORPEBANT *languebant*... Gl. Reich. 366. — TORPET -IT *languescit*, *languet -it* Gloss. — *languor* est TORPOR Non.

TRANS *ultra*: *ultra* Vulg. Mc X I = TRANS Afra. — ALL. IV 248, Koffmane 141, Werner 58.

VERTERE *tornare*: AUERTIT *distornat* Gl. Reich. II 166, CONUERTANTUR *conturnent* II 360. — UERTARIS *tornaras* Gl. Emil. 143, SUBUERTERE *transtornare* 74. — Pușcariu 1748.

Inoltre alcune innovazioni grammaticali.

Si notino prima, nella fonetica, DORSUM *dossum* e SURSUM *susum*: DORSUM *dossum* Gloss.; DEORSUM Veg. mulom. II 17 = *d(i)ossum* Chiron 74. — Cfr. Stolz-Schm.[5] 162 sg., e anche Bellanger 36, Carnoy 160, Heraeus 47, Millardet 207 sg., Skok § 77, Suess 22, *Thesaur.* V 559 (22 sgg. e 26 sgg.).

Qui metteremo, col tipo DOMUM *in domum* e DOMI *in domu -o*, anche QUO *ubi* e ILLUC *illic* e simili: QUO *ubi* Gl. Reich. II 1327. — QUO *ubi*, QUOQUO *ubi ubi*, QUOUSQUE *usque ubi* Gloss.; v. anche s. vv. *quopiam* e *quoquam*. — QUO = *ubi* Herm. vis. II 1 (1). — Bellanger 118, IgF. XLIII 107, Kalb[1] 153, Roensch[1] 409 sg., Salonius 96 e 214 sgg., StM. II 436 Suess 24, ZRPh. Bhft VII 157.

Inoltre EDERE *comedere* e anche LUERE *soluere*, MANERE *permanere* e *remanere*:

EDERE *comedere*: cfr. ESUS *commestio* Gl. Reich. II 573. — EST *comedit*..., EDENT -ENTES *comedent -entes*, ESUM *comestum*, SEMESAM *semicomestam* Gloss.; v. anche s. vv. *edacitas*, *edax*, *edulus*, *esitat*. — *comedatur* = EDATUR e sim., Oribas. VI 9 (28), 434 (19), *comestus* = SI AEDATUR 493 (17); e invece EDAT e sim. = *comedant* 336 (6 = 8), *comestas* 422 (31 = 30). — AD EDENDUM Veg. mulom. II 90 (3) = *comedat* Pelagon. 211; invece *comederit* Veg. mulom. II 142 = EDIDERIT Chiron 506. — EDIT Jul. Val. = *comedebat* Leo I 13. — Baehrens 22, IgF. XLIII 91, Millardet 361 e 422, *Thesaur.* III 1768 (78 sgg.).

LUERE *soluere*: LUIT *soluit* Gloss. — Funaioli 223 (94).

MANERE *permanere* e *remanere*: MANENT *permanent* Gloss. — MANERE Vulg. = *remaneret*, *remansit* *-erit* Afra: Jo IV 40, VII 9, XV 4, Lc I 56. — MANSERIT Marcell. med. VIII 116 e 117, MANSERINT XXIII 5 = *remanet* Scrib. Larg. 25, *remanserint* 131. — ALL. VIII 254, REW. s. vv., ZRPh. Bft VII 44.

Per la formazione dei numerali cfr. SEMEL *una vices*, BIS *duo vices* ecc.: SEMEL *una uice* Gl. Reich. 100, QUOTIENS *quod uicibus* 2851, similm. 1807. — SEMEL *una uece* Gl. Sil. 191. — BIS aut TER = *duas* aut III *vecis* Oribas. VI 28 (22).

E infine si noti la serie che segue.

AUSCULTA non *ascultа* (Caper gramm.). — Candrea-Densusianu 95, Carnoy 92, Meyer-Luebke Einfuehr.[3] § 141, *Thesaur.* II 1534 (39 sgg.), Wartburg. 185.

CIERE *citare*: EXCITUR -TE -UIT -TA -I *excitatur* *-ate* ecc., CONCIS -IT *concitas* *-at* Gloss. — Candrea-Densusianu 493 sg., Pușcariu 528, *Thesaur.* III 1200 (1 sgg.) e uno studio di J. Jud.. cit. nell'*Introd.*, pag. 70.

COLUS *colucla*: COLUM *conuclea* Gloss. — Heraeus 45, ZRPh. XXXVIII 36.

MEMENTO -OTE *in mente habe* *-ete*, REMINISCENS *in mente habens* Gloss.; v. anche s. vv. *in mente habeo.* — Diehl 119 (25), REW. 175, 5496, 5505 e '7.

MINGERE *meiare* Gloss. — MINGERE Veg. mulom. I 46 e II 79 = *meiare* Chiron 228 e 457. — AStNSpr, CXXIV 407, Meyer-Luebke *Einfuehr.*[3] § 187.

QUIS *aliquis*: SI QUIT *si(ne) aliquid* Gl. Reich. II 1485, QUID est *aliquid* II 1337, NE CUI *nec alicui* 2093 (cfr. 2314); QUODAMMODO *aliquomodo* II 1330, SI QUO MODO *si aliquo modo* 653; anche NE QUANDO *ne aliquando* 1925. — SI QUA *si aliqua*, NE QUIS

ne aliquis, NE QUOD *ne aliquod*, NE CUI *ne alicui* Gloss. — CUM QUIS *quando aliquis* Theodos. II 4 (3), SI QUIS *si aliquis* IV 8 (5). — *Thesaur.* I 1613 (27 sgg.).

(Continua)

---

[1] Per designare quella che i naturalisti dicono " nux avellana " i glossari e i testi latini ci dànno diverse espressioni, che si possono ridurre a questi tre tipi: CORULUS, *abellana* e *nucella*: v. AGlItal. XX 172. Anche in altri casi le fonti latine ci hanno tramandato piú di due espressioni per lo stesso concetto o per concetti molto affini (v. § 2): cfr., per es., OVIS, *vervex* e *feta* (§ 5), *pecora* (§ 4), oppure PESSULUM, *clustellum* (§ 8), *characias*, *masculum*. Le quattro ultime espressioni, e qualche altra ancora, indicavano diverse specie di catenacci o paletti, come si vedrà fra poco negli *Atti* della Società dalmata di storia patria. Cfr. intanto " masculus sive characias " nel *Thesaur.* III 992 (42 sg.); da *characi-as* e *-onem* derivo, fra l'altro, il veglioto *karasàun* " catenaccio ". — Ma nel presente lavoro e in vari altri ritengo opportuno studiare ad una ad una le singole c o p p i e, cioè le aree a p p a i a t e, per la ragione che ho detto in *Miscellanea Hortis*, Trieste, 1910, pag. 902, e nella *Introduzione alla neolinguistica* (*Princìpi, scopi, metodi*), Ginevra, 1925, pp. 67 sg. Solo per eccezione menzionerò qualche terna: *ovis, feta, vervex*, § 5 e v. pp. 79-87.

[2] La cronologia *relativa* è ben diversa dalla cronologia *assoluta*. Per es., noi sappiamo che HIRUDO è piú antico di *sanguisuga*, e lo sappiamo da due indizi: HIRUDO è documentato molto prima di *sanguisuga* e la fase HIRUDO è morta o moribonda (§ 12 e pag. 81). Di piú, Plin. med. VIII 10 ci dà questa notizia: " hirudine, quam sanguisuga vulgo c o e p i s s e appellari adverto ". Ma simili notizie, di cronologia " assoluta ", sono molto rare e poco sicure. Cfr. MILLARDET, *Linguistique et dialect.* (cit. nell'*Introd.*, pag. 66), pp. 17 sg.

[3] Il primo dei tre problemi è il piú facile e il terzo il piú difficile, come è dimostrato da una statistica nel § 23 dell'*Introd.* (= *Breviario* § 23). Quella statistica e diverse altre sono state mal comprese dall'egregio collega Ribezzo nella sua *Riv. indo-gr.-ital.* X 291; v. anche qui av., nota 19. Il R. è uno dei piú benemeriti tra gli studiosi di lingue antiche, ma " les linguistes qui s'occupent de langues anciennes et de périodes préhistoriques ne devront pas perdre de vue le résultat obtenu par des savants plus à même qu'eux de voir les conditions dont dépendent les innovations ", e

sono sopra tutto gli studiosi di linguistica neolatina. Lo ha riconosciuto il Meillet, autorevolmente e onestamente, nel BSLPar. XXII 72 e in diverse altre pubblicazioni: v. *Introd.*, pag. 100 (v. anche pag. 99), dove sono citati giudizi simili di altri studiosi, compreso lo stesso Ribezzo.

4 V. pag. 3 e la rassegna bibliografico-critica dell'ETTMAYER, *Vulgaerlatein*, citata nell'*Introd.*, pag. 65. — Cfr., per es., i vari problemi che si riferiscono a *magis* e *plus*, impostati e in qualche parte risolti nella *Introd.*: v. pp. 20 e 107. Il rapporto cronologico tra le due fasi era noto da tempo: v. ibid., pag. 93. Invece l'area o le aree onde è irradiata la innovazione *plus* (pp. 20 e 70) e la causa o le cause per cui essa è stata preferita alla fase MAGIS (pag. 43) erano ancora da cercare, né sono state interamente trovate. Eppure è noto che il Woelfflin, tanto benemerito per la storia del latino volgare, s'era occupato in modo speciale appunto del rapporto fra *magis* e *plus* e di altre indagini simili. — Sulle promesse dei neolinguisti e sui meriti dei loro maestri, per le fonti del neolatino, v. Ettmayer, op. cit., e i cortesi cenni del Terracini, AGIItal. XIX 158, XX 162, RFICl. L² 235 sg. e M. L. Wagner, LBlGRPh. XXXIX 132. [Cfr. anche RPhFrç. XXXVIII 165].

5 Cit. nella nota 1.

6 Un limite elastico o troppo largo sarebbe stato dannoso per la ragione detta nell'*Introd.*, p. 65.

7 Tali sono il Glossario di Silos e il Gloss. Emilianese, citati a pag. 3.

8 Le innovazioni latine raccolte in questo lavoro (e nelle pagine 72-87), come pure quelle raccolte nell'*Introd.*, sono quasi tutte ben note e molto diffuse: pochissime sono limitate a brevi aree dialettali e mancano interamente o quasi al REW., come i derivati di *cicin-is* per HIRUNDO (pag. 12).

9 Sul rapporto fra la "certezza" dei linguisti e quella dei matematici si veda lo *Schuchardt-Brevier*, pag. 364, e il cenno del compianto maestro nella ZRPh. XXXII 349. — La sicurezza e la precisione dei neogrammatici è apparente, come pensa il Terracini: RFICl. LIII 29.

10 Anche in questo lavoro adotto, di norma, le abbreviature del *Thesaurus*: v. *Introd.*, pag. 22. Si aggiunga che con la sigla *Gloss.* (v. *Introd.*, pag. 22) rimando anche alla nuova raccolta *Glossaria latina iussu Academiae britannicae edita*; ediderunt W. M. LINDSAY, J.-F. MOUNTFORD, J. WHATMOUGH..., Parigi, 1926 sgg., nella *Nouvelle Collection de textes et documents publiée sous le patronage de l'Association Guillaume Budé.* — *Theodos.* = *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sismondianis*; edidit, adsumpto apparatu P. Kruegeri, TH. MOMMSEN, Berlino, 1905.

11 E sono: la norma delle aree laterali, quella dell'area isolata e la norma dell'area sparita: v. AGIItal. XX 172 sg.

12 E sono la norma dell'area seriore e quella dell'area isolata v. § 7 e pag. 74, e si noti che CEPA sopravvive, per es., nel friulano.

[13] Ed è la norma dell'area sparita per il caso di CAUDA (§ 11), e dell'area seriore per il caso di ILLORUM: v. § 7 e pag. 74. — Di piú, CAUDA e ILLORUM sono documentati prima di *coda* e *de illos*.

[14] La fase *plus miser* è piú recente di *magis miser*, sebbene sia documentata prima di questa: v. *Introd.*, pag. 66. Simile è il caso di *nepos illa* e NEPTIS: v. la nota 30.

[15] Quelle norme geografiche valgono, oltre che per il " lessico ", anche per la " grammatica ", come si vedrà in questo lavoro (v. specialmente § 11) e si è visto nell'*Introd.*, specialmente pp. 25 sg. 28 sg. 33 sgg. Invece, per il Meillet, BSLPar. XXVII 8 e per altri studiosi, esse valgono solo per il lessico. Secondo gli organizzatori del prossimo Congresso dei linguisti all'Aia (v. il *Programme du premier Congrès international de linguistes à la Haye, Binnenhof, du 10-15 avril 1928*), quelle norme varrebbero, come pare, per il *lessico* e la *stilistica*, sia che questa venga compresa nella *grammatica* o rimanga fuori e al di sopra di essa.

[16] V. la nota 10.

[17] Cfr. quella che il Landgraf diceva " inversione del *lemma* e dell'*interpretamentum* ", ALL. IX 407 sg. — In Nonio si legge, per es., *via* est ITER 420, e anche ITER est *via* 325. Ma vi predomina il tipo *lemma* INTERPRETAMENTUM.

[18] Nell'Iberia è inclusa, s'intende, la Catalogna. Ma la lingua catalana si unisce o piuttosto si univa alla provenzale meglio che alla castigliana: cfr., per altre simili discussioni, GStLIt. LXIX 393. Parlo delle tre lingue letterarie, castigliana, provenzale, catalana, non delle tre aree dialettali, che mai si distinguono tra loro o molto piú difficilmente che quelle lingue. A ogni modo, disapprovo il linguaggio poco rispettoso che altri ha usato testè contro un maestro come il Meyer-Luebke.

[19] Piú precisamente: aree che siano *o siano state* laterali: v. *Introd.*, pag. 51. Si confrontino queste aree:

CELTICO, GERMANICO, *balto-slavo* - (ESTONICO)
umbro, albanese, armeno, TOCARIO
LATINO, GRECO, *indo-iranico*
(ETITICO)

Col maiuscoletto indico le aree del tipo DÉKA, col corsivo quelle del tipo *dáça*. — Il tocario, che aveva dunque il tipo DÉKA, è sparito. — Dell'area latina solo la Sardegna, e non tutta, conserva oggi il tipo DÉKA, e un giorno lo conservava la Dalmazia prevèneta: le altre aree neolatine hanno oggi il tipo *dáça*. o fasi intermedie fra questo e il tipo DÉKA. — E simili fasi intermedie (*č k'*) si hanno anche in qualche area neogreca.

Orbene, anche se oggi tutta l'area greca e latina e la celtica e la germanica avessero il tipo *dáça*, noi potremmo dire pur sempre cosí:

Nel passato, e specialmente nell'età preistorica, anteriore alla diaspora degli Ario-europei, le aree del tipo DÉKA sono state aree laterali. E da questo indizio si può arguire che il tipo DÉKA è piú antico che il tipo *dáça*. Nessun indizio si ha invece in favore del rapporto cronologico opposto e della ipotesi che DÉKA e *dáça* siano nati da una fase intermedia: k^{i} ecc.; v. *Introd.*, pp. 50 sg. e 92 sg.

Si aggiunga che alcune voci del tipo DÉKA si conservano nel balto-slavo e altre nell'indiano, e che le voci indiane in questione sono piú scarse e meno sicure che le voci balto-slave. Questo rapporto statistico è stato rilevato dal Brueckner ed è menzionato dal compianto VONDRÁK *Vergl. slav. Gramm.*, 2ª ediz., Vol. I (Gottinga, 1924), pag. 430; cfr. MEILLET, *Le slave commun*, Parigi, 1924, § 29. Sulle voci critiche indiane v. ora H. Barić " Indoevropski palatali " nel *Glas* dell'Accademia di Belgrado CXXIV (1927).

Concludendo: la sede preistorica degli Ario-europei aveva dapprima il tipo DÉKA, poi la innovazione *dáça* (*ç* da k^{i} e sim.) è irradiata, sempre nella sede preistorica, da un'area centrale o di Sud-est, che non possiamo indicare con maggior precisione.

Altrimenti la pensa l'egregio collega Ribezzo, nella cit. RIGrItal. X 291. Ma non è facile intendere ciò ch'egli chiama " geograficamente un non senso e storicamente un errore ", e " criterio cronologico interno " e metodo " comparativo " contrapposto al metodo " geografico "; cfr. *Introd*, pp. 98 e 104.

Anche le pagine citate del Barić, acute e diligenti, sono alquanto antiquate. Cfr. ciò che di un noto studio del CAMPUS ha scritto M. L. Wagner, nel LBlGRPh. XXXIX 128 sgg.; v. anche Meillet BSLPar. XX 44 [e ora XXVII 39], e la risposta del Campus negli *Atti* dell'Accad. d. scienze di Torino LIV 274 sg.

[20] Nell'*Introd.*, pag. 68, riga 9, è da leggere, s'intende, *fase posteriore*.

[21] V. la nota 19. Per es, l'area ibero-romana di *germanus* (nel significato di " fratello ": *Introd.*, pag. 106) comprende oggi territori estesissimi, anche d'oltre mare. Perciò l'area di *germanus* è oggi piú diffusa che quella di *frater*. Ma nell'Evo medio e nell'antico FRATER era certamente molto piú diffuso che *germanus*.

[22] La differenza fra i due tipi (I e II) si vede da questo confronto:

	IBERIA	*Italia*	DACIA
I	OBLITARE	*dementicare*	OBLITARE
II	CRIBRUM	CRIBELLUM e *s(a)etacium*	CRIBRUM.

La fase OBLITARE manca all'italiano e invece CRIBELLUM ci vive, e nei dialetti e nella lingua letteraria: *crivello* ecc.

[23] Cioè nel portoghese, nel catalano, nel grigione e in vari dialetti di queste e di altre lingue letterarie neolatine: cfr. la nota 18.

[24] Cfr. *fetinus* = *πρωβάτον* Oribas. VI 472 (19 sg.): Niedermann 318.

[25] [Correggendo le bozze, aggiungo: VIRIDIS *virida*: BIRIDEM = *viridam* *Oribas.* VI 447 (4) = 446 (26); Bourciez § 97].

[26] Sul rapporto fra DIES *diurnum* il Terracini, *Atene e Roma* II 110, ha un'opinione affine a quella del Meyer-Luebke e alla mia: v. *Introd.*, *ll. cc.*, RJB. XII 116 (nota 17), GStLItal. LXVI 167, n. 7.

[27] È notevole che in Calabria il popolo " preferisce la voce *capu*, a *testa,* come avverte l'Accattatis. Lo stesso avviene nelle altre regioni dell'Italia meridionale (non però in tutta la Sicilia) e centrale: cfr. ZRPh. XXXII 2 e 15, REW. 8682.

[28] Una storia affine hanno gli elementi latini del celtico, germanico, slavo, albanese, greco, bèrbero e basco: v. *Introd.*, pag. 69, e specialmente i begli studi che vi menziono di J. Jud.

[29] [Nella correzione delle bozze aggiungo: Oribas. VI 100 (5), 268 (34), 269 (3) e *Revue de philol.* XLVI 15 sg.].

[30] Cfr. la notizia di Non. 215: " *nepos* dici et femina potest Ennio auctore, quae nunc NEPTIS dicitur ", ma v. le note 14 e 17. — Negli schedari della redazione del *Thesaurus* (v. *Introd.*, pag. 72) trovo che *nepos illa* ricorre nelle seguenti iscrizioni del Corpus: VIII 4050, 7819, 8732, XI 3571, 4180. — V. ancora BSLPar. XVI, pag. XXVIII e Neue-Wagener *Formenl.*[2] I 597.

[31] V. anche la glossa tardiva USQUE, *in finem*, *ata* Gl. Sil. 210, StM. II 436.

[32] Si confrontino queste fasi:

	Iberia	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*
HEBDOMAS	*septimana*	*septimana*	*septimana*	*septimana*
	semana	*semaine*	*settimana*	*șaptămînă*
INDUERE	*vestire*	*vestire*	*vestire*	*vestire*
	vestir	*vêtir*	*vestire*	*înveștire*
		e *habiller*		e *îmbrăca(re).*

Piú precisamente, intendo parlare di questo esempio: *è uscito dal bagno e s'è vestito presto.*

Le fasi *septimana* e *vestire* si ritrovano in ciascuna delle quattro regioni, con questa differenza: *septimana* è certamente piú diffuso che le poche reliquie italiane di HEBDOMAS, e invece non siamo sicuri che nella Dacia e nella Gallia transalpina *vestire* sia piú diffuso che le eventuali reliquie di INDUERE che si potrebbero scoprire un giorno in quelle due regioni. Perciò la coppia INDUERE e *vestire* è accolta nel § 12 e non nel § 11. V. la nota 36.

[33] Cfr. " dies solis quos dominicos rite dixere maiores " (Iustin.):

v. Theodos. II 8 (19). Se ben ricordo (ora non posso rivedere quel passo), il significato è questo: DIES SOLIS, come gli antenati chiamavano le domeniche.

[34] [Correggendo le bozze, aggiungo: Jeanneret 89 e 109, LBlGRPh. XXXVIII 243, Niedermann 290, RFICl. LV 247; *Introd.*, pag. 105].

[35] [Delle versioni di Oribasio la Paris. ci dà *acru -a* e la Laon. ACER in questi passi: VI 604 (10) e 496 (9 = 10). Ma avviene anche l'opposto: ACER = *acrus* 495 (30 = 29) e ACRES = *agras* 434 (27) e 452 (10)].

[36] Piú precisamente, in quelle regioni le fasi anteriori (NUNC, AUFERRE ecc.) sono molto meno diffuse delle innovazioni latine corrispondenti (*-modo*, *tollere* ecc.), o sono completamente sparite. — A questa figura appartiene anche la coppia INDUERE *vestire*, perché INDUERE è sparito o è certamente meno diffuso di *vestire*, nell'Iberia e nell'Italia: v. la nota 32.

(Continua).

MATTEO BARTOLI.

ERNESTO GIACOMO PARODI

La memoria del PARODI è legata al nostro *Archivio* soprattutto in grazia degli " Studi liguri ". Ora, chi riprenda quelle pagine, e le riprenda piena la mente dell'ultimo scritto Suo, nel quale a Lui, quasi presago della fine imminente, piacque consegnare come la somma del suo pensiero glottologico, si troverà a tutta prima dinanzi ad un divario, quasi ad una contraddizione, tra il rigido e sicuro procedere dell'indagine antica e gli spunti pensosi della sua recente critica metodologica, che vengono a rivalutare quell'indagine in modo impensato. Nel tentar di risolvere l'apparenza di questa contraddizione, noi ci indugiamo oggi con compiacenza e rammarico a ricercare la complessa armonia di tutta l'opera del Parodi, un'opera dove, per certi indizi, Egli dovette lasciarci solo una parte di tutto quanto meditò o trasmise dalla cattedra agli scolari, che ebbe numerosi e fedeli.

Il Parodi, nel commemorare il Salvioni [1], ricorda la prima volta che lo conobbe di persona a Genova nel 1892 — era con loro, di pochi anni piú vecchio, il Guarnerio — e si intrattennero a ragionare e discutere della scienza prediletta. Viva balza la figura dell'amico dalla commozione del ricordo, ma noi possiamo pensare che con essa il Parodi rievocasse anche qualche cosa di piú intimamente suo, poiché l'attività di questi studiosi, che dovevano poi manifestare la loro individualità in modo così diverso, era rampollata dalla stessa atmosfera di idee e di propositi che direttamente o indirettamente aveva per principale ispiratore l'Ascoli.

La fisionomia del Parodi dialettologo, piú che nella descrizione del dialetto di Arpino [2], si ritrova ogniqualvolta ebbe ad occuparsi di dialetti liguri [3]. Di questi egli fu — ed a ragione ci teneva assai — se non il rivelatore, l'illustratore principale; anche in pura sede di comparazione, egli cita di frequente esempi liguri e li discute con quella sensibilità che solo può spiegare chi studia il proprio dialetto natío. Gli " Studi liguri " [3] sono un'illustrazione sistematica del dialetto genovese dalle origini ai giorni nostri; è lavoro che per ampiezza di disegno e organicità di trattazione supera il solo esempio che il Parodi poteva avere dinanzi alla mente nell'accingervisi, la " Fonetica del dialetto della città di Milano " del Salvioni. Nel primo paragrafo, il Parodi dà gli spogli degli elementi romanzi

che potè raggranellare sui documenti latini. Poi passa, nel secondo, ad un'illustrazione del genovese antico, dove, coll'aiuto di testi volgari, da lui stesso editi per l'occasione, amplia di molto l'illustrazione che il Flechia aveva condotto sulle " Prose „ e sulle " Rime genovesi „[4]. La terza parte è la grammatica del genovese moderno, quale venne fissandosi dal secolo XVI in poi, e qui l'uso vivo completa le testimonianze che il Parodi trae dalla non esuberante, ma neppure scarsa, letteratura dialettale[5]. — Nel classificare il ligure coi dialetti gallo-italici[6], l'Ascoli aveva gettato alla brava alcuni tratti che potevano diventare agevolmente i primi lineamenti di una storia del ligure. Ma erano osservazioni che l'Ascoli stesso formulava in parte come correzione a speculazioni anteriori, e che, pur appartenendo alla miglior sostanza del suo pensiero storico, egli stesso in fondo concepiva come degne di essere svolte con frutto solo in un lontano avvenire, quando fosse terminato quel lavoro di raccolta e di critica dei materiali per cui egli aveva fondato l'*Archivio*. Per tutta l'età in cui si formò il Parodi e divenne maturo, nessuno in Italia raccolse, nel suo significato piú profondo, l'eredità dell' " Italia dialettale „, starei per dire neppure l'Ascoli stesso. È quindi perfettamente naturale che questa parte del pensiero ascoliano non traluca affatto negli " Studi liguri „, come non vi sia posta in particolare rilievo durante tutto il corso del lavoro neppure una linea storica piú recente e modesta: lo stesso limite del secolo XVI fra dialetto antico e moderno è dettato piú da una diversità di qualità e di quantità delle fonti che dal desiderio di segnare nettamente i rapporti del dialetto e della letteratura dialettale colla lingua nazionale, rapporti che, a Genova, come in qualsiasi città d'Italia, sono appunto in questo secolo capovolti.

In quel periodo di critica e di raccoglimento, segneremo invece a gran merito del Parodi glottologo l'aver fatto conoscere e bellamente ordinato tanta materia inedita o mal nota, e soprattutto l'aver tenuto sempre d'occhio, quando l'occasione gli si presentava, alle concordanze rusticane, ed agli influssi letterari, le une per il loro valore storico, gli altri, e per il loro valore storico, ed anche, direi quasi, come testimonianza dello " stile „ che per essi assume il dialetto genovese[7]. Poiché a porre in luce queste intrusioni e oscillazioni non solo giovava a lui, come a tanti altri, il lavorare su una ricca serie di fonti, disposte cronologicamente, ma anche gli serviva l'animo con cui egli, anche in un spoglio grammaticale svolto coi piú rigidi e sottili accorgimenti della scienza, interpretava queste fonti, o almeno le maggiori di esse: egli non dimentica mai che esse sono pure l'espressione viva di un pensiero e di un'età; e questo concetto, pur non apparendo mai manifestamente nell'indagine, l'anima e l'affina e ne costituisce il punto originale. — Piú tardi infatti il Parodi ci rivelerà l'impressione di stento che egli provò ad estrarre faticosamente dai documenti latini le sparse e

morte tracce degli albori romanzi [8], e pure piú tardi, come ultima espressione genuina dello spirito pratico e mercantile che dominava le nostre grandi repubbliche marinare, citerà proprio le favole di Martin Piaggio, una delle principali fonti degli " Studi liguri „. Anche la dimostrazione di ordine storico piú notevole degli " Studi liguri „, la provenienza di alcuni riflessi genovesi di ĕ ed ŏ latini da dittonghi, vivi ancora nel contado [9], si appoggia soprattutto sull'osservazione che quei dittonghi in Todaro Conchetta (Sec. XVII) non possono, come si credeva, essere l'esagerazione dei dittonghi toscani, ma si spiegano come un'affettazione burlesca del parlare contadinesco. Si direbbe quasi che il dialetto vivo risuoni nel Parodi, anche quando si addentra nelle analisi piú minute, nella sua diffusa totalità, come l'opera di un poeta; si ricordino ad esempio i paragrafi che descrivono gli effetti degli incontri vocalici cosí frequenti nel genovese, o quelli che studiano la lunghezza delle vocali o la pronunzia delle consonanti lunghe; qui col semplice ordinamento dell'esposizione egli giunge a dare un'impressione d'insieme che non è tanto concepita come un risultato storico, quanto come la sobria formulazione scientifica delle piú forti " caratteristiche „ genovesi, e ci rappresenta con una evidenza, di rado altrove raggiunta, il potere descrittivo di cui il metodo comparativo è capace.

Nel 1887 il Parodi illustra i " Frammenti di un libro di conti di banchieri fiorentini „ [10], pubblicati dal Santini; ed è quindi tra i primi ad esaminare glottologicamente quei documenti toscani, colla pubblicazione dei quali la nuova storiografia e la nuova filologia si inserivano nell'ormai lunga tradizione degli studi sui testi " di buona epoca „. Era il momento in cui si poneva su nuove basi la questione delle origini del nostro volgare: e, mentre il D'Ovidio indagava tratti di grammatica italiana da un punto di vista prevalentemente comparativo, mentre Bianco Bianchi ed il Pieri ed altri avevano iniziato la descrizione di parlate toscane moderne, diverse dal fiorentino, mentre piú che mai vive erano le questioni che si aggiravano sulla lingua dei rimatori siciliani, il Parodi attaccò il problema partendo dai dati, in apparenza piú semplici, degli antichi testi locali, che studiò per sé e nel loro valore entro il formarsi della lingua letteraria, cosí come egli stesso e il Salvioni e tanti altri andavano scoprendo sui testi settentrionali il formarsi di una lingua letteraria nell'Italia del Nord, o, per es., il Monaci andava facendo e farà per il romanesco, o ancora il D'Ovidio ritrovava, entro i testi meridionali, un embrione di volgare illustre. In tali studi il Parodi, allievo del Rajna, perseguiva pure problemi di tutt'altro genere: il suo lavoro di maggior mole in questo campo, che è l'edizione del codice Riccardiano [11] del romanzo di Tristano, è pure un contributo alla storia del Tristano in Italia ed in Francia; da

questi studi ancora, ed in particolare da quelli su Dante, si svolse poi quasi naturalmente quell'attività letteraria e filologica che parve da ultimo allontanare addirittura il Parodi dalla linguistica; è certo però che egli affrontò i testi toscani con intenti essenzialmente linguistici.

La conoscenza minuta dei testi antichi e delle varietà moderne ch'egli aveva acquistata, e per epoche intermedie, il sapiente uso che egli fece di lessici o comunque di fonti locali — cosicché la sua visione della storia del toscano, come forse soltanto quella del D'Ovidio, si spinse anche assai oltre la discussa epoca delle origini — gli permettono un minuto e prezioso lavoro, prezioso pur nel carattere suo necessariamente provvisorio, che tende a localizzare nel tempo e nello spazio testi e caratteristiche dialettali [12]. Come esempi tipici ricorderemo la localizzazione della lingua del Tristano nel contado fiorentino del Mugello, con qualche traccia della derivazione da un testo umbro-cortonese, e la localizzazione — negativa questa — del tipo italiano di consonante allungata dopo la tonica di sdruccioli (*fèmmina, cènnere*), fuori di Firenze [13]. Di qui egli ebbe, volta a volta, occasione di isolare la parlata fiorentina dalle altre parlate toscane e contemporaneamente di mostrare quanti elementi provinciali essa assorbisse, ma non mai tanti e tali che togliessero al fiorentino quella prerogativa che gli veniva dall'essere divenuto, per ragioni di cultura, una lingua letteraria: " sempre dove il fiorentino si dilunga dagli altri dialetti l'opera sua è di gelosa conservazione del tipo latino ". A questa concezione egli si venne particolarmente fermando sullo studio della lingua di Dante, come risulta dalla pratica della Commedia e dalla teorica del *De Vulgari Eloquentia* [14].

Forse il Parodi non ebbe mai occasione di segnare con piú larga linea la nascita del volgare letterario in Italia come nel suo discorso su l' " eredità romana e l'alba della nostra poesia ". Questa, e con essa la lingua dell'arte, in Italia nasce là dove, innestato su uno spirito utilitario, di cui il Parodi si compiace di seguire le origini, sino alla Roma arcaica, fiorisce lo spirito nuovo del grande comune italiano. Lasciamo andare che egli, non considerando qui il volgare che come espressione dell'arte (con una sottigliezza che forse non è giustificata pienamente neppure dal particolarissimo argomento) distingua il semplice documento di lingua volgare da quello di arte volgare; egli quindi, fra i centri dove il volgare letterario precorse Firenze, non indica che Bologna per via del Guinizelli e del giudizio dantesco sul volgar bolognese, e viene cosí condotto a considerare le tracce di volgare lasciateci, per esempio da Genova e da Pisa, come semplice testimonianza " di larghezza e acutezza d'intelligenza pratica e grettezza d'intelligenza estetica e speculativa ". Ma egli, col solo accennare a queste tracce e coll'insistere sugli splendori delle origini pisane, indicò implicitamente che, avanti la preminenza del fiorentino in altre città della

Toscana, vi erano elementi perché il volgare locale si elevasse a dignità di lingua letteraria, ed infatti il Parodi, piú che altri, fu tenuto presente da chi, piú tardi, indicò chiaramente le tracce di questi tentativi poi spenti, o meglio, assorbiti nel fiorentino [15]. In questo discorso domina il concetto che il tardo sorgere di una poesia in Italia sia dovuto al tardo sorgere d'un fermento spirituale e di una vita italiana che rendessero quella poesia possibile, e non, come altri pensò, ad un influsso della tradizione latina piú forte forse in Italia che altrove. Ma ciò non distoglie affatto il Parodi dal mostrare che l'arte e la lingua italiana, quando sorsero, si ritemprarono perennemente alla tradizione della cultura latina, quale s'era tramandata per il Medioevo sino ai dettatori, e che di questa tendenza vive non solo il latinizzare di Dante e della lingua colta del suo tempo, ma pure la prosa del Boccaccio, che trova quindi le sue immediate origini nei tentativi volgari di Guido Faba e di Fra Guittone [16]. Quasi trent'anni di studi toscani, e per buona parte di studi suoi, si assommano cosí, entro il pensiero del Parodi (non dico che vi si conchiudono, perché egli, che sarebbe stato in Italia il piú adatto, non ci diede mai una compiuta opera sulle origini della nostra lingua), in alcuni concetti fondamentali che, per aderenza alle fonti e soprattutto alla massima fra le nostre fonti, superano di molto teorie precedenti, per esempio quella del Monaci [17].

Ma alcune caratteristiche del Parodi glottologo piú nitidamente si possono cogliere in quei lavori che lo condussero lontano dalla chiusa individualità di un particolare dialetto, o di un testo. Ricorderemo ad esempio, oltre gli studi sul tipo italiano *aliáre aléggia* [18], quelle sue ricerche di latino volgare e di latino che ci mostrano come il Parodi si volgesse a campi piú ampi de' suoi consueti, non mosso tanto da ragioni estrinseche, quanto guidato dal desiderio di inseguire sino alle origini problemi romanzi: lo studio su v in *b* nel latino volgare [19] e le osservazioni intorno al suono mediano fra u ed *i* in latino [20]. Nel primo egli ricerca tra le testimonianze del latino volgare le tracce di quella innovazione di fonetica sintattica, manifestata da parecchie lingue romanze, per cui v diviene *b*, se sia preceduta da consonante (tipo: *serbare* e *per baciare*); nel secondo esamina se regga l'ipotesi (contraddetta per solito dalle lingue romanze) allora corrente, che il latino in certe condizioni di sillaba interna possedesse un suono intermedio fra *u* ed *i*, restringe notevolmente la lista degli esempi e pensa che questo suono intermedio dovesse essere *ö* piuttosto che *ü*. In quest'ultima ricerca, come in parecchie di altri, ispirate tutte alla lontana a pagine degli Ascoliani *Saggi critici*, si procede essenzialmente ad una revisione di opinioni espresse dal Corssen e dal Seelmann sulla storia di suoni latini; in essa, piú che il risultato positivo [21], importa a noi

quello negativo, il modo cioè con cui — riprendendo piú severamente la interpretazione dei grammatici latini, ordinando con bella perspicuità gli esempi, e distinguendoli e soppesandoli secondo l'età e la fortuna loro, uno per uno, sì che, pure inquadrata in un comune carattere fonetico, ciascuna voce vive per sé la sua piccola storia — egli mira con tutta l'indagine, in sostanza, a riportare a ragioni recenti di analogia morfologica molti tratti nei quali i suoi predecessori avevano tentato di distinguere l'effetto di norme fonetiche; per tale indirizzo la ricerca ricorda alcuni capitoli del libro sull'intensità iniziale che il Vendryes scriverà alcuni anni piú tardi. La qual raffinatezza di distinzioni e di procedimenti si ritrova e si accentua nello studio sul v in *b*, dove, se mancano preoccupazioni cronologiche e geografiche che oggi soltanto sarebbero ovvie, si fa sfoggio di accorgimenti e di risorse, nuovi anche dopo gli esempi classici del Rönsch e dello Schuchardt: per esempio quando il Parodi giudica del passaggio di B in *v* e di v in *b* all'iniziale su una statistica condotta, dietro la scorta del CIL, per ciascuna provincia dell'Impero, ma valutando caso per caso le ragioni che ogni voce ha di ricorrere con varia frequenza nello stile epigrafico. Anzi, in questo studio, l'esame delle singole voci si fa cosí ampio da tramutarsi addirittura in una serie di ricerche etimologiche. Ciò del resto accade, piú o meno necessariamente, per ogni ricerca di questo tipo; al Parodi, il quale piú di rado considerò la ricerca etimologica come cosa a sé, e solo quando l'identificazione gli si presentava chiara e concreta, nell'incontrare una voce dialettale o, di preferenza, l'esempio ignorato e mal compreso di qualche autore antico [22].

E sono ricerche non sempre sistematicamente condotte entro tutto il loro àmbito geografico e cronologico, ma sempre agili, esattissime, dove neppure il fine di assegnare una parola ad una serie fonetica piuttosto che ad un'altra — donde principalmente rampolla per lui il problema etimologico — lo persuade ad acrobatismi o ad astrattezze fonologiche. Pur tenendo nel debito conto le possibilità fonologiche ed anche naturalmente quelle di scambi fra paese e paese, egli vede la storia della parola essenzialmente nella storia de' suoi significati, come può determinarla, senza alcuna integrazione ipotetica, sulla dovizia degli esempi acutamente e minutamente interpretati. Questa particolare sensibilità al significato della parola doveva portarlo — come un diverso spirito di concretezza portò felicemente il Salvioni — a ritrovare facilmente gli effetti delle " etimologie popolari „ e degli incroci. Per esempio *borbottare* è per il Parodi un riflesso di VERBUM con una qualche mescolanza di BARBA, non tanto per l'allitterazione del *b* quanto perché la parola significa " parlare confusamente „ [23]. Ed egli va anche piú in là, poiché si mostra assai moderato nel porre due etimi di una parola come se fossero *a priori* antitetici: ha cioè chiara la coscienza

che le singole voci si aggruppano in costellazioni svarianti senza confini le une nelle altre, se pure non giunga che di rado [24] a porsi il problema della ragione storica di siffatta miscela.

Dello studio su v in *b* rimase inedita l'ultima parte che doveva essere particolarmente cara al Parodi; egli infatti assai piú tardi ne fece conoscere direttamente e indirettamente il contenuto: " non avrei parlato piú " di B e di *v*, ma intendevo sostenere indirettamente la mia tesi mostrando " che col latino volgare è fuori di luogo parlare di leggi fonetiche e che " gli esempi non possono essere se non sporadici perchè in certo modo " esso continuò ad essere riassorbito dai primi tempi sino ai piú tardi... dal " latino letterario ". Perché — possiamo noi oggi domandarci — perché il Parodi mai pensò che quanto egli dice del latino volgare si può dire di qualunque lingua e che, a ben vedere, la constatazione di quelle tali perturbazioni alle leggi fonetiche portava direttamente alla negazione di queste, come mezzo di ricostruzione storica? Od almeno, perché, quando nel 1909, nel suo discorso di Padova [25], egli si fece a criticare il concetto di legge fonetica e tanti dubbi e meditazioni giovanili gli tornarono in mente, tacque questo suo giudizio sul latino volgare, come indifferente alla sua tesi?

Ognuno di noi ha presente quel discorso, dove il Parodi, con limpidezza davvero mirabile per chi giudica l'epoca stessa nella quale vive e della quale è parte [26], si fece lo storico della metodologia glottologica, quando in Italia l'eco delle prime opere dello Gilliéron e l'influsso del Croce, rovesciando il dogma delle leggi fonetiche, ne scuotevano il principale fondamento. Ma a noi è caro oggi rileggere quelle pagine come la miglior testimonianza di autobiografia spirituale che il Parodi ci abbia lasciato. In esse la sua persona vive tutta intera, nel ragionamento stringente e sottile (tanto che giunge talvolta impensatamente sino al gioco formale di un'arguzia), nel modo con cui i nuovi concetti si presentano a lui vivi e pur circondati di tutte le obiezioni possibili, cercate e vagliate con cultura e con gusto [27] e con finezza quasi morbosa, sí che da questo lavorìo il suo pensiero esce, non certo dubbioso o scettico, ma tutto pieno di signorile riservatezza, tutto circospetto e talvolta quasi timido. Egli, figlio del tempo suo, distinse sempre nettamente tra fatti e idee, fra " analisi " e " sintesi " e concepì questa come al di sopra della scienza [28]. Anche in materia di princìpi egli preferì i procedimenti che chiamò storico-pratici [29] e quando cercò, come pur sentiva di dover cercare, la ragione complessiva dei fatti, egli tradisce, assai sinceramente, una sua ansia quasi di vertigine. Non mai come quando si accinge alla sintesi, il Parodi ha cura di proclamare che non intende di essere originale, e infatti l'originalità sua, quella che lo fece Maestro, piú che essere affidata a costruzioni sistematiche, sta nella

forza di quel pensiero storico-critico col quale si lancia ad illuminare tutto il complesso di un problema e nel quale egli ritrova veramente sè stesso [30].

Sarebbe cosa facile, nei mille casi d'applicazione spicciola delle leggi fonetiche, notare quante volte sieno apparse agli studiosi come uno spauracchio e sieno penetrate come intruse in una ricerca, grande o piccola che fosse. " Si potrà benissimo continuare a parlare di leggi fonetiche e " poco piú poco meno si potrà considerarle..... nello stesso modo di prima; " ma poichè questo era un modo alquanto arzigogolato e non privo di re- " strizioni mentali, bisogna rallegrarsi che si sia aperta la via a molto " maggiore sincerità (p. 18)..... Con queste modificazioni..... si raggiunge, " come in parte ho già detto, una maggiore libertà di movimento della " quale, confessiamo, tutti, o poco o tanto, sentivamo il bisogno " (p. 20). Ma nel Parodi queste parole, piú che un grido di liberazione, sono l'affermazione di una libertà diuturnamente conquistata. Lo Gilliéron è, per il Parodi, essenzialmente il continuatore di quello Schuchardt che aveva proclamata l'individualità storica della parola [31]; col Croce il linguaggio si fa per il Parodi un fatto spirituale e individuale, e cade il fantasma naturalistico di un organismo linguistico, avulso dai parlanti. In conseguenza, la regolarità fonetica diventa per lui, come per lo Schuchardt, un ultimo e mai ultimato risultamento di processi analogici, cioè psicologici; e dallo storico attuarsi delle serie analogiche, che col loro estendersi vengono a unire ciò che prima erano infiniti gruppi di " leggine ", egli aveva " una " vasta e sicura visione regolatrice dell'insieme, che spinge verso l'armonia " e l'unità e che noi chiamiamo il carattere ed il colore d'una lingua ". Il Parodi non fa qui dunque che ritrovare, nel nuovo movimento di idee, quegli antichi spunti di critica e di teoria che quasi spontanei erano fioriti nella mente a lui, il quale, filologo e critico letterario, piú di altri era persuaso essere sempre il linguaggio l'espressione di un'attività spirituale.

Egli giunge ad additare l'essenza intrinseca delle leggi fonetiche mirando allo spirito dell'individuo, o a quell'attimo storico entro le caratteristiche del quale soltanto possiamo segnare l'individualità di una lingua. Questo discorso coglie con ciò l'estremo concetto vitale cui condusse la rivoluzione neogrammatica contro metodi anteriori anche piú crudamente naturalistici. Ma l'aver trovato la realtà linguistica della legge fonetica impedì quasi al Parodi di notare che, in seguito a questa stessa valutazione, l'efficacia della legge, come mezzo d'indagine storica, cade completamente. Tanto lo preoccupa [32] il mostrare come senza alcun meccanismo fisiologico si svolga la trama entro cui, nell'individuo e nella contemporaneità di una massa, si attua la storia di una lingua (e sono problemi che neppure oggi la nuova linguistica ha di proposito affrontati e accordati con problemi piú schiettamente storici, come pure potrebbe, solo che svolgesse alcuni concetti dei

piú tardi scritti gilliéroniani) che donde e come vengano all'individuo o alla massa le prime spinte innovative a costituire le serie analogiche è per lui un problema secondario [33] e quasi indifferente [34]. Quindi non aderisce, se non con parole generiche di simpatia, alle teorie recenti che ponevano la linguistica storica su nuove basi: a lui del resto che amava ragionar sicuro e vedere netto, pareva che esse mancassero ancora di uniformità e chiarezza. Ma neppure la critica serrata dello Schuchardt alla consistenza storica della legge fonetica (critica del concetto di dialetto, della distinzione fra origine letteraria e l'origine popolare, fra prestito e prodotto indigeno, ecc.) trova qui in lui alcuna risonanza. E dicendo — del resto, con logica stringente, date le premesse, — che in fondo le idee nuove non innovavano molto nella pratica metodologica, il Parodi, con altri glottologi suoi contemporanei — col Meillet, per esempio, e col Meyer-Lübke — si trova nella condizione di voler essere, e di essere praticamente, un eccellente storico della lingua, ma di porsi concettualmente all'infuori, o almeno, al margine della storia [35].

Mezzenile, settembre 1927.

B. A. TERRACINI.

---

[1] *Carlo Salvioni* (Discorso commemorativo tenuto nella solenne adunanza annuale dell'Acc. della Crusca il 12 febbraio 1922), Firenze, 1922, p. 6.

[2] "Il dialetto di Arpino. Vocalismo „, in questo *Archivio* XIII 299-308.

[3] Si vedano soprattutto "Alcune osservazioni a proposito del lessico genovese di G. Flechia „ in *Giornale ligustico* XIII 3-31; "Studi liguri „, in questo *Archivio* XIV (1896) 1-110, XV 1-82, XVI 105-161, 333-365; "Poesie in dialetto tabbiese del sec. XVII „, pubblicate da E. G. Parodi e da Gioachino Rossi, illustrate da E. G. Parodi, in *Giornale storico e letterario della Liguria* IV 329-399; "Intorno al dialetto di Ormea „, in *Studi romanzi* V (1907) 89-122.

[4] Edite queste in parte dal Lagomaggiore (in questo *Archivio* II 161 sgg.) ed in parte dal Parodi stesso (X 109-140).

[5] Manca il quarto paragrafo che il Sommario annunziava col titolo "Gli altri dialetti liguri „.

[6] V.: "Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani „, in questo *Archivio* II 111-160; cfr. "Italia dialettale „, in questo *Archivio* VIII 103 sgg.

[7] V., p. es., le osservazioni sulla storia di *s*, *z*, *š*, *ž* (XVI 349; e cfr. "Dante e il dial. genovese „, l. c. piú sotto, p. 9 sgg.; "Questioni teoriche... „, l. c. piú sotto, p. 18).

[8] V. *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia* (Discorso letto alla R. Acc. della Crusca nella p. a. del 26 gennaio 1913), Firenze, 1913, p. 21. Ristampato in *Poesia e Storia nella Divina Commedia*, Napoli, 1920, p. 45 e sgg.

[9] V. *Archivio* XVI 109; *Studi romanzi* V 86.

[10] In *Giornale storico della lett. italiana* X 178-193.

[11] *Il Tristano riccardiano*, ed. ed ill. da E. G. Parodi (Collez. di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua), Bologna 1896; pp. ccx-469. Sullo scopo soprattutto linguistico dell'edizione, v. p. cxv.

[12] Ricordiamo qui, a titolo di esempio, le rassegne critiche sui dialetti toscani, in *Romania* XVIII 590-625 e XXV 137-146, e quelle sui dialetti dell'Italia centrale in *Kritischer Jahresbericht ü. d. Fortschritte d. rom. Philologie*, V 144-149.

[13] " Sul raddoppiamento di consonanti postoniche negli sdruccioli in italiano " in *Romanische Forschungen* 1907 (*Mélanges Chabaneau*) 755-775. Sull'importanza di questo lavoro, dal punto di vista metodico, si veda il giudizio del Bartoli in *Kr. Jahresbericht* cit. XII 142-4.

[14] Ho particolarmente presenti: " La rima e i vocaboli in rima nella D. C. " in *Bullettino della Società Dantesca* III (1896) 81-156; " Intorno al testo delle epistole di Dante e al *cursus* " in *Bullettino* cit. XIX (1913) 249-275; " Dante e il dialetto genovese " nel volume *Dante e la Liguria*, Milano 1925, pp. 1-15. Inoltre la prefazione all'ed. di: *Il Fiore e il Detto d'Amore*. Firenze 1922, pp. xx-174, e, tra le infinite osservazioni attinenti alla lingua di Dante che il Parodi profuse sulle pagine del *Bullettino* cit.: " Comunicazione sull'etimologia di *lonza* (III, p. 25); " La *Quaestio de aqua et terra* ed il *cursus* " (XXIV 168-9); la recensione all'edizione (Milano 1914) della Commedia col testo del Vandelli ed il commento dello Scartazzini (XXIII 1-62); " Il testo critico delle opere di Dante " (XXVIII 7-46), annunzio di *Le opere di Dante* edite per il centenario della Società dantesca italiana (Firenze 1921) in cui è particolarmente notevole ciò che il Parodi dice sul testo critico del " Convivio " che egli pubblicò in questo volume colla collaborazione di F. Pellegrini, la preparazione dell'edizione critica del " Convivio " (cfr. III, p. 161) essendo appunto stata, venticinque anni prima, in certo modo l'occasione che lo fece volgere allo studio del toscano antico.

[15] Cfr. *Testi Fiorentini*... a cura di A. Schiaffini, Firenze 1926, pp. xiii-xliii dell'Introduzione.

[16] V. particolarmente le " Osservazioni sul *cursus* nelle opere latine volgari del Boccaccio " in *Miscellanea storica della Valdelsa* XXI (1913) 232-245, e cfr. *Bullettino* cit. X, p. 61; XXV, p. 195.

[17] Come segno dell'attività del Parodi in altri campi romanzi possiamo

citare: la sua rassegna di studi catalani in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* III, f.° 8: e il "Saggio di etimologie spagnole e catalane" in *Romania* XVII, 52-74.

[18] "Il tipo italiano *aliáre*, *aléggia*" in *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli*, Torino 1900, pp. 457-488.

[19] "Del passaggio di v in *b* e di certe perturbazioni delle leggi fonetiche nel latino volgare" in *Romania* XXVII (1898) 177-196. Sono pubblicate due parti: I. "Gli scambi di *B* e di *V* nel latino" (177-196); II. "*B* romanzo da *V*" (197-240). La terza parte rimase inedita; però il Parodi ne comunicò la conclusione allo Schiaffini, che la cita in *Studi Danteschi* V (1922) p. 117; ne riparlò egli stesso nello studio "Di alcune varietà..." (citato nella nota seguente), p. 4 dell'estratto.

[20] "Osservazioni intorno al suono mediano fra *u* ed *i*". È la prima delle "Noterelle di fonologia latina" in *Studi italiani di filologia classica* I (1893) 385-431. Le altre "Noterelle" sono "Intorno a *bistia* ed *ustium* nel latino volgare" e "*ve* - *vo* nel latino" (432-441). Di questo lavoro costituisce un'appendice: "Di alcune varietà dell'*i* in latino", destinata dall'Autore alla *Miscellanea Crescini* (che, tranne tre esemplari, andò distrutta durante la guerra), e ripubblicata postuma, a cura di A. Schiaffini, in *Italia Dialettale* III. Un argomento non lontano da questo e cioè "Le sorti di *e* ed *o* nel latino, davanti a *n* (*m*) in sillaba chiusa" aveva svolto il Parodi come esercitazione alla scuola del Brugmann, e pubblicato poi nei *Supplementi* a questo *Archivio* I 1-18.

Tra i lavori di linguistica classica del Parodi ricorderemo ancora quello "Intorno alla formazione dell'aoristo sigmatico e del futuro greco" in *Studi italiani* cit. VI 417-457.

[21] Sull'accoglienza che l'indagine posteriore fece alla conclusione del Parodi, v. la nota bibliografica dello Schiaffini, l. c., p. 3 dell'estratto.

[22] P. es., fra le "Etimologie" pubblicate dal Parodi in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, settembre 1897, pp. 335-353, sono fondate sul commento a voci di antichi autori quelle di *arzillo*, *barban*, *marlait*, *smatria*.

[23] V. *Romania* XXVII 217.

[24] V. p. es. la storia dei rapporti fra *cogoma* e *cuccuma* in *Mélanges Chabaneau* cit. p. 757-9.

[25] Il discorso "Indole, intenti e metodi dell'odierna glottologia", letto a Padova nella terza riunione della Società per il progresso delle Scienze, fu destinato dal Parodi alla pubblicazione soltanto nel 1923 e uscì (con un'introduzione che spiega largamente i motivi di questa decisione) sotto il titolo di "Questioni teoriche: le leggi fonetiche" in *Nuovi studi medievali*, I (1924).

[26] Specialmente notevoli i passi dove seguì i limiti e la natura dell'in-

flusso che l'idealismo crociano era chiamato ad esercitare sulla glottologia: v. p. es. p. 10 dell'estr.

[27] V., p. es., in " Intorno al testo " i criteri con cui applica il *cursus* a correggere il testo delle epistole dantesche (l. c. p. 250), ed il passo in cui si scaglia contro l'ipercritica che aveva dichiarata apocrifa l'epistola a Cangrande (p. 268).

[28] V., p. es., *Carlo Salvioni* cit. p. 33, e l'*Eredità*, p. 75.

[29] V. " Questioni " cit. p. 6, dove parla dell'impressione fatta su di lui dall'*Unité phonétique* del Gauchat. Così le origini della prosa del Boccaccio divengono a lui chiarissime quando può fondarle sulla prova del *cursus*.

[30] Si vede ancora come è prospettata la questione del ladino in *Carlo Salvioni* cit. p. 37 sgg. e la nota di p. 66, o quella dell'italianità della Dalmazia: " Latinità e italianità della Dalmazia secondo la testimonianza della sua lingua " nel volume *La Dalmazia*, Genova 1895, pp. 123-144.

[31] Più che al giudizio delle " Questioni " (p. 8), che risale al 1909, mi riferisco alla definizione della geografia linguistica " col principio che ogni vocabolo ha la sua propria storia "; v. in *C. Salvioni* cit. p. 38.

[32] Cfr. ancora " ... le teorie neogrammatiche, dato tutto quel frutto che potevano, si videro sorgere incontro teorie diverse e contrarie da quella delle mescolanze ...... alla geografia linguistica ...... ed alla teoria estetica crociana, teorie che tutte ...... conducevano almeno ad una meta comune di attenuare il meccanismo fonetico e di far trionfare nel linguaggio sopra il meccanismo lo spirito "; v. *Carlo Salvioni*, p. 357.

[33] Appena un cenno, non svolto, sulla diffusione dei fatti linguistici (p. 8) ed un paragrafo sugli adattamenti linguistici " che provengono dal contatto sociale ", dove si riprende l'esempio, qui già rammentato dell'*x* genovese.

[34] " quel fenomeno assimilatore a cui si dà il nome di metafonesi, nascendo (o, che è lo stesso, venendo importato) ...... (p. 19).

[35] E. G. Parodi nacque a Genova il 21 Novembre 1862; compì tutti gli studi nella città natale, dove si laureò il 6 Luglio 1885, avendo avuti a maestri nella glottologia e nella filologia romanza il Bariola ed il Crescini. Dal 1885 sino ai primi mesi del 1888 seguì, a titolo di perfezionamento, i corsi di Adolfo Bartoli, del Vitelli e del Rajna, presso l'Istituto di Studi superiori in Firenze. Entrato nell'insegnamento delle scuole medie [insegnò storia al Liceo di Arpino (1889-90) e poi (1890-1) in quello di Ancona], ebbe una carriera brevissima ed interrotta da un anno passato a Lipsia, alla scuola del Brugmann. Avendo infatti conseguita la Libera docenza in Storia comparata delle lingue classiche e neolatine a Torino (dove insegnava allora il Flechia), nel 1892 ebbe affidata per incarico la cattedra omonima presso l'Istituto di Firenze della quale, in seguito a concorso, divenne titolare due anni dopo. Per più di trent'anni la sua operosità di maestro e di stu-

dioso venne così a svolgersi entro la vita intellettuale fiorentina. Come segni duraturi della parte cospicua che in essa ebbe il Parodi ricorderemo qui la sua più che ventenne collaborazione al *Marzocco*, la collaborazione ad *Atene e Roma*, la collaborazione e poi la direzione (dal 1906) del *Bollettino della Società dantesca*; la sua attività in seno alla " Società dantesca „ e la sua partecipazione ai lavori della Crusca della quale era Accademico residente. Si spense a Firenze il 31 Gennaio 1923 per un attacco di polmonite.

[Questi cenni biografici sono tratti in gran parte dalla pagina, calda di affettuoso rammarico, e densa di notizie che al suo antico discepolo dedicò Pio Rajna nel *Marzocco* del 11-II-23. Per altri cenni necrologici, v. quelli di: V. Cian (*Giornale Storico d. lett. italiana*, LXXXI, 237-240), D. Guerri (*Giornale dantesco*, XXVI, 190-192), A. Jeanroy (*Romania*, LIX, p. 624), A. Schiaffini (nel volume *Dante e la Liguria* cit. pp. 236-248), E. Levi, *Nuovi Studi Medievali*, I, II, 309-311)].

PER LA STORIA DELLA LINGUA D'ITALIA

Si tratta solo di dati statistici, ma assai notevoli per la storia della lingua e dei dialetti italiani. Vi ho accennato testè, parlando della spiccata individualità della lingua romena [1], ma in quel saggiuolo romeno non potevo né documentare né spiegare i dati italiani, e questo è appunto il duplice scopo che tenterò di raggiungere in queste pagine.

Come in quelle dedicate allo studio del latino volgare, cosí in queste, accoglierò solo le coppie che si trovano nei glossari del *Corpus glossariorum* o in testi latini paralleli; per es., LINGULA e *cochlear*. Per le altre avvertenze rimando alle pp. 2 sgg., e passo senz'altro alla raccolta di quelle coppie.

1. — Cominciamo appunto con la figura di LINGULA e *cochlear*, che è la seguente:

	Iberia	*Gallia*	*Italia*	DACIA
lat.	*cochlear-*	*cochlearium*	*cochlearium*	LINGULA
	cuchara	*cuillier*	*cucchiaio*	LINGURĂ.

Le fasi antiche raccolte in questo paragrafo, LINGULA, BASILICA ecc., si conservano solo nella Dacia o vi sono molto piú diffuse che nelle tre altre regioni. Viceversa, le innovazioni corrispondenti, *cochlear*, *ecclesia* ecc., non sono giunte nella Dacia, secondo gli studi attuali, o, se mai, vi sono molto piú rare e molto piú recenti che in quelle tre regioni. Si confrontino:

BASILICA *ecclesia* (v. pag. 8): rom. BISERICĂ, it. *chiesa*, fr. *église*, sp. *iglesia*[2]. Nella Summa Perus. VIII 11 (20) è prescritto, fra l'altro, che " labites [= *lapides*, come suppone fondatamente il Patetta] deauratos et marmara nullus ad usus *aecclesiae* tolla(n)t ", e nel passo corrispondente del Cod. Iust. si legge " BASILICAM inauratam et marmoribus decoratam... ". — Si tratta di un' " aedes sacra " cristiana, e non della comunità dei fedeli. — Cfr. AStItal. LXXX 65, *Dacorom.* IV 40, *Grai şi Sufl.* II 406, *Thesaur.* Wartburg FEW. 270; *Introd.*, pag. 105.

DENSUS *spissus*: rom. DES, it. *spesso*, fr. *épais*, sp. *espeso*. — DENSAE *spissae* Gl. Reich. III 35. — DENSUM -IOR *spissum -ior*, DENSAT *spissa(t)* Gloss. — *spissum* DENSUM dicimus, Non.

INCIPERE *-initiare* e sim.: rom. ÎNCEPERE, it. *cominciare*, fr. *commencer*, sp. *comenzar*. — COEPIT OCCEPIT INCEPIT *initiauit*, INCEPTIO *initium* Gloss.; v. anche s. v. *uiriliter*. — *inito* CEPTO Gl. Reich. 164, *inirent* INCIPERENT 58. — V. lo studio di K. Jaberg, cit. nell'*Introd.*, pag. 85.

LI(N)GULA *cochlear*: LINGULA *chochia* Gloss. — per LIGULAM Marcell. med. XVII 1 = *cocleario* Scrib. Larg. 76. — R. L 219 sg., ZRPh. XXXVIII 26, n. 2, *Thesaur.* III 1398 (22 sgg.).

MONUMENTUM *tumba*: rom. MORMÎNT, it. *tomba*, fr. *tombeau*, sp. *tumba*. — ALL. VI 135, Carnoy 255 e 262, *Dacorom.* I 497 e III 830, Diehl 277.

POMUM *fructus*: rom. *poamă*, it. *frutto*, fr. *fruit*, sp. *fruto*, con *t* tardivo. — *fructus* = POMA Oribas. VI 35 (28), *friutus* = POMA 37 (19 = 20). — Puşcariu 660 e 1345.

SCIRE *sapere*: rom. ŞTI(RE), it. *sapere*, fr. *savoir*, sp. *saber*. — SCIUS *sapiens*. Gl. Reich. II 1466. — *sapientia* SCIENTIA Gloss.

UBERA *mammae*: rom. UGERI, it. *mammelle*, fr. *mammelles*, sp. *mamas*. — UBERA *mamilla* Gl. Reich. 2602. — UBERA *mamillae* Gloss.; v. anche s. vv. *mamillae* e *mammas*. — UBERA si legge nella Vulgata Lc XI 27, dove l'Afra ci dà *mammae*. — Jeanneret 110 e *Studi rum.* I 20 sg.

VITRICUS *patraster*: rom. VITREG, it. *patrigno*, prov. *pairastre*, sp. *padrastro*. — UITRICUS *patraster*, *patrinius*, *patreus* Gloss. — V. pag. 21; e *Dacorom.* III 804 (cfr. 230), StR. VII 115, WSt. XXV 102.

Poi si vedano queste coppie grammaticali:

Si noti anzitutto l'U di UNDE, MEUM e sim.: rom. UNDE, MEU ecc., it. *onde*, *mio*, fr. *dont*, *mon*, sp. *donde*, *mio*. — V. *Introd.*, pag. 33.

Poi l'AU di AURUM, AUDIRE e simili: rom. AUR e AUZIRE, it. *oro* e *udire*, fr. *or* e *ouir*, sp. *oro* e *oir*. — V. pag. 38; anche Wartburg FEW. 183.

E l'accento di FICÁTUM *fic-*: CMF. XIII 190 sg.; *Introd.*, pag. 93.

Inoltre CEPA *cepulla*, SATUR *satullus* e anche MOLA *molina -um*.

CEPA *cepulla*: rom. CEAPĂ, it. *cipolla*, prov. *cebola*, sp. *cebolla.* — Cfr. CEPHE *cepullae*, CAEPA (cod.: carpa) *cepulla* Gloss. — Candrea-Densusianu 297 sgg., *Thesaur.* III 849, ZRPh. XXXVIII 20.

MOLA *molina -um*: rom. MOARĂ " mulino ", it. *mulino*, fr. *moulin*, sp. *molino.* — ZRPh. XXXVIII 66.

SATUR *satullus* e anche SATURARE *-ullare*: rom. SATUR e SATURA(RE), it. *satollo -are*, fr. *soûl soûler*, sp. *sadollo -ar.* — *satullem* pro SATUREM Non. — ALL. IV 87, VI 8, Roensch[2] 24.

Si confrontino quindi i tre seguenti tipi " morfologici " o " sintattici ": MIHI *ad me*, CAPRAE *ad capram*, LUPORUM ILLORUM *de illos lupos.*

MIHI *ad me*: per es., *ad me dixit non ad te*; cfr. rom. MIE, it. *a me*, fr. *à moi*, sp. *a mi.* Cioè quel MIHI tonico si conserva nel romeno e invece nelle altre lingue neolatine è sostituito dalla innovazione *ad me.* — La Vulgata ha spesso il tipo MIHI, dove l'Afra ci dà invece *ad me*: cfr. *dicunt ad eum* Mt. XIII 28, *dictum est ad illos* Lc II 17 *locutus sum ad vos* Jo XV 3, XVI 25, *locutus... ad vos* Acta III 22 = EI ecc. Vulg. Molto piú di rado avviene il contrario: *dixit ad eos* Vulg. Lc III 13, *dixerunt ad eos* Acta VI 2 (cfr Mt XV 30) = ILLIS Afra; ricordiamo ancora, per eccezione, l'Itala, che ci dà in questi passi EIS.

CAPRAE *ad capram*: rom. CAPRE, it. *a capra*, fr. *à chèvre*, sp. *a cabra.* — La Vulgata ha MATRI ecc. dove l'Afra ci dà: *dicit ad matrem* Jo XIX 26, *adnuntiaverunt ad Johannen* Lc VII 18, *respondentes ad Jesum* Mt XXI 27, *aquam ad pedes... non dedisti* Lc VII 44, *propinquaverunt ad castellum* Lc XXIV 28. — Cfr. ancora *ad mortem traditi sunt* = MORTI Pass. Theclae 6.

LUPORUM ILLORUM e *de illos lupos*: rom. LUPILOR, sp. *de los lobos*, fr. *des loups*, it. *dei lupi.* Il romeno conserva dunque quell'ILLORUM (non però LUPORUM), e invece gli altri linguaggi neolatini hanno l'innovazione *de illos* o simili. — *uni de his* si legge nella Vulg. Mt XXV 40 e *de scribis* Mc II 6, dove l'Afra ha invece HORUM e SCRIBARUM. Viceversa *narrationem de his rebus* dice l'Afra, e RERUM la Vulg. Lc I 1. — Poi cfr. *fimus cavallinu de admissario* = AMISSARII Oribas. VI 192 (5) = 190 (5), *carnes de gallis* = GALLORUM 6 (35). — *de ovis album* Pelag. 44 = OVORUM Veg. mulom. II 45.

Per tutti e tre questi tipi cfr. Bellanger 82 e 84, Beszard 64, Juret 250 e 422, Rom. F. XIX 212 sg., Salonius 139 sgg., Suess 34 sg., *Thesaur.* I 557 sgg. — Anche *Grai şi Sufl.* I 218 sgg.; *Introd.*, pag. 70.

Si noti poi il tipo IN AQUA e *in illa aqua*, cioè la " preposizione articolata " che è molto rara nel romeno, in confronto agli altri linguaggi romanzi: per es., rom. LÂNGĂ APA = it. *lungo l'acqua* ecc.; cfr. anche il rom. PE dell' " accusativo ": *găsí pe fată* = *trovò la ragazza* ecc. — V. Meyer-Luebke III § 179. E inoltre l'*Introd.*, pp. 26 e 73. Si aggiunga: ALL. VIII 259,

XII 473 sg., Bellanger 90 sgg. IgF. XLIII 108, Salonius 235 sg., Taylor 123 sg.

Infine cfr. NINGUIT con *nivat* e derivati: rom. NINGE, sp. *neva*, fr. *neige*, it. *nevica*. — NINXIT *niuauit* Gloss. — *nivit* pro NINGUIT Non. — AStNSpr. CXXIV 407, ZRPh. XLVI 162.

Si notino ancora le seguenti coppie che hanno una diffusione geografica meno netta: cfr. la pag. 12 di questo fascicolo.

PILA *mortarium*: rom. PIUĂ, it. PILA e *mortaio*, fr. *mortier*, sp. *mortero*. — *murtario* = PILA Oribas. VI 598 (3).

E le innovazioni grammaticali:

LENS *lenticula*: rom. LINTE, it. LENTE e *lenticchia*, fr. *lentille*, sp. *lentija*. — LENTEM *lenticulam* Gloss. — *lenticula* Marcell. med. XXIII 4 e XXVII 4 (due volte) = LENTIS Scrib. Larg. 130 e LENTES 114 (due volte). — LENTIS Veg. mulom. II 133 (3) = *lenticulae* Pelagon. 113. — *Glotta* X 253, IgF. XLIII 100, Pușcariu 984, Roensch[1] 316.

NARES *-ices* e sim.: rom. NĂRI, it. NARI e *-ici*, fr. *narines*, sp. *narices*. — HAEC NARIS, HUIUS NARIS dicitur, plurali *haec narices* Gloss.

2. —	*Iberia*	*Gallia*	ITALIA	*Dacia*
lat.	*silvaticus*	*silvaticus*	AGRESTIS	*silvaticus*
	catal. *selvatge*	*sauvagě*	logud. ARESTE	*sălbatec*.

La coppia AGRESTIS *silvaticus* è tutt'altro che perfetta [3] nel caso nostro, ma è la sola che spetta a questa figura, secondo i criteri che mi sono prefissi: v. pag. 72. Certamente anche altre voci latine sono conservate nella Sardegna meglio che altrove, ma tutte, quale per un verso quale per un altro, vanno escluse da questa figura. Per esempio, cfr. i riflessi di (PORCUS)APER e di (*porcus*) *singularis*:

logud. PORK-ABRU, it. *cinghiale*, fr. *sanglier*, ma sp. *jabalí*.

Di piú, non sappiamo se nell'Iberia si trovi qualche riflesso di APER, che può esservi diffuso quanto il logud. -ABRU. Perciò non possiamo mettere APER tra le fasi conservate piú in Italia (compresa la Sardegna) che in ciascuna delle tre altre regioni.

AGRESTIS si conserva, oltre che in Sardegna, anche in altre aree dell'Italia meridionale: cfr. sicil. *arestu* e sim. Sicché le aree di AGRESTIS e

silvaticus sono simili a quelle del tipo ISTU *esto*: v. *Introd.*, pp. 33 e 76, AGlItal. XX 137 sg.; altrimenti la pensa Carlo Battisti: cfr. intanto l'*Italia dialettale*, II 272.

La relativa equazione (v. pag. 2) di AGRESTIS e *silvaticus* è abbondantemente documentata. Cfr. anzitutto *silvaticus -a* = AGRESTIS Oribas. VI 17 (38) = 18 (8), 246 (25 = 18), *-ici* V 828 (25 = 13), VI 139 (15 = 17), 222 (9), 572 (12), *-icae* 194 (3 = 19), 324 (15 = 21). V. ancora VI 33 (2), 534 (12). — AGRESTEM Veg. I 17 = *silvatici* Pelag. 7. — AGRESTES = *silvatici -ae* Herm. sim. IX 9 (5) e 26 (3). — Simile è il rapporto fra AGRESTIS e *silvestris*: cfr. *silvestrem* AGRESTEM Gloss.; *silvestris* = AGRESTIS Oribas. VI 317 (31 = 34), 324 (11 = 1), *silvestrium* 10 (22); v. anche AGRESTIS = *silvestris* e *silvestres* 554 (35 = 27), 557 (13 = 7); *silvestris* Veg. II 97 = AGRESTIS Chiron 333. — Funaioli 226 (103), Pușcariu 1497.

3. —	*Iberia*	GALLIA	*Italia*	*Dacia*
lat.	*barba*	MENT-UM	*barba*	*barb-a*
	barba	*menton*	*barba*	*bărbie.*

Le fasi antiche raccolte in questo paragrafo, MENTUM -O, HOC ecc., sono molto piú diffuse nella Gallia transalpina che nelle tre altre regioni o mancano completamente in queste tre. Viceversa le innovazioni corrispondenti, *barba*, *istud* ecc., sono molto piú rare e piú recenti nella Transalpina che nella Iberia, nell'Italia e nella Dacia, o mancano completamente nella Transalpina.

Cfr. anzitutto -HOC e *-istud*.

Quella fase antica si conserva nel prov. AQU-OT e invece cotesta innovazione si ha nello sp. *aqu-esto*, nell'it. *qu-esto*, nel rom. *ac-est*. L'it. CIÒ è regredito dalle Gallie (cfr. RJb. XII 116 e *Introd.*, pag. 26); e a ogni modo è molto meno diffuso che il prov. AQU-OT e il fr. CE (da ç-o ecc.). — Anche l' " equazione „ HIC = *iste* è abbondantemente documentata: v. *Introd.*, pag. 27. Inoltre cfr. HII *estos* Gl. Sil. 87 e 213; e HIC = *iste* Herm., specialmente in vis. III 3-10. Molto piú di rado avviene il contrario: *istam* = HANC mand. IV 3 (5), *istis* = HIS vis. III 8 (1). — Jeanneret 147, MSLPar. XX 80 sg., Rom. F. XIX 160 sg., Salonius 231 sgg. Anche Bellanger 93, Skok § 130.

MENTUM -ONEM *barba* e sim.: fr. MENTON, it. MENTO e *barba* ecc., REW.

944, 5512, 5514. — Candrea-Densusianu 133, RJb. XII 115 sg., ZRPh. XLV 210.

Anche la finale di DORMIT -IUNT, MEUM TUUM SUUM e NON, e quella di TEMPUS erano e sono piú tenaci nella Gallia transalpina che nelle tre altre regioni: fr. DORT, it. *dorme* ecc. — V. ora Stolz-Schm.[5] 170 sgg., e aggiungi: Jeanneret 55-64, R. XXX 588 (e ibid., vol. L 220 sgg.), Skok §§ 71 78 81; tra le ricerche anteriori si notino: Pirson 99-106, Werner 21-4; *Introd.*, pp. 25 e 108.

Si confrontino poi queste fasi:

SABBATI DIES	DIES SABBATI,	*sabbatum*
franc. SAMEDI	prov. DISSATO	ital. *sabato*
DIES DOMINICUS	DIES DOMINICUS	*dominica*
franc. DIMANCHE,	prov. DIMENCHE	ital. *domenica*.

Le fasi con DIES, SABBATI DIES e anche DIES S. e cosí LUNAE DIES e DIES L. ecc., sono, s'intende, piú antiche delle fasi *sabbatum* ecc.

Il DIES della fase DIES DOMINICUS echeggia nell'iniziale del fr. DIMANCHE e prov. DIMENCHE.

Le innovazioni *sabbatum, dominica, lunae* ecc. mancano oggi alla Gallia transalpina o vi sono molto meno diffuse che in ciascuna delle tre altre regioni.

Notevole la glossa *una sabbati* UNA DIE SABBATI Gl. Reich. 2179: cfr. il tipo *gyro* CIRCUITO, pag. 6. — *Didaskaleion* IV 325, *Glotta* XIV 137, Salonius 88, ZRPh. XXXVIII 67, n. 2.

ROBIGO *aerugo*: fr. ROUILLE, it. *ruggine* ecc.; REW. s. vv. — RUBIGO *aerugo ferri*, RUBIGINEM *aeruginem* Gloss. — Funaioli 357 (415), 368 (450), RFE. XIII 241 e 243, *Thesaur.* I 1065 (74 sgg.), Wartburg FEW. 45, ZRPh. Bhft VII 26.

SINGULTARE -US e *singultiare -ius*: fr. SANGLOT(ER), it. *singhiozzare -o* ecc. REW. 7942-4. — SINGULTUS -UM -U = *subgluttius subgluttiunt* Oribas. VI 123 (19 = 24), 124 (3 = 14), 284 (24 = 25), 285 (4 sg. 9). — ALL. IX 433, Densusianu I 170.

4. —	IBERIA	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*
lat.	COMEDERE	*manducare*	*manducare*	*manducare*
	COMER	*manger*	*mangiare*	*mînca(re)*.

Le fasi antiche di questo paragrafo, COMEDERE, SAGINARE ecc., sono molto piú frequenti nell'Iberia che in ciascuna delle tre altre regioni o mancano completamente in queste tre. Viceversa, le innovazioni corrispondenti, *manducare*, *incrassare* ecc., sono

molto piú rare e recenti nell'Iberia che nella Gallia transalpina, nell'Italia e nella Dacia, o mancano completamente in quella regione.

La fase *mangiare* ci è giunta dalle Gallie: cfr. *Dacorom.* I 173 (n. 1), e *Grai şi Suflet* I 187.

COMEDERE *manducare*. Questa " equazione „ è documentata molto abbondantemente: v. *Introd.*, pag. 28. V. ancora *manducare* = EDERE Oribas. VI 7 (7), 415 (33), *manducare* = COMEDERE VI 121 (11), 298 (26) = 299 (7), 415 (8 = 21), V 822 (25). E anche EDERE = *manducare* VI 45 (13 = 5) e COMEDERE = *manducare* VI 16 (1) = 15 (38), 28 (9), 36 (32), 414 (25) = 415 (5). — *manducantur* Marcell. med. XXVI 87, *manducetur* XXVII 113 = EDUNTUR Plin. med. II 18, EDITUR II 8. — EDERE = *manducare* Herm. sim. IX I (10). — Ancora cfr. EDERIT *manducaret* Gl. Sil. 338, la quale glossa è stata probabilmente copiata da un glossario estraneo all'Iberia: v. *Introd.*, pag. 28. — ALL. VIII 255, IgF. XLIII 90 (n. 4), 91 e 110, Meister 378 sg., Suess 51.

SAGINARE *incrassare*: sp. SAINAR e *engrasar*, it. *ingrassare* ecc.; REW. 7506. — SAGINATUM *crassum* Gl. Reich. 2145.

TUMERE *inflare*: sp. ENTUMECER, it. *enfiare* ecc.; REW. 2135, 4406, 4517. TUMET *inflat* Gl. Reich. 1294, TUMENTES *inflantes* II 1574, INTUMESCERE *inflare* 325, INTUMESCEBAT *inflabat* 2523, INTUMESCENTES *inflantes* 879. — TUMET furiis *inflatur* Gloss. — ALL. III 256.

Anche la finale di DORMIMUS e DEUS e quella (che ha una storia assai diversa) di TRES e di POS (da POST) sono molto piú diffuse nell'Iberia che nella Gallia e nell'Italia, e mancano nella Dacia: sp. DORMIMOS ecc. — V. § 3 e Carnoy 179 sgg. 194 sgg.

Cfr. poi MECUM TECUM SECUM e *cum me* ecc.: sp. CON MIGO, it. *con me* e MECO ecc.; REW., s. vv. — *cum me*, sic dicebatur et *cum te*, quod nunc elegantius dicimus TECUM, MECUM Gloss. (s. vv. *cum me*).

Infine si noti la serie che segue:

CALENS *calidus* e CALESCERE *excalid-*: sp. CALECER, CALIENTE e *caldo*, *escaldar*, it. *caldo* ecc.; REW. 1509-11, 2946-8. — CALENTEM -ES Veg. mulom. II 32 e 143 = *calido* Chiron 510, *calda* 543. — *Thesaur.* III 147 (22).

CORTEX -ICEA *scortea*: sp. CORTEZA, it. CORTECCIA e *scorza* ecc.; REW., s. vv. — CORTICE -ES = *scortia* e *portia* (da leggere *scortia*?) Oribas. VI 27 (24) e 534 (19); cfr. ancora 34 (18) e 33 (17). — ALL. X 271 sg., Densusianu I 158.

DOMINICUS DIES e *dominica dies*: sp. DOMINGO, it. *domenica* ecc.; REW., s. vv. Cfr. *in ipsa prima diae* = IN IPSO PRIMO DIE, Oribas. VI 100 (5), *alia die* = SECUNDO DIE VI 269 (3) = 268 (34). — *postera die* Marcell. med. XXIX 8

= POSTERO DIE Scrib. Larg. 122. — *Revue de philol.* XLVI 15 sg.; *Introd.*, pp. 29 e 106.

FOETERE *put-ere*: sp. HEDER, it. *puzzare* ecc.; REW. 3407-10, 6876, 6878-80. 6883-8. — FETET *putet*, FOETOR *putor*, FOETIDUM *putidum* Gloss.; v. anche s. vv. *foeteo*, *paedor*. — FETOR *pudor* Gl. Reich. II 674. — FETOREM Veg. II 43 = *putorem* Chiron 570. — IgF. XLIII 108, RFE. XIII 233.

LUX *lumen*: sp. LUZ, it. LUCE e *lume* ecc.; REW., s. vv. — La Vulgata ci dà LUX = *lumen* Afra: cfr. *lumen mundi* Jo XI 9, Mt V 14, *lumen saeculi* Jo VIII 12, *dum lumen habetis* XII 35, *ego lumen* XII 46, *plebs... vidit lumen magnum* Mt IV 16, *luceat lumen vestrum coram hominibus* V 16; cfr. anche Jo I 8 e 9, III 20 e 21, V 35. Si confrontino poi questi due passi del Vangelo di Giovanni (XII 35):

Afra: LUX in vobis est, ambulate itaque, dum *lumen* habetis;
Vulg.: *lumen* in vobis..., LUCEM habetis.

Cfr. ancora *inluminare* Vulg. Lc I 79 = PRAELUCERE Afra. — Cfr. Marouzeau 19 e lo studio del Tilander nella *Göteborgs Högskolas Årsskrift* 1925.

METIRI *mensurare*: sp. MEDIR, it. *misurare* ecc.; REW. 5502 sg. e 5552 sg. — METIOR *mensuror* Gl. Reich. II 961, REMETIETUR *remensurabit* 1928, INMENSA *inmensurata* II 839. — METIRI -ITUR *mensurari -at*, MENSUM *mensuratum*, REMENSO *remensurato* Gloss. — Roensch[2] 283.

RETRO *de retro*: sp. REDRO, it. *dietro* ecc.; REW., s. vv. — *de retro* = RETRO Oribas. VI 225 (15 = 12).

SANGUINEM *sangue*: sp. SANGRE, it. *sangue* ecc.; REW., 7570-5. — Simile è il rapporto che passa fra SANGUINOLENTUS e *sanguilentus*: cfr. SANGUINOLENTUS Veg. mulom. I 3 e 38 = *sanguilentus* Chiron 155 e 169. — SANGUINULENTAM Marcell. med. XXVI 1 = *sanguilentam* Scrib. Larg. 143. — ALL. XV 403, Densusianu I 139, Suess 45.

5. — Le coppie che si sono viste nei paragrafi precedenti hanno una storia molto diversa da quella delle terne che seguono (§§ 5-8).

Cominciamo con la figura:

	Iberia	Gallia	Italia	Dacia
RES	*causa*	*causa*	*causa*	—
	cosa	*chose*	*cosa*	*lucru*.

La fase RES è più antica di *causa*, che è più antico di *lucru*.

Intendo parlare sempre del significato di " cosa ": non parlo dell'innovazione *res* = " nulla ": franc. *rien* e simili.

RES e cosí le altre fasi antiche dei §§ 5-8, AEVUM ecc., sono sparite da tutte le aree neolatine o sopravvivono in aree isolate.

Invece le innovazioni corrispondenti latine, raccolte in questo paragrafo, *causa*, *tempus* ecc., sono diffuse, piú di ogni altra fase di egual significato, nell'Iberia, nella Gallia transalpina e nell'Italia. Non consta che siano giunte nella Dacia, e al caso vi sono piú rare che in ciascuna delle tre altre regioni.

Viceversa, le innovazioni neolatine, *lucru*, *vreme* ecc., si trovano solo nella Dacia o vi sono molto piú frequenti che nelle tre altre regioni.

AEVUM *tempus*: rom. *timp* e *vreme*, it. *tempo* ecc. — EUUM *tempus* futurum, Gl. Reich. II 491; cfr. LONGEUIS longe uiuatis *tempus* 554. — AEUUM *tempus*, TOT AEUIS *tantis temporibus* Gloss. — Simile è il rapporto fra AETAS e *tempus*: AETAS *tempus*, AEUUM AETAS uel *tempus* Gloss. — *Dacorom.* II 529. *Grai și Sufl.* I 176, Ruckdeschel 37 sg.

ALGOR *frigus* e sim.: rom. *frig* e *rece*, it. *freddo* ecc., REW. 3511-5. — ALGOR *frigus* Gl. Reich. II 14. — ALGOR -ORE *frigus -ore*, ALGET *infrigidat*, ALSIT *frigduit* e *frigauit*, ALGISCIT *frigduit*, ALGIDUS *male infrigidatus*, ALSIOSUS... *frigorosus* Gloss. — Densusianu I 194 e 196, Marouzeau 14 e 19, Pușcariu 1454.

ANSER *avica*: rom. *gîscă*, it. *oca* ecc., ANSER *auca*, ANSERA id est *auca* Gloss. — *Thesaur.* II 1188, Wartburg FEW. 169 sg.

ANUS *vet-ula*: rom. *bătrînă* e *babă*, it. *vecchia* ecc. — ANUS *uetulae* Gl. Reich. 96; cfr. III 107. — ANUS *uetula*, ANUS longaeuus *uetula*... Gloss.

ARCA *capsa*: rom. *ladă*, it. *cassa* ecc. — V. Gloss. VII 559, s. v. κιβωτός. — *Dacorom.* III 537, Skok § 138 (1), *Thesaur.* III 362 (36: *farinam in capsa*), ZRPh. XXXVIII 26 sg. e 65, Wartburg 127; *Introd.*, pag. 99.

CIERE *movere*: rom. *mișca(re)*, it. *muovere* ecc. — CIET *mouet* e *commouet*, CIENT *commouent* Gloss. — CONCIERE *conmovere* Non. — CONCITATI *commoti* Gl. Reich. 966, CONTITATA *commota* 801, CONCITAUERUNT *commouerunt* 1448. — *commouerunt* Vulg. Acta VI 12 = CONCITAVERUNT Afra.

CLAMARE *quiritare*: rom. *striga(re)*, it. *gridare* ecc. — *quiritare* est CLAMARE Non. — *quiritare -at* CLAMARE -AT, *quaeritat* CLAMAT, *quiritare*... CONCLAMARE Gloss. — Funaioli 174 (33), *Glotta* X 147 sgg.

CLUNES *nat-es*: rom. *teapă*, it. *natiche* ecc. — Jeanneret 110, *Thesaur.* III 1362 (31).

CONARI *temptare*: v. *Introd.*, pag. 81.

CRINES *capilli*: rom. *păr*, it. *capelli* ecc. — CRINIBUS sparsis, *capillis* dissolutis, CRINICULA *capilli* Gloss.; v. anche s. vv. *capillamentum* e *capillatus*. — CRINIBUS = *capillis* Herm. sim. IX 13 (8). — *Thesaur.* III 314 (14).

DESINERE *cessare*: rom. *înceta(re)*, it. *cessare* ecc. — DESINIT *cessat* Gl. Reich. 474, DESINIT *cessauit* II 429, DESIIT *cessauit* II 403; similmente 2379, INDESINENTER *incessanter* II 755. — DESINERE... *cessare*, DESIUIT siue DESIIT... *cessauit*, DESIT -IERINT *cessauit -erint*, INDESINENTER *incessanter* Gloss. — Anglade 111, Koffmane 126, *Thesaur.* III 960 *b*.

EO *vado*: rom. *merg*, it. *vado* ecc. — ABIO *uado* Gl. Reich. II 31, ABEAM *uadam* 2700. — EO IS IT *uado -is -it*, I(I) *uade* Gloss.; v. anche s. v. *euadas*. — EUNTES *qui ban* Gl. Sil. 249. — *vado* Vulg. Jo XVI 17 e 28, XXI 3 = EO Afra. — *vado* = EO Herm. sim. VIII 2 (5). — IgF. XLIII 96 sgg., Löfstedt 287 sg., Meister 375 sg., Ruckdeschel 60.

FEMUR *coxa*: rom. *șold*, it. *coscia* ecc. – FEMUR coxa (ue)l a renibus usque ad genua, Gl. Reich. 2748; cfr. 146. — FEMUR -ORA *coxa -as* Gloss. — FEMORIBUS *coxas* Oribas. VI 268 (25 = 23). — *Thesaur.* IV 1095 (37), ZRPh. XXXVIII 32 (n. 3).

FRUSTRA *in vanum*: rom. *îndeșert*, it. *invano* ecc.; REW. 9145. — FRUSTRA *in uanum*, FRUSTRARIUM *in uanum*, FRUSTRATIO *uanitas* Gloss.

HABENAS *retin-acula*: rom. *frîn*, it. *redini* ecc.; REW. 7261 sg. — ABENAS *retinacula iumentorum* Gl. Reich. 1222. — HABENAE *retinacula* Gloss.

HIRUDO *sanguisuga*: rom. *lipitoare*, it. *sanguisuga* ecc. — IRUDO -INES *sanguisuga -ae*, HERUGINES *sanguissugae* Gloss. — HIRUDO Colum. VI 18 = *sanguisuga* Veg. IV 24. — ALL. I 323 sg.

HOSTIS *inimicus*: rom. *dușman*, it. *nemico* ecc. — OSTIE *inimici* Gl. Reich. II 1066, HOSTIUM *inimicorum* 924 e sim., II 1094, HOSTIBUS *ininicis* 2421. — *inimicus* HOSTIS... Gloss. Werner 132 sg.

HUMUS *terra*: rom. *pămînt*, it. *terra* ecc. — UMO *terra* Gl. Reich. 201. — HUMUS -UM -O *terra -am -a*, HUMANDUS *terra tegendus* Gloss. — HUMI Jul. Val. = *in terram* Leo I 11 12 14, II 16. — UMI Val. Max. = *terra* Nepotian. VII 11. — *Grai și Sufl.* II 323 sg.

ICTUS *colaphus*: rom. *lovitur*, it. *colpo* ecc. — ICTUS *colpus* Gl. Reich. 814. — *Thesaur.* III 1569, ZRPh. Bhft. VII 97.

INQUIT *dicit*: rom. *zice(re)* e *spune(re)*, it. *dire* ecc. — INQUID *dixit* Gl. Reich. 231 e 2315, INQUIENS *dicens* 1974, II 819. — INQUAM *dico*, INQUIO -IS -ISTI -IT -IMUS -ITIS -IUNT -IES -IEUERUNT -IENS *dico -is* ecc. Gloss.; v. ancora s. v. *ego*. — INQUID *dicet* Gl. Emil. 144. — INQUIENS Vulg. Mc XII 26 =

dicens Afra. — Cfr. la giudiziosa nota del Meillet " Les verbes signifiant *dire* „, nel BSLPar. XX 28-31, Löfstedt 229 sg.

ITER *via*: rom. *drum*, it. *via* ecc. — ITER *uia*, ITINER *praeuius* Gloss.; v. anche s. v. *uiator*. — ITER est *via* Non. (v. nota 17). — ITER *uia* Gl. Emil. 118. — de labore ITINERIS Veg. mulom. I 38 = *de via* Chiron 158. — IN ITINERE = *vias* Pass. Theclae 19. — *Dacorom.* IV 419 sg., *Grai și Sufl.* I 345.

LAVACRUM e LAVARE *balneum -are*: rom. *scălda(re)*, it. *bagno -arsi* ecc. — *balneum -a* = LAVACRUM -A Oribas. VI 90 (11), V 833 (16). — AD LAVACRUM Cod. Theodos. IX 3 (7) = *ad balneum* Interpret. — Candrea-Densusianu 231, *Thesaur.* Wartburg FEW. 224 sg.

LIBRARE *pensare*: rom. *cumpăni(re)*, it. *pesare* ecc. — LIBRAT *pensat*... Gloss.; v. anche s. vv. *pensat -ito perpendo*. — *Glotta* VIII 106 sg.

MAGNUS *grandis*: rom. *mare*, it. *grande* ecc. — MAGNAEUUS *grandaeuus* Gloss.; v. anche s. v. *grandis*. — MAGNUM = *grande* Herm. mand. IV 1 (8), MAGNAM *grandem* V 2 (3). — ALL. VI 92, Bellanger 62, IgF. XLIII 118 sg. Meister 378, Werner 128.

NERE *filare*: rom. *toarce*, it. *filare* ecc. — NENT *filant* Gl. Reich. 1608. — NET NIT NEUET *filat*, NEUNT *filant*, NERANT *filauerunt* Gloss. — *Dacorom.* III 669.

NUM *si*: rom. *dacă*, it. *se* ecc. — Bourciez § 133, RJb. XII 67, Roensch[1] 403, Salonius 313 sgg.

NUNDINAE *mercatus*: rom. *tîrg*, it. *mercato* ecc. — NONDINE *mercati* (ue)l conuentiones, Gl. Reich. II 1043. — NUNDINA *mercatum -io*, *locus mercati*, NUNDINARII *mercatores*, NUNDINATIONIS *mercationis*, NUNDINATOR *mercator*, NUNDINAT *mercatur* Gloss. — IgF. XLIII 88, ZRPh. XXXVIII 65.

ORCUS *infernum*: rom. *iad*, it. *inferno* ecc. — RFE. XIII 227 e 229 sgg.

OS *bucca*: rom. *gură*, it. *bocca* ecc. — IN ORE *in bucca* Gl. Reich. II 876, ORE *bucce* 2701. — *buccis* ORIS Gloss. — *Dacorom.* III 227 (cfr. 219), *Grai și Sufl.* II 320, Hofman § 138, Stolz-Schm.[5] 23, Suess 50, *Thesaur.* II 2226 (20), ZRPh. XXXVIII 31 sg.

OSCULUM -ARE *basium -are*: rom. *săruta(re)*, it. *baciare* ecc. — OBSCULUM *basium luxuriosum* Gloss.; v. anche s. vv. *basiator -ium*. — Candrea-Densusianu 137, Ernout 119 sg., *Grai și Sufl.* II 20, GRM. XIV 14, *Thesaur.* II 1773 (43), ZFrzSpr. XLIX 346.

OSTENDERE *monstrare*: rom. *arăta(re)*, it. *mostrare* ecc. — OSTENDIT *monstrat* Gl. Reich. II 1117, OSTENDIT *monstrauit* 1582. — OBTENDIT *demonstrat*, OSTENTANS *demonstrans*, OSTENTABANTUR -ATUM -UM *monstrabantur -atum -um*, PORTENTA *monstruosa signa* Gloss. — Cfr. poi OSTENDERE Vulg = *demonstrare* Afra; *demonstra* Mt VIII 4, *demonstrabo* Acta IX 16, *demonstra* Mt VIII 4, *demonstrabo* Acta IX 16. Piú di rado avviene il contrario: *demonstrabit* Vulg. Mc. XIV 15, *demonstravit* Mt III 7 = OSTENDET -IT Afra. — Inoltre *demonstraret* = OSTENDERET Herm. vis. III 2 (3), *demonstrasset* =

OSTENDENS III 3 (1). Anglade 117; *Dacorom.* I 399 (cfr. 425); cfr. Funaioli 365 (440).

-QUE *et*: rom. *şi*, it. *e* ecc. — MEQUE *et me*, SEQUE *et se*, SESEQUE *et sese*, IDQUE *et hoc*, ITAQUE *et ita* Gloss. — *oleo et vino* Colum. VI 4 (2), *pice et oleo* VI 7 (4) *bubula et sulphur* VI 13 = -QUE Veg. mulom. VI 2 (9), IV 4 (11). — Löfstedt 87 e 137, *Revue de philol.* XLVI 21 sg.

ROSTRUM *beccus*: rom. *cioc*, it. *becco* ecc. — Gl. Reich. II 1380, Wartburg FEW. 310 sg.

RES *causa*: REI *causa* Gl. Reich. 1856, RERUM *causarum* 1410, II 1351; anche 2502 e II 1437. — EX RE *ex causa*... QUAM OB REM e *quam ob causam*, potitarum RERUM consecutarum *causarum* Gloss. — ALL. IX 413 sg., IgF. XLIII 99, Millardet 375, RFE. XIII 232 e 243 sg., Salonius 366 sg., *Thesaur.* III 700 (62), Wartburg FEW. 310 sg. — Sul rom. *lucru* v. *Dacorom.* III 820 sg. e *Grai şi Sufl.* I 338 sg.

RUS *campania*: rom. *ţară*, it. *campagna* ecc. — Bellanger 50, *Thesaur.* III 208 (21).

SED *magis*: rom. *dar*, it. *ma* ecc. — ALL. III 25, *Glotta* XV 304, *Wochenschr. f. kl. Philol.* XXXII 334.

STIRIA STILLA *gutt-a*: rom. *picǎ*, it. *goccia* ecc. — STIRIA *gutta* e *gutta gelata*, STILLICIDIA *guttae tectorum* e sim., Gloss.

ULCISCI *vindicare*: rom. *rǎzbuna(re)*, it. *vendicare* ecc. — ULCISCERE *uindicare* Gl. Reich. 804, UULCISCENS *uindicans* 2951, ULTUS *uindicatus* 3026, ULTA *uindicata* II 1666, UULCIO *uindicta* 2870, ULTIONEM *uindicationem* 729, ULTOR *uindicator* 816, ULTOREM *uindicatorem* II 1716. — ULCISCOR -ITUR -IMUR -ERE *uindico -atur*..., ULTUS EST *uindicauit* Gloss.; v. anche s. vv. *inultus*, *ulciscens*, *ultio -or -rices -rix -uire*. — Cfr. ancora ULTIONES Vulg. Lc XXI 22 = *vindictae* Afra. — *vindicat* Summa Perus. VII 13 (1) = ULCISCENDAM Cod. Iust. — Candrea-Densusianu 198, IgF. XLIII 87.

VIR *homo*: rom. *om* e *bǎrbat*, it. *uomo* ecc. — UIR *homo*... Gl. Reich. II 1709, UIRUM sanguinum, *hominem* qui sanguinem fudit II 1712. — La Vulg. ha VIR = *homo* Afra: *de isto homine* Acta IX 13; v. anche VI 5, VIII 2, IX 7, Lc V 18, XIV 24, Mt XIV 35. — VIR = *homo* Herm. mand. X 3 (2) e vis. I 1 (8). — Candrea-Densusianu 134, Pirson 257, Puşcariu 183 e 1220.

VIS e VIRTUS, *fortitudo* e *fortia*: rom. *tǎrie*, it. *forza* ecc. — UI *fortitudine* Gl. Reich. 125, e similm. 2247, UIRIUM *fortitudinis* 2469, UIROR *fortitudo* II 1646, UIRTUS *fortitudo* 2600, VIM *fortiam* III 12. — UIS ...*fortitudo* Gloss.; v. anche s. v. *cornu* (*fortia*). — UIOLABERIT *forzaret*... Gl. Sil. 77, UIOLENTER *fuerte mientreza* 131. — UIRIBUS *fortitudine* Gl. Emil. 57. — VIRTUTEM = *fortitudinem* Herm. vis. III 12 (2). — ALL. VIII 255, Beszard 66 e 90, IgF. XLIII 98, Löfstedt 161.

A questa figura spettano anche alcune innovazioni piú tardive delle precedenti, e sono nate o rinate da fonti dottrinarie.

OLOR *cygnus*: rom. *lebădă*, it. *cigno* ecc. — OLOR *cignus, cicnus*, OLORES *cigni, cignos, cicnos* Gloss. — *Thesaur.* IV 1584.

ORBIS *mundus*: rom. *lume*, it. *mondo* ecc. — ORBIS -EM *mundus -um* Gloss. — ORBIS Jul. Val. = *mundi* e *-um* Leo I 38. — *Dacorom.* I 413 e II 762, *Grai și Sufl.* II 324 e 326.

SINERE *permittere*: rom. *da(re) voiă*, it. *permettere* ecc. — SINO *permitto* Gl. Reich. II 1462, SINE *permitte* 1779, SINE *permitte* (ue)l *dimitte* 1573, SINITE *permittite* 1617, SINENTIBUS *permitentibus* 503, NON SINERENT *non permitterent* 1520; anche *permitte* SINE 1687. — SINIT -UNT -E -AM, SIUI -IT -ISSET, *permittit -unt* ecc., SINE *permitte* aut *dimitte* Gloss. — La Vulgata ha *dimitte* = SINE Afra: Lc XIII 8, Mt VIII 22; cfr. SINERET Vulg. = *permitteret* Afra: Mt XXIV 44. — SINE = *dimitte* Herm. vis. III 1 (8), SIVIT = *permisisset* ibid. (9), DESINERE = *intermittere* mand. IX 8. — Suess. 38.

THUS *incensum*: rom. *tămîietură*, it. *incenso* ecc. — TUS optimum *incensum*, TUS *incensum*... Gloss. — ALL. VIII 249, Bellanger 63.

Ometto le molte innovazioni "grammaticali", delle quali ricorderò solo una, che sta ai confini tra la grammatica e il lessico:

CANTANDUM EST TIBI e l'innovazione *cantare debes*: rom. *trebuie* (*să cânți*), it. *devi* ecc. — Cfr. *debes... aures purgare* Pelagon. 54, *detrahi numquam debet* Chiron 15 = PURGANDA EST Veg. mulom. II 14 (5), DETRAHENDUM EST I 23. — ALL. II 168, *Grai și Sufl.* III 98, Salonius 283 sgg., *Thesaur.* V 98 sgg.; cfr. ancora Vossler in Miscell. Becker (Hauptfragen der Roman., pag. 175).

6. —	*Iberia*	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*
CAPERE	*prehendere*	*prehendere*	—	*prehendere*
	prender	*prendre*	*pigliare*	*prinde.*

Su questa terna è da fare un'osservazione analoga a quella che ho fatta su AGRESTIS *silvaticus* nel § 2: la terna non è dunque perfetta, ma non ne abbiamo una migliore. Si può aggiungere CORULUS *abellana nucella*, ch'è già documentato nei glossari: v. pag. 12 (e *Introd.*, pag. 78).

Per la "equazione" di CAPERE e *prehendere* v. *Introd.*, pag. 30. Cfr. ancora: CAPTE *presa* Gl. Sil. 162, RECIPIANTUR *siegan presas* 303, SUSCEPTAE *pressa* 298. — ACCEPTIO *prenditio* Gl. Emil. 125. — CAPIUNTUR = *conpraehensus*

Oribas. V 809 (40 = 33). — CAPTUM Veg. mulom. II 12 = *prensus* Chiron 288; ma *quatuor digiti comprehendunt* Veg. mulom. I 42 = CAPERE Chiron 217. — Pușcariu 1388.

7. —	*Iberia*	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*
EMERE	*comparare*	—	*comparare*	*comparare*
	comprar	*acheter*	*comperare*	*cumpăra(re)*.

Delle fasi antiche di questa figura, EMERE, CUBARE (v. pag. 8) ecc., si è detto nel § 5.

Le corrispondenti innovazioni latine, *comparare*, *jacēre* ecc., sono molto piú rare nella Gallia transalpina che in ciascuna delle tre altre regioni, o sono sparite dalla Transalpina.

Viceversa le innovazioni neolatine, *acheter*, *être couché* ecc., sono molto piú frequenti nella regione gallica che nelle tre altre o mancano completamente in queste tre.

CUBARE *jacēre*: franc. *gésir* e *être couché*, it. *giacere* ecc. — CUBA *iace* Gl. Reich. 1121, ACCUBANTES *iacentes* 228; cfr. DISCUMBERE sedere (ue)l super cubitum *iacere* 1767, RECUMBENS *iacens* (ue)l sedens 1763. — DISCUMBIT *iacet*... Gloss.; v. anche s. v. *fusus*. — LBlGRPh. XLI 384 e 387 sgg.

EMERE *comparare*: EMI *comparaui* Gl. Reich. 2141, EMIT *comparauit* 330, EME COMITE *conparate* 1839, EMPTICIUS *conparaticius* 83. — EMPTIO *comparatio*, COEMPTIONE *conparatione*, EMAX *conparans* Gloss.; v. anche s. vv. *mercor e sector*. — Assai frequente è *comparare* nella Summa Perus. (v. specialm. IV 42, 44, 50, VI 2-4, VII 8, 10, 26, 32) = EMERE, CŌEMERE, EXĔMERE Cod. Iust. — AStNSpr. CXXIV 395, IgF. XLIII 86 e 91 sg., RJb. IX 59 (cfr. V 103), Skok § 138 (6), *Thesaur.* III 2011 (21); *Introd.*, pag. 96.

EXUERE *spoliare*: fr. *deshabiller*, it. *spogliare* ecc.; REW. 2602 e 8169. — EXUERUNT Vulg. Mc XV 20 = *expoliaverunt* Afra. — Densusianu I 189, Heraeus 32, Roensch[1] 365, Salonius 137; *Introd.*, pp. 30 39 45.

FLAGRARE *ardere*: fr. *ardre* e *brûler*, it. *ardere* ecc.; REW. s. vv. e 622, 624 sg., 9097. — FLAGRO est *ardeo*, FLAGRAT -ANS -ANTES -ANTIA *ardet -ens* ecc., FRAGRANTES *ardentes* Gloss.

FOMES *esca*: fr. *amadou*, it. *esca* ecc.; REW. 407 e 4552. — FOMITES incrementa, initium uel *esca* Gloss. — Densusianu I 189.

INVENIRE *afflare*: fr. *trouver*, rom. *afla(re)* ecc.: v. pag. 14. — INVENIEBIT *aflarat* Gl. Emil. 29.

LIBERI *filii*: fr. *fils* e *enfants*, it. *figli* ecc. — LIBERI *filii* Gl. Reich. II 930. — *filiis* Vulg. Lc XX 29 = LIBERIS Afra. — LIBERI = *filii* Cod. Theodos. III 8 12 13, IV 6, VIII 13 e 18, X 14. — ALL. VII 90 sgg. 584 sg., Pirson 256 sg. e 259, *Thesaur.* VI 757 (46).

OPTARE -*eligere*: fr. *élire* e *choisir*, it. *scegliere* ecc.; REW. 2843, 3001. 4685. — OPTARE *eligere* Non. — OPTIO *electio* Gl. Reich. 903. — OBTARE *eligere*, OPTAUIT -IO -IONEM *elegit* ecc., QUID OPTES *quid eligas* Gloss. — Candrea-Densusianu 47.

QUOT *quanti*: fr. *combien*, it. *quanti* ecc. — QUOD sunt, *quanti* sunt Gl. Reich. 418. — QUOT *quantos* Gl. Sil. 155. — ALL. III 30 e 33, Bonnet 276 sg., Kalb[2] 152, Koffmane 138, Löfstedt 147 sgg., Roensch[1] 337; *Introd.*, p. 47.

STUPERE *mirari*: fr. *s'émerveiller* e *s'étonner*, it. *meravigliarsi* ecc.; REW. 3092, 5601-3. — STUPEBANT *mirabant* Gl. Reich. 1738, *admirabant* 1889, STUPEBUNTUR *mirabuntur* 740, STUPOR *admirabor* 2057. — STUPET -EANT *miratur -entur* Gloss. — *mirari* significat novo aliquo OBSTUPEFIERI Non. — La Vulgata ha spesso STUPERE -OR e OBSTUPESCERE = *admirabantur* Afra Lc II 47, Mc I 22, X 24 e 32, e inoltre *admirati* Lc VIII 56, *admiratione* Acta III 10. Molto piú di rado si vede il contrario: *mirabantur* Vulg. Mt XIX 25 e XXII 33, *mirarentur* Mt XIII 54 = STUPEBANT -ERENT Afra.

TORRIS *titio*: fr. *tison* e *brandon*, it. *tizzone* ecc. — TORRIS *titio*... Gloss. — *titionem* vulgus appellat extractum foco TORREM (Lact.); dove è da rilevare l'espressione *vulgus*. — ALL. IX 436.

VER *primum ver*: fr. *printemps*, it. *primavera* ecc. — UERNUM *primum uer* Gloss. — Baehrens 22, Scritti Renier, 120 e 998.

VORARE *gluttire*: fr. *engloutir* e *avaler*, it. *inghiottire* ecc. — UORAT -ENT *gluttit -iant* Gloss. — IgF. XLIII 92; *Introd.*, p. 40.

8. —	*Iberia*	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*
SILERE	—	*tacere*	*tacere*	*tacere*
	callar	*taire*	*tacere*	*tăceà*

Sulle fasi antiche di questa figura, SILERE, AGERE ecc., v. § 5. Le innovazioni latine corrispondenti, *tacere*, *minare* ecc., mancano all'Iberia o vi sono molto piú rare che in ciascuna delle tre altre regioni. Viceversa le innovazioni neolatine *callar*, *conducir* ecc., mancano a queste regioni o sono molto piú rare in ciascuna di esse che nell'Iberia.

AGERE *minare*: sp. *conducir*, it. *menare* ecc. — ABIGEBAT *inde minabat* Gl. Reich. III 158; cfr. 123. — ABIGIT *minat*, ABACTOR... *minator* Gloss. — INIGERE, pecus AGERE, id est *minare* ibid.; cfr. Paul. Fest. — Pușcariu 1077, Roensch[2] 234 sg., Salonius 411 sg., ZRPh. Bhf. VII 42.

CERVICAL *capitale*: sp. *cabezal*, *travesero*, it. *capezzale* ecc.; REW. 1632 sg. 1637 e 1640 (2). — CERUICAL et *capitale* unum sunt, Gloss. — Candrea-Densusianu 240, *Thesaur.* III 346 (63 sg.), ZRPh. XXXVIII 30 e 70, ZRPh. Bhft. VII 30.

FERRE *portare*: sp. *portar*, *llevar*, it. *portare* ecc. — ADFERAM *adportam* Gl. Reich. 89, similm. 2495, CONFERENS *conportans* 2037, DEFERET *deportet* 874, EFFERRE *exportare* 514 e similm. 2076, 2244, II 612, SUPERFERATUR *superportabatur* II 1425, TRANSFERT *transportat* 1996, similm. 2756. — FERUNT *portant*, DEFERT *deportat*, INFERRE *inportare* e sim., REFER(TO) *reporta*, PRAEFERTAT *praeportat*... Gloss.; v. anche s. vv. *ferculum*, *legifer*. — La Vulgata ha *portans* Lc XXII 10, *portantes* V 18, *portet* Acta IX 15, dove l'Afra dice FERENS, -ENTES, FERAT. Piú di rado vediamo il contrario: FERENTES Vulg. Mc II 3 = *portantes* Afra. — *portabis* = FERES Herm. sim. IX 13 (2). — ALL. VIII 254, IX 81, Baehrens 22, Goelzer[2] 619, IgF. XLIII 121, Ruckdeschel 58, Salonius 432 sgg., Suess 50.

LIBET *placet*: sp. *place*, *gusta*, it. *piace* ecc. — ut LIBET, ut *placet* Gl. Reich. 72. — LIBET -ITUM -ITUS *placet -itum*, COLLIBESCIT *placet* e *complacet*, CONLIBUIT *placuit* e *conplacuit* Gloss. — *Dacorom.* III 397 sgg., Hofmann § 125.

SILERE *tacere*: SILE Val. Max. = *tace* Nepotian. VIII 6. — *Introd.*, pag. 31.

SUB(TUS) *deorsum*: sp. *soto*, *bajo*, it. *sotto* ecc. — SUBmiserunt, miserunt *deorsum* Gl. Reich. 1900. — *Introd.*, pag. 47, *Thesaur.*

VESPER *sero -a*: sp. *tarde*, it. *sera* ecc. — VESPERA = *sera* Oribas. VI 394 (8). — VESPERAM Jul. Val. = *hora serotina* Leo I 14. — Bellanger 69, Densusianu I 194, Salonius 209 sgg.; *Introd.*, pp. 31 e 108.

9. — Ora confrontiamo le otto figure che abbiamo vedute nelle pagine precedenti:

I.	*Iberia*	*Gallia*	*Italia*	DACIA	(§ 1)
	cochlear-	*cochlear-*	*cochlear-*	LINGULA	
II.	*Iberia*	*Gallia*	ITALIA	*Dacia*	(§ 2)
	silvaticus	*silvaticus*	AGRESTIS	*silvaticus*	
III.	*Iberia*	GALLIA	*Italia*	*Dacia*	(§ 3)
	barba	MENT-UM	*barba*	*barb-a*	

IV.	IBERIA	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*	(§ 4)
	COMEDERE	*manducare*	*manducare*	*manducare*	
V.	*Iberia*	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*	(§ 5)
RES	*causa*	*causa*	*causa*	*lucru*	
VI.	*Iberia*	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*	(§ 6)
CAPERE	*prehendere*	*prehendere*	*pigliare*	*prehendere*	
VII.	*Iberia*	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*	(§ 7)
EMERE	*comparare*	*acheter*	*comparare*	*comparare*	
VIII.	*Iberia*	*Gallia*	*Italia*	*Dacia*	(§ 8)
SILERE	*callar*	*tacere*	*tacere*	*tacere*	

Gioverà ripetere o riassumere alcune avvertenze.

Il maiuscoletto indica le fasi latine antiche: LINGULA ecc., il corsivo le innovazioni latine: *cochlear* ecc., e il corsivo spaziato le innovazioni neolatine: *lucru* ecc. (V-VIII).

Per ciascuna delle otto figure sono stati raccolti diversi esempi o, piú precisamente, tutte le coppie (LINGULA *cochlear* ecc. e anche RES *causa* ecc.) che sono documentate nei glossari e in testi latini paralleli.

Le otto figure non rappresentano aree supposte del latino volgare, ma invece aree attuali del neolatino. Per es., il latino volgare della Dacia può[4] aver avuto RES e *causa,* ed è certo che il romeno ha invece *lucru*.

Ebbene, confrontando la statistica delle otto figure, si avverte che le figure II (ITALIA) e VI (*Italia*) hanno un numero di esempi di gran lunga piú scarso che non ciascuna delle altre sei figure.

Vediamo ora di chiarire questi due fatti statistici e di trovarne le ragioni. I due fatti sono nuovi, ma i princìpi ai quali

ricorrerò per darne le ragioni non sono nuovi a tutti i predecessori e ai maestri dei neolinguisti, cioè ai neogrammatici e ai linguisti di varie altre scuole.

10. — Uno di questi princìpi si può formulare cosí: *l'area onde è irradiata una innovazione perde di solito la fase anteriore corrispondente.* Dall'Italia sono irradiate quasi tutte le innovazioni latine raccolte nei §§ 1-8, e perciò vi sono rimaste pochissime delle fasi latine anteriori, come AGRESTIS.

L'Italia era il centro spirituale ed economico dell'Impero, e però da questo centro sono irradiate tutto intorno — nell'Iberia, nella Gallia transalpina, nella Dacia e anche nell'Illiria e nell'Africa — moltissime innovazioni latine. Non fa meraviglia, dunque, che queste irradiassero dall'Italia, ma perché furono create proprio in Italia? In altri termini: perché le sue innovazioni latine sono molto piú numerose che non quelle di ciascuna delle tre altre regioni? [5]

Per rispondere a questa domanda possiamo pensare a due norme o princìpi ben noti.

11. — L'uno è che *il linguaggio d'un popolo tanto piú s'innova quanto piú efficace è il prestigio del popolo contiguo* [6].

I Romani d'Italia erano a contatto con due popoli di una civiltà molto elevata, il greco [7] e prima l'etrusco [8], e, fra l'altro, ne avevano imitato [9] l'arte e per conseguenza il linguaggio.

Per esempio, nella storia dell'accento latino si ode, pare, un'eco etrusca e poi un'eco greca [10]. Vero è che tali supposti echi dell'accento, e in genere della lingua e della letteratura e dell'arte, non si possono percepire con certezza e con chiarezza, e da alcuni, per es. dal compianto Ceci, sono stati addirittura negati quasi interamente. Ma è certo e sicuro — e lo ammetteranno senza dubbio tutti gli studiosi, e classicisti e romanisti,

e di tutte le scuole — che gli Etruschi e i Greci, sia limitato quanto si voglia l'influsso loro, hanno lasciato nella storia e perciò nella lingua [11] dei Romani impronte ben piú profonde e ben piú vaste e riflessi ben piú luminosi che non quelli dei popoli preromani, piú o meno barbari, dell'Iberia, della Transalpina, della Dacia!

L'altro principio che dicevo è questo: *piú due linguaggi contigui si assomigliano e piú s'innovano a vicenda* [12]. Ora, il latino assomigliava agli altri linguaggi italici, cioè al gruppo osco-umbro, e inoltre al greco, molto piú che ai linguaggi preromani dell'Iberia, della Gallia transalpina e della Dacia.

In conclusione, le creazioni del latino d'Italia erano numerose e sgorgavano specialmente dal greco e, prima, dall'osco-umbro e dall'etrusco. Quale poi di questi tre linguaggi sia il piú forte fra i creditori spirituali del latino, non è possibile precisare, perché l'etrusco ed anche l'osco-umbro ci sono oggi poco o niente noti. Tuttavia, da un fatto importante di statistica appare probabile che gli elementi osco-umbri del latino siano anche piú numerosi dei greci [13].

12. — Ora vediamo perché l'Italia sia piú parca d'innovazioni neolatine che non la Romenia, la Francia, la Spagna ecc.

Se il francese e il provenzale e i loro dialetti fossero, tra i linguaggi neolatini, i piú ricchi di creazioni neolatine, sarebbe ovvio attribuire questa ricchezza alla potenza inventiva dell'*esprit gaulois* o a quello dei Francesi, che sono pur essi, come erano i Galli, " rerum novarum studiosi ". Ma le innovazioni neolatine del romeno sono anche piú numerose che non quelle del francese e del provenzale, come si è veduto nei §§ 5 e 7. E allora? Dovremmo forse pensare che, nell'arte e perciò nella lingua, l'Italia e la Francia — dico l'Italia e la Francia, che nella storia dell'arte contano, mi pare, per qualche cosa — abbiano creato con

uno spirito meno inventivo che non sia il modesto *suflet* di Valacchía?

Cerchiamo dunque altrove; e pensiamo al prestigio di popoli vicini e di popoli dominatori, che potrà risolvere anche questo piccolo problema.

Tra le innovazioni delle figure V-VIII molte sono suggerite, in ultima analisi, da altri linguaggi [14], e specialmente da linguaggi slavi, germanici e arabi [15]. Ora, è ben noto che l'influsso slavo nel romeno e quello germanico nel francese [16] e l'arabo nello spagnuolo ecc. sono di gran lunga piú profondi che non gl'influssi germanico, arabo, slavo nell'italiano.

Certamente, anche l'Italia ha sofferto molteplici dominazioni straniere, e si può dire che la sua unità politica sia coetanea a quella della Romenia. Ma quale profonda differenza tra il servaggio spirituale — specialmente religioso — ed economico dei Romeni (o anzi *rumâni* = " servi della gleba „[17]) e il servaggio politico onde furono afflitti in certe età i nostri padri!

Gl'invasori germanici dell'Italia, meno i Longobardi [18], hanno poi, come Dio volle, finito, tosto o tardi, con levarci l'incomodo. Invece i Franchi, i Borgundi, i Goti, i Normanni sono rimasti nella Transalpina. Né si può dire che i Longobardi siano stati per l'Italia, cioè per la Longobardia, la stessa cosa che i Franchi per la Francia [19]. Infatti, anche senza ammettere le esagerazioni del compianto Gaudenzi [20], secondo il quale i Romani disprezzavano profondamente tutti quanti i Longobardi, è certo e sicuro che, per ciò che spetta alla lingua, i Romani d'Italia non hanno ceduto al prestigio dei dominatori germanici, quanto invece i Romani [21] della Transalpina.

Piú tardi poi, il prestigio del tedesco a Milano e a Venezia, a Trieste e a Trento, a Fiume e a Zara, è stato anche meno efficace che il " prestigio „ longobardo e il gotico. Del resto, a Zara e a Fiume il tedesco si udiva ben poco, o quanto a un

dipresso si udisse e si oda, per es., qui a Torino, o anche meno. E nei dialetti italiani di Trento e Trieste, di Venezia e Milano, risuona un'eco tedesca [22] tanto forte — o, meglio, tanto fievole — quanto è l'eco italiana nei dialetti tedeschi d'Innsbruck o di Vienna stessa.

Gli Arabi, i Germani e gli Slavi hanno strappato alla romanità molte delle sue terre finitime: l'Africa romana, la Britannia, la Germania romana, la massima parte della Rezia, il Norico, la massima parte dell'Illiria e della Mesia. Di piú, quegli stessi popoli hanno notevolmente alterato il neolatino della Romenía, della Francia, della Spagna. Sicché possiamo dire che in tutte le terre romane che circondavano l'Italia, proprio tutt'intorno, la romanità è stata o uccisa o profondamente ferita.

Fu salva e quasi incolume — ce ne dà patente dimostrazione la lingua — l'Italia. DIIS SACRA.

---

[1] V. " La spiccata individualità della lingua romena " negli *Studi rumeni* I (1927).

[2] V. le citazioni nel testo. — Nelle iscrizioni romane della Dacia ricorrono parecchi esempi di ECCLESIA, ma tutti hanno il significato di comunità cristiana o sim., non quello di tempio cristiano.

[3] Le aree di AGRESTIS e *silvaticus* assomigliano proprio a quelle di APER e *singularis*, che, come si vede nel testo, non appartengono alla figura in questione.

Si confrontino:

logud. ARESTE, it. *selvatico*, fr. *sauvage*, ma sp. *montés*;
logud. PORKABRU, it. *cinghiale*, fr. *sanglier*, ma sp. *jabalí*.
V. *Introd.* (cit. a pag. 53), pag. 39.

[4] Ed è certo che aveva, per es., *tempus*, *frigus* ecc. (v. pag. 80), e anche IRE (v. pag. 81: EO).

[5] Il pensiero del compianto MOHL era in parte simile e in parte contrario a quello espresso nel testo: v. *Introd.*, pp. 88 sg. e sopra tutto la nota recensione di Mario Roques, *Romania* XXIX 269 sgg.

[6] V. l'*Introd.*, pp. 38 e 78 sg.

[7] Cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II (1907) 496 sgg.; E. Pais, *Storia dell'Italia antica*, II (1925) 486 sgg. — Inoltre A. Grenier, *Le génie romain dans la religion, la pensée et l'art*, Parigi, 1925; specialmente il capitolo IX: " L'art grec à Rome ".

[8] Cfr. R. A. L. Fell, *Etruria and Rome*, Cambridge, 1924; Grenier, op. cit., capitolo II: " L'art et la civilisation étrusques à Rome ".

[9] Imitato e perciò ricreato. Quelle non sono, e non potevano essere, copie identiche, fotografiche o fonografiche: sono, e dovevano essere, *creazioni* piú o meno originali, secondo il maggior o minor prestigio degl'imitati sugl'imitatori e la potenza creativa di questi. V. *Introd.*, pp. 44, 78 e cfr., per es., questo AGlItal. XX 139 (n. 27) e 171.

[10] V. lo studio del compianto Skutsch cit. negli *Scritti Renier*, pag. 992, n. 1. Decisamente contrario è o era il collega Lenchantin-De Gubernatis. Cfr. ora il saggio promettente di Giacomo Devoto " Tendenze fonetiche etrusche attraverso gli imprestiti dal greco ", negli *Studi Etruschi*, vol. I (1927), pubblicato dal Comitato permanente per l'Etruria; e la nota di Cl. Merlo " Voci greche in veste etrusca. Osservazioni alla nota precedente ", ibid., pp. 289 e 290. — V. anche n. 11 e RFICl. LIV 8 sg. e 518-22.

[11] V. *Introd.*, pp. 43 sgg. e 84 sgg. — Per gli Etruschi v. la n. 10 e gli studi di Carlo Battisti e G. Pasquali, nei cit. *Studi Etruschi*, vol. I.

[12] V. le opinioni del Gamillscheg, del Terracini, del Vendryes, citati nella *Introd.*, pag. 96. Similmente il Millardet *Linguist.* (cit. ibid., pag. 66), pag. 100, pensa che l'influsso di una lingua letteraria sui dialetti è " d'autant plus efficace que ces parlers sont plus semblables à elle-même ". E il Ribezzo, nella sua *Rivista indo-gr.* IX 284: " un popolo tanto piú immune si conserva da immistioni dialettali, quanto piú grande è la perdita di contatto con altri popoli omoglotti ". — V. anche ciò che osserva il Meyer-Lübke *El español comparado con las otras lenguas románicas*, Madrid 1922 (conferenza pubblicata dall'Univ. di Madrid), sul contrasto fra l'arabo e l'ibero-romano.

[13] V. questo AGlItal. XX 179 sg., nota 17. — Cfr. E. Pais " Gli elementi italioti sannitici campani nella piú antica civiltà romana " in *Ricerche storiche e geografiche*, Torino, 1908; RFICl. LIV 11 sgg.; cfr. Terracini ibid. L[2] 254 sgg., LIII 27, 41 sg., 45 sg.

[14] V. *Introd.*, pp. 38 e 78. L'influsso di altri linguaggi, compreso quello dei substrati, è " la seule condition qu'on ait envisagée sérieusement jusqu'ici pour expliquer le changement phonétique ". Cosí o similmente la pensa il Meillet, nel *Bulletin de la Soc. de linguist.* XXII 41. Ma perché solo il cambiamento " fonetico "? Sulla distinzione tra fonetica e non fonetica,

tra grammatica e lessico e su altri simili dualismi v. *Introd.*, pp. 49, 95 sgg., 100 e AGlItal. XX 179, n. 15.

[15] V. *Introd.*, pp. 89 sgg. — Sugli elementi germanici si aggiunga ora la rassegna critico-bibliografica di J. Bruech " Die bisherige Forschung ueber die germanischen Einfluesse auf die romanischen Sprachen " nella *Revue de linguist. rom.* II (1926). Ma cfr. la n. 16.

[16] Gli elementi germanici dell'italiano ci sono giunti in massima parte per il tramite del francese e del provenzale: v. *Giorn. stor. d. letter. ital.* LXVI 175. Per lo stesso tramite sono passate anche la maggior parte delle voci germaniche dello spagnuolo e del portoghese: v. Meyer-Luebke *El español* (cit. nella n. 12), pag. 9. E anche quasi tutte le voci " germaniche " della lingua letteraria romena.

[17] V. ora una pubblicazione di G. Fotino, recensita da C. Tagliavini negli *Studi rum.* I 160. — Sull'*o* di *romeno* e *Romenía* v. ibid., pp. 13 (nota), 22 (n.) e 120 sg.

[18] E qualche altra eccezione: v. Cipolla nei *Rendic.* d. R. Accademia dei Lincei, IX (1900) 599.

[19] Per es., sulla differenza tra l'Editto di Rotari e la *Lex Salica*, cfr. P. S. Leicht nell'*Arch. stor. ital.* LXXXI (1925) 7 sgg. — Sui nomi *Francia* e *Longobardia* v. ora Bruech RLiRom. II 66 e la nota dissertazione di Marguerite Zweifel, intorno ai nomi *Langobardus-Lombardus*, Halle, 1921, pp. 9 e 15 sgg.

[20] Nel *Bollettino della Società filol. romana*, 1911, pp. 3 e 37 (nota 12). Cfr. la cit. dissertazione di M. Zweifel, pp. 13 e 15. — V. inoltre, quanto al prestigio di Roma sugl'invasori germanici, specialmente: G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano [1909] 316 sgg.; G. Volpe, *Il Medioevo*, Firenze [1926], pp. 51 sgg., 55 sgg., 158 sg.; P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, 1927, pp. 66 sgg. e 78 sgg. Per età piú recenti: F. Patetta, nell'*Annuario* d. R. Università di Torino, 1915-6, pp. 24 sgg.

[21] A rigore, Galli romanizzati. Né tutti erano profondamente romanizzati.

[22] V. *Giorn. stor.* cit. LXVI 175 e Bruech, l. c., pp. 91 sg. — Ma di tutto ciò riparlerà Vincenzo Crescini nella sua *Storia* della lingua nazionale.

Matteo Bartoli.

TOPONOMASTICA

Studi toponomastici sull'isola di Veglia

Dopo il lavoro fondamentale [1] che il direttore di questa Sezione ha pubblicato sul dalmatico, cioè sul linguaggio romanico (molto diverso dall'italiano odierno della Dalmazia *) che si parlava a Veglia e nelle altre città dalmatiche, e dopo la morte degli ultimi Veglioti, restano due sole fonti alle quali si può attingere qualche nuovo elemento per la conoscenza del dalmatico: nomi di luogo e voci dalmatiche penetrate nei vicini dialetti slavi.

Rispetto alla toponomastica vegliota il Bartoli ha raccolto tutti i toponimi che si trovavano nei documenti a lui accessibili e anche parecchie delle relative varianti che vivono nell'odierno italiano di Veglia (ch'è un dialetto veneto) e nei diversi dialetti slavi dell'Isola. Ma quanto ai documenti si deve avvertire che il mio predecessore non poté consultare l'Archivio vescovile, che non era accessibile allora a tutti gli studiosi [2], e non ebbe a sua disposizione quanto potei averla io la raccolta dei documenti di Fra Felice [3]. Per contro io, nel mio soggiorno a Veglia durante le vacanze degli anni 1922-6, ho potuto fare raccolte abbondantissime di toponimi, nei documenti e nei dialetti odierni dell'Isola. Vi ho raccolto i toponimi di ogni appezzamento, di ogni accidentalità del terreno [4]. In questo modo, ho potuto identificare diversi toponimi dei documenti con le varianti oggi vive, e sono riuscito così a confermare e lumeggiare diversi etimi accennati dal Bartoli e a trovarne anche di nuovi.

---

* [Che è un dialetto veneto. Il dalmatico era l'italiano preveneto della Dalmazia, come l'istriano è l'italiano preveneto dell'Istria; v. pag. 143. M. B.].

Anche la seconda fonte, cioè le voci vegliote conservate nei parlari slavi dell'Isola, è stata tutt'altro che trascurata dal Bartoli. Ma ciò che io ho potuto fare per questo scopo nelle mie escursioni a Veglia sarà precisato in un altro lavoro.

Nel lavoro presente mi limiterò ai soli toponimi, e li distinguerò in tre specie: *toponimi schiettamente vegliotti*; *toponimi slavi vegliotizzati*, cioè di origine slava ma di forma interamente o parzialmente vegliotizzata; *toponimi vegliotti d'origine preromana* o d'origine ignota.

Premetto ancora un'avvertenza, per ciò che spetta alla *grafia*.

Ho cercato di conciliare la grafia fonetica di questa rivista con la grafia usata dalla maggior parte degli slavisti.

Gli accenti î[5], ì' ì í designano i noti toni del serbo-croato. Con $\bar{\imath}^{n}$ indico invece un *i* nasale, seguíto da un *n* leggermente articolato.

Assai intricato era il problema della grafia dei suoni *ts*, *dʃ* o simili, perché la grafia fonetica degli slavisti e quella dei romanisti, e specialmente degli studiosi di dialettologia italiana, sembravano inconciliabili, per ciò che spetta al valore dei simboli *z* ʒ e simili. Ma spero d'esser riuscito a evitare gl'inconvenienti piú gravi, adottando la grafia che ora indicherò per sommi capi.

Con *z* rappresento un suono affine a quello dello *z* sonoro toscano di *orzo*, e con *c* il corrispondente sordo, affine allo *z* toscano di *forza*. Piú precisamente, nei dialetti slavi dell'isola di Veglia, e cosí in altri parlari slavi, l'iniziale, per es., di *za* “ per „, sta fra quella del franc. *zéro* (= *ʃeró*) e lo *z* dell'it. *zero*, *orzo*, cioè l'elemento implosivo di *za* (quasi ^{d}*ʃa*) è piú debole che quello dell'ital. *zero* (quasi *dʃero*). Per l'opposto l'elemento implosivo di *car* (*tsar*) è piú forte che quello dello *z* toscano

di *forza*. — Sul valore dello *z* nel veglioto e nel veneto di Veglia v. Bartoli II 324 (cfr. 436) e AGlItal. XX 128 e 129.

ñ e *l'* indicano rispettivamente gli spagn. *ñ* e *ll*. Altri avrebbe preferito segni piú simmetrici, *ñ* e *l̃* (o *ń* e *l'*), ma, per várie ragioni che saranno esposte altrove, ho rinunziato a cotesta simmetria. La quale manca, del resto, anche nella dialettologia serbo-croata, dove si stampa *ń* e un *l* con la cediglia. I toponimi che stamperò in tondo importano poco, nel caso nostro, e perciò mi contenterò di scriverli nelle rispettive forme letterarie, italiana o slava. Piú precisamente, scriverò, per es., *Veglia* e anche *Ponte, Castelmuschio* ecc., e cosí tutti gli altri nomi che nei documenti di Veglia hanno una salda tradizione italiana. È invece scriverò *Dubašnica*, cioè con la grafia slava, i nomi che in quei documenti hanno una grafia incerta, *Dubasnizza*, *Dubassinizza*, *Dobasnizza*, ecc. — Non dimentico, e l'avverto una volta per sempre, che la località *Ponte* (v. § 58), dove oggi si parla abitualmente un dialetto slavo e un giorno si parlava un dialettò dalmatico, affine a quello di Veglia, è detta, in quel dialetto slavo, *Pu'nat*, e ufficialmente *Aleksandrovo*. Similmente *Dubašnica*, che un giorno era slavo-romena e oggi è slava, era chiamata in alcune pubblicazioni ufficiali *Rovereto* [6].

Toponimi schiettamente veglioti.

1. *Banđà'tiľeva Draga*; significa vallone dei Bandatič: sl. *draga* " vallone, valle ". Si trova nel territorio di Verbenico, sotto Kava, fra Skalnica e Rejà'vica.

È un derivato del nome di persona veglioto *Bendata* = " benedetta " (cfr. *benedat*, *-a*: Bartoli II 173) e si trova a Veglia nel secolo XVI: Vanul de Bendata, nell'anno 1593 (Fra Fel. I 271); nel XVIII, senza *de*: Francesco *Bendata*, nell'a. 1759; *-ić* e *-ićev* sono, s'intende, slavi.

2. *Bassalcha Nova.* Nella funzione di toponimo è documentato per la prima volta nell'a. 1591, e designa una località nelle vicinanze di Kosići presso Monte di Veglia. In un documento del 1398 si legge " ecclesia Sti Michaelis dicta *Bassalcha noua* „, Fra Fel. I 16 (Bartoli II 243, Vjestn. II 26), e in uno del 1326 si parla di uno stagno detto " lactellum [§ 38] *Basilicae novae* „, Fra Fel. I 10 (Vjestn. II 21). Notevole poi la traduzione data da Fra Fel., l. c., a. 1440, " contrata S. Michaelis *Ecclesie nove* „, con la nota marginale: *Basalcha nova.* Similmente si legge ibid. I 13: " contrà di S. Michiel sopra Campi = contrata ecclesie S. Michaelis de Capite Camporum = Basalca Nova „. La campagna attorno a questa chiesa si può dire la più fertile di Veglia, e vi si trovavano un *lacus* (v. § 38: abbeveratoio naturale per gli animali), una *chitina* [7] et *mandria* iuxta *platum* [7 bis] dicte eccl. *Bassalca nova*: Fra Fel. I 25 (a. 1398). — Nel secolo XVII si fa ancora un processo a cagione del bosco (sl. *drmûn* ecc.; v. § 9) della *Bassalca nova*, ma ora quel bosco si chiama invece " dermon pascolativo et boschivo in contrà de *Cosich* „, Fra Fel. II 6 (a. 1622-1627), e anche: dermon *Merlovizza*, confin *Cossichi*. Cioè nel secolo XVII il nome veglioto è stato sostituito con un nome slavo o slavizzato (§ 50), ma Fra Fel. II 74 avverte in margine che Merlovizza è *Bassalca nova* (a. 1692), e similmente scrive II 81: " Mirlovich alias *Bassalca nova* „. — I nomi degli appezzamenti intorno a questa chiesa erano anch'essi schiettamente veglioti. Il documento dell'anno 1326 ce ne dà un piccolo elenco: " duo gurgelli „ [v. § 17] contigui, " *Favillus*, gurgellus *Dalisipi* apud lactellum de Paulizulo [dimin. di Paulus] et prope lactellum Basilice nove „. Un elenco più grande troviamo nel docum. del 1440: " gurgellus de Camasse apud gurgellum *Saire*; bachillum andãtu cum cars, mandria de...; vallicella de laco, mandria de laco apud gurgum de Forno, terrenum Sti Michaelis; gurgus del petinador apud *Cusayto*; vallicella de Molimento; campus in contrada Puterni; campus Ulmi, campus illius de Segano, campus de Ronta „. In uno dei due documenti del 1398 leggiamo inoltre: " valles de *Fane*, Vallis de *Sdenti*, duo bachiles dictos de Segne, mandria cum gurgo et cum chitinis, lacus cum rapina que est iuxta ipsum lacum, lacus iuxta S. Michaelem dictum *Bassalca nova*, chitina et mandria iuxta platum dictae ecclesie, gurgus de Caltello, terrenum *li Play de Lij*, contrata Pulterni, *Rigus* ecclesie Sti Sixti, vallis, mandria ecclesie Stae Trinitatis, territorium Puzulelli de Miste „. Nell'altro documento del 1398 troviamo: " possessiones Manchi Grossiati (forse da un *Dominicus Grossittus*?) terrae, lacus cum mandria, chittine; Valles de Fane, Sdenti, duo bacciles dicti de Segna; mandria cum gurgo cum chittinis, lacellus cum rapina iuxta Bassalca nova et gurgum de Coltello „.

Tutte queste possessioni appartengono alla mensa del vescovo di Veglia. Fra Fel. ne fa menzione piú volte nel volume I, pp. 9, 10 e 26. Oggi si

chiamano solo *Mìrlovica,* che può esser una traduzione del nome slavo *Kosići,* come vedremo a suo luogo: § 50. La chiesa è chiamata in documenti dell'Archivio vescovile anche: Capella di S. Michiel alli *Cossichi.* Ma ciò che piú importa è che accanto a *Bassalca nova* incontriamo un altro nome veglioto nei secoli XVII e XVIII. In un documento dell'anno 1695 (Priv.) leggiamo: " stabile dto Bassalca nova, alias *Chersait,* contiguo alla villa di Cossichi "; nel margine si trova una postilla rossa: " Chersait ". E in un documento del 1714 (Priv.): " stabile detto Bassalca nova, alias Chersait, di ragione di questo vescovato, contiguo alla villa dei Cossich "; cfr. Fra Fel. II 178ª, 179ª. Che cosa sia questo nome vedremo súbito: § 72.

Si aggiunga infine che il patrono della vicina chiesa parrocchiale di Monte (sl. *Vrh*) è San Michele, e potremo concludere che questa era appunto la *Bassalca nova.*

Sul rapporto fra BASILICA ed *ecclesia* v. Bartoli *Introduz.* § 28 [e qui pag. 73] [8].

3. Anche il toponimo diminutivo di BASILICA si può facilmente " identificare ". Nello stesso Fra Fel. II 5 (a. 1631), leggiamo: " contrata di Vignole ", con la noterella marginale: " Vignole ora Bassalchiala ". E nel Catastico del Balbi troviamo (due volte): " due valliselle poste in *Bassachial* ". Altre varianti ci dà il Bartoli II 63, 247 e 237. Io stesso ho sentito poi, dagl'Italiani di Veglia, il nome *Basalćále,* per una località in vicinanza del cimitero (= Vignole).

4. *Brù'de,* una piccola pianura presso la strada che conduce a Malinska, poco lontano dalla *Porta de sũⁿ,* accanto ai *Morè'ti* (= " muretti "), che gli Slavi dicono anche Zidì'c'i.

Si tratta probabilmente del nome *Brâjde* (e *Brajd-ì'ni, Brâjdice*), assai diffuso nella toponomastica slava dell'Isola, dove anche la toponomastica veneta ci dà qualche esempio: cfr. *Brâjde-lûnge,* presso il villaggio Brusići, con la chiesetta diruta di Santa Cecilia; e cfr. *Brajdižos,* per aplologia da *brajde de žos* (DEORSUM), non lontano dalle *Brâjde lûnge,* a nord-ovest di Brusići, sotto Brozì'ći. Ma questi toponimi saranno esaminati piú tardi.

5. *Brajù'tovci* si chiama una frazione del villaggio, ora completamente slavo, di Cornicchia: *Kornì'c'.* Il suffisso slavo *-ovci* indica che quella frazione

fu la sede di una famiglia. Ora, il nome di famiglia *Braut* è assai diffuso nella città di Veglia e in questo villaggio: i Braut di Veglia sono Italiani e quelli di Cornicchia sono Slavi. Ho notato ancora il nome *Braù'tov dolà'c* (= il " gorgo " o la valletta dei Braut), in un vallone fra Vrh (Monte) e Mala Ponikva. — Orbene Fra Fel. I 203 e II 9 ci dà il nome di una Antonia de *Brut*, una cittadina di Veglia, e quello di un Gasparo di *Braut* (1624). Negli atti notarili di Veglia incontriamo spesso un Gherzan (= *Gržan*, ipocoristico slavo di *Gregorio*) *Braut*.

Il quale nome è il riflesso veglioto di Brutus.

6. Fra Fel. I 63 (a. 1471) dà " *Broscayto* apud gurgellum dictum della Idra comunis Veglae ", e menziona inoltre un " lacus " chiamato *Bruschayto* (a. 1494), detto ora Lokva od *Bruškàja*. Così si chiama anche un grande bosco, o " dermone ", appartenente al convento dei Francescani: cfr. " dermonus nuncupatus *Bruschait* in contrada *Picichi* (= *Pizigo*, nella carta dello Stato Maggiore del regime precedente) districtus Vegle " (a. 1544), dermon *Bruscait* (1654), e senza *t* *Bruscay* (1665) (Fra Fel. I, 67). Altre varianti dà il Bartoli II 237, 243, 255 '7 e in *-ai*(*t*) vede -etum (§ 296). C'è poi una variante *Bruškal'*, usata da Slavi e anche da Italiani, ma più nella scrittura (*Bruškalj*, anche *Bruscal*) che nella pronunzia, è nata dalla fase *Bruškaj*, perché al suono *j* di voci dialettali slave e italiane dell'Isola, come *voja* e sim., corrisponde il letterario *volja*, it. *voglia*. Gli Slavi pronunziano pure *Bruskáj, Bruškâjn*, u *Bruškâju*; una volta ho inteso anche *Bruškajt*, nel villaggio di Scherbe. Nei libri notarili trovo *bruschai* (a. 1631 e 1751), *Bruschait* (1792), con la nota marginale *Bruškalj*. La pronunzia degl'Italiani è *Bruškal'*, " presso Santa Fosca ": è erronea la forma *Brusca*, della citata carta militare austriaca. Una località dell'isola di Arbe, presso Loparo, si chiama *Bruškit*, dunque col monottongo, al posto del dittongo veglioto.

Per l'etimologia [8bis] si potrebbe partire da bruscum con -ētum: cfr. REW. 1342. Se invece si partisse da un derivato di frustum (ibid. 3544), con l'influsso forse di fruticetum, ch'è documentato, si avrebbe l'innovazione slava di f in *p* e poi *b*: cfr. *breskva* da persica. A questo proposito si noti che quelle campagne sono coltivate da Slavi e che vi si trovano toponimi slavi, come quello di un " terreno in bruschai chiamato *Ziliza* " = sl. *cělica* (§ 81).

7. In Fra Fel. II 12 (1783) troviamo un " dermon *Buache*, confin della Cornichia ". Questo nome avrebbe bisogno d'una conferma, che sfortunatamente non trovo.

Si può pensare a un plurale di BUCCA, ma da *ŭ* in posizione si aspetterebbe *u*: ZRPh. XXXII 3 (n. 3) e Jagić-Festschr., p. 44. Questa fase appunto, *Buka, na Buki*, designa a Ponte (Aleksandrovo) la punta che si trova all'ingresso della piccola baia di Cassione, sulla quale punta si trova la cappella di San Niccolò.

8. In un documento del 1511, in MHSlM. VI 133, si menziona un Niccolò Cicuta, " cittadin di Vegia "; e questo cognome ha la grafia Cicutta in un documento del 1591. La toponomastica ci dà le derivazioni aggettivali *Cekù'tičeva*, presso il villaggio Turčići, comune censuario di Sant'Antonio in Dubasnizza; poi, nel catastico del Balbi (a. 1640), " villa delli Turcich'in confin *Cechutino*, detto *draga* " = vallicella.

Penso che *Cicuta* venga dal cognome *Cicada*, sl. *Čekada*, CECADA. Ma il *t* e sopra tutto l'area del cognome *Cicuta*, *Cicutta*, richiedono altre ricerche.

9. Un boschetto al confine del territorio di Poglizza, nel comune censuario di Sant'Antonio in Dubasnizza, è chiamato dagli Slavi *Drmunčāl*, e anche con *â*. Il Catasto del Balbi ci dà per l'a. 1651 " un pezzo di *Dermonzal* [scritto cosí tre volte] in *Brusnice* ", ch'è un nome slavo; poi " il *Dermonzal* da bura della Draga [v. § 8] in Brusnize ": in un altro documento notarile dell'a. 1656 si trova *Dermonzal*, confine " da buora " di un terreno *Dolaz*; una grafia errata è senza dubbio quella d'un atto del 1640: " Dermone pascolativo in la villa delli Bersaz uochatto *Dermonial* ". A tramontana del villaggio della Cornicchia, vicino a Kampel'e, si trova un terzo nome simile, pronunziato piú precisamente *Drmunt'âl*, e vicino ad altri toponimi veglioti: *Mañakiš* e *Karbarūs* (v. § 44). Una quarta variante, *Drmunčâl*, si trova a destra della strada tra Veglia e Bajčići, al di là di Vrhore, presso il confine di Monte (Vrh), a tre chilometri dalla chiesa di Monte.

Il diminutivo *dermoncello*, da *dermone*, sl. *drmûn*, che rimonta al gr. *δρυμ-ός* col lat. -ONE, ricorre spessissimo nei documenti italiani (piú o meno venetizzanti) di Veglia, ed è tradotto, nello

slavo, con *Drmunì'ć*. Nel catasto del Balbi, pag. 198, si trova " dermoncello, detto Dermunich Paulischi, confine Poganche nella contrada Marcovicchi „. Ma di *drmûn* e de' suoi derivati riparlerò piú tardi.

10. Fra Fel. I 152 (a. 1540) ci dà " neresia [v. piú av.] 4or extra ipsos dermones appellata *Dai Droscli* „. Non è detto dove si trovi questa località, appare ch'è da cercarsi nella " contrada Montis de *Cos* „ presso la strada da Veglia a Monte (Vrh). Ma qualunque sia la ubicazione di quel toponimo, importa notare che qui si tratta di una voce vegliota ben viva fino al Cubich: *drosklo*, tradotta con " acero, durello, glandula „. Un'altra località con un nome simile si trova fra Santa Lucia e San Laro, sulla strada che conduce a Verbenico: *Drò'škul, na Droskuli*, secondo la pronunzia di Ponte. Gli atti notarili ci dànno: *Drosclo* (1676), pastine in contrada di *Drosclo* (a. 1677); e questo nome si trova pure presso Fra Fel. II 93 (1672, 1701, 1710): che ci dà anche la variante venetizzata *Droscolo* (a. 1631, 1633), come si sente ancor oggi dagl'Italiani di Veglia (*Dróskolo*) e similmente dagli Slavi (*Drò'školo*), e infine una fase latina, o latinizzata, con *u*: contrada *Drusculi*, Fra Fel. I 145 200 (1501).

La voce vegliota ricorda l'alban. *drušk* " quercia „, come il Bartoli I 233 ha già avvertito. L'etimo è forse una fase greca latinizzata: come *δρυμ-ός*, con -ONE, diede *dermone* (§ 9), cosí o similmente *δρῦς δρυός*, con -USCULU, diede forse *drusculu*, *drosklo*. Meno probabile che *δρυ-* mi sembra la base celtica **deru -a *deru-llia* (ZRPh. XL 532), da cui il prov. mod. *droui*, il fr. *drille* " variété de chêne „, assai diffuso nella toponomastica francese: v. il mio lavoro " Die mit den Suffixen -ACUM, -ANUM, -ASCUM und -USCUM gebildeten südfranzösischen Ortsnamen „, ZRPh., Bhft II, pag. 212 (§ 669). Quanto al suffisso -USCULU, -USCELL- cfr. soprattutto l'ital. *arboscello* che sta ad *arbo*(*r*) come *drusculu* a *δρυ-* o *deru-*, o in un rapporto simile. E si noti ancora che *drusculu* è il nome d'un *albero*, e però questa formazione in -(*u*)*sculu* poteva venir suggerita da quella di **arbosculu*.

11. Il nome che nel Catasto è scritto *Fuace* si pronunzia oggi a Ponte *Fà'še, na Fašah, pod Fà'šami*. Si trova a destra di San Niccolò, fra Dro-

scolo, Pornibo e Politin. Gli scritti notarili conoscono solo la forma italiana: "terreno neresiato in contrada di Valdeson, overo le *Fosse*" (1636), "neresi pascolativi con le sue sobde in mezzo con 13 piedi di oliveri dentro posti in contrada delle *Fosse*" (1661); v. anche "contrà delle *Fuasse*, confin di questa città", Fra Fel. II 114.

Si tratta di FŎSSA (Bartoli II 333, § 290), da cui *Fuase* nel veglioto e di qua *Fase* nel veneto (Bart., l. c.). Questa forma passò, forse, nello slavo. Un'altra fase col dittongo è *Fauce*, nel Catasto. Per il monottongo si può forse ricordare qui un nome usato dagli Slavi di Ponte: *Pù'še, Va Pù'šah, Kolo Pûš* (sl. *kolo* = "presso"), col derivato *Pušńa Draga*; sotto questa ultima località sono le *Fà'še*. Anche Fra Fel., II 4 e 22, conosce il nome *Kolo Pûš*: "Neresizza in Valdesun *colli Pusse*" (1783), e "neresi nel confin Valdeson chiamati *Pusce*" (1786). *Fà'še* e *Pù'še* sono due località distinte e vicine. Se la seconda viene da FŎSSAE, si avrebbe la innovazione slava di F in *p*, ma l'*u* invece di *o*, da ŏ in posizione, farebbe qualche difficoltà: cfr. *kopsa* CŎXA, *posat* FOSS-ATUM, ecc., Bartoli II 333 (§ 293) e Jagić-Festschr. pag. 49 (§ 25). Ma non mancano altri esempi, e molto più sicuri, di monottonghi slavi corrispondenti a dittonghi veglioti: v. §§ 19, 41, 47.

12. Il Catasto dei beni francescani, III 1157 (I), fra Kokoreče e San Leonardo, nel comune censuario di Veglia, dà *Fontagnale*. Cfr. ancora *Fontaniale*, Fra Fel. II 87 (1702) e, coll'articolo, *Le Fontaniale* 132[a] (1746). Altre varianti dà il Bartoli II 237, 257, 386.

FONTANA -ELLA. Sull'intacco di N e T davanti -IE (-ĔLLA) v. anche ZRPh. XXXII 2.

13. Gli appezzamenti fra *Vela Draga* e *Na Kršćali* a Ponte si chiamano *Francúli* (anche con *ù*): cfr. "*Franzul* poco discosto dalla villa di Ponte", Fra Fel. II 6[a] (1783), "dermon *Franzul*", al confine di Ponte (a. 1742). Questo nome di luogo proviene senza dubbio dal nome di persona *Franzul*: cfr.: Margarita uxor *Françuli* filii Dom.[ci] da Ponte, Fra Fel. I 21[a] (a. 1377); Nicolizza *Franzolich* civis Vegle, ibid. I 184 (1448).

A *Franzul*, diminutivo di *Franc-o, -esco*, corrispondono, nello slavo dell'Isola, *Franì'ć* e *Franac*, perché i suffissi *-ić* e *-ac* sono pur essi diminutivi.

14. Al disopra di Ponte (Aleksandrovo), a destra della strada che conduce a Besca, c'è un terreno detto *Frušćè'le*. Il suffisso diminutivo di questo nome, come quello di *Munćè'l*, è conservato nella fase *-iel*, anteriore a *-ial*. Il primitivo, *hrù'st-a*, è assai diffuso nella toponomastica slava dell'Isola, come si vedrà più tardi, coi suffissi *-ica* (diminutivo), *-ina* (aument.). A Verbenico *hrù'sta* significa " rozzo pezzo di pietra, lavato dall'acqua marina e poco apprezzato dai muratori „.

Viene da FRUSTUM: v. REW. 3543. L'*-a* slavo rispecchia il plurale neutro, oppure è da spiegare come l'*-a* di *Porniba* (AGlItal. XX 128) e di *Funda* § 16.

15. Il bosco (*drmun*) sulla strada principale che da *Valbiska* conduce a Veglia, a destra, presso *Picì'k*, si chiama *Fukì'š*, ovvero *Fukì'ši*; questa forma plurale indica i molti appezzamenti ch'esso contiene e si ode a Scherbe (*Skrpčići*). Non so se con questo nome di luogo si debba connettere un simile nome di persona che si legge in un documento del 1654: " à Lucia figlia di Zñe Golub un terreno in parte arativo con olivari dentro, posto in contrata Sopra gl'orti, fù della qn *Fochissa* „.

Fukì'š è chiaro: contiene l'imperativo *fu* = " fa „ (Bartoli II 185) e *kis* " cacio „, e si adatta assai bene a designare un pascolo. I composti con imperativo non sono rari nella onomastica vegliota: cfr. nel documento del 1198 (ibid. 247-250) *Ruba Sacco* (riga 9), Grigoro de *Manduca Vacca* (248, r. 13), Stephanus de *Manduca Vacca* (250, r. 11), Leo de *Mira Gamba* (248, r. 14; 249, r. 9) e altri. Cfr. anche *Mañakis* (§ 44).

(Continua).

---

[1] *Das Dalmatische.* Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa u. ihre Stellung in der appennino-balkan. Romania, Vienna 1906, in due vol. (= Schriften der Balkankomm. IV e V). Citerò con l'abbreviatura *Bartoli* o *Bart.* I e II.

Gli articoli del Bart. pubblicati nella *Jagić-Festschr.* (Zbornik u slavu

V. Jagića), Berlino 1908, e nelle riviste ZRPh. XXXII 1-16, RDRom. II 456-490, AGlItal. XX 132-9 RJb. e GStLit. saranno citati senza il nome dell'autore.

Per le altre ABBREVIATURE v. le note 2 e 3 e il *Roman. Etymol. Woerterb.* (= REW.) del Meyer-Luebke, Aidelberga 1925 (ristampa). — Si aggiungano:

BERTARELLI = Touring Club Italiano. Indice generale della Carta d'Italia del T. C. I. alla scala 1:250.000, compilato sotto la direzione di L. V. Bertarelli. 115.000 nomi geografici colla loro ubicazione nella Carta; tutti i nomi italiani coll'accento tonico; 90.000 altimetrie di località, Milano s. a. [1916]. — Questo repertorio italiano, veramente prezioso, mi è stato indicato dall'amico Bartoli quando il presente lavoro era già composto.

JIREČEK I-III. Con quest'abbreviatura (di rado con JIREČEK, *Die Romanen*) indicherò l'altro lavoro fondamentale sui Romanici della Dalmazia: *Die Romanen in den Städten Dalmatiens waehrend des Mittelalters*, Vienna 1901-3, in tre volumi (= DSchr. dell'Accademia di Vienna, XLVIII e XLIX).

MHSIM = *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, pubblicato dall'Accademia iugoslava. Zagabria 1868 sgg.

SMIČIKLAS = *Codex diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, ed. Acad. scientiarum et artium Slav. mer., v. II-XIV, Zagabria, 1904 sgg.

[2] V. l'*Anzeiger* dell'Accad. di Vienna, XXXVI 165. — Anche oggi quell'archivio si trova, duole dirlo, in un deplorevole disordine. I documenti che vi si conservano sono affastellati in trenta grandi mazzi o fascicoli, e si possono citare solo con la sigla del rispettivo fascicolo. Ecco, in ordine alfabetico, le sigle che ci riguardano:

Krim.; questa sigla designa gli atti di procedura criminale raccolti nei fascicoli XXVII e XXVIII.

Nadarb. (sl. *nadarbine*) = " benefizi "; fascicoli XXI e XXII.

Notar. o *Not.* = atti notarili; fascic. XXV e XXVI.

Visit(ationes); fascic. XXIII e XXIV.

I fascicoli I-XX contengono la corrispondenza dei vescovi di Veglia, da Donato a Turre (1484-1516) fino al Sintich (1792-1837), e non hanno importanza per i nostri studi.

Importantissimi sono invece due manoscritti scoperti due anni fa in questo archivio. E saranno citati con le due sigle seguenti:

Priv. = " Jura ecclesiae veglen(sis) "; sono 231 fogli, in parte paginati, scritti il 1° gennaio 1608, e contengono copie di documenti che si riferiscono a *privilegi* del vescovado concessi da provveditori di Veglia e da dogi di Venezia.

Catast(ic)o del Balbi = " Catastico fatto dal Nobil ed Eccellente Signor Benetto Balbi auocato fiscale di Veglia, in ordine ad inchinate lettere del Serenissimo Dño Dño Aluise Mocenigo, 17 febbraro 1730 ". È un ms. volu-

minoso e contiene, fra l'altro, molte traduzioni di documenti slavi glagolitici, che si riferiscono a donazioni fatte alle chiese dell'Isola.

[3] Quei documenti, trascritti da Fra Felice Bartoli, sono importantissimi per i nostri studi: v. M. Bartoli I 75 (§ 79) e Smičiklas II, pag. XXI. — Sono raccolti in due volumi, dei quali il primo fu a disposizione di M. Bartoli solo per qualche giorno, e il secondo per poche ore.

[4] Il metodo da me usato per la raccolta del materiale e la precisa conoscenza dei singoli appezzamenti e delle singole accidentalità del terreno sarà esposto alla fine della parte che si riferisce ai toponimi d'origine slava. Questa parte non può essere accolta nella sezione neolatina di questa rivista, e sarà invece ospitata, spero, nella sezione Goidanich.

[5] Con *ī* (dunque senza *n* esponente) indíco un suono affine all'*ȉ* del serbocroato letterario. Di quell'accento e di altri dirò il necessario nella parte slava di questo lavoro.

[6] Cfr. Bart. I § 86. Sono traduzioni o rifacimenti piú o meno riusciti, come per es. "Arzago" per *Garica*, "Feliciano" per *Dobrinj*, ecc.

[7] Credo che sia un derivato di CAED-ES, con *-it-ina*: cfr., per quello che può valere, il tosc. *cetina* REW. 1463 (e 1462).

[7bis] Parola slava latinizzata: *plat* "suolo", diffuso nella toponomastica; v. *Rad.* CCXXIV, n° 114.

[8] (§ 2) Sul rapporto fra BASILICA, *ecclesia* e *κυριακή* si veda la mia "Terminologie chrétienne en slave" nella *Revue des études slaves* VII, di prossima pubblicazione.

[8bis] [Ora penso piuttosto a ital. e spagn. *brusco* e sim., "pungitopo" (ruscus aculeatus) e fr. *bruyère* "erica": incrocio di *brūcus* + *rūscum*; cfr. Meyer-Luebke REW. 7460. Schuchardt *Rom. Etym.* I 67, Wartburg FEW. 575. Del corrispondente sl. *Kostrīj* (*kostril'* "ruscus aculeatus" e sim.) dirò a suo luogo. — L'*o* di *Broscayto* ricorda quello di *Moreti* da MŪR- (§ 4); piú difficile è il problema di *morake*: Bart. II 257 è 344. — L'*u* della variante *Brušk-* è probabilmente veneto o slavo. — Nota aggiunta nelle bozze].

PIETRO SKOK.

A ideia de "fonte" na toponimia portuguesa

SUMARIO. — I. Representantes de **fons**:

Genero. Fórmas deminutivas. Numero gramatical.

Descrição da fonte. Situação da fonte. Plantas que a ensombram. Animais que a avizinham. Aspecto geral da fonte. Qualidades da agua. Algas e batraquios que vivem nela. Posse da fonte. Mitologia e religião. Estado da fonte.

Observações gramaticais.

II. **Fontanus, -a**:

Seus representantes directos. Deminutivos. Numero gramatical.

Observações gerais.

A palavra latina *fons* está representada na toponimia portuguesa, já directamente, já por derivados que correspondem a *fontanus, -a.*

I. — Representantes de *fons*.

O primitivo genero de *fons* parece conservar-se ainda em: *Fontinho*, nome de um logar no concelho de Paredes; *Fontiscos*, de outro no concelho de Santo Tirso; *Fontascos*, de uma quinta no concelho dos Arcos. Nos restantes casos só encontramos o genero feminino.

São inumeros os sitios ou povoações que se chamam simplesmente *Fonte* ou *Fontes*, e no deminutivo *Fontinha*, *Fontinhas*. Tambem, em vez de se usar simples plural, se usa um número: ou com significação fixa, *Duas Fontes*, *As tres Fontes* (Cinfães);

ou indeterminado, *Sete Fontes, Vila Nova de Mil Fontes*. Do numero " sete " na toponimia falei no *Arch. Portug.*, XVII, 258-260. Exemplos de " mil " na lingua quotidiana, com significação de " multidão ", não ha quem os não conheça.

Com freqüencia porém a palavra *Fonte* vem seguida de um complemento gramatical, com que se descreve a fonte no seu conjunto, aspecto externo e situação, e a agua propriamente dita, ou se alude aos possuidores (vida juridica da fonte), á mitologia e religião (vida psiquica da fonte), e ao estado em que no momento da denominação se encontrava a fonte, tanto a respeito da construção como da agua.

Especifiquemos tudo isto.

Geralmente uma fonte é ao ar livre, mas quando nasce rasa com o solo fazem ás vezes em volta d'ela uma especie de casota de pedra que a protege, e por isso temos na toponimia *Fonte Coberta*: cfr. a minha obra *De terra em terra*, I, 50. Já no latim do sec. XI *Fonte Coperta*.

Nomes que aludem ao material de construção: *Fonte da Pedra*, *F. Pedrinha* (de **petrína*, por *petrĭna*; cfr. *Ponte-Pedrinha*). A arcos que aformoseiam a fonte: *F. Arcada* (já assim no sec. XV) e *F. Arcadinha.* No sec. XI, *Funtarquada*; no X, *F. Arcata*. A' cal que a reveste: *F. Caiada*, *F. Branca*; no sec. XI *F. Kalata*. A figuras representadas na frontaria: *Fonte Figa* (i. é, *da Figa*), *dos Narizes*, e talvez tambem *do Martelo, da Viola*. Quanto á figa, entende-se que assim como dá protecção sobrenatural aos homens e aos animais que a trazem consigo, tambem defende as cousas em que está posta: vid. o meu livrinho *A figa*, pag. 58-59; e no nosso caso evita que com a agua, que se ingere, vá qualquer maleficio. Do mesmo modo se grava um sino-saimão num copo, por onde costuma beber-se: vid. *O Arch. Port.*, XXIII, 240, nota I. Os narizes devem ser de carrancas que é vulgar figurarem em fontes, costume já

vindo da antiguidade: cfr. *Bolet. de Etnografia*, n.º I, pag. 25. A viola é tema predilecto de artistas populares, por exemplo, gravada em *cornas* ou *galhas*, e sobretudo figurada nas mãos de um tocador (cfr. *Hist. do Museu Etnolog.*, pag. 411); por isso não seria estranho que se figurasse numa fonte, que é ponto certo de reunião de namorados, como até o declaram as trovas populares. *Fonte do Lião* designa uma fonte em Alpedrinha, na qual se colocou um lião de pedra, de cuja boca jorra a agua.

Referencia á parte da fonte por onde se bebe: *Fonte da Bica, da Cana, da Telha*. Os Meridionais são muito comodistas, e por isso poem a cada passo junto de uma fonte, no campo, ou num ermo, um copo de cortiça, chamado *côcho* (de *corcho*), para que quem passe beba com comodidade: d'aqui veio para a toponimia *Fonte do Corcho*, no Alentejo e no Algarve. Terá analoga explicação *Fonte da Malguinha*, nome de um sitio em Canas de Senhorim (Nelas). A *malga*, e o *côcho* ou *corcho*, que indicam serventia, trazem á lembrança *Fonte dos Almocreves*, onde estes, quanto seguem cansados na estrada, com seus machos, estancam ávidos a sêde, e dão tambem agua a estes. Uma simples designação toponimica ministrava aqui assunto para um quadro!

Alusão a recipientes: *Fonte d'Arca, do Cantaro, da Pipa, do Pote*. A primeira expressão póde relacionar-se com *arca d'agua* (reservatorio), ou com marcos que assim se chamavam na idade-media (cfr. A. Sampaio, *Villas*, p. 34); das outras não posso determinar a razão especial, ainda que é possivel que alguma d'elas represente fórmas de tanque, e outras substituição d'este, ou nome de localidade. De facto sei de uma fonte na serra da Gardunha, chamada do *Meio Alqueire*, porque o tanque tem o feitio de um meio-alqueire (medida); e ha povoações com o nome de *Pipa*. Por outro lado, na linguagem dos lavradores

do Alentejo, *fonte da pipa* e *pôço da pipa* significam a fonte ou pôço aonde se vai a encher uma pipa, para gastos; do mesmo modo se diz *pôço dos porcos* ou *dos bois* aquele aonde estes animais vão beber. De modo que *Fonte da Pipa*, como topónimo, póde ter várias explicações. Tambem com freqüencia ao pé de uma fonte, num quintal, se coloca um pote, inteiro ou fragmentado, para depósito de agua: e temos consequentemente na toponimia estremenha *Pote d'Agua*. Assim se pode explicar de modo paralelo *Fonte da Talha*. De uma fonte correr para um tanque, metaforicamente chamado " taça „, veio o nome de *Fonte da Taça* em Duas Igrejas (Miranda do Douro), a proposito da qual Baptista pertende corrigir a Carvalho, de este haver escrito *Fonte Lataca*; mas *Lataca* está por *La taça*, que é como se diz em mirandês, isto é, *Fonte-la-Taça*, sem *de*: vid. os meus *Estudos de Philologia Mirandesa*, I, 474. Cfr. *taza* em hespanhol, " tanque „ de fonte.

A situação da fonte indica-se com bastante precisão. Conforme ela está numa propriedade rustica ou vizinha de dependencias da casa e cousas do campo, assim se diz, com á fórma gramatical de complemento de posse: *Fonte do Casal, Fonte-Casal, do Alqueive, da Adega, d'Azenha, dos Fornos, dos Cortiços, do Eido, da Eira, das Eiras, Fonte Lameira*. Se entre a fonte e o local d'onde partiu o nome ha uma separação (corrente d'agua etc.), a *Fonte* chama-se *d'Alem*. De acôrdo com os acidentes do solo temos: *Fonte de Baixo, de Cima, da Cheira* (lat. PLANARIA); *Fonte Chã* (por *da Chã*), *Fonte Cova* (por *da Cova*), *Fonte do Encovo* (V. do Conde), *Fonte do Vale, do Outeiro, da Costa*. Outras situações: *Fonte do Cabo* (" do extremo „), *da Estrada, da Insua, da Varzea, do Ribeirinho, do Ermo, Fonte Erma*; *Fonte Foia* (por *da Foia*), *Fonte Penedo* (por *do Penedo*), *Fonte da Pedra*. Em documentos latinos medievais: *Fonte Petre*, sec. XIII; *Fonte Coua* (por *de illa Coua*), sec. X. Vizinhança de um edificio: *Fonte da Igreja, da Venda*.

A' situação ligarei a menção de nomes respectivos a plantas que avizinham a fonte ou a ensombram: *Fonte de Canas* (por *das C.*), *Fonte do Carvalho* e *Fonte Carvalho*, *Fonte do Castanheiro*, *Fonte Cebola* (por *da*), *Cerdeira* (por *da*), *Fonte Figueira*, *do Milho*, *da Murta*; *Fonte Murteira* (por *da*), *Nogueira*, *Olival* (por *do*), *do Salgueiro*; *Fonte Sobreiro* (por *do*), *do Til*, *de Vide*. No sec. X: *Fonte de Ameneiro*. As proprias canções do povo coincidem uma ou outra vez em seus dizeres com os nomes geograficos: Fui á fonte beber agua || debaixo da flor da murta ||; fui á fonte beber agua || debaixo da cana verde; a cana verde no monte || é sinal de fonte haver: vid. Pires, *Cantos Populares*, I, n°s 1663, 1664, 1676. No entanto é possivel que alguns dos nomes botanicos de fontes se refiram a sitios ou localidades.

Dão igualmente nome á fonte animais que pousam nela ou por perto, ou aí vão beber: *Fonte d'Abelha*, *Fonte Aranha* (por *da A.*), *Fonte Carriça* (por *da Carriça*), *do Cuco*, *do Grou*, *da Rata*, *do Rato*, *do Lobo*, *do Boi*, *de Gatos*. Nomes medievais: *Fonte bestie*, sec. XI; *Fonte Colubro* e *Fonte de Gaviom* (sic), sec. XIII.

O aspecto geral da fonte traduz-se por *Fonte Alta*, *Bela*, *Formosa*, *Grande*, *Longa*.

Atentemos agora na agua. Referem-se á qualidade d'ela, á côr e ao modo como brota as seguintes expressões: *Fonte Boa*, *Má* (no sec. XIII *Fonte Mala*), *Fria*, *Friinha*, *Quente*, *Salgada*, *Ferrenha*, *Ferrinha*, *da Gôta*, *d'Olho*, *da Fome* (Alpedrinha, porque se diz que abre o apetite). No concelho de Santo Tirso ha um logar chamado *Fonteleite* (por *do leite*); a explicação pode estar no fenomeno que F. Henriques, *Aquilegio medicinal*, Lisbôa 1726, p. 144, menciona em uma de Sacoias (Bragança): "cuja agua na côr parece leite ou sôro". Talvez ao sabor agradavel se refira *Fonte do mel* (Baião). Da natureza do terreno,

depende: *Fonte Ruiva*, o mesmo certamente que férrea. Em documentos do sec. XIII e X: *Fonte tincta*, ou por causa da natureza do terreno, ou de plantas; cf. *Rio Tinto*, em Portugal e na Hespanha. *Fontoura* aparece várias veres na toponimia do Minho e da Beira, no sec. XIII *Fontoyra* e *Fontoira*, no sec. X *Fonte aurea*, na Galiza tambem *Fontoira* (e *Fontoura*), em Lião e Asturias *Fontoria*: o nome proviria de lenda, mas de algum mineral existente no fundo da fonte, por exemplo, areias micaceas amarelas, limonite, ou qualquer rocha que contivesse esta ultima substancia. *Fonte da Prata* aludirá por vezes á limpidez, mas F. Henriques, *Aquilegio,* pg. 187, fala de uma fonte de Prata (Evora) que tomou o nome de ficar "em uma terra (i. é, uma propriedade)" assim chamada, talvez por causa de minerio de prata; á mesma fonte se já havia já referido, com louvor, D. Francisco Manoel na "Visita das fontes" (sec. XVII), *Apologos dialogais*, p. 179 [1]. — Em *Fonte Canta* como que ouvimos o murmurio de uma corrente.

Nomes provindos de algas e batraquios que vivem na agua: *Fonte Verde* (limos), *Fonte do Cágado, da Rã, do Sapo*. Cfr. *Poço das Patas* e *Riodades*.

Até aqui falei da fonte pelo lado material, e por assim dizer exterior; falarei agora d'ela no que toca a posse propriamente dita, e ao conceito espiritual em que o povo a tem. A' serventia referi-me ja acima.

Fontes pertencentes a uma circunscrição ou a uma povoação: *Fonte do Concelho, da Vila, de Ferreira* (do Zêzere), *da Aldeia, d'Eirigo, d'Ufe*. Designações d'estas podem ás vezes indicar não pertença, mas direcção do caminho em que a fonte está. Fontes

---

[1] Ha una cantiga popular que diz: S. João, par ver, as moças, || fez uma *fonte de prata*... qui porém a *prata* figura imaginosamente como material de construçáo.

pertencentes a uma classe: *Fonte dos Cavaleiros* (na frèguesia de Palmela, onde tinham séde os Spatharios), *Fonte dos Frades, das Freiras, dos Freires*; a particulares, ora especificados pelos seus nomes: *Fonte da Gôda* (*Gôda* é nome medieval de mulher), no distrito de Braga, *Fonte do Garcia, de D. João, de Mendo* (*Mendo* é nome antigo de homem), *da Soeirinha* (deminutivo *de Soeira*), e sem *de*, *Fonte Joana* (ou *Joane*?), *Fonte Estevão*; ora por um titulo, cargo ou nacionalidade: *Fonte do Alcaide, do Bispo, Fonte-Bispo, Fonte do Prior, do Frade, da Dona, da Abegôa, Fonte do Judeu, Fonte Judeu*. Em *Fonte de Rei* devemos ver um vestigio de reguengo. Ao pé d'Avis ha uma herdade chamada *Fonte Ferreira*; como não consta que aí aparecessem aguas ferreas, explicarei a segunda parte da expressão pòr *do Ferreira* (proprietario); *Fonte dos Coelheiros* e *Fonte dos Monteiros* ou indicam apelidos de antigos donos, ou estão em caso analogo ao *de Fonte dos Almocreves* (vid supra), pois tanto *coelheiros* como *monteiros* significam caçadores.

Desde epocas muito longinquas estiveram as fontes subordinadas a ideias de mitologia e de religião: cfr., quanto a Portugal, as minhas *Tradiç. popul.*, p. 71 ss., e *O Archeol. Portg.*, II, 248-251. E d'isso vieram denominações como: *Fonte da Moura, do Diabo; Fonte Santa, Fonte de S. Gualter, de S. Roque, de S. Tiago; Fonte das Almas, Fonte da Cruz*. Na Galiza: *Fonte de Mouros, Fonte Mourela*. A cada passo até se encontram fontes em que ha nichos com imagens, ou onde se vê pintado o purgatorio, ou no alto da frontaria, entre piramides, o simbolo do Cristianismo. Esta secção da toponimia prestava-se a muitas considerações historicas, e até a devaneamentos poeticos.

Considerada a fonte no conjunto, — feitura e agua —, falam-nos do estado em que se encontra as seguintes expressões: *Fonte Antiga, Fonte Velha, Fonte Nova*. A última é como um grito de alegria, sôlto ao ver-se mais uma vêz aproveitado um

elemento da Natureza tão necessario á vida. Se, pelo contrario, a agua cessou de brotar, ou deminuiu, lá temos *Fonte Sêca*, *Fonseca* (ainda com artigo: *a Fonseca*, sitio na Ribeira de Frágoas, no conc. de Albergaria a Velha), *Fonte da Arẹia*, *Fonte Arnosa*, do latim ARENOSA (Galiza), e como consequencia da penuria: *Fonte Caída!*

O conjunto formado pela palavra *fonte*, accompanhada de um complemento, pode por seu turno ser seguido de outro complemento: *Fonte Bôa de Baixo, de Cima, do Meio; Fonte Bôa dos Nabos; Fonte Nova do Pereiro.*

Pour outro lado, *fonte* pode ser segundo elemento da expressão toponimica, em vez de ser o primeiro, como nos exemplos até aqui apresentados: *Campo da Fonte*, *Casal da Fonte*, *Pedra da Fonte*, *Vale da Fontinha*, *Vale* ou *Val de Fontes*, *Outeiro da Fonte.*

II. — Representantes de *fontanus, -a.*

O adjectivo latino FONTANUS, -A foi substantivado, e não só houve no onomastico *Fontana* e *Fontanus* como nomes de divindades lusitano-romanas (vid *Religiões da Lusitania,* III, 256 e 620), mas no *sermo vulgaris,* ou lingua de todos os dias, *fontana* e **fontanus.* A primeira fórma está documentada (vid. Georges), a segunda deduz-se do que adiante se dirá.

De *fontana* parece que só existe representação no Alentejo em *Fontana*, nome de uma horta na f. do Ervedal, concelho de Avis, e em *Fontanas*, nome de um "monte" no concelho de Ferreira, e de uma herdade no de Evora. A manutenção do -N- intervocalico faz estranheza, porque se esperaria o mesmo resultado que em *lã* de lana; por isso talvez tenhamos aqui um fenomeno da lingua dos Moçarabes, igualmente observavel em *Odiana* de *Ana* (pre-romano).

Com *Fontana* relaciona-se *Fontanelas*, nome de um logar no concelho de Sintra, e *Fontanecas*, nome de um sitio dentro da herdade de Pero Viegas (Avis), onde se vêem várias fontes pequenas. No falar comum tambem ha *fontaneca* no sentido de "fonte pequena" (*Revista Lusit.*, IV, 64), e até se canta uma cantiga que começa por: Debaixo dum castanheiro || tem meu pai'ma *fontaneca* || (vid Pires, *Cant. pop.* I, n.° 1702). Estas fórmas com -n- ou se explicam como acima expliquei *Fontana*, ou resultam de um hábito fonetico do Alentejo, a que fiz referencia na *Rev. Lusitana*, ibidem.

Outros derivados do latim *Fontana*, que obedecem porém ás leis gerais do português, são *Fontainha* & *Fontainhas*, *Fontela* & *Fontelas*.

Fontainha tem como fórma arcaica (sec. XIII) *Fontaina* = *Fontaĩa*. Quer o singular, quer o plural, aparecem muito por todo o Portugal. Na Galiza aparece a par *Fontaiña* e *Fontaiñas*, aquela com a grafia *Fonte-Aiña* no *Dicionario postal*! A base latina ja se entende que é **fontanina*.

Fontela, que designa lugares de Entre-Douro-e-Minho, e Beira Alta e Ocidental, teve como fórma arcaica (sec. XI) *Fontanela*; e *Fontelas*, que aparece em Entre-Douro-e-Minho, Tras-os-Montes, Beira e Extremadura, havendo tambem um "monte" *de Fontelinha*, em Odemira, teve *Fonteelas*. Uma fórma serve de complemento á outra, ainda que entre ambas devemos admitir -ae- < -ãe-. Na Galiza, do mesmo modo: *Fontela* & *Fontelas*. A base latina já se entende que foi FONTANELLA. — Sem dúvida podia de *fonte* descender imediatamente em alguns casos *Fontela* e *Fontelas*, como de *pena* descendeu *Penela*, mas como existem formas arcaicas com *-ee-* e *-n-*, prefiro dar uma só explicação geral. A' mencionada *Fontelinha* serviu de forma arcaica *Fontilina* (sec. XIII), que creio estará por *FONTELLINA.

Se ao substantivo latino *fontana* não corresponde hoje em

português, que eu saiba, nenhuma forma em *-ã*, a *fontanus*. pelo contrário, corresponde *Fontão*, alem de estar esse substantivo representado por derivados paralelos a alguns dos de FONTANA: *Fontainho*; *Fontelo* e *Fontelos* em Portugal; *Fontan*. *Fontao*, *Fontaiño* e *Fontelo* na Galiza.

De *Fontão* (Entre-Douro-e-Minho, Trás-os-Montes, Beira e Extremadura) ha como fórmas arcaicas: já no sec. XIII *Fontão* (grafado porém por erro *Fontao*), e no sec. XI e X *Fontano*. As fórmas galegas actuais *Fontan* e *Fontao* tanto podem representar FONTANUS como FONTANA, mas é mais provavel que representem aquele nome do que este, por causa da correspondencia com o português. *Fontao* está para *Fontan*, como *hirmao* para *hirman* (de GERMANUS).

Fontainho (Baião e Montalegre), — gal. *Fontaiño* —, tem como formas arcaicas: já no sec. XIII *Fontaino* (= *-ĩo*), e no sec. XI *Fontaninus de Santa Cruce*.

Fontelo, que aparece em Entre-Douro-e-Minho, Tras-os-Montes e Beira Alta, tem como fórmas arcaicas, no sec. XIII *Fontaelo* (que faz pressuppor *Fontãelo*) e no sec. X *Fontanello*. O plural *Fontelos* aparece no Minho.

No concelho de Santo Tirso e Abrantes ha *Fontiela* (que estará acaso por **Fontẽela* < **Fontenella*, de *Fontanella*, sob influencia de *fonte*. Tambem num doc. do sec. XI temos *Fontenasco*, que pode explicar-se por *Fontanasco*, sob influencia analoga. Cfr. *Fontascos* supra. Por *Fontẽela* explico do mesmo modo *Fontenla*, que é nome de muitos lugares da Galiza; no masculino *Fontenlo* e *Fontenlos*, de **Fontenelo(s)*.

Fontões, que designa lugares de Felgueiras, Armamar, e Ourique, explica-se como mero aumentativo plural de *fonte*: cfr. *Fontom* em Batista, VI 223 (mas o nome não aparece no vol. II, 201, a que o A. faz referencia). Não creio que seja plural do *Fontão* indicado acima, pois as formas arcaicas opoem-se.

Na frèguesia de Ermelo, concelho dos Arcos, existe um sitio chamado *Fontilhó*: pelo *-ó* é deminuitivo arcaico; com o *-ilh-* cfr. *Pontilhão*.

Cada um dos representantes de *fontanus -a* está ás vezes acompanhado de complemento, como *Fonte*; por exemplo: *Fontão Bom, F. de Abades, F. Fundeiro; Fontelas de Cima e de Baixo, Fontela de Midões, Fontaínha do Paúl.*

***

Não foi meu intento adicionar ao estudo da ideia de “fonte” na toponimia o de ideias connexas, como as que se patènteiam, por exemplo, em *Chafariz, Bica, Tanque*: *Pôço, Pôça*; *Poçacos, Poceirão*; senão muito mais haveria que dizer.

A' riqueza de fontes que fertilizam Portugal corresponde igual riqueza na toponimia; e do nosso estudo tiramos a par algumas deduções no que toca á dístribuição geografica e idade dos topónimos.

Os em *-elo, -ela* pertencem á lingua arcaica, visto que hoje não se formam habitualmente deminutivos com tais sufixos: d'acordo com isto aparece-nos *Fontelo*(*s*), *Fontela*(*s*) quasi apenas no Norte e na Galiza, como regiões de usanças antigas. Se no Sul houve com abundancia deminutivos analogos, sumiram-se sob o dominio arabico, e só ficaram dois vestigios: *Fontelas* em Alcobaça, *Fontelinhas* em Odemira, nomes de lugares tão insignificantes, que o *Dicc. postal* dá como população um unico habitante a cada um d'eles (até seria mais natural explicar os vocabulos como idos do Norte para lá). *Fontão* está no mesmo caso, pois, ao passo que o encontramos 44 vezes no *Dicc. postal* como do Norte e da Beira, vemo-lo avulso no Sul, no concelho de Figueiró dos Vinhos, que confina com a Beira, outra região, em parte, muito arcaica. A propria palavra *Figueiró* é demi-

nutivo antigo, destoante da toponimia meridional. Ao Norte pertencem os derivados de *fons* como masculino, se é justa a minha interpetação; ninguem negaria o arcaismo da manutenção d'esse genero. A respeito de *Fonte de Gôda* e *Fonte de Mendo*, no Norte, já se disse acima que *Gôda* e *Mendo* eram nomes medievais. A' lingua moçarabica pertencerá, segundo já tambem se disse, *Fontana(s)*. Por lingua moçarabica entendo o romanço falado pelos Cristãos que viviam sujeitos aos Arabes. Este romanço foi depois suplantado pelo português septentrional, seguidamente á reconquista, ou absorvido nele; só alguns restos se salvariam entre os nomes de lugar, ou sobreviventes nos dialectos.

Lisboa, 29 de Março de 1927.

J. LEITE DE VASCONCELLOS.

ETIMOLOGIE

Etimologie venete.

Questo manipoletto di note etimologiche è il primo modesto frutto di ricerche che da tempo perseguo nel territorio delle Venezie, dove, com'è noto, hanno largamente mietuto studiosi insigni, e dove pure, recentemente, un dialettologo valoroso, Angelico Prati, ha spigolato buona messe. Il campo riserva ancora ampia materia di studio.

Nelle poche pagine qui accolte ho cercato di penetrare il segreto di alcune creazioni di data relativamente recente. Esse, come avviene in questi casi, sono per lo piú basate su una metafora. Talune si rivelano sorte tra il popolo della capitale e dei centri maggiori, altre tra la popolazione campagnuola. Quelle di origine cittadina e quelle che guadagnano i centri urbani acquistano in genere un largo potere d'espansione e sono irradiate in tutta la regione delle Venezie, compreso il Friuli (dove riescono spesso a superare anche l'ostacolo frapposto dal linguaggio essenzialmente diverso) e compresa la Venezia Tridentina. Altre oltrepassano di poco il ristretto confine dove sono sorte, e solo riescono a penetrare in piccole aree isolate. Così l'espressione *andare a Patrasso*, d'origine presumibilmente veneziana, ha avuto la piú larga diffusione, ed ha anche acquistato la cittadinanza italiana; *karobèra* " topaia ", ecc. ha pure conquistato largo terreno. In questi due casi abbiamo una metafora che parla facilmente alla fantasia popolare, e conserva quel

tono tra lo scherzo e l'arguzia che la rende accetta al volgo minuto. Invece *civettóne* per " libellula ", sorto forse nelle campagne del Vicentino e del Veronese, ha fatto minore cammino. Anche qui abbiamo una metafora, e da principio la parola ha trovato facile diffusione, ma presto ha assunto una forma (*zitón*, *sitón*) in cui il senso dell'etimologia è spento, ed il parlante allora si trovava dinanzi ad un vocabolo vuoto di contenuto ideale, il quale per di piú doveva lottare contro altre parole, esprimenti spesso in modo ben più vivo ed immaginoso lo stesso concetto; cosí ogni potere di suggestione veniva a scomparire. *Sitón* poi, come cercherò di dimostrare, incontrava nel suo cammino un omonimo *sitón* " saettone " e finiva per confondersi in parte con questo.

Esempio notevole, ma tutt'altro che isolato, è *alǧeri* " ieri ", già segnalato dal Prati, che dalla pianura veronese giunge fino alle montagne tridentine, conservando ancora la sua veste originaria, schiettamente veneta.

Lo studio di questi rapporti fra pianure e montagne, fra centri urbani e campagne, e di altri rapporti simili [1], potrebbe prestarsi ad un ampio svolgimento, che qui però riuscirebbe fuor di proposito. Le poche considerazioni suesposte hanno il solo scopo di inquadrare in una piccola cornice d'insieme le brevi note seguenti.

---

[1] Per questi problemi vedi ora Matteo BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica* (*Princìpi, scopi, metodi*), Ginevra, 1925, nella Biblioteca dell'*Archivum Romanicum*, S. II, vol 12° pp. 70 e 79.

Ital. *andare a Patrasso, mandare a Patrasso* " andare, mandare a rovina, morire, far morire ".

L'origine di questa espressione non è stata ancora bene chiarita. Le spiegazioni offerte sono parecchie; le ricorda Angelico Prati (AGlIt. XVIII 128), il quale fra tutte preferisce quella proposta da mons. Geremia Bonomelli (*Un anno in Oriente*, Milano, 1898, pag. 17, n.): " Patrasso fu per lungo tempo sotto la signoria di Venezia, e quel governo vi mandava i condannati per debiti a scontare la loro pena; di qui la frase *va a Patrasso* ". Per altri, l'espressione nacque dalla sconfitta che i Turchi inflissero ai Veneziani nel 1466, nelle vicinanze di quella città. Altri infine la fanno derivare dalla frase latina *ire ad patres*, frequente nel Vecchio Testamento, e specialmente nel Pentateuco, nel senso di " morire ". In essa *patres* è riferito ai Patriarchi, ma può essere inteso anche come sinonimo di *maiores*. Es.: " Tu autem *ibis ad patres* tuos, in pace sepultus, in senectute bona " (*Gen.*, 15, 15); " Cumque impleveris dies tuos ut *vadas ad patres* tuos, suscitabo semen tuum " (*I, Paralipom.*, 17, 11) ecc. Quest'ultima è la spiegazione giusta, come mi accingo a dimostrare.

La frase venne all'italiano pel tramite del francese; in Francia troviamo *aller ad patrès* per " morire " e *envoyer ad patrès* per " far morire ". Il Dizionario dell'Accademia di Francia, s. v. *ad patres*, ha quest'annotazione, che mi sembra non superfluo riportare: " On prononce *patrèsse* ". Il Sainte-Beuve (*Causeries du lundi*, to. VIII, art. *Roederer*) riferisce un gustoso aneddoto, che trovo citato dal Littré e che trascrivo qui perché dimostra che in Francia il motto, almeno in un certo tempo, doveva essere di uso abbastanza comune: " Le premier Consul dit à Roederer (che era stato nominato senatore): Eh! bien, citoyen Roederer, nous vous avons placé entre les pères conscrits. Oui, général, répliqua-t-il, vous m'avez *envoyé ad patrès* ". Il *Dictionn. génér.* cita un esempio del sec. XVII, ma certo la frase è piú antica. Essa è molto rara nei testi letterari, e ciò si spiega col fatto che si tratta di un'espressione familiare, e propria piuttosto della lingua parlata. La troviamo anche nel provenzale: *ad patres, ad padres* (Mistral).

Anche l'italiano *andare a Patrasso* è usato assai di raro nella lingua letteraria; i piú antichi esempi offertici dai dizionari si trovano in un passo del Malmantile di Lorenzo Lippi e in una lettera del Redi [1]. A quest'epoca dunque (sec. XVII) e, possiamo dire, anche assai prima, il fran-

cese *ad patrèsse* era diventato, nell'italiano, *a Patrasso*, con un mutamento dovuto senza dubbio a etimologia popolare. Ciò dice pure che il trapasso è avvenuto per via non letteraria. La locuzione entrò nella lingua parlata e la ritroviamo nei dialetti: nel veneziano, nel trentino, nel lombardo, come c'informa il Prati, nel bellunese (Nazari), nel friulano (Pirona), nel bolognese (Coronedi Berti); la registra anche il Monti per Como. Può darsi che un tempo fosse anche piú diffusa, certo oggi si usa assai poco.

Come è avvenuto il passaggio? Se osserviamo la diffusione geografica della espressione, Venezia ci appare come il centro da cui essa può essere irradiata intorno, e del resto il passaggio da fr. *patrèsse* a *Patrasso* a Venezia doveva essere singolarmente facilitato per ragioni storiche intuitive.

Cadono cosí tutte le spiegazioni che ho ricordato in principio. Ma pure qualche parte di vero rimane anche in esse, in quanto i fatti storici che s'imperniano su Patrasso, e che hanno reso famoso il nome della città greca, sono stati in ultima analisi la causa determinante della forma assunta dall'espressione italiana.

Ma vi è anche una ragione di altra specie, che ha contribuito a questo mutamento, ed è che nell'italiano le frasi di questo tipo, di natura un po' scherzosa, un po' eufemistica, formate col verbo *andare* o *mandare* e con un nome di città, sono assai frequenti.

Esse hanno quasi sempre, press'a poco, il senso di " andare alla malora ". Es.: *andare* (o *mandare*) *a Volterra*, *a Vòltori*, *a Buda*, che sono anche citate nei lessici italiani, *andare a Bergamo* (*andà a Bèrgom*), che vive in qualche parte della Lombardia, *andare* o *mandare tra Lesa e Stresa*[2]. Con altro senso troviamo nel veneto *andar a la Meca*, cioè " lontano " (*Aten. Veneto*, XXVII 160); a Chioggia, *andar in te le Smírnie*[3], che viene dal racconto diventato popolare, contenuto nella novella 7ª della 2ª giornata del Decamerone, dove la frase compare tre volte; e a Genova *vanni' ñ Barbaja* " va in Barberia ", ossia lontano e quindi " alla malora " (AGIIt. XVI 135). Altri sensi ancora troviamo nell'it. *andare a Cafarnào* (città della Palestina, nota dal Vangelo), che vive anche nel francese e nel modo *andar a Émaus* " dimenticarsi, distrarsi " (Bolognini-Patuzzi), *andare in Oga Magoga*; e infine *andare a Lodi* (lodare), *a Piacenza* (adulare), *andare in Piccardia, a Corneto, in Cornovaglia*, ecc. ecc., con significato assai trasparente[4].

Mi sembra che in tal modo la tesi riesca dimostrata. Essa può avere piú di una riprova di carattere definitivo. Nel tedesco troviamo *zu seinen Vätern entschlafen* (cfr. *im Herrn entschlafen*), ch'è anch'essa di sapore squisitamente biblico[5], a Milano e a Como *andà a Patrèm*[6], sempre nel senso di

" morire ", che fa perfettamente riscontro al fr. *aller ad patrès*; però ha un'origine differente, giacché risale all'espressione latina *ire ad Patrem*, che è frequente nel N. T., ed è detto di Gesú [7].

---

[1] Riporto il passo del Redi, che si legge in TOMMASEO-BELLINI, *Dizion.*, s. v. *andare o andarsene a Patrasso*: " Chi ama di durar fatica in questo mondo, e di scalmanarsi a vanvera, corre rischio di perdere la sanità, e quello che piú importa, di andarsene prima del suo tempo a babboriveggoli, o, *come dice il vecchio proverbio*, a Patrasso ". Mentre correggo le bozze S. Debenedetti mi segnala il curioso e interessante libro di Pico Luri di Vassano [= Ludovico PASSARINI], *Saggio di modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati*, Roma 1875. In esso (n. 328) è citato un esempio dell'Allegri (sec. XVI). — Il Bartoli mi ricorda inoltre l'opuscolo di Luigi MORANDI, *In quanti modi si possa morire in Italia*, seconda edizione, migliorata e molto accresciuta, Torino, 1883, dove si legge che *andare a Patrasso* è " forse uno storpiamento burlesco del lat. *ire ad patres* " (p. 20); e il cenno altrettanto breve e dubbioso del Canello AGIItal. III 372, n.: " sarà un andare *ad patres* ".

[2] E cioè *a Belgirate* (*Bolgirate*), omofono di *boferà*, *bolgirà* " buggerare ": v. Salvioni, BStSvItal. XVIII 77), cfr. venez. *andar in búfare* (Boerio). In *andare a Volterra* deve esserci un giuoco di parole a base di *terra* e di *voltare*, *andare a Vóltori* si dice a Lucca (ved. GIANNINI e NIERI, *Lucchesismi*, pag. 62). Il lomb. *andà a Bèrgom* fu spiegato in diversi modi; credo si tratti di eufemismo per *andà a bordèl*, frase comunissima nei dialetti lombardi, e in altri, per " andare alla malora ".

[3] PADOAN, *Saggioli Clodiensi*, s. v.

[4] V. A. TOBLER, *Vermischte Beitraege zur franzoesischen Grammatik*. Zweite Reie [2], Lipsia, 1906, pag. 213 seg. E ved. anche il libro *Modi di dire proverbiali* ecc. citato qui sopra nella nota 1 a pag. 159, Cap. VI. *Varianti del verbo* morire *ecc.*

[5] Nella chiusa di un ms., che contiene la leggenda di Zosimo secondo la redazione armena, si legge questo memoriale, " Cristo Iddio, figlio di Dio, per la benedizione del Tuo Santo Genitore, con Santo Zosimo schiera tutti i fedeli Cristiani e questo indegno servo di Dio, Gulnasar, amanuense, ed i suoi morti, *che si sono addormentati in Cristo* " (vedi *Giorn. della Società asiatica ital.*, I, p. 162).

[6] Vedi i dizionari del Monti e del Cherubini, e di quest'ultimo specialmente il supplemento, s. v. *patrèm*.

[7] L'accento del milan. e com. *patrèm*, che a tutta prima potrebbe far pensare anch'esso ad influsso francese, non ha nulla d'insolito. Nel mila-

nese, e in altri dialetti settentrionali, le parole latine della liturgia cattolica, terminanti in consonante, sono spesso accentate sull'ultima sillaba: *tedeòm, patèr, biassapatèr, tandèm* (Salvioni, *Fon. mil.*, n. 280). — Ricordo infine che nell'italiano ed in molti dialetti per " morire " c'è la frase *andare al Creatore*, che è la traduzione letterale del motto biblico testè citato, con un'intonazione un po' scherzosa; su di essa s'è foggiata l'altra *andare al diavolo*. E un rivestimento piú faceto, sempre della medesima espressione, abbiamo nel toscano *andare a Babborivéggioli* (e cioè 'a rivedere il babbo'), nome di una località inesistente.

Ven. *karobèra* " topaia, stamberga, ecc. ".

La voce è diffusa nelle Venezie: venez. *carobèra* " topaia, casa antica, e che sia in pessimo stato, stamberga, stambergaccia " (Boerio), e similmente trevis., triest.; padov., vicent., veron., *karobàra* 'id.'. Dal veneto passò anche al friulano: *karobère*, sempre nel significato identico, in sostanza, a quello indicato dal Boerio.

Giuseppe Ara, ricercando l'etimologia di questa parola, in *Baust. z. rom. Philol.*, 309, la riconduce a un lat. volg. *quadruviarja (sc. *casa*), che, secondo lui, avrebbe avuto il senso di " casa di strada maestra, *da trivio*, stamberga ", e il REW. 6922 accoglie la spiegazione senza osservazioni.

Resta però da vedere come possa connettersi il senso di " casa da quadrivio, da strada maestra ", con quello di " stamberga ". Evidentemente l'Ara si è lasciato attrarre da espressioni quali *donna da trivio* e *parole da trivio*, nelle quali però la metafora è pienamente giustificata. Ma dato anche che possa essere esistita una denominazione come *casa da trivio* o *da quadrivio*, non si capisce come abbia potuto assumere il senso di " topaja ".

C'è inoltre una difficoltà di ordine fonetico: quadruvium avrebbe dato al veneziano *karubĭo o *karobĭo: cfr. marrubium, venez. *marubĭo*, trev. *marobĭo*, REW. 5375, e del resto si vedano lomb. *karubi*, genov. *karuǧu*, e gli altri continuatori di quadruvium citati dal REW. 6922[1]; e da *karubĭo, *karobĭo si aspetterebbe *karubĭèra o *karobĭèra, non *karobèra*.

La spiegazione insomma presenta gravi difficoltà, ed io penso che l'etimologia della parola sia assai meno antica e meno " nobile " di quella attribuitale dal compianto Ara. Si tratta, in fondo, di *karobèra* " albero del carrubo ", che pure in questo senso è parola molto diffusa nelle Venezie, e si ritrova nella stessa area, in sostanza, dove s'incontra nel senso di " stamberga ".

Intanto in *karobèra* " carrubo „ il trattamento del suff. -ARIU è pienamente giustificato; è infatti quello medesimo dei nomi di albero, che nel veneto costituiscono una serie compatta: *nogèra, nogèr*, *nogar(a)* e *fagèr*, *figèr*, *zareſèr*, ecc.

Il trapasso di significato può a tutta prima sembrare un po' duro, ma da " albero del carrubo „ a " stamberga „ si giunge attraverso altri passaggi intermedi che cercheremo di delucidare.

Oltre al significato di " stamberga „, la parola ha, come c'informa l'Ara, anche quello di " oggetto o apparecchio sconquassato e logoro „, e piú comunemente quello di " vettura o carro sconquassato „ (" con evidente etimologia di carro „, soggiunge l'Ara). A S. Donà di Piave (Venezia) la voce è viva specialmente nel senso di " carretto sconquassato „, ma si usa a indicare qualunque oggetto sgangherato che movendosi dia un suono fesso, come p. e. una bicicletta, un'automobile, ecc. Il Pirona accenna ad un ultimo significato che la parola avrebbe nel veneto, quello di " uomo acciaccoso „. E difatti mi risulta, da informazione orale, che tale senso essa conserva a Trieste.

Il carrubo (*ceratonia siliqua*) è una pianta che vive nei paesi meridionali e orientali, e si trova pure allo stato selvatico qua e là nelle Venezie, abbastanza frequentemente [2]. Il frutto è una specie di baccello bislungo, schiacciato e molto simile a quello delle fave, ma piú lungo e piú schiacciato.

Quando i frutti del carrubo maturano e diventano secchi e duri, al minimo soffio di vento *l'albero produce quel suono che è proprio delle carrette sgangherate*. Pertanto la storia dei trapassi può essere ricostituita cosí: il piú antico senso di *karobèra*, dopo quello di " carrubo „, è il senso di " carretto sconquassato „, poi di ogni " oggetto sgangherato „, segue quello di " stamberga, topaia „ e da ultimo viene quello di " uomo pieno di acciacchi „.

Ed ora una riprova, che mi sembra assai significativa. In Val Brembana (Tiraboschi, App., s. v.) per casa in rovina si dice *carota*; orbene, si noti che in qualche luogo della Lombardia, ad es. nel Cremasco, *caròtola* significa anche " carruba „; nel mandam. di Romano (Monti, App., s. v.) *carotola* vale pure " cassia „ [3].

---

[1] Presso Chiesanova (Verona) vi è una contrada detta *Carubio*, che il Prati riconduce giustamente a QUADRUVIUM. Ved. RDRom. V 106.

[2] Questi alberi selvatici si trovano nel trevigiano, nel bellunese, ecc.; i

ragazzi ne colgono il frutto per succhiare quel po' di zucchero che vi è contenuto. Il Ninni nel *Vocabolario trevisano*, s. vv. *carober*, *carobolar*, scrive: " Il prof. Saccardo ne trovò qualche individuo giovane nel R. bosco Montello ".

[3] Chi volesse vedere in *carota* un'espressione scherzosa a base di doppio senso (e cioè *ca ròta* per *casa rotta*) sbaglierebbe secondo me; trapassi siffatti sono piuttosto soggettivi, non sono nell'indole della parlata popolare.

Veneto *sitón* " libellula ".

La parola è stata segnalata dal Salvioni nei dialetti trevis. ant., vic., regg. (AGIIt. XVI 325). A questi dati il Garbini (*Omon.* p. 5 e 1399) ne aggiunge parecchi altri. Da lui sappiamo che la voce vive a Venezia, Padova, oltre che a Vicenza, in varie località del trevisano e del veronese, in Val di Non (Trentino), a Prato Pordenone (Friuli).

Il Salvioni raccosta la parola a *sita* " saetta ", che troviamo largamente diffusa nel veneto antico e che vive ancor oggi qua e là[1]. Il Garbini accoglie l'etimologia del Salvioni. Ed invero essa, ad un primo esame, soddisfa tutte le esigenze: dal punto di vista fonetico, nulla si può eccepire, ché anzi *sita* e *sitón* sembrano la medesima parola; e, quanto al passaggio di significato, esso appare perfettamente giustificato. Eppure l'etimologia è errata.

È noto che nella maggior parte delle Venezie, come pure in altre aree pireneo-alpine, il c di CENTUM e di VINCEBAT diventa *z* (quasi *ts*) e poi *s*, e suoni simili: *ϑ* (castigl. *ciento* ecc.), *ś*, *š*. Cosicché, per es., il ven. *s*-, come il francese, può rappresentare tanto un s- quanto un c- di CI- CE-[2]. Orbene, nel trevisano (Ninni) c'imbattiamo nella forma *zitón*, che anche il Garbini riferisce. Si aggiunga *ϑitón*, p. e. a S. Donà di Piave, e per una vasta zona d'intorno. Queste forme, con *z* e *ϑ*, vengono improvvisamente a conturbare la questione, che pareva nettamente definita; infatti *zitón ϑ*- ci riconduce ad una base con *ć*-, e ci illumina anche sulla natura di *s*- nelle voci di Verona, Vicenza ecc.: l'equazione *sitón* = *saett-a* quindi non si regge.

Il raffronto con altre forme dialettali ci dice che si tratta di " civettone ": cfr. veron. *zivetón*, mod. *ziftón*, ostigl. *ziftón* (GARBINI, *Omon.*, 441).

Collo stesso nome *zivetón* a Verona si designa anche la " civetta capo grosso "; si può dedurne che la libellula sarà stata chiamata così per la forma della testa che è molto grossa rispetto al corpo, e per gli occhi

grandi, caratteristiche appunto che sono proprie della civetta di quella specie[3].

E con ciò la questione parrebbe esaurientemente chiarita. Può però rimanere qualche dubbio sulle voci con *s-*; infatti l'etimologia da " civettone " se è dimostrata per trevis. *zitón*, dove abbiamo evidentemente una forma da *ć-*, per le voci che hanno *s-*, non può dirsi ugualmente sicura: essa è una pura deduzione, per quanto logica, basata sul confronto colla forma trevisana, di medesimo significato. Ha il suo valore, ma non assoluto.

Dico questo perchè nel vicentino è possibile sorprendere una traccia di *sitón* per " saettone ", che viene a scompigliare di nuovo il piccolo problema etimologico.

Il vocabolario del Nazari reca questa espressione *andare come un sitón* " andare con grande impeto ". Ora se in questo caso intendiamo *sitón* come " libellula " il paragone risulta evidentemente inadeguato, e par preferibile sotto ogni punto di vista spiegare la parola da *sita* " saetta ". Infatti *andar come una saetta* è frase diffusa dappertutto: cfr. Prov. tosc., 372 *va come una saeta*, venez. (Bo.) *andar come una saetta*, friul. (Pirona) *el va come 'l folg*, ecc. ecc.

Veramente il caso non è perfettamente identico, perché nella frase vicentina c'è l'accrescitivo, mentre, in armonia con questi esempi, aspetteremmo *sita*. E l'accrescitivo ricompare anche altrove. Nel dizionario padovano del Patriarchi trovo che la stessa espressione, *andar come un sitón*, è spiegata " andare come un saettone ", e nei dizionari italiani è citato un tosc. *andar come un saettone*. È evidente che *saettone* ha in questa frase un senso particolare; infatti esso è spiegato come " una specie di serpente, detto cosí perché corre come una saetta " (Fanfani). Rilevo anche questa citazione: Malm. I 56 " Vedrai che il duca torna allotta allotta, Correndo a casa come un saettone " (Tommaseo-Bellini, s. v.).

Si tratta di una biscia che si chiama con altri nomi, esprimenti tutti la medesima caratteristica, la velocità nella corsa: *serpente volante*, *jaculo*, *aconzia* (*ἀκόντιον*)[4].

Ognun vede che il vicent. *sitón*, nella frase citata, non può essere gran che differente da questo tosc. *saettone*; anche qui il senso dovrà essere o identico, o assai vicino a quello della parola toscana, e a questo proposito si noti che nel veron. abbiamo *saetón* o *scorsón* (Garbini, *op. cit.*, n. 652), che indica anch'esso una biscia dal corso velocissimo[5].

Da tutto ciò si dovrebbe dedurre che nel vicentino coesistevano *sitón* da

sita " saetta „ (= serpente volante) e ***sitón*** da anteriore ***zitón*** " civettone, = (libellula).

Ciò non sembra possibile; l'omonimia, come per moltissimi altri casi è stato provato, non sarebbe stata tollerata, e uno dei due termini avrebbe dovuto scomparire.

E allora? La cosa, credo, va spiegata così: Nel territorio dove vigeva *sita* " saetta „ (e ***sitón*** " saettone „) ad un certo punto è sorta o penetrata un'altra parola simile a questa, ***sitón*** " civettone „ (= libellula)[6]; data l'omonimia, come dissi, le due parole non potevano sussistere entrambe, una di esse doveva scomparire o cercare un adattamento. S'è avverato questo secondo caso; nel raccostamento necessariamente avvenuto, ***sitón*** " civettone „, smarritosi il sentimento della sua origine, è stato inteso come " saettone „, e il senso aiutò mirabilmente questo adattamento, perchè la libellula poteva agevolmente assumere per traslato la denominazione della saetta.

Dunque nel ven. ***sitón*** " libellula „ (da anter. ***zitòn***) dobbiamo vedere originariamente " civettone „, ma nella parola si è più tardi intromesso ***sitón*** " saettone „.

---

[1] v. REV. 7508; aggiungi trev. ant. (AGlIt. XVI 325), vicent. ant. (Bortolan) *sitta*; Cavass. *scita*, ferrar. *sita*; nel trevis. (Ninni) *sita* è " istrumento simile al badile, ma con ferro triangolare ed appuntito „; nel mantov. (Cherubini) *sitta* è " vanga di risaia valliva che ha manico assai più lungo e pala assai più stretta, lunga ed appuntita di quel che non abbiano le vanghe ordinarie „. Derivati: vicent. ant. ***sittar***, ***sittaore*** (Bortolan), Cavass. *sitar*, Atti di Lio Mazor ***siitar***, Paol. ***sitare*** " saettare „ (AGlIt. I 472 n.), mantov. ***sittar*** (Cherub.) " vangare nelle risaie colla ***sitta*** „.

[2] Per il ven. ved. Vidossich, ATriest. XXIII 297, per l'emil. AGlIt. XVII 47 sg.

[3] Nel venez. esiste anche ***zitón*** nel senso di " zirlo, tordo tenuto per richiamo di altri uccelli „ (Nazari, Boerio), dunque anche qui " civettone „; nel bellun. (Nazari) trovo pure *zitón* " zirlo „.

[4] Questi dati mancano alla pur ricchissima raccolta del Garbini.

[5] La voce *scorsón* sarà da *correre*. Il tosc. ***saettóne*** è il ***coluber flavescens*** (Gmel.), detto anche *Coluber Aesculapii* (Host.) e ***Elaphis Aesculapii*** (Dum.): il veron. *saetón* o *scorsón* è detto dai zoologi ***gemonensis*** (Vagl.), ***Coluber viridiflavus*** (Lacép.). Si tratta di due specie diverse, come mi avverte il prof. Artini, il quale mi fa pure presente che il nome di *saettone* vien dato

spesso dal popolo a serpenti di specie differenti. Dal Garbini (n. 653, p. 177) rilevo che a Sondrio i due rettili hanno il medesimo nome: *vèrm.*

[6] Il rapporto cronologico fra le due voci si può stabilire molto facilmente, perché in *sita* " saetta „ abbiamo il continuatore diretto di SAGITTA, in *sitón* " civettone „ una formazione metaforica, e quindi posteriore. Vi sarebbero anche altre considerazioni, che è superfluo riferire.

Veneto *Stin* " Stefano „.

San Stin era il nome di un'antica chiesa di Venezia, dedicata a Santo Stefano confessore, demolita nella prima metà del secolo XIX[1]. Oggi la denominazione è rimasta in quella medesima località in cui sorgeva la chiesa: *Campo San Stin*, *Ponte S. Stin.*

Com'è noto, l'Ascoli spiega *Stin* da **Stie*[*v*]*no*, **Stieno*, *Stin*(*o*), e vede in questo processo un'antica traccia ladina. Il Prati, RDRom. VI 188, confuta la teoria ladina dell'Ascoli, e mostra che, senza bisogno di ricorrere al ladino, *Stin* può essere spiegato foneticamente col veneziano: da uno **Stièveno* si poteva venire a **Stièeno*, e di qui a **Stieno*, *Stin'o*). Tuttavia non crede che sia questa la spiegazione che valga per *Stin*; egli pensa piuttosto che *Stin* sia una forma abbreviata di *Stevanin*, o **Steanin*, o **Steenin*, e soggiunge: " Non avevo ancora trovata la ragione di un tal diminutivo, quando, con mia sorpresa, consultando il dizionario del Boerio, trovai spiegato *San Stin* con un *S. Stefanino*, detto cosí per distinguere la chiesa di S. Stefano prete dall'altra piú grande di S. Stefano protomartire, detto propriamente *S. Stefano* „. Il Pr. cita anche un articolo di Giovanni Ferro, il quale, dopo aver riferito la spiegazione dell'Ascoli, aggiunge che " persone autorevoli *gli* hanno fatto osservare che *Stin* potrebbe venire da *Stefanin*, ossia *Stefano minore*, cosí chiamato per distinguerlo dall'altro S. Stefano, quasi Stefano maggiore „.

Quest'ipotesi appare, per se stessa, assai verosimile, e può inoltre essere suffragata con buoni riscontri di casi analoghi. Anche a Milano esiste un'antica chiesa capitolare, detta di *Santo Stefano*, situata nel Verziere e fino a qualche tempo fa ve n'era un'altra chiamata *San Stevenín Borgogna*, che i vecchi milanesi ricordano benissimo con quel nome ed era posta nella località ove anche oggi si trova la *Via Borgogna*. La strana denominazione va intesa cosí: *San Steven in Borgogna*. Si vedano altri nomi simili *San Pèder in Caminadèla* (nella via *Camminadella*), *San Pèder in Gessàa*, *San Giovàn in Cónca*, *San Vincénz in Pràa*, ecc. Ma è anche possibile che *Stevenín* sia da considerare come il diminutivo di *Stèven*; infatti

in un documento del 1300, citato dal Lattuada (*Descrizione di Milano*, Milano, MDCCXXXVII, p. 172, sotto il n. 14) la chiesa stessa è detta *Santo Stefano picciolo in Porta Orientale* [2]. Le due ipotesi si conciliano se pensiamo che in *San Stevenin Borgogna* siano confluite le due denominazioni *San Stevenin* e *San Stèven in Borgogna*.

Ciononondimeno, la spiegazione del Prati non coglie nel segno. Essa, che andrebbe a pennello se fosse riferibile soltanto al veneziano *Stin*, crolla davanti a questa semplice constatazione, che vi sono in altre località venete altri *Stin*, per i quali non si può invocare la ragion del diminutivo. Questa ricerca appunto s'imponeva: Esiste oggi, od è esistito nel passato, uno *Stin* per ' Stefano ', come nome di persona, o, che è lo stesso, come nome di luogo? Di nomi di persona non ho trovato traccia [3], ma la toponomastica mi ha offerto piú di un esempio di *Stin*. L'Amati segnala un *S. Stino*, frazione del comune di Buttapietra (Verona), ora scomparso, e *S. Stino di Livenza* (Venezia), che comprendeva (e comprende ancora) una frazione denominata *S. Stino di sotto*.

Può sorgere il dubbio che questi tre o due *Stin* non siano da identificare con *Stefano*; e infatti " linguisticamente „ *Stin* si spiegherebbe assai meglio come forma abbreviata di *Giustino* o di *Agostino* [4]; ma il dubbio si elimina agevolmente. Ho fatto le opportune ricerche, e mi è risultato che la Chiesa parrocchiale di S. Stino di Livenza è dedicata proprio a S. Stefano [5]. Qui dunque *Stin* procede direttamente da *Stefano*, e questa constatazione taglia nettamente la disputa: a spiegare il veneziano *Stin* non c'è alcun bisogno di ricorrere al diminutivo.

A questo punto però può sorgere un dubbio. La Chiesa di S. Stino di Livenza, per ciò che riguarda la sua origine, non potrebbe avere qualche relazione storica con quella omonima di Venezia, e piú precisamente un qualche rapporto che giustificasse l'adozione del medesimo nome? Oppure, non potrebbe essersi formata nella Venezia Eugànea una tradizione che, mettendo a confronto i due santi omonimi, S. Stefano protomartire e S. Stefano prete, quasi S. Stefano minore, abbia fatto di questo uno *Stevenin*, *Stin*? Se cosí fosse, l'ipotesi del Prati tornerebbe a galla. Ma anche a questi dubbi posso dare una risposta definitiva. Da una informazione inviatami cortesemente dalla Curia vescovile di Concordia in Portogruaro, a cui mi sono rivolto, risulta che la Chiesa di S. Stino di Livenza, come quella della vicina ed antica Concordia, è dedicata non a S. Stefano prete, ma a S. Stefano martire [6]. Anche questo dubbio quindi scompare, e la mia obbiezione pertanto rimane.

Vi è ora un'altra questione da risolvere: Perché a Venezia la Chiesa di S. Stefano protomartire si chiamò sempre di *S. Stefano*, col nome inalterato del santo, in forma dirò cosí ufficiale, e quella di S. Stefano prete si chiamò di *S. Stin*, col nome in forma ridotta, dialettale? A tale domanda si può rispondere con un'argomentazione puramente linguistica. La Chiesa di S. Stino deve essere molto più antica, in modo che il nome poté seguire la sua evoluzione fonetica *Stèfano* > *Stin*; quella di S. Stefano dev'essere recente, deve essere cioè sorta quando tale evoluzione era in tutto o in parte compiuta. I dati storici concordano con questa deduzione: la Chiesa di S. Stefano fu costruita tra il secolo XIII e il XIV, l'altra in un tempo che gli storici non conoscono (e questo sarebbe già di per sé un indizio di antichità), ma che si afferma " molto antico " [7].

Resta ora da vedere come da *Stèfano* si giunse a *Stin*.

Vi è una forma intermedia, alla quale il Prati, secondo me, ha dato troppo scarsa importanza, ma che ne ha invece molta per la soluzione del problema, ed è *Steno*. Ora *Steno* è sicuramente da *Stefano* [8]; e qui la dichiarazione fonetica corre, mi sembra, piú liscia: **Stèveno* > **Steeno* > *Steno*. Manca il dittongo di *e*, ma si tratta realmente in origine di un *e* greco, e nel veneziano, accanto a *zièvolo* (< *κεφαλός*), abbiamo *séleno* (< *σέλινον*). E poi *Stefano* anche nell'italiano ci si presenta ora con *é*, ora con *è*; v., per es., Meyer-Luebke, *Ital. Gramm.*, § 62, e cfr. anche Claussen, RomF. XV 853 sg., e Grandgent, *Introduz. allo studio del lat. volg.*, § 183.

Il nome *Steno* era molto diffuso un tempo nel veneziano. Il Prati ne cita esempi che risalgono al sec. XI (loc. cit., pag. 188, n. 3); possiamo aggiungere ad essi un cognome storico importante, quello di Michele Steno, che fu doge nei primissimi anni del Quattrocento. Noto poi che in un docum. del 1482, riportato dal Cicogna (*Iscriz. venez.*, IV, 287) c'è questa soscrizione " signum manus *Stefano Steno* " (cfr. p. 647), dove *Stefano* è nome e *Steno* cognome. A noi il documento interessa perché ci offre un dato storico: alla fine del sec. XV vive ancora la fase *Steno*. Il primo esempio di *Stino* che io conosca è in Sansovino (libro IV, p. 183), dunque un secolo dopo circa. Altre ricerche potrebbero offrirci dei dati più determinati, ma per il nostro scopo questi sono sufficienti.

Come è avvenuto il passaggio da *Steno* a *Stino*? Qui è il nodo della questione, e la spiegazione si presenta tutt'altro che chiara. Essa però non dev'essere di ragione " fonetica "; e allora si può esprimere questa ipotesi: *Steno* può essere diventato *Stin(o)* come *Mauroceno*, *Foscareno*, *Contareno* sono diventati *Morosini*, *Foscarini*, *Contarini* [9]. Questa sostituzione

di *-ino* ad *-eno* avviene su scala abbastanza larga già nel latino volgare (v. Grandgent, § 42; Meyer-Luebke, *Ital. Gramm.*, § 56) e si nota frequentemente nei dialetti italiani settentrionali, v. Salvioni, BStSvItal. XXXIII 79; Schneller, *Tirol. Namenf.*, pp. 70, 313, 372; e nei meridionali, Salvioni, RILomb. XLIV (1911), p. 782, n. 35.

Mi corre l'obbligo di dichiarare che lo stesso Prati, interpellato da un comune amico, ebbe a scrivere in proposito: " Osservo che *Stin* potrebbe essere anche *Steno* 'Stefano' con *ino* sottentrato ad *eno* quando il suffisso *-eno* veniva sostituito su scala abbastanza larga da *-ino*, e viceversa ". E sono lieto di trovarmi d'accordo con lui.

---

[1] Vedi l'opuscolo *Degli edifici consacrati al culto divino in Venezia, o distrutti o mutati di uso nella prima metà del secolo XIX*. Note storiche tratte da un catalogo inedito di Don Sante della Valtellina, cappellano dell'I. R. Arciconfraternita di S. Rocco, Venezia, nella tipogr. Gaspari, 1852, pag. 52 (n. 90): " *S. Stefano prete* (detto *S. Stin*). Demolita, serve per uso scarpellino ".

[2] Devo queste notizie milanesi all'amico prof. B. Sanvinsenti, dotto conoscitore della vecchia Milano.

[3] Si osservi che anche Stefano è pochissimo usato a Venezia, e in generale nelle Venezie, come nome di persona.

[4] Si veda il doc. 127 (del 1313) edito da E. Bertanza e V. Lazzarini, *Il dialetto venez. fino alla morte di D. Alighieri* (Venezia, 1891), pag. 48: *Senta Ustina* (per 'Giustina'); altrove, nel dialetto di Voghera: *Üstël* 'Giustino', citato dal Nicoli; e si confronti il nome loc. *Saùsto* (frazione di Negarine, Verona), che è 'San Giusto' (v. Olivieri, *Nomi di popoli e di santi nella toponom. veneta*, Venezia, 1901, p. 16), e il nl. *Viustino* da *Vicus Justinus* (Olivieri, StR. XV, 136), *S. Stina* 'Santa Giustina', in Val di Magra, AGlIt. XIX 83 e 123, genov. *Ostín* 'Agostino', ibid. XVI 152.

[5] Vedi l'*Annuario delle diocesi e del clero d'Italia*, Roma, Tipogr. poliglotta vaticana, 1924, 2ª parte, pag. 245.

[6] Vedi anche Ch. Cahier, *Caractéristiques des Saints dans l'art populaire*, Parigi, 1867, pag. 645.

[7] Sansovino, *Venezia, città nobilissima*, Venetia, appresso Steffano Curti, MDCLXIII, pag. 183, Mutinelli, *Less. ven.*, s. v.

[8] AGlIt. XVII, 461.

[9] Cfr. anche *guaena* " guaina " e *assassen* " assassino " nel padovano antico, AGlItal. XVI 316 n. Certo le forme *Mauroceno, Foscareno* ecc. potrebbero anche essere dei puri rivestimenti latineggianti delle rispettive forme in *-ino*.

Trent. *alǧeri* " ieri ".

Il Prati ha dato di questa voce, che s'incontra in altri dialetti (nòn. *aljèri*, ecc.), la spiegazione definitiva. Egli nota che nel trentino e nel nòneso c'è *alsèra* (mod., bologn. cont. *arsira*) " iersera " : questo *alsera*, da un anteriore **arsera*, con *r* passato a *l*, per dissimilazione, non è solo per il significato, ma anche per la forma, l'ital. *iersera*. Il Prati ritiene che *al-*, tolto da *al-sera*, sia stato preposto anche a *ǧeri*, donde *alǧeri*[1].

Soggiunge poi che ciò deve essere avvenuto, nel trentino, in età non lontana, perché *ǧeri*, dati il dittongo ed il trapasso di *j* a *ǧ* (*je* > *ǧe*), giunse in questo dialetto dal veneto.

Qui vi è un particolare da chiarire. Il trentino non ha creato la forma *al-ǧeri*; esso ha preso dal veneto non solo *ǧeri*, ma anche l'intera forma composta *alǧeri*, che vive nel veronese rustico. La cita l'Ascoli (AGIItal. I 398 n. e 424) accanto a bellun. *aljer*, nòn. *aljeri*; e Dante Olivieri, da me interpellato in proposito, m'informa che *alǧeri* si ode a Sambonifacio (Verona). Dai vicentini illustri, prof. Sabbadini di Sarego (Lonigo) e prof. Zuccante di Grancona (Vicenza), ho pure potuto appurare che in queste località vive *elǧeri*.

Di qui viene un'altra conclusione: Il veronese ha o avrà avuto anche *alsera*, e il vicentino *elsera*. La ricerca che ho fatto per il veronese non è stata fortunata, ma ho trovato *alsera* nel bellunese (Nazari, Parall., 67), e dagli stessi miei cortesi informatori ho avuto la notizia che a Sarego e a Grancona si dice *elsera*. Queste forme venete, *álǧeri*, *alsera*, ecc., con *jer-* ridotto nell'atona ad *ar-*, *al-*, sono abbastanza antiche e in ogni modo anteriori al mutamento di *je* in *ǧe*.

Si vedano infine le seguenti voci, che sono da aggiungere a REW. 4115 a: giudic. *alsèra* (Gartner, *Judic. Mund.*, pag. 17), friul. *ersère*, *arsère*, *orsère*, accanto a *jarsère*, *jersère* (Pirona), sic. *arsira*, *assira*; in Cielo dal Camo (v. 38) *ersera*.

---

[1] Il Prati spiega allo stesso modo anche moden. *ajèri*, bologn. *ajèr* : qui *a-* sarebbe da *ar* con *r* caduto per dissimilazione. Ciò non si può affermare con sicurezza: *a-* potrebbe essere semplicemente prostetico, come in nap. *ajere*, sic. *ajeri*; cosí pare ritenga il Meyer-Luebke (REW. 4115 a). Si aggiunga l'abr. *ajere* (Finamore).

Ital. ant. *ghioccia, ghiozzo*, ven. *ǧoza* ecc.

Nel REW. 3929 son riferite le voci it. *goččа*, veron. *gozo*, lomb. *goz(a)*, emil. *gos*, alle quali vanno aggiunti ravenn. ant. *gochia*, ital. ant. *agocchia* (Francesco da Barberino), garfagn. od. *agocchia*, AGlIt. XVIII 520, ven. ant. *goza* nella *Cron. imper.*, 39 a, AGlItal. III 211, trev. ant. *goz*, AGlIt. XVI 305, vic. ant. *goza, gozo, gozzetta, gozzava* (Bortolan), bresc. *gosí* " gocciolina ", mod. *guzòn* " goccioloni ". Il Meyer-Luebke le spiega come deverbali di *goččare*, ecc. E sta bene. Ma per it. ant. *ghioccia, ghiozzo*, ven. *ǧozo*, log. *luttiu*, friul. *gloze, gloz*, a cui va aggiunto livinall. *gloza*, " goccia ", oltrech. *ioϑ* AGlt. I, 374, n. 8 e 383, il M.-L. pensa all'influsso di *glutto*, e il numero di rimando (3808) si riferisce proprio a *glutto -onis*. Si tratta di una svista; infatti *glutto* non c'entra per nulla, mentre nelle forme citate è evidente l'influsso di *gluttire*. Si considerino le seguenti voci: friulano *gloz* e *glutàrd* (cfr. *glutì* " inghiottire "), " sorso ", " sorsata " di contro a *gote* (GUTTA) " goccia ", prov. *glot* " sorso " e anche " boccone ", bresc. *bèer en d'ön glót* " bere in un sorso "; vedi ancora Castro dei Volsci e Subiaco *al-l'otte* " sorso " e simili SFR. XVII 104. Nel venez. *ǧoza, ǧozo* e veron. *gozo* i due sensi di " goccia " e " sorso " sono confusi nella stessa parola. Anche nell'italiano diciamo quasi indifferentemente: *Dammi una goccia* (od *un goccio*) *d'acqua* e *dammi un sorso d'acqua*.

C'entrerà anche un po' di armonia imitativa; ved. C. PORTA, *Poesie edite ed inedite*, Milano, Hoepli, 1927, p. 208: ...l'è temp de fà *glô glô*, e cfr. CHERUBINI, *Dizion. mil.*, s. v. *glô glô*: fa glô glô: " bere a gorgata o a garganella ".

ALESSANDRO SEPULCRI.

AGGIUNTE E CORREZIONI
alle "Denominazioni del *tacchino* e della *tacchina* nelle lingue romanze".

In questo *Archivio*, XX 50, righe 20-21, nel citare gli esempi letterari di *gallinaccio*, incorsi, seguendo il Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, nell'errore di attribuire a Fr. da Barberino (sec. XIV), *Descrizioni varie*, 91, l'esempio che andava attribuito a D. Bartoli (sec. XVII), *Op. mor.* 29, 1, 197. Debbo però aggiungere che l'errore commesso non cambia affatto le mie conclusioni sulla patria di *gallinaccio* (p. 76). È vero infatti che il più antico esempio letterario conosciuto del sostantivo *gallinaccio* "gallo nostrano" è solo del sec. XVII, ma l'uso toscano dell'aggettivo *gallinaccio* "gallinaceo" risale al sec. XIV: es. *gallo gallinaccio*[1]. E appunto da *gallo gallinaccio* derivò probabilmente il sostantivo *gallinaccio*: cfr., per un simile passaggio, i senesi *picchio gallinaccio* e *gallinaccio*, riferiti al "picchio verde"[2]. Il sostant. *gallinaccio* è attestato prima col significato di "gallo", poi con quello di "tacchino". Nel contado senese vive anche con quello di "gallo mal castrato"[3].

Pag. 50, r. 23. Invece di Borghesi (sec. XVIII), *S. Tertulliano*, 231, leggi: Borghini S. (sec. XVIII), *Tertulliano*, 231.

Alle denominazioni già raccolte e illustrate aggiungo queste altre due tratte dal cit. vol. del Garbini, p. 916: Napoli: *quicquero*, nome dato anche al caprone e riferito forse al tacchino per la sua maschilità irruente e focosa; Torre Annunziata: *peruccio, -a*, diminutivo o di un sostantivo *pirę*, derivato dal richiamo *piri-piri*, o dal sostantivo *perú*, importato dall'America del Sud (Brasile) o dal Portogallo.

N. Maccarrone.

---

[1] Bartol. da S. Concordio, *Volgarizzamento della somma Pisanella*, detta ancora Bartolina o Maestruzza, comunemente attribuito a don Giovanni delle Celle. Testo a penna del 1388.

[2] A. Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, P. II (Omonimie), Verona, 1925, vol. I, p. 532.

[3] A. Garbini, op. c., ib.

RECENSIONI E CRONACA

L'irradiazione di Roma e Bisanzio nei Balcani

(A proposito di una recente pubblicazione)

Non c'è campo della linguistica moderna che non sia stato esplorato con ricchezza di materiali, con acume di metodo e con originalità di risultati in quel fervido centro di vita scientifica ch'è l'Università di Copenhaghen. La classica tradizione degli studi che conobbe i nomi gloriosi del Rask e del Thomsen sembra essere destinata a non subire interruzioni. All'alba del 14 maggio Guglielmo Thomsen spirava; e quegli stessi, colleghi o discepoli, che portarono il corpo all'estremo riposo, sono gli eredi spirituali del Grande scomparso.

Ecco qui una delle tante prove in questo volume, uscito or ora in occasione di un solenne anniversario dell'Università. È uno studio del Sandfeld [1], dal titolo *Balkanfilologien*, sui risultati e i problemi linguistici della Penisola balcanica, una rassegna o un'illustrazione di quei fenomeni tipici d'infiltrazione di cui le lingue balcaniche offrono gli aspetti piú vari e piú istruttivi. Pagine di limpidezza sintetica non comune, la cui importanza va oltre il territorio preso in esame dall'A. Molti problemi toccano davvicino la romanistica in generale e l'italiano in particolare. E poiché l'opera è scritta in danese e non è facilmente accessibile a tutti gli studiosi, non sarà inutile parlarne qui alquanto estesamente.

All'unità geografica della Penisola balcanica [2] non corrisponde, com'è noto, un'unità linguistica [3]; tutt'altro. In nessuna regione d'Europa vivono insieme come qui, su uno spazio relativamente angusto, tante favelle e tanto diverse fra loro per origine e per sviluppo. Tuttavia l'idea di raccoglierle tutte in uno studio linguistico sotto lo stesso sguardo e di trarne deduzioni generali, trova la sua giustificazione in quanto le necessità di convivenza d'ogni singolo popolo, data la ristrettezza dello spazio, determinarono contatti, influssi e scambi reciproci. Chi è vissuto in queste regioni sa che il bilinguismo fra la gente di mediocre coltura è un fatto normale. Per di piú, a questa massa linguistica eterogenea fa riscontro un mondo, se non omo-

geneo, almeno affine di tradizioni e di credenze, di usi e di costumi, di di canzoni e di poesie [4]. In un certo senso si può dunque parlare di un' " anima balcanica " [5]. E quest'anima si rispecchia, alle volte, nelle stesse espressioni e nelle stesse immagini, pur in veste diversa in ogni singola lingua: spirito balcanico in " materia "[6] greca, albanese, bulgara, serba, romena, turca.

L'irradiazione del latino e del neolatino d'**Italia** nella Penisola balcanica e nelle vicine [7] regioni danubiane ha prodotto diversi tipi idiomatici [8]. Il piú diffuso è il *romeno*, le cui propaggini occidentali giungono fino alle porte d'Italia e nell'Italia stessa: nell'Albania meridionale [8] e nell'Istria orientale [9]. — Due altri linguaggi neolatini si sono spenti nel Litorale illirico: l'*albano-romanico* [10] e il *dalmatico* [11] (cioè l'italiano preveneto di Dalmazia), e ambedue erano anelli di congiunzione fra l'italiano e il romeno [12]. — Al dalmatico è successo il *veneto* [13] a Veglia e in altre città della Dalmazia, e il *toscano* [14] a Ragusa. — Infine sono da menzionare due linguaggi romanzi degli Ebrei levantini: lo *spagnuolo* degli Ebrei " ladinos "[15] e il *pugliese* della Comunità di Corfú [16].

Tra i vari elementi neolatini, piú o meno antichi, dei linguaggi balcanici i piú notevoli sono gli elementi veneti del neogreco, dal quale sono poi irradiati nell'albanese, nel bulgaro, nel romeno, nel turco [17]. Molte altre voci sono passate direttamente dal veneto nel vicino serbo-croato [18] e nell'albanese [19], come pure nel dalmatico [20] e nel romeno d'Istria [21].

Gli elementi veneti del neogreco hanno una storia molto diversa da quella delle voci latine del greco antico, o delle voci romaniche del greco medio: diverse le età e diverse le patrie [18]. Tuttavia in parecchi casi, per esempio in quello degli allotropi *σίτλα*, *σίκλα*, *σίκλος*, è difficile o impossibile distinguere le " due " fasi cronologiche, o quante sieno: *σίτλα* è o sembra la fase piú antica e *σίκλος* è la piú recente. Quella è o sembra la fase latina: SITULA. Invece *σίκλα* si può dire la fase romanica: *sicla*. E infine, *σίκλος* è il riflesso d'una fase romanza: probabilmente del ven. ant. *seklo* [22].

In altri casi la distinzione cronologica si può fare con minore difficoltà.

In testa al capitolo in cui il Sandfeld tratta dell'accento come criterio di selezione cronologica sta il nome del Bartoli [23], il quale ha messo in evidenza l'importanza della varia accentazione greca in parole come il greco medio *'Ρωμανία*, dal latino o romanico ROMANĬA, e il neogr. *'Ρομάνjα*, dal romanzo *Romagna*. Similmente il greco *οὐγκία* viene dal lat. UNCIA, pronunziato

ÚNKĬA, e invece il neogr. *κάνουλα*, dal ven. *kánola*. E cosí il neogr. *καβάλλος* (-*άλο*) dal ven. *kavál*(*o*). Se invece il greco fosse partito dalle fasi latine o romaniche CANNULA e CABALLUS, ne avrebbe fatto **κανούλα* e **κάβαλλος*. Cioè le voci italiane (venete ecc.) conservano il loro accento nel neogreco, meglio che le voci latine o romaniche.

Una delle piú antiche fra le voci greche d'origine latina è *οὐγγία*. Vanno poi rilevate, a mio avviso, *κερεούς* e *κανδήλα*, due parole di notevole importanza [24]. — Se Polibio (morto nel 125 av. Cr.) si serve di parole latine quali *λίβερτος*, *πραίφεκτος*, *κεντουρίων* e simili vuol dire soltanto che dal suo lungo soggiorno a Roma era ritornato in patria imbevuto di latinità. Ma non vuol dire ancora che tali voci fossero allora in Grecia d'uso generale. Le importazioni linguistiche si riducono a poco, a termini militari e amministrativi; gli scambi linguistici fra Romani e Greci avvengono spontaneamente, senza pressioni politiche.

La lingua greca si dischiude agl'influssi latini specialmente dopoché Costantinopoli divenne la capitale dell'Impero d'Oriente e dopoché i Greci sentirono l'orgoglio della cittadinanza romana. N'è indizio la voce *Ῥωμαῖος* " Greco „ e *ῥωμαίικος* " greco „ [25]. Voci della vita politica e amministrativa romana, termini giuridici e militari, vengono allora accolti in massa nel lessico greco. È questo il periodo in cui la forza espansiva del latino si rivela non solo in penetrazioni lessicali e nella fortuna di alcuni suffissi (-ARIUS, da cui greco -*άρις*), ma anche in alcuni calchi linguistici.

La penetrazione latina nella Grecia avvenne per doppia via: per via indiretta, cioè per il tramite delle classi elevate della società romana d'Oriente, e per via diretta, in quanto nei primi secoli dopo Cr. il greco era in contatto geografico immediato col latino, o almeno col latino parlato nella parte settentrionale della Penisola balcanica.

Con tutta probabilità, per es., il latino *clausura*, giunto nella Penisola balcanica, assunse il valore di " passo di montagna „, e diventò nel greco *κλεισοῦρα*, donde poi l'albanese *klisyrë* ed il serbo *klisura*. Gli esempi del *Thesaurus* mi fanno supporre che la voce latina assumesse il senso particolare di " passo di montagna „ sulla bocca dei legionari e, in generale, nel linguaggio castrense [26].

Intricati sono i rapporti fra i vari continuatori balcanici del latino CAMPANA. Dal punto di vista semantico si possono distinguere due gruppi: gli uni col senso originario di " campana „, gli altri col senso di " bilancia „, specie di stadera [27]. Da un lato il greco *καμπάνα*, donde il bulgaro *kambána* " campana „ e l'albanese *këmbonë*, *këmborë*, pure " campana „; d'altro lato,

il bulg. *kăpóna*, " bilancia a mano ". Questa forma non deriva direttamente dal latino CAMPANA, ma dal suo riflesso in *-ανά*, secondo un'altra legge del Bartoli[28], rilevata da " Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche ".

Molto piú numerose sono le importazioni romanze nelle lingue balcaniche e in particolar modo italiane. Centri d'irradiazione sono nel medioevo i grandi empori commerciali di Amalfi, di Pisa, di Genova e soprattutto di Venezia, la cui forza espansiva nella Grecia va dal secolo X° in poi continuamente crescendo. Si pensi che nell'anno 1180 vivevano a Costantinopoli 60.000 Italiani, nella maggior parte Veneziani, e che nel secolo XIII° Venezia raggiunge il predominio su quasi tutte le isole della Grecia. In tal modo molte voci del dialetto veneziano rivivono quasi tali e quali sulle labbra del popolo greco. Ma non mancano rappresentanti della parlata genovese: eccone uno nel neogreco *λατοῦ* " ottone ", in nesso col genov. *latū* " ottone ". Le importazioni dall'italiano abbracciano i campi piú svariati: dalla cucina alla moneta e ai metalli, dai nomi di parentela alle specie di vestiario (cfr. *στιβάλι* da *stivale*), dai mobili e utensili domestici (cfr. *ἀρμάρι*, dal ven. *armàr* *-ér* " armadio ") ai termini della pesca e della navigazione. In quanto alla diffusione delle voci greche provenienti dall'italiano si può aggiungere ch'esse sono particolarmente numerose nelle isole dell'Ionio piú strettamente congiunte con l'Italia e non cadute mai sotto il dominio turco.

Tra gli elementi neolatini del neogreco e dell'albanese si trovano alcune poche voci romene.

Il tentativo di raccogliere in uno studio le irradiazioni romene nei Balcani è stato fatto dal Pascu[29]. Ma è un tentativo che, a parere del Sandfeld e di altri, può dirsi fallito. Quasi un mezzo migliaio di voci romene sarebbero passate, secondo il Pascu, nelle lingue balcaniche. Quantità davvero sorprendente che avrebbe bisogno d'una sicura conferma nella storia romena quale fattore predominante nella civiltà balcanica. Ma la storia si rifiuta di darci tale conferma. Per di piú, delle 452 parole citate molte sono considerate arbitrariamente, anzi erroneamente, " romeno-latine "; ma dov'è il fondamento ch'esse siano tali e non d'altra origine, per es., dalmatica?

Il dalmatico lasciò larghe vestigia nel serbo-croato. Alcune di esse si vedono nei parlari d'oggi, altre poi si conservarono soltanto negli antichi monumenti. Scarse e dubbie sono invece le tracce del dalmatico all'infuori del serbo-croato. L'ipotesi di Gust. Meyer che l'albanese *grurë*, *grun* " grano " provenga dal vegl. *grun* GRANUM è messa in dubbio dall'autorità del Bartoli; cfr. AR. VIII 155[30].

Il Sandfeld parla debitamente anche dell'irradiazione del **greco** nella Penisola balcanica, ma questo argomento è estraneo alla Sezione neolatina della presente rivista. Mi sia lecito però un cenno a una voce greca ch'ebbe una larga eco in diversi linguaggi neolatini e non latini, nella Penisola balcanica e anche fuori de' suoi confini.

Si tratta di *βασιλικόν*, cioè dell' " Ocymum basilicum " [34], una pianta odorosa, proveniente dall'India, coltivata nei giardini d'Europa e venduta sui mercati quale pianta da vaso e da ornamento. Teofrasto e Dioscoride [32] la conoscono soltanto sotto il nome di *ὤκνμον* [33], Plinio [34] e Columella l'annoverano piú volte come pianta degli orti chiamata *ocimum*. Il nome *βασιλικόν*, documentato solamente piú tardi [35], ebbe presto fortuna fra i betanici ed i giardinieri. Uno fra i primi ad usarne è Alberto Magno (1193-1280), che sotto il nome *basilicon* comprende anche la varietà odorosissima " Ocymum minimum ".

Notevole il fatto che *βασιλικόν* trovò diffusione anche nella forma e nell'accentuazione greche, non come, per es., *λιγυστικόν* di Dioscoride, che si diffuse in tutte le lingue europee soltanto nella dizione latina *levísticum* [36]. La distanza cronologica tra *λιγυστικόν* e *βασιλικόν* si rispecchia appunto nella varia fortuna delle due voci. L'una, *λιγυστικόν*, fu assorbita e, diremo cosí, monopolizzata dalla coltura carolingia; fu prescritta dal *Capitulare de Villis* (70, 33) e lanciata sui mercati di tutta l'Europa, nella nuova forma, rifatta sul latino, *levísticum*. L'altra invece, *basilicón*, andava appena allora diffondendosi, nella forma greca originaria, sui mercati delle due penisole, dei Balcani e d'Italia, e non era ancora tradotta in latino nè nella forma, *basílicum*, nè nell'idea, [*herba*] *regia*. I glossari dànno infatti *basilicon* quale corrispondente di *regia herbarum* (III, 608, 44) [37]. — Questi, a mio avviso, i fattori di coltura propizi al formarsi d'una grande area di *basilicón* che si estende oggi a tutta l'Italia, area frammista al nord da riflessi della forma latina del tipo *bașélego*.

Caratteristica è la distribuzione geografica dei nomi della pianta nella Penisola istriana: la forma con l'accentuazione latina si ode nelle città della costa: *bașélego* a Pirano, *bașéiliko* a Rovigno, *bașílik* a Muggia, *bașíligo* a Capodistria, *bașíliko* a Trieste; mentre la forma con l'accentuazione greca s'attarda nei piccoli centri dell'interno, quali Dignano, Gallesano e Valle con *bașigòl* [38]. Questo fatto accenna chiaramente a una duplice importazione.

Nelle regioni settentrionali la pianta è conosciuta per il suo buon profumo e coltivata nei vasi soprattutto dal cittadino [39]; nel Mezzogiorno d'Italia invece essa cresce pure allo stato selvatico ed è quindi denominata anche

dal popolo della campagna. Non stupisce che la voce appaia qui perciò in forme quali *vaşi-nikòla* [40], assimilate alle altre voci indigene d'origine non dotta ed elaborate in parte dal pensiero popolare. Infatti in *vasi-nikòla* [41] si potrà scorgere l'intervento non solo di quello stesso *Nicola* che a Catania ha trasformato la *liquoritia* in una *nikulízia*, ma anche forse di *vasu* (" vaso " e anche " bacio "?), e quindi il passaggio di в- in *v*- poteva qua e là essere favorito dall'etimologia popolare.

Dunque: le popolazioni meridionali udirono il greco *βασιλικόν* da mercanti o da erboristi levantini e ripeterono la voce secondo le consuetudini di pronunzia (*vasilicó*) delle voci indigene. E forse contemporaneamente la voce greca, giunta per lo stesso tramite nelle città della Riviera ligure sui grandi mercati di fiori e di piante da giardino, fu accolta nell'accentuazione originaria: *bažaìkò* a Genova, *bažarikò* a Porto Maurizio, *bažeìkò* a Savona, *bažaìkò* a Chiavari, *baìžarikò* a San Remo, *baìžerikò* a Pigna, *baìžarikò* a Mentone, *baſarikò* a Nizza Marittima [42]. E dai rivenditori passò ai cittadini e da questi ai campagnuoli. Dalla Liguria il tipo *basilicò* si spinge ad occidente fino nella Valchiusa; ma qui s'arresta [43]. — Piú innanzi la voce viene ad incontrarsi con le ultime propaggini del nome arabo della pianta, *alhabaca*, predominante co' suoi riflessi nella Penisola Iberica: catalano *alfabega* (basco *albaka*), spagnuolo *albahaca*, portoghese *alfavaca* [44]. — Le forme provenzali *aufasego, alfasego, fasego* (Mistral) sono nate evidentemente dal compromesso tra *alfabego* e *basego*.

La storia di *βασιλικόν* è ben diversa, per es., da quella dei riflessi di *δάφνη* e di *φλόμος*, quantunque le tre voci abbiano questo di comune che hanno lasciato tracce tanto nei dialetti dell'Italia meridionale quanto nelle lingue balcaniche. Ma come, giudicando il calabrese *vasilicò*, non si può non tener conto del ligure *baxaicò* e del provenzale *belikò* ecc., cosí l'albanese *bosilók*, il bulgaro *bosilek* o il serbo *bosiljek* potevano sorgere nei Balcani dalle fonti da cui è sorto, per es., nella Polonia il nome *wazilik* e *bazylik* o nella Russia il nome *wasilik* o nella Boemia il nome *bazylika* o nell'Ungheria il nome *basalikom* [-*fu*], cioè ovunque dalla lingua dei botanici o dei mercanti di piante odorose da giardino.

Soprattutto significativi sono due fatti quali elementi di giudizio per la diversa storia di *daphne* e di *flomos* da un lato e di *basilicón* dall'altro: nell'ordine cronologico *δαφνίς* " alloro " (con l'aggettivo *δάφνινος* in *ἔλαιον δάφνινον* " olio d'alloro ") e *φλόμος* sono documentati anticamente e, almeno il primo, ricorre nel greco dei papiri [45], mentre *βασιλικόν* inizia la sua vita quale successore del greco *ὤκυμον* solamente nel greco medioevale;

nell'ordine geografico i riflessi romanzi e non romanzi del greco *βασιλικόν* sono disseminati in quasi tutta l'Europa centrale e orientale, mentre di *δάφνι* " alloro „ o di *φλόμος* " verbasco „ invano si cercherebbero le tracce al di fuori dei territori con substrato greco o in cui era ammissibile un contatto diretto con le popolazioni greche.

Dopo quanto si è detto si esiterà a credere che il tipo ***basilikò*** dell'Italia meridionale sia " uno dei fossili greci limitati al Mezzogiorno d'Italia „ [1].

I due ultimi capitoli dello studio del Sandfeld sono poi riservati alle congruenze fra le singole lingue balcaniche, fatta astrazione del lessico, congruenze di carattere particolare (cap. III) e di carattere generale (cap. IV). Come si vede, trattasi d'un'opera fondamentale in cui sono esaminate dal Sandfeld con raro acume critico anche le piú minute e le piú accessorie atte ad illustrare il problema centrale; guida sicura e indispensabile per chi voglia inoltrarsi ed orientarsi nel ginepraio linguistico dei Balcani.

---

[1] Kr. Sandfeld [-Jensen]: *Balkanfilologien*, en oversigt over dens resultater og problemer. Kobenhavn 1926, Bianco Lunōs bogtrykkeri.

[2] Il Sandfeld cita pure il recente studio del nostro Dainelli, *La regione balcanica*.

[3] È noto che nei Balcani si parlano le seguenti lingue: greco, albanese, bulgaro, serbo-croato, romeno, turco, armeno, zingaresco, italiano e spagnolo. Per quest'ultima lingua una statistica del 1905 dà 50.000 Ebrei spagnoli per Costantinopoli, 75.000 per Salonico, 17.000 per Adrianopoli, 6.000 per Monastir; cfr. RDRom. I 478.

[4] V. specialmente lo studio di K. Dieterich " Die Volksdichtung der Balkanlaender „, in *Zeitschr. d. Vereins f. Volksk.* 1902.

[5] L' " anima balcanica „, per ciò che spetta alle lingue, è studiata soprattutto da G. Weigand. Cfr. gli *Studi rumeni* I (1927), pp. 4 sgg. e 33 (nota).

[6] Si tratta insomma di quelli che oggi si dicono calchi linguistici. V. ciò che ne ha scritto lo stesso Sandfeld, " Notes sur les calques linguistiques „ in *Festschrift U. Thomsen*, Lipsia, 1912. V. ancora Bartoli, *Introd. alla neolinguist.*, pp. 43 e 86 sg.; cfr. inoltre *Arch. glott.* XX 176 e Bertoldi, *Revue de ling. rom.* II 137-162.

[7] Intendo soprattutto la Dacia, e non dimenticherò la romanità del Norico e della Pannonia, le cui reliquie neolatine sono ora studiate da P. Skok. nella toponomastica di quelle regioni. — Accenno inoltre alle isole linguistiche *francesi* (lorenesi) che si conservavano nel Banato, fino all'inizio di questo secolo.

L'Istria* poi non la dimentico, ma la escludo, s'intende, dal bacino danubiano e inoltre, molto nettamente, dalla Penisola balcanica, come fanno anche diversi stranieri, citati da Matteo BARTOLI, *Das Dalmatische*, Vienna, 1906, I 103 sgg. È bene tuttavia avvertire che nella piccola penisola italiana, dove ho passato buona parte della vita mia, risuonano oggi tre linguaggi neolatini ben distinti (v. ibid., pp. 273 sg.): il *veneto*, ch'è il più vitale fra tutti i linguaggi italiani e non italiani della Venezia Giulia, poi l'*istriano*, cioè l'italiano prevèneto d'Istria, che ho inteso talora da allievi e amici miei di Rovigno e Dignano (dove quel dialetto sopravvive, ed è usato accanto al veneto), e infine il *romeno* d'Istria: v. la nota 9. Si aggiunga un dialetto *ladino* o ladineggiante, che si parlava un giorno ai confini settentrionali dell'Istria: il friulano di Trieste e della vicina Muggia: v. AGlItal. XX 166. — Nella vicina Veglia, dove oggi si parla veneto (e nelle campagne il serbo-croato) si parlavano un giorno due altri linguaggi neolatini: il *vegliotto*, cioè il dalmatico di Veglia, e il *romeno* delle vicine Poglizza e Dubasnizza: AGlItal. XX 129.

[8] Tutti o quasi tutti i tipi idiomatici neolatini della Penisola balcanica e delle vicine regioni sono menzionati dal Sandfeld. Gli altri sono ricordati nella nota 7 e da M. Bartoli, " ROMÀNIA e *'Ρωμανία* „ in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, 1912, pp. 981-999.

[9] V. ora l'opera poderosa pubblicata da Sextil PUŞCARIU, în colaborare cu M. Bartoli, A. Belulovici şi A. Byhan, *Studii istroromâne*, pur cura dell'Accademia romena, Bucarest, 1906-1926.

[10] V. i rimandi in RDRom. II 456 (n. 4).

[11] V. la pubblicazione citata nella nota 7.

Il dalmatico sopravvive nelle voci italiane prevenete del serbo-croato di Dalmazia e di aree vicine. V. ora Giov. Maver " Intorno alla penetrazione del lessico italiano nel serbo-croato della Dalmazia e dei territori vicini: criteri metodologici „, negli *Atti* del Reale Istituto Veneto, LXXXIV (1924-5); v. anche gli studi del compianto Jireček, dello stesso Maver, di P. Skok e di altri studiosi, citati dal Maver ibid., pp. 749, 751, 754.

[12] V. Meyer-Luebke " Rumänisch, Romanisch, Albanesisch „ nelle *Mitteilungen* dell'Istituto romeno di Vienna I (1914); cfr. anche " Das Dalmatische „ ibid. pp. 15-20. — Sui rapporti fra l'area *pireneo-alpina* (Iberia e Gallie) e l'*appennino-balcanica* (Italia e Dacia) v. ora gli *Studi rum.* I 8, 33, 150.

[13] V. ora le pubblicazioni di G. Piasevoli, H. Wengler e di altri, citate nella rivista *La Geografia* VII 204 e XIV 20 (n. 54).

[14] V. i citati *Scritti ... Renier*, pag. 987, n. 2.

[15] V. la nota 3.

---

* [Anche la Dalmazia è, in fondo, cisalpina: v. *Dalm.*, l. c. e 1 sgg. M. B.].

[16] V. *Scritti* .. *Renier*, pag. 986 (nota).

[17] Ibid., pag. 984 (n. 1).

[18] V. specialmente le indagini recenti del Maver, dello Skok e di altri, citate nella nota 11.

[19] Alcuni elementi veneti risuonano in quasi tutte le aree di lingua albanese; altri, e sono i piú numerosi, sono limitati piú propriamente al contado di Scutari. Le cifre parlano chiaro: di un migliaio di parole raccolte da R. Helbig, poco meno della metà sono scutarine e poco più di un terzo appartiene ai dialetti albanesi di Sicilia e di Calabria. Il fatto che il numero delle voci italiane nei dialetti albanesi parlati nella Grecia è di gran lunga piú grande che nella stessa Albania (eccettuato il territorio attorno a Scutari) dimostra certamente che le medesime voci in molti casi vivono anche nel greco. — V. *Scritti ... Renier*, pag. 984.

[20] Sono studiati magistralmente dal Bartoli, *Das Dalmatische* I 247 sg.

[21] V. l'opera citata nella nota 9. Pochissime o meglio nessuna voce del romeno d'Istria è giunta direttamente dall'istriano (Rovigno e Dignano ecc.) e dal ladino: v. la nota 7 e sopra tutto gli *Studj di filol. romanza* VIII 536 sgg.

[22] V. *Scritti ... Renier*, pag. 994 (n.); per il vicino romagnolo, v. ora Goidànich in questo AGIItal. XX 115.

[23] V. lo studio cit. nella nota 8.

[24] Lo dimostrerò in un'altra pubblicazione.

[25] V. specialmente L. Hahn "Zum Sprachenkampf im roem. Reich. bis auf die Zeit Justinians", in *Philologus*, Supplem. X (1907) e Triandaphyllidis *Die Lehnworte der mittelgriech. Vulgaerlitteratur*, Strasburgo, 1909, pp. 119 sg.

[26] *Prosp. chron.* I, pag. 482, 1367, 3: "ut ne clausuris quidem Alpium, quibus hostes prohiberi poterant, uteretur Aetius contra Chunnos"; Comment. Lucan. 1, 435 Gebennas: "Burgundionum *clausurae* sunt, quae inter se et Gallos habent"; Cassiod. var. 2, 5, 1: "sexaginta militibus in Augustanis *clausuris* iugiter constitutis"; 2, 19 tit. "universis Gothis et Romanis vel his qui portibus vel *clausuris* praesunt"; Cod. Iust. 1, 31, 4 (a. 443): "ut super omni limite sub tua iurisdictione constituto, quemadmodum se militum numerus habeat castrorumque ac *clausurarum* cura procedat", 1, 27, 2: "civitates quae prope *clausuras* et fines antea tenebantur". — Cfr. ora Barić nel suo *Arhiv* II 400.

[27] Cfr. Isid. *Orig.* 16, 25, 6: "*campana* a regione Italiae nomen accepit. ubi primum eius usus repertus est. haec duas lances non habet, sed virga est signata libris et unciis ei vago pondere mensurata".

[28] Nello *Zbornik u slavu Vatroslava Jagića* (*Jagić-Festschr.*), Berlino, 1908. — Secondo quella norma l'a atono greco, romanico e germanico dà *o* nello slavo e l'á resta: cfr., per es., *κραββάτι(ο)ν*, da cui il russo *krovátj* ecc.

Anche questa legge del B. è stata accolta dal Sandfeld; v. pure Antoine Meillet, *Le slave commun*, Parigi, 1924, pag. 47. [Mi sia lecito aggiungere che questa legge armonizza con una " legge affine alla Legge Verner ", come si vede dal cenno nella mia *Introduz. alla neolinguistica*, pag. 104: anche l'*ă* ario-europeo, da cui venne lo sl. *o*, era, per lo piú, atono; e invece l'ario-eur. *ā* = sl. *a* era sempre tonico. — Tonici erano inoltre l'ario-eur. *e* ed *o* di *bér-* *gór-* e di altre " basi " ario-europee in consonante: lat. *fer-t*, *for-mus* ecc. M. B.].

[29] G. Pascu, *Rumänische Elemente in den Balkansprachen*, Ginevra, 1924, in *Bibl.* dell'*Archiv. roman.*; cfr. Barić nel suo *Arhiv* II 392-402.

[30] Per altre eventuali tracce del dalmatico nell'albanese cfr. Meyer-Luebke nelle *Mitteilungen* dell'Ist. romeno di Vienna, I 30. Il Pascu parla di voci dalmatiche nel romenò in *Viaţă Romînească* 1912.

[31] Cfr. Rolland, *Flore popul. de la France*, VIII, pag. 148, e Bertoldi, *Wörter u. Sachen* XI (1927), pp. 1-14.

[32] In Dioscoride si legge inoltre *κρίνον βασιλικόν* [3, 106], che designa una specie di giglio, e *βασιλικόν* [*κύμινον*], per la droga che il *Capitulare de Villis* [70, 22] raccomanda sotto il nome di *ameum*: " *ἄμμι ἔνιοι και τοῦτο αἰθιοπικὸν, οἱ δὲ βασιλικὸν κύμινον καλοῦσιν* ", Diosc. 3, 63.

[33] L'altro nome greco della pianta è *μισόδουλον*, *μισοδοιλον*, Geopon. 11, 28; *Corp. Gloss. Lat.* III, 317, 20; cfr. pure Fischer-Benzon, *Altdeutsche Gartenflora*, pag. 180 n. 2.

[34] Quando Plinio (XV, 22) parla di *basilicon* seu *persicon* allude naturalmente al *βασιλικόν κάρυον* di Dioscoride, cioè a una specie di noce detta " *nux regia seu basilica* ", come Dioscoride conosce il *βασιλικὸν κύμινον* che non ha nulla a che fare col nostro *basilicó*. Lo Stephanus, *Thes. ling. graec.* registra: " *βασιλικόν* a recentioribus appellatur ocymum ". Così risulta pure dal Fischer-Benzon, *Altdeutsche Gartenflora*, pag. 134.

[35] Cfr. Stephanus, *Thesaurus ling. graecae*: " *βασιλικόν* a recentioribus appellatur ocymum "; *βασιλικόν* manca naturalmente al Preinsigke.

[36] Italiano: *levístico* (sicil. *livisticu*); francese *livèche*, portoghese e spagnolo *ligustico*; tedesco *libstöckel*, *labestock* (con un numero stragrande di varianti dialettali), olandese *lavaskruid*, *lubbestok*, danese *loestilk*, svedese *libsticka*, norvegese *löbstilk*, angloss. *lufestice* (etim. pop. *lufu* " liebe ").

[37] Cfr. ancora *Corp. Gloss. Lat.* III, 543, 62: *basilisca regia*, *basilicon*; III, 587, 55 *regia herba baselisca*; *ocimum* herba est quae latine catagoga V 422, 51; *ocimum basilico* V, 524, 25 e 573, 53.

Cfr. Pauly-Wissowa, *Realencycl.* s. v. *regula*, *herba regula*.

[38] Cfr. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, pag. 171. Cfr. la nota 7.

[39] " Seminasi negli orti e poche sono quelle case, che non habbiano la

state il basilico alle finestre in su le loggie e ne i giardini „, DURANTE, *Herbario*, 1718, pag. 66.

[40] Sul B- in *v* (bilabiale) cfr. Cl. Merlo "Fonologia del dialetto di Sora„ negli *Annali delle Univers. tosc.* 1919, pag. 222, nota 2, e AGlItal. XX 136.

[41] A Teramo *vasanęcòlę*. Il FINAMORE registra per gli Abruzzi le seguenti forme: *vasanecòla*, *masanecòle*, però anche *vasileche*, *vasirghe* e *basileche*; il Penzig per la Calabria dà *vasilicò*, *vasalicò* e *vasinicò* (I 317).

[42] Cfr. Penzig "Flora popol. ligure. Primo contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria „, negli *Atti della Società ligustica di scienze naturali e geografiche*, VIII, 101; e LAGOMAGGIORE-MEZZANA, *Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria*, Genova, 1902, pag. 54. Cfr. poi il bergam. ant. *basergó* (LORCK, *Altberg. Denkm.*, pag. 208), il piemont. *baſalikò*, *baſakò* (nomi usati, secondo il Colla, dai giardinieri), il mantovano *baſilikò* (Cherubini), il ferrarese, il piacentino, il cremonese *basalikò*, il trevisano *baſegò* (Saccardo), il veronese e il roveretano *baſalikò*, il trentino *baſilicò* ecc. Cfr. pure il romano *bergamò*.

[43] Dalla carta *basilic* (1762) dell'*Atlas* risultano le seguenti forme: *barikò* a la Ciotat, *balikò* a Plan-du-Var, *belikò* a Villelaure: cfr. i punti 872, 874-876, 882, 884, 886-888, 893, 895, 896, 898, 899, 966, 972, 975, 986, 990-992.

Cfr. pure il tedesco *basilikum* (Weigand, s. v.) accanto a *basilienkraut* e *königskraut* (che ne è la traduzione dotta), l'olandese *basilik*, *basilicum* accanto a *balsemkruid*, il danese *basilike*, *basilie*, lo svedese *basilika*, l'inglese *basil* ecc.

Curiose le forme dialettali tedesche *brunsilienkraut*, *brunsilkn*, Baviera *baselguem*, *borsukum*, *parasilgerl* (che si risentirà di *parasilien* da PETROSELINUM), Svizzera *bäsilga* (MARZELL, *Kräuterbuch*, 1922, pag. 158).

[44] Dal LABERNIA è riportata per il catalano la forma *alfabrega*, confermata dal MISTRAL: *aufabrego*, *alfabrego* accanto a *fabrego*. L'ALF viene a completare la schiera con *aufabrio* [746], *ànfazego* f. [786], *anfälga* [795], *anfälge* f. [974], *fäula* f., *fagul* [798]. Notisi inoltre il sardo *afàbica* (dial. mer., SPANO), cfr. SALVATORE-VACCA CONCAS, *Manuale della fauna e della flora popol. sarda*. Cagliari, 1916, pag. 114. Le voci mancano nel REW.

[45] Cfr. Fr. PREISIGKE, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkundem*, Aidelberga 1924, pag. 320.

[46] Cfr. ROHLFS, *Griechen u. Romanen* ecc., che schiera *basilikò* fra i "charakteristische, auf das unteritalienische Sprachgebiet beschränkten alteingesessenen griechischen Elemente „ [cfr. ora *Revue de linguist. rom.* III 1 sgg.].

VITTORIO BERTOLDI.

Revista de filología española. XIII, Madrid, 1926. Cuaderno 1°: pp. 1-38: Amado Alonso, " La subagrupación románica del catalán ", I. L'autore inizia qui una serie di studi sul tema del titolo, dando due recensioni: una, breve, al lavoro del Griera delineante il dominio attuale del catalano (ZRPh. XLV 198 sg.), lavoro che l'Alonso approva, osservando tuttavia che converrebbe sottomettere i materiali presentati dal Griera a un esame storico che stabilisse quali sieno indigeni della terra in cui sono stati raccolti e quali no; l'altra, assai lunga, all'ormai ben noto libro del Meyer-Luebke, *Das Katalanische*. L'Alonso combatte vivamente l'asserzione del M.-L. che il sistema fonetico del catalano sia completamente gallo-romanzo e non ibero-romanzo, e crede che nell'animo del M.-L., nei primi momenti di meditazione sopra la materia, qualche conformità catalano-provenzale di contro allo spagnolo abbia preso rilievo, convincendolo prematuramente del divorzio catalano-spagnolo e facendo sì che tutto il lavoro risultasse una giustificazione di tale prima impressione e mirasse a stabilire differenze tra il catalano e lo spagnolo da un lato, e dall'altro a combattere interdipendenze spagnolo-catalane. Onde una serie di rettificazioni e rimproveri d'incongruenza metodologica che l'Alonso muove al M.-L. L'opera del M.-L., secondo l'Al., serve soltanto ad assicurarci che il catalano e lo spagnolo sono lingue distinte, non a dimostrarci che appartengano a famiglie linguistiche differenti, tanto è vero che, sempre secondo l'Alonso, spessissimo si potrebbe dire " portoghese " là dove il M. L. dice " catalano ". — Non crediamo di dovere e potere assiderci giudici, fra il maestro di tutti i romanisti e l'Alonso, circa la fondatezza o meno di tutte queste critiche. Ma crediamo che anche il Meyer-Luebke riconoscerà esattezza alla maggior parte dei principî metodologici che l'Alonso enuncia come indispensabili per risolvere il problema del raggruppamento del catalano; così ci par che dica giusto anzitutto nell'affermare la necessità di volger l'occhio a tutta la serie francese-guascone-provenzale-catalano-aragonese-castigliano-portoghese; poi, nell'affermare la convenienza di determinare quali fenomeni specifici di ogni gruppo manchino in catalano, in modo da dare allo svolgimento comune un valore aggruppatore e alla conservazione di una fase latina di fronte all'innovazione negli altri dominii un valore separatore; e in altre affermazioni che non staremo a riferire partitamente, ma dalle quali risulta evidente come sia ben chiaro all'Alonso il carattere storico che la ricerca deve assumere. Ci sarebbe piaciuto che l'Alonso avesse ancora più insistito sopra questo carattere. A noi sembra che la ricerca sul raggruppamento del catalano possa aver valore soltanto se si intenda con essa di stabilire a quale dei due dominii in discussione si avvicini più

e a quale meno il catalano; e tale ricerca sembra a noi che possa esser condotta soltanto facendo la storia dell'idioma (= spirito) catalano, e non soltanto della fonetica del catalano. È probabile che da una ricerca siffatta abbia a risultare che anche linguisticamente la Catalogna fu nel medio-evo (o almeno nell'ultimo medio-evo) inclinata più verso la Provenza che verso la Castiglia, e nell'età moderna più verso la Castiglia che verso la Provenza. Cfr. sotto, fasc. 3°.

pp. 73-76: F. Krueger riferisce su M. Lugris Freire, *Gramática do idioma galego,* A Cruña [La Coruña], Zincke Hermanos, 1922. Giudica che il libro non è per i filologi; il servizio che può prestare alla filologia consiste nella notazione di alcuni modi sintattici del dialetto di La Coruña, che il Krueger spigola e riporta.

pp. 76-78: D. Alonso riferisce su R. Lehmann-Nitsche, *La constelación de la Osa Mayor y su concepto como Huracán o Dios de la tormenta* (estr. d. Revista del Museo de La Plata, XXVIII, 103 sgg., Buenos Aires, 1924). In seguito alla ricerca del L.-N. l'etimologia della parola *huracán* dovrà così trasformarsi: voce *quiche* (maya) designante un eroe mitologico personificante l'Orsa Maggiore, adottata dai Caribi delle Antille per indicare i venti tempestosi di quelle regioni (venti che sono in coincidenza con la posizione dell'Orsa Maggiore nel mar dei Caraibi), e quindi presa dai primi naviganti spagnoli venuti in contatto con gli Indii.

pp. 82-83: C. Fernandez spogliando la ZRPh, 1925, muove alcune obiezioni all'articolo dello Spitzer *!Polaina!*, non consentendo che la maggioranza delle interiezioni usate in Portogallo e in Spagna abbiano un significato osceno o lo abbiano avuto in passato: riassume poi l'articolo di Max L. Wagner, *Tan ..., más* ..

Cuaderno 2°:

pp. 113-128: Leo Spitzer, " Notes étymologiques ,. È una serie di nutrite e dotte etimologie spagnole e portoghesi. È notevole che l'autore vi fa importante parte all'origine onomatopeica, il che, sebbene lo Sp. si dia cura sempre di legittimare i passaggi di senso di una parola (cura forse eccessiva, poichè pel linguaggio, cioè per lo spirito umano, non esistono salti impossibili), non vorremmo suscitasse in qualcuno il timore che si esca dai confini della romanistica storica per camminare su un terreno non storico. — 1, spagn. *lagotear*. All'etimologia data dal Diez (got. *laigôn*) per questa parola e sim., quali il prov. ant. *lagot*, si sostituisce il tema " espressivo , per 'boue' *lac-*, *lag-* citato dal Sainéan (*Les sources*, ecc.). — 2, spagn. *mostrenco*, port. *mostrengo*. Si risostiene contro le contestazioni del Bruech la derivazione da monstrum. — 3, spagn. ant. *sençido*. Si propone un participio latino *sancītus*, attestato da Lucrezio, che si sarebbe conservato come parola popolare soltanto in *sencido*. — 4, spagn. *sesgo, sesgar*. Invece del-

l'etimo *sēssicare del REW, lo Sp. propone di riattaccare *sesgar* all'antico spagn. *sessegar* = *sessicare, che è la base del mod. *sosegar*. — 5, spagn. *sima – cimbria*. Lo Sp. vorrebbe *sedīmen. E poichè ci si attenderebbe **simbre*, come *lumbre*, ecc., si confronti *grama* da *gramina*, *balum(b)a* da *volumina*, ecc. Il **simbre* che ci aspetteremmo si trova del resto, secondo lo Sp., in *cimbre* 'galleria sotterranea' e in una serie di voci *cimbr(i)a*, *cimbriella*, *cinviella*, *cimbro*, *cimbrejar*. — 6, spagn. *tirria*; ne sarebbe la radicale " una interiezione *trr* significante forse il disgusto o il tremore ". — 7, spagn. *tomar*. Lo Sp. combatte l'etimologia *autumare* e crede che non si possa staccare *tomar* dagli altri vocaboli a tema *tom(b)*. *Tomar* avrebbe significato dapprima 'fare *tomb*', 'fare pum' (cadendo o battendo le mani), poi 'toccare', 'prendere' o 'fare un movimento'. — 8, spagn. *turón*. Contro l'etimo *putorius lo Sp. difende per *turón* e per il port. *toirão* la derivazione, data da alcuni dizionari, da *toro*, rispettivamente *toiro*.

pp. 177-178: W. Meyer-Luebke, " Esp. *ceño* ". Vedi sotto, fascic. 3°.

(Continua). Silvio Pellegrini.

Brevi notizie sull'Atlante linguistico italiano. — La Società filologica friulana Gr. Ascoli ha pubblicato testè tre relazioni sul nostro atlante, col titolo *L'opera dell'Atlante linguistico italiano dai suoi inizî al settembre 1927* (Udine, 1927). La prima è una relazione generale, ed è del presidente della Società, on. prof. P. S. Leicht, dell'Università di Bologna; l'altra è una mia relazione tecnica, ed è firmata anche dal collega Bertoni; la terza è del direttore amministrativo comm. prof. Carletti. — Nelle pagine che seguono mi propongo di fare alcune aggiunte alle due prime relazioni, per ciò che spetta ai lavori compiuti finora, al raccoglitore e al piano dell'opera.

Le località fino ad oggi esplorate sono novantacinque: ne rimangono circa 630. Le voci e frasi raccolte e schedate sono finora settantottomila; sono ordinate con somma cura, negli schedari del Laboratorio di Torino, dal cav. V. E. Chiaudano, coadiutore a riposo della nostra Biblioteca Universitaria, e sono raggruppate in modo che i singoli gruppi potrebbero venir consegnati senz'altro al tipografo. Le schede non saranno dunque trascritte, ma la composizione tipografica sarà iniziata solo fra qualche anno.

Il nostro raccoglitore è, come è noto, il prof. Ugo Pellis. Il collega Bottiglioni e il suo maestro avrebbero desiderato invece che l'Atlante linguistico d'Italia e cosí quelli della Francia, della Catalogna, ecc., fossero affidati a tanti raccoglitori quante sono le " regioni dialettali ": Piemonte, Normandia, ecc.; v. la *Revue de linguist. rom.* II 244 e gli *Annali* della Facoltà

di lettere di Cagliari, 1927, pag. 7. — Ma, fra l'altro, si potrebbe far qui una domanda, alla quale non si potrebbe dare una risposta non arbitraria: Quante sono poi coteste " regioni dialettali „ d'Italia?! E, anche ammesso che siano le poche o molte che voi dite, e ammesso che fosse stato possibile trovare altrettanti Pellis, questi raccoglitori sarebbero stati necessariamente diversi fra loro per il grado di coltura e per altri rispetti, e coteste differenze, com'è chiaro a tutti i neolinguisti, sarebbero state fonti di errori molteplici, per esempio nelle questioni dei " confini „ tra le regioni dei singoli raccoglitori!

L' " Atlante linguistico-etnografico „ diretto dagli egregi colleghi Jud e Jaberg ha, è vero, tre raccoglitori. Ma è noto che anche i direttori di quell'Atlante, come tutti i neolinguisti, sono contrari alla pluralità dei raccoglitori, e soltanto per risparmio di tempo e denaro si sono rassegnati a questo ripiego, che il nostro Atlante, grazie a Dio e all'Italia rinata, può evitare.

Il Bott. crede poi che il collega e amico Pellis, assistente all'Università di Torino, sia solo " un buon fonetista, un buon orecchiante „, e teme che egli non regga al confronto con i raccoglitori " specialisti „ (M. L. Wagner e G. Rohlfs) dell'opera tedesca. Ma, in primo luogo, è da sapere che il collega Pellis è uno studioso di fonetica descrittiva, e l'ha studiata piú a lungo che tutti e due gli egregi raccoglitori tedeschi, nonché il maestro del Bott. e il sottoscritto, messi insieme tutti e quattro, e conosce non solo i suoni dei dialetti italiani ma anche dei dialetti alloglottici d'Italia. Infine il Pellis è un Italiano, ed è un Italiano che ha cominciato a percorrere i monti e i litorali d'Italia molto prima che vi scendessero i due ospiti su lodati. Sicché egli ha imparato a intendere e a trattare anche i piú " isolati „ fra i nostri rustici, e sa farli parlare liberamente, per mezzo del suo magnifico albo d'illustrazioni (che è tutto opera sua) e con un tatto che non teme confronti.

Lo stesso critico, prima di vedere il nostro questionario, pensa che questo sia " rigido e assoluto „, e per questa supposta rigidezza egli disapprova, come il maestro suo, " il piano del prof. Bartoli ..... piano minutissimamente prestabilito, in ogni particolare, al modo germanico „ cioè troppo rigidamente. Ma, a tacer d'altro, il Pellis può fare, con la piena libertà ch'egli merita e durante tutto il suo viaggio, tutte le aggiunte e modificazioni che le particolari condizioni locali richiedono e consigliano di fare al questionario e all'elenco delle località.

Per ciò che si riferisce a questo elenco, cioè per la distinzione fra centri massimi, medi e minimi, e località di montagna e di pianura, e per le distanze dalle stazioni ferroviarie, ecc., si veda la *Rivista della Società filolog. friul.*, 1924, pp. 207 sgg., e cfr. intanto *Introd.*, pp. 68 (nota al § 5), 70 (§ 8), 79.

Concludiamo. Il Bottiglioni dà il benvenuto al nostro lavoro, e noi lo ringraziamo. Egli dice: " Ben venga quest'opera, e sopratutto sia tale da non temere il confronto di quella tedesca "! Si rassicuri l'egregio collega italiano: l'opera italiana non teme quel confronto. Ma, piuttosto che esprimere quel dubbio e prima di giudicare delle due opere, egli avrebbe dovuto imparare a conoscerle meglio ambedue e imparare gli elementi della geografia linguistica. Similmente si è troppo affrettato chi, nel 1923, ha raccomandato alla redazione della diffusissima rivista italiana *Le Vie d'Italia* il piano dell'opera svizzera.

Si è scritto, di là dalle Alpi ed anche di qua, che l'opera nostra è stata prevenuta da quella straniera. Non è punto vero. La prima redazione del nostro questionario si trova in un mio articolo che doveva essere pubblicato negli *Studi* dedicati al Rajna (1911) e ch'è stato letto da maestri e colleghi egregi, italiani e stranieri *). In quell'abbozzo avevo raccolti e ordinati gli elementi latini sopravvissuti sicuramente, per tradizione orale, a oriente dell'Adria; ai quali elementi sono state fatte poi moltissime aggiunte, e ben ponderate, da me e dal collega Pellis. — Ma anche fossimo stati prevenuti, gli egregi colleghi stranieri vorranno lealmente riconoscere che anche noi Italiani e studiosi di geografia linguistica avevamo diritto, mi sembra, di fare un atlante linguistico del nostro Paese. Diritto e dovere sacrosanti!

Si è scritto ancora, di là dalle Alpi e anche di qua, che nella Società filologica friulana i filologi sono una piccolissima minoranza. Verissimo: gli altri sono soltanto buoni cittadini e contadini delle due province friulane e di altre province delle Venezie, cioè d'una regione italianissima. Ecco perché la nostra Società, che ha una squisita sensibilità nazionale, ha promosso l'opera dell'Atlante linguistico italiano. Per l'onore d'Italia.

M. B.

Natale 1927.

---

*) Perciò la pubblicazione di quell'articolo, giunto troppo tardi alla redazione degli *Studi*, era poi quasi superflua. Ma il questionario definitivo, che finora contiene quasi ottomila numeri (singole voci illustrate, brevi frasi, domande varie), sarà pubblicato, s'intende, nell'*Atlante*.

INDICE SISTEMATICO

F o n e t i c a. — Accento di *intègrum* e *-iòlus* 39, *pullìtrum* 26, *ficatum* 19 e 73; v. anche 137 sgg. e 144 sg. (nota 28). — AU: *cōda* 1, 5-7, 38, 144: *oricula* 38; *clūsus -um* 20, 25 sg., *clūsūra* 138, 144; *asculta* 52. — U breve, tonico e atono: UNDE e MEU 73, PUGNUS 18. — VETULUS *vetlus* 39, SOCRUS SOCRA *socera* 12. — ANATEM *aneta* 23; CASTANEA *casten-* 25. — slavo *o* da A atono e sl. *a* da A tonico 138 sg. e 144 sg. — Consonanti iniziali: *gattus* e *gavea* 26, *gubĭtus* 11, *grassus* 45. — Finali: *meu tuu suu, dormi* (da -IT), *dormiun, tempu* 77, *dormímu, deu, tre* e *pos* 78. — CT PT X: *sette, otto, vissit* ecc. 30; RS: *pessica* 16, *dossum, susum* 51. — B intersonantico in *v*, e -U- in *b*: 63-5, 69; SIBILARE *sifilare* 17, GLOBUS *glomus* 23. — QU in *c*: *cocere* e *cinque* 39; MORTUUS *mortus* 44. — L in *r*: *curtellus* 25, *fragellum* 26; R in *l*: *albor* 30, *criblare* 15. — *blasphemare blastem-* 45. — MILVUS *n-* 25. — PERNIX *perd-* 25. — Sibilanti sorde (*s* e *z*) e sonore (*ſ* e *ʒ*): 67, 96 sg. 126, 134.

M o r f o l o g i a. — -ITIES in *-itia* 15, *facia* 23, NURUS NORUS *-a* 31, *socera* 44, *frondia* 25; *acrus* 43, 58, *tristus* 25, *paupera* 23, *virida* 57. — ARANEA *-eus* 23, AVICELLA *-us* 19; *arbor ille* 43, *frons ille* 15. — LECTI *-a, modia, sextaria* e *fructa* 27. — *acucula* col significato di ACUS 32, e analogamente *auricula* 41, *avicella* 22, *axilla* 30, *cepulla* 73 sg., *colucula* 52, *cribellum* 11 sg, *cunula* 22, *filiolus* 32, *gemellus* 30, *genuculum* 41, *lenticula* 75, *masculus* 41, *picula* 25, *pisellum* 26, *satullus* 73, *scalpellum* 22, *ungula* 41; anche SATURARE *satullare* 73. — ANULUS *anellus* 42, e analogamente *astella* 30, *botellus* 28, *catellus* 42, *martellus* 23; anche FABULARE *fabellare* 23. — *arminiacus* ed *ebriacus* 28. — *matrea* e *patreus, matrinia* e *patrinius* *-*ignus -a* 22 sg. 29. — *diurnum* 15 sg. 57, *hibernum* 42; *axalis* 25. — ILLE *illi* (*illi cantat*) e ISTE *-i* 25. — EDERE *comedere* 45 e 51 (cfr. 77 sg. 88), e analogamente *colligere* 41, *conducere* 30, *coniungere* 28, *consuere* 41, *cooperire* 41; *implere* 45, *remanere* 25. — IMPLĒRE *implire* 17, *cusire* 4 e 11, *florire* 23; *tussĕre* 32; SALIRE *-are* 44, INTRO IRE *intrare* 43, VENUM DARE *vendere* 40. — CANERE *cantare, jactare, sternutare* 40, *volutare* 25. — *-idiare* 63.

Sintassi. — Tipo FILIUS MEUS e *meus filius* 17. — MECUM *cum me* 78; MIHI *ad me*, CAPRAE *ad capram* 74; ILLORUM *de illos* 16, *cum patres* 39. — CANTAVIT *cantatum habet* 17, CANTATUR *cantatus est* 42. — FUIT *erat*: tipo *c'era una volta* 42. — IN AQUA *in illa aqua* 74 sg. — ANTE *ab ante* e *in ante*, *de retro* 22, *in contra* 9, 18 sg. — MALE *mala mente* 27.

Direttore respons. prof. Matteo Bartoli.

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO
DA
G. I. ASCOLI

VOLUME VENTUNESIMO

**Sezione destinata a discussioni teoriche
a indagini linguistiche estranee al neolatino**

diretta da P. G. GOIDÀNICH
professore dell'Università di Bologna.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
1927

SOMMARIO

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Abbonamento annuo per la nuova Serie:

Interno: Lire 60,— Estero: Lire 80,—.

Sono aperti anche abbonamenti separati per ciascuna serie al prezzo annuo di Lire 40,— Estero Lire 60,—. In tal caso si prega di indicare nella sottoscrizione la serie desiderata.

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

VOLUME VENTUNESIMO

Sezione destinata a discussioni teoriche e a indagini linguistiche estranee al neolatino

diretta da P. G. GOIDÀNICH
professore dell'Università di Bologna.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1927

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

VITTORE PISANI

Contributo alla storia delle principali correnti fonetiche nelle lingue indoeuropee.

ABBREVIAZIONI

Brugmann = Brugmann Karl: *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, I. Strasburgo, 1897.

Kretschmer = Kretschmer Paul: *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*. Gottinga, 1896.

Schrader = Schrader Otto: *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, "Dritte Auflage". Jena, 1906-907.

Wackernagel = Wackernagel Jacob: *Altindische Grammatik*, I. Gottinga, 1896.

I.

Vi sono nelle lingue indoeuropee innovazioni fonetiche, lessicali e sintattiche, le quali si estendono oltre i confini di una singola lingua: p. es. il mutamento di *ă ĕ ŏ* in *ă* nell'ario (cioè antico indiano, avestico, persiano, ecc.); la formazione del passivo per mezzo di *-r* in italico e in celtico; l'uso dei verbi perfettivi in celtico, in germanico e in slavo: e cosí via. Quando, come negli esempî addotti, tali innovazioni appaiono in territorî confinanti, si può riconoscere in esse un fenomeno comune che, sorto in una lingua, o meglio, in uno stadio formativo di una di quelle che, quali noi le conosciamo, ci appaiono come lingue bene individuate[1], si è propagato per mezzi diversi ai

popoli circonvicini. Tale in fondo è la " Wellentheorie „ quale essa, enunciata da Giovanni Schmidt e confermata in ispecie da Paolo Kretschmer, è entrata ormai a far parte delle verità indiscusse della linguistica indoeuropea, si possa poi piú o meno differire nella applicazione di essa ai singoli casi.

Fino a qual momento e in che condizioni può aver luogo la trasmigrazione di un innovamento da un territorio linguistico ad un altro? Scambî lessicali ànno notoriamente luogo anche fra lingue diverse; ciò vale specialmente per denominazioni di oggetti od usi importati, ma talvolta anche per designare cose che nella lingua in cui la parola straniera è importata avevano fin da prima il loro nome: lo stesso, naturalmente in misura assai ridotta, vale per scambî sintattici. Innovazioni grammaticali presuppongono in generale anche uno stretto legame fra i due gruppi parlanti che se le scambiano; ma condizioni piú rigorose ancora s'impongono per il fatto della trasmigrazione d'un innovamento fonetico. Anzitutto, che il suono che viene sottoposto al mutamento sia uguale nei due gruppi partecipanti allo scambio: ove per uguale s'intende solo che le parti confinanti debbono averlo tale, in quel rapporto, per definire ancor meglio, in cui esso può trovarsi fra due gruppi vicini di una singola lingua. Siano p. es. A e B due " lingue „ confinanti, composte ciascuna di una quantità X di comunità parlanti ($A = a^1 + a^2 + a^3 + a^4 \ldots\ldots + a^x$; $B = b^1 + b^2 + b^3 + b^4 \ldots\ldots b^x$) che si vengano a trovare nell'ordine espresso dall'esponente e in modo che a^x confini con b^1; nelle varie comunità di ambedue le lingue, il suono *o* può esser pronunziato quasi uniformemente; ma può anche darsi che la sua pronunzia vada insensibilmente mutando fino a presentare aspetti del tutto differenti ai due estremi della catena, cosí da avere una pronunzia *å* in a^1, *o̥* in a^2, *ǫ* in a^3, *o* in a^4 (che per comodità supporremo uguale ad a^x), *ǫ* in b^1, *o̥* in b^2, *ų* in b^3 ($= b^x$). Come si vede, il passaggio da a^4 a b^1 è quasi in-

sensibile, ed uguale a quello che à luogo a mo' d'esempio fra a^1 e a^2, o fra b^2 e b^3. Ove il suono di å di a^1 passi una volta in a, questo mutamento potrà passare alla comunità immediatamente vicina, e cosí trasmettersi ad a^4 donde passerà senza difficoltà in b^1, se b^1 si trova ancora ad essere in relazione linguistica con a^4, e di qui in b^2 e cosí via fino ad aver occupato tutto il territorio B. Il linguista il quale sa che in A e B veniva pronunziato originariamente un suono che in media era *o*, dirà che in A e in B *o* è passato in *a*.

Però il passaggio non è avvenuto in tal maniera che p. es. il suono *ų* di b^3 sia di punto in bianco diventato *a* (*). La diffusione dell'innovamento è graduale non solo in rapporto allo spazio, ma anche in rapporto al tempo e alla qualità del suono sottoposto a mutamento. Se un bel giorno i parlanti di a^1 si fossero presentati a quelli di a^2 dicendo *a* in luogo di *å*, i parlanti di a^2 si sarebbero forse burlati di loro e avrebbero molto probabilmente continuato a dire *ọ*. Il cambiamento di *å* in *a* deve aver avuto luogo abbastanza lentamente perché i parlanti di a^1 non

(*) I numerosi adattamenti successivi immaginati dall'Autore, potrebbero essere chiariti da uno schema come questo:

A_1	å	>	â	å	å	å	â	å	å	å	a	a	a	a	a	a	a
									∧		∧						
A_2	o̱	>	o̱	ǫ	o̱	ǫ	o̱	o̱	å	å	a	a	a	a	a	a	a
								∧		∧		∧					
A_3	ọ	>	ọ	ọ	ọ	ọ	ọ	o̱	o̱	å	å	a	a	a	a	a	a
							∧		∧		∧		∧				
A_4	o	>	o	o	o	o	ọ	ọ	o̱	o̱	å	ä	a	a	a	a	a
						∧		∧		∧		∧		∧			
B_4	ọ	>	ọ	ọ	ọ	o	o	ọ	ọ	o̱	o̱	å	å	a	a	a	a
					∧		∧		∧		∧		∧		∧		
B_3	o̤	>	o̤	o̤	ọ	ọ	o	o	ọ	ọ	o̱	o̱	å	å	a	a	a
				∧		∧		∧		∧		∧		∧		∧	
B_2	ų	>	ų	o̤	o̤	ọ	ọ	o	o	ọ	ọ	o̱	o̱	å	å	a	a
			∧		∧		∧		∧		∧		∧		∧		∧
B_1	u̱	>	ų	ų	o̤	o̤	ọ	ọ	o	o	ọ	ọ	o̱	o̱	å	å	a

I segni ∧ servono a indicare la direzione dell'imitazione [P. G. G.].

si accorgessero di star cambiando il modo di pronunziare o tutt'al piú tale differenza si notasse solo lievemente dall'una all'altra generazione: contemporaneamente i parlanti di a^2 — i quali, si badi bene, erano sempre in attiva relazione linguistica con a^1 — saranno, per imitazione della piú larga pronunzia di å in a^1, giunti insensibilmente da ǫ ad å; quelli di a^3 a loro volta, seguendo l'esempio di a^2, da ϱ ad ǫ; e cosí via. Quando il cambiamento di å in a sarà in a^4 un fatto compiuto, i parlanti di a^2 continueranno nella loro evoluzione e, seguendo sempre l'esempio di a^1 giungeranno finalmente ad a, mentre quelli di a^3 arriveranno ad å, quelli di a^4 ad ǫ, quelli di b^1 ad ϱ, e cosí di questo passo, fino a che ambedue le “ lingue „ A e B avranno sostituito il suono medio o con il suono, ancor esso medio, beninteso, a.

Supponiamo che per una cagione qualsiasi al principio della evoluzione da noi descritta la comunità a^4 si fosse trovata a confinare con b^1; i parlanti di b^1, che consideravano come suoni diversi il loro ϱ e l'å di a^1, non avrebbero certo seguíto l'evoluzione.

L'esempio che noi abbiamo dato ci suggerisce un'altra condizione per la trasmissione dell'innovazione da una comunità di parlanti all'altra; e cioè che le relazioni linguistiche fra le due comunità sieno continue ed attive; altrimenti, ben si comprende come il graduale insensibile mutamento di o in ϱ avvenuto in a^4 non avrebbe avuto il suo parallelo in b^1, il quale trovandosi un giorno col suo ϱ di fronte ad ϱ di a^4 non avrebbe seguíto gli ulteriori svolgimenti di questo ϱ che già di per sé si distingueva tanto da ǫ da formare un suono completamente distinto.

Considerando ancora l'esempio da noi scelto, potremo affermare pure che, nelle condizioni date, e posto che una volta l'å di a^1 si sia avviato a divenire un a, il mutamento dovrà propagarsi fino a b^3, se esso non verrà dall'esempio di a^2 fermato e magari riportato indietro; il che potrà avvenire anche fra a^2

e a^3, con questa conseguenza, però, che, riportato — sempre per insensibili gradi — il suono nuovamente prodottosi in a^2 alla sua antica forma, contemporaneamento l'*a* di a^1 verrà riportato ad *å*. In questo caso il linguista dirà che l'*o* di A e B è rimasto immutato, a meno che egli non conosca — ciò che per gli antichi periodi delle lingue indoeuropee è escluso — il momentaneo tentativo avvenuto in a^1.

Perché questa obbligatoria propagazione del mutamento fonetico? È chiaro che gli abitanti di a^2, i quali sono in attive relazioni linguistiche sia con a^1 che con a^3, e ritengono di pronunziare lo stesso *o* che i loro vicini verranno a loro insaputa ad allargare insensibilmente la loro pronunzia del suono *o* in modo da rimanere ad una qualità intermedia fra quella di a^1 e quella di a^3; ma quelli di a^3 seguiranno per la stessa ragione il movimento di a^2, e cosí via.

Supponiamo ora che, contemporaneamente all'avviarsi di *å* verso *a* in a^1 avvenisse un fenomeno inverso, l'avviarsi di *ų* verso *u* in b^3; i due movimenti verrebbero ad incontrarsi in un punto, supponiamo al confine di A e B, e allora a^4 avrebbe un *ǫ* di fronte ad *o̤* in b^1; la differenza sarebbe in questo caso troppo forte fra i due suoni e mentre a^4 seguirebbe gli altri gruppi di A nella loro evoluzione verso *a*, b^1 seguirebbe quelli di B nella loro evoluzione verso *u*. Verrebbe cosí a disegnarsi una caratteristica distinzione fra le due lingue: in A, $o > a$; in B, $o > u$. Potrebbe però anche accadere che l'incontro avvenisse fra a^3 ed a^4, e allora si avrebbe che, mentre in B *o* è divenuto ovunque *u*, in A i gruppi a^1 a^2 a^3 presentano un mutamento $o > a$, e il gruppo a^4 un mutamento $o > u$ analogo a quello della confinante " lingua „ B.

Fin qui abbiamo considerato il caso che tutti i gruppi parlanti fossero in costante contatto linguistico. Se A e B non ànno piú questo contatto costante, ma al massimo tra le due " lingue „

sussistono solo dei rapporti d'individui, si comprende come il passaggio del mutamento fonetico dall'una all'altra "lingua, non avrà piú luogo; o, se avrà luogo, ciò sarà solo perché tutti i parlanti di un gruppo si adatteranno al vezzo di pronunzia introdotto dagli individui che ànno rapporto coll'altra "lingua„ e sarà questo un fenomeno da giudicarsi come avvenuto separatamente nelle due "lingue„.

Infine, può un gruppo linguistico, p. es. a^4, esser considerato dai grammatici appartenente ad A perché partecipa a molti fenomeni caratteristici di questa lingua, ma aver cessato dal costante contatto linguistico a un certo momento, p. es. quello in cui il mutamento di *o* in *a* avveniva; si comprende che questo gruppo presenterà un differente esito di *o*, anche se esso, a mutamento compiuto, avrà ripreso il contatto con gli altri gruppi; esito che sarà, ove a^4 abbia mantenuto i rapporti linguistici con b^1, uguale a quello di B, possibilmente diverso e in ogni modo indipendente se anche tali rapporti linguistici siano stati interrotti.

Sulle osservazioni che precedono ci baseremo spesso nella trattazione seguente, trattazione la quale fornirà a sua volta un buon numero di esempî e di conferme di esse.

II.

Uno dei problemi, anzi il principale fra i problemi alla cui soluzione il presente studio vuol contribuire è quello dell'origine e del propagarsi dell'assibilazione delle originarie palatali nelle lingue cosiddette del *satem*. In questo fenomeno si voleva fino a poco fa vedere una tendenza dialettale manifestatasi fin nell'indoeuropeo primitivo; ma tale ipotesi non può mancare di essere fortemente scossa dalla scoperta del tocarico. È oramai assodato che in questa lingua le palatali sono rappresentate,

come anche le velari e le labiovelari, da *k* (il tocarico non conosce Medie o Aspirate di qualsiasi specie), p. es. *okätä*[2] : _*ok^{1}to-_; *s'äkä* : _*dek^{1}m̥_ ; *käntä* : _*k^{1}m̥tom_ ; √*knā* : √*g^{1}nō*, ecc., e d'altra parte √*kam* : √*g^{u}em* ; √*tsäk* : √*dheg^{u}h* ; *ckacar* : *θυγάτηϱ* (con *g*), ecc. D'altra parte non si può non ammettere che il popolo che parlava tale lingua abitasse all'estremità orientale del territorio occupato originariamente dagli Indoeuropei e quindi si trovasse a far parte di quelle che piú tardi furono le favelle del *satem*. Del resto vedremo in séguito come l'assibilazione è in alcune lingue relativamente recente, e non può esser fatta in nessun modo risalire ad epoche cosí remote.

Ad Oriente del Caspio non esisteva certamente alcun legame linguistico fra gli Arii e gli Slavi, non solo, ma quegli Indoeuropei che all'infuori degli Arii popolavano l'Asia ci mostrano, nel tocarico, una gutturale al posto della sibilante delle lingue del *satem*. Si potrebbe pensare agli Sciti arii; questi però non possono essere entrati in contatto con le stirpi piú orientali degli Slavi che dopo aver respinti e sbandati i Cimmerii (non indoeuropei) i quali, situati fra il Don e il Danubio, tagliavano agli Sciti, abitanti ad oriente del Don, ogni via di comunicazione con l'Europa. Ora, la spinta verso occidente degli Sciti à avuto notoriamente luogo fra l'ottavo e il settimo secolo a. C., quando cioè da un pezzo gli Arii avevano mutate le antiche palatali in sibilanti e quindi, in caso che gli Slavi non avessero introdotto tale mutamento nella loro lingua, le sibilanti scitiche non potevano ormai esercitare alcuna influenza sulle loro palatali. Si aggiunga che gli Sciti avevano un linguaggio in cui si notano le caratteristiche spiccate dell'iranico (*sp* per *k^{1}u̯*, p. es. *Βαιόϱασπος* in cui *ασπα* = avest. *aspa* " equus ", e *h* per *s*, p. es. *Ἄϱδαβδα* in cui *ἀβδα*, meglio *ἁβδα*, corrisponde all'avest. *hapta* " septem ", come risulta dalla glossa *ἑπτάθεος*; *Χόδαινος* = avest. *hu-daēna*, in cui *Χο-*, *hu-* è uguale ad a. i. *su-*), anzi

dell'avestico (ἐ-νάρεες " ἀνδρόγυνοι „ con ἐ- = avest. ə- invece dell'ario *a*-, a. i. *a*-), ciò che indica chiaramente che queste stirpi nomadi si sono staccate dagli altri Arii quando l'iranico o meglio l'avestico s'era già formato, quindi in epoca relativamente recente.

Di una comunicazione attraverso il Caucaso non è il caso di parlare; il gruppo linguistico georgiano unico rimasto delle molte lingue parlate nell'Asia Minore, nella Mesopotamia e via fin nell'Irania, sta a dimostrarci che le montagne caucasiche ànno protetto questa popolazione primitiva dall'invasione indoeuropea che nella parte settentrionale delle regioni or ora nominate à a poco a poco sopraffatto e annientato l'elemento linguistico indigeno; e che, se anche, come può supporsi, qualche ardita schiera indoeuropea si è fra di esse inoltrata ed è riuscita a stabilirvisi, essa à dovuto soggiacere, linguisticamente almeno, al soverchiante elemento georgiano e non à potuto in alcun modo servire da tramite per la propagazione dall'una all'altra parte del Caucaso del fenomeno linguistico cui abbiamo rivolto la nostra attenzione. Non ci resta quindi che pensare alla larga striscia linguistica indoeuropea che dall'Armenia per la parte settentrionale della penisola dell'Asia Minore congiunge gli Arii cogli Indoeuropei d'Europa come all'elemento propagatore dell'assibilazione delle palatali; e invero la catena di nazioni territorialmente contigue che in tal modo viene a formarsi e i cui anelli sono, dopo gli Arii, Armeni, Frigi, Traci, Slavi e Lituani, appartiene tutta alla categoria delle lingue del *satem*. Cosicché dovremo ammettere che l'assibilazione, la quale è un fenomeno svoltosi dopo la separazione degli Arii dagli altri Indoeuropei, à avuto luogo primieramente in un punto qualsiasi di questa catena, lungo la quale in séguito essa si è diffusa a tutti i componenti della stessa. Ma noi sappiamo che un tempo la catena non era unita, e che i Frigi e gli Armeni sono semplicemente

dei Traci i quali attraverso gli stretti dei Dardanelli e del Bosforo ànno, partendo dall'Europa, invaso l'Asia Minore fino a ricongiungersi cogli Irani; e le argomentazioni del Kretschmer (131) rendono assai probabile che questa invasione abbia avuto luogo nel terzo millennio a. C. Se riflettiamo alle lotte che gli invasori ànno dovuto sostenere colle popolazioni da loro trovate nei nuovi territorî, potremo dire che gli Armeni sono venuti a contatto cogli Arii, e piú propriamente cogli Irani, probabilmente nel corso del secondo millennio[3]. Cosicché non anteriore a questa data è il passaggio dell'assibilazione da una delle due popolazioni all'altra; non solo, ma in quest'epoca le palatali dovevano ancora esser pronunziate similmente, e cioè come tali, da ambedue le popolazioni, condizione necessaria affinché il passaggio potesse aver luogo. Conclusione: in quel momento del secondo millennio in cui gli Irani e gli Armeni si sono incontrati, essi non avevano ancora mutato in sibilanti le originarie palatali.

A questa determinazione cronologica cosí acquisita — sia pure essa piuttosto vaga — noi potremo aggiungerne una, diciamo cosí, fonetica. Il passaggio di *ŏ* in *ă* nelle lingue arie è il piú antico di tutti gli altri passaggi in *ă* delle altre vocali. Ne fa fede il tocarico, il quale, distaccatosi dalle lingue arie in epoca certo antichissima, come è facile congetturare solo se si pensa alla sua struttura fonetica del tutto diversa dalla loro, à comune con esse questo passaggio: mentre all' i. e. *e* corrisponde un tocarico *ä* (p. es. *päñä* = *πέντε*, *šäkä* = decem, √*tsäk* = lit. *degù*), ad *ē* corrisponde un *e* (p. es. *pe* = **pēd-*), ad *ō* un *o* (p. es. *ñom* = *nōmen*, *okätä* = **ōk*^{t}*to*), l'i. e. *o* compare in tocarico come *a*, p. es. in *rake* " parola „ (in apofonia con *rek* del lit. *rė'kti*, a. s. e. *rekǫ*), *sarki* " cura „ (in apofonia con *serg* del lit. *sergė'ti*). Ora, questo passaggio aveva già avuto luogo quando gli Irani entrarono in comunicazione linguistica cogli Armeni, come è

mostrato dal fatto che questi (e i Frigi) ànno conservato l'antica distinzione fra *o* ed *a*. Viceversa non era ancora avvenuto il mutamento di *e* in *a*, il quale perciò, non essendo passato agli Armeni, deve aver avuto luogo dopo che questi ultimi avevano cessato di trovarsi in comunicazione linguistica con gli Irani. La prova di ciò la trovo nel seguente fatto:

A buon diritto il Kretschmer (169) sospetta che l'aumento, il quale appare solo in greco, frigio, armeno ed ario [4], non sia che una specialità di questo ininterrotto territorio linguistico. In realtà l'aumento non è che la nota particella dimostrativa **e* (cfr. lat. *e-nos*, osc. *e-tanto*, gr. *ἐ-κεῖ*, etc.), che à con esso trovato un'applicazione morfologica collo scopo d'indicare il tempo passato: è chiaro che questa applicazione può benissimo aver avuto luogo solo in una parte del territorio indoeuropeo, e ciò, data l'unità del territorio su cui il fenomeno si manifesta, può valere per sicuro. Naturalmente tale innovazione deve essersi diffusa da un punto a tutto il resto di detto territorio e mi par difficile pensare che essa dovesse passare dagli Irani agli Armeni o viceversa dopo che *e* era divenuto in ario *a*, poiché la particella **e* à un uso molto raro nelle lingue in questione, e quindi era difficile che l'un popolo la riconoscesse nell'aumento verbale dell'altro; cosicché, dato pure che l'innovazione potesse diffondersi, il che mi par dubbio, l'aumento avrebbe dovuto sonare o, in un caso, *a-* anche per Armeni, Frigi e Greci, oppure, nell'altro, *e-* presso gli Arii; che se si obietta che una parte degli ultimi, gli Indiani, non possedevano un *e* potrei senz'altro rispondere che faceva benissimo al caso il loro *ē*, dato in ispecie che davanti *i̯*, *u̯* e *r* l'aumento si prolunga; cfr. a. i. *ā́it*, impf. $\sqrt{i}$ " andare ", gr. (Hom.) *ᾔ-Fειδη* da $\sqrt{F\iota\delta}$.

Cosicché il passaggio delle originarie palatali in sibilanti in armeno e in iranico à avuto luogo prima che in ario *e* divenisse *a* e dopo che *o* era divenuto *a*.

III.

Passiamo ora a precisare le piú antiche date offerteci dalle varie lingue per il passaggio delle palatali in sibilanti. Purtroppo quasi ovunque la sibilante è già sorta all'epoca dei primi monumenti o almeno delle prime notizie pervenuteci, e quindi avremo per la massima parte dei casi dei termini *ante quos*, mentre i termini *post quos* solo qua e là ci potranno indirettamente essere forniti da eventuali fenomeni.

I piú antichi inni del Rigveda risalgono almeno al 1500 a. C., e forse a epoca piú remota e ci mostrano l'assibilazione delle palatali già compiuta. Le iscrizioni degli Achemenidi datano fino dal VI sec. a. C.; Zarathustra, a cui forse qualche *gāthā* può essere attribuita, non è certo anteriore al 1000 a. C. [5], cosicché potremo dire che il processo d'assibilazione ci appare in iranico fin da quest'epoca.

Dei documenti offertici dall'armeno è inutile parlare, data l'età tarda a cui rimontano i primi monumenti di questa lingua; il frigio però di cui l'armeno, secondo la definizione del Kretschmer (219) non era che un dialetto, si dimostra fin dalle piú antiche iscrizioni — c. VII sec. a. C. — una lingua del *satem*, benché, per un periodo non di molto anteriore, la cosa fosse diversa, come cercheremo di mostrare in séguito. Però qui possiamo fermarci per fissare piú da vicino la data alquanto vaga che nel capitolo precedente abbiamo indicato, del passaggio dell'assibilazione dall'Armenia all'Irania o viceversa.

Il passaggio di *e* in *a* nelle lingue arie deve aver avuto luogo dopo che gli Armeni avevano cessato lo scambio linguistico cogli Irani, giacché i primi non partecipano di questa innovazione. Ora, questo passaggio à già avuto luogo non solo nelle iscri-

zioni degli Achemenidi, ma anche nelle *gāthā* e nel Rigveda, cioè esso à già avuto luogo in India nella prima metà del secondo millennio a. C.; cosicché non sarà troppo ardito supporre, ammettendo che la sua origine sia da ricercarsi fra gli Indiani, che esso sia giunto in Media, cioè all'estremo confine occidentale dell'Irania, alla fine di questo millennio. L'assibilazione delle palatali deve esser giunta a tale confine, qualunque sia la sua provenienza, prima del passaggio ario di *e* in *a*; cosicché potremo tranquillamente affermare che lo scambio di tale mutamento fra Armenia e Media à avuto luogo all' incirca fra il 2000 e il 1000 a. C.[6]. Una conferma di questa datazione ce la dà anche il fatto che in frigio, cioè dall'altro lato della catena, il mutamento è già avvenuto circa nel VII secolo a. C.; giacché in India esso è molto piú antico, nel punto da noi considerato — intermedio fra indiano e frigio — esso deve al piú tardi aver avuto luogo su per giú nel 1000 a. C., il che ci riporta al termine *ante quem* da noi fissato.

Tralasciamo per ora di fissare date piú precise pel frigio di cui ci occuperemo in séguito come anche del tracio e dell'illirio, e volgiamoci alle piú nordiche lingue del *satem*, allo slavo e al lituano (baltico). I documenti letterarî di queste lingue sono, come è noto, recentissimi, ma un indizio molto interessante lo troviamo nelle parole per " oro " in germanico e in slavo nonché in lettone: got. *gulþ* di fronte ad a. s. e. *zlato*, lettone *zelts*. Siccome in questo caso à sicuramente avuto luogo l'importazione della parola dal germanico nel lituslavo o viceversa, essa deve venir collocata in un'epoca in cui il passaggio delle palatali in sibilanti non era ancora avvenuto in lituslavo; e quest'epoca è anteriore alla prima " Lautverschiebung " tedesca, come è facile dimostrare con alcune altre parole prese in prestito ai Germani da Slavi o Lituani, p. es. prussiano antico *pecku*, lit. *pekus* (i. e. *pek̑u*!) e simili (cfr. Kretschmer 108) prima della " Laut-

verschiebung " (cfr. got. *faihu*), ma dopo l'assibilazione delle palatali[7]. Conseguentemente l'assibilazione è anteriore al secolo IV a. C. D'altra parte, il fatto che non solo presso i Celti, ma anche presso i Lituani la parola per " oro " è presa in prestito agli Italici (irl. *ór*, etc.; antico prussiano *ausis*, lit. *áuksas*) è un indizio abbastanza forte che tanto in Germania quanto nel territorio lituslavo l'originario **g̑hl̥tom* si era stabilito al tempo dell'imprestito di **ausom*, solo debolmente, e cioè non era entrato in uso in ambedue i territorî che in epoca piuttosto recente. In altre parole, la conoscenza dell'oro, e l'uso del vocabolo **g̑hl̥tom* (originariamente " giallo ") per indicar questo non deve esser troppo antico cioè di troppo anteriore alla " Lautverschiebung ". Non è differente da questo il responso dell'archeologia la quale assegna la prima conoscenza dell'oro in Germania alla piú antica età del bronzo (Schrader, 45); ciò che tradotto in cifre ci offre una data piuttosto posteriore al 1000 a. C. Poiché l'assibilazione delle palatali è avvenuta dopo questo fatto, concluderemo che il confronto di got. *gulþ* con sl. *zlato*, lett. *ſelts* ci dà per essa come *terminus post quem* al piú il decimo, come *terminus ante quem* almeno il IV sec. a. C.

I risultati cronologici raggiunti in questo capitolo sono per una direzione sud-nord dell'assibilazione delle palatali (India avanti 1500 a. C., Lituania dopo il X sec. a. C.); prima però di precisare meglio le date raggiunte è necessario rivolgerci alla considerazione degli altri due piú estesi fenomeni fonetici: il passaggio delle medie aspirate in medie[8], e quello di *o* in *a*.

IV.

Il passaggio delle M. A. in M. abbraccia un territorio vastissimo estendendosi dai Celti agli Irani; comprendendo cioè tutte le lingue del *satem* ad eccezione degli Indiani, e tre lingue del

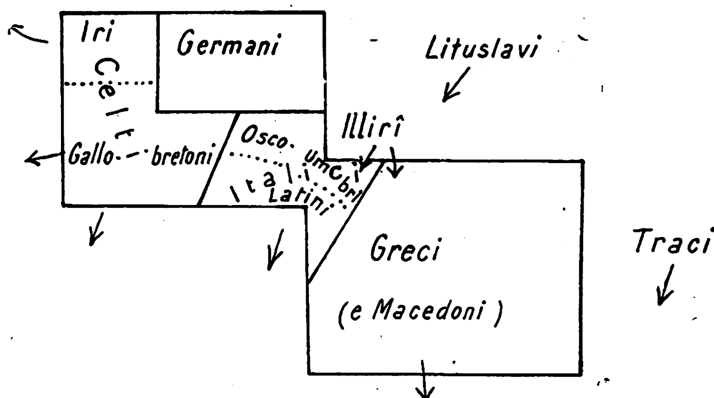
centum: celtico, germanico e macedone [9]. Il fatto che gli Indiani non abbiano partecipato al mutamento ci dimostra che questo era giunto alla frontiera orientale dell'Irania quando gli Irani avevano cessato di mantenere relazioni linguistiche coi loro vicini d'oriente, già però all'epoca del sorgere delle piú antiche *gāthā* (iranico, orientale!), che abbiamo detto risalire al 1000 a. C. Cosicché il fenomeno è posteriore alla primitiva unità indoeuropea, e, per le ragioni esposte nel capitolo secondo, à dovuto diffondersi lungo la catena delle lingue del *satem*.

Oltre alla data fissata poco fa, un'altra ne possiamo porre, suggerita da ragioni storiche, ed è quella che riguarda il macedone; questo deve aver mutate le sue M. A. in M. dopo la separazione linguistica dei Greci; siccome questi, secondo il giusto ragionamento del Kretschmer (181), avevano già occupato le loro sedi nel terzo millennio a. C., il fenomeno potrebbe risalire a quest'epoca; se però si ammette sulla scorta di Erodoto che i Dori abbiano formato anticamente coi Macedoni un sol popolo (cfr. pel lato linguistico *Αἰγαί*, trad. macedone del frigio *(Ϝ)έδεσσα* = acque, colla glossa dorica *αἶγες· κύματα*), bisognerà dire che il passaggio ha avuto luogo dopo la separazione delle due stirpi cioè poco prima dell'invasione dorica; il che ci riporta circa al 1500 a. C. come *terminus post quem* per tale passaggio. Vedremo in séguito come questa data è la piú probabile.

Dati ulteriori è impossibile ricavare da ragionamenti di quest'ordine; potrà bensí procacciarceli l'esame di un altro avvenimento, la labializzazione delle labiovelari.

Prima di iniziare tale esame, sarà bene, a chiarire le idee, prospettare in uno schizzo la posizione territoriale reciproca degli antenati dei popoli parlanti le lingue del *centum*, anteriormente ai grandi spostamenti culminanti nell'invasione dell'Italia e della Penisola Balcanica da parte degli Italici e degli Elleni, della Gallia da parte dei Celti: come area occupata dall'insieme

di essi è notoriamente da riguardarsi la Germania, compreso il versante nord delle Alpi, piú la pianura magiara fino ai Carpazî e alle Alpi di Transilvania.



Presso tutti i popoli del *centum* deve aver avuto luogo in un primo periodo uno sviluppo della parte labiale nell'articolazione delle labiovelari pur mantenendo intatta la parte gutturale[11], fenomeno che forse si è esteso in parte anche presso i Lituslavi — gli unici popoli del *satem* che coi loro vicini d'occidente avessero una regolare relazione linguistica — ma non à avuto séguito quivi grazie al distacco di questi dai Germani. In un secondo momento à avuto luogo l'intera labializzazione delle labiovelari, cui però non partecipano i Latini, i Germani e una parte dei Celti, e piú precisamente i nordici Iri. Conformemente alle nostre premesse dovremo trovare la causa di ciò nel fatto che all'epoca del diffondersi di questo fenomeno le popolazioni non partecipanti si erano distaccate linguisticamente da quelle in cui esso avveniva. Per i Latini, il fatto accennato piú su dell'essersi allontanati essi primi pel loro viaggio verso l'Italia[12], ci mostra chiaramente la ragione della non avvenuta partecipazione al mutamento; essi già si erano isolati quando il mutamento avveniva nelle popolazioni un tempo con loro confinanti.

Il fatto che gli Iri non abbiano (se non in piccola parte: g^u è divenuto anche per essi *b*) la labializzazione, è indice abbastanza chiaro che essa non è sorta fra i Celti, ciò che vien confermato dal fatto che i Celti, contrariamente agli Italici ed ai Greci, ànno in comune coi Germani il passaggio delle M. A. in M.: cosicché la labializzazione delle labiovelari à avuto luogo fra loro dopo tale passaggio, e in questo caso il mutamento delle M. A. in M. avrebbe dovuto passare agli Osco-Umbri prima ancora della labializzazione, il che non è avvenuto. Dovremo quindi pensare che i due fenomeni provenienti l'uno (M. A. > M.) da nord e l'altro da sud si siano incontrati in territorio celtico e siano giunti il primo a sud e il secondo a nord troppo tardi per potere oltrepassare i rispettivi confini linguistici recentemente formatisi.

Se ora si domanda presso quale delle rimanenti popolazioni la labializzazione abbia avuto il suo sorgere, credo di dover rispondere senza tema di errare: presso gli antenati Greci. Difatti, mentre la labializzazione è altrove intera, i Greci l'hanno solo dinanzi ad originario *ă* ed *ŏ*; mentre le vocali chiare *ĕ* ed *ĭ* hanno prodotto una dentalizzazione delle labiovelari. Ora, che la labiovelare primitiva abbia potuto diventare una dentale dinanzi ad *ĕ*, *ĭ*, è un fenomeno spiegabilissimo e chiaro; mentre sarebbe assurdo pensare che una labiale possa svilupparsi in dentale. Ora, se la labializzazione avesse avuto luogo primamente fra gli Osco-Umbri, siccome presso di questi essa si trova dinanzi ad ogni vocale, sarebbe passata tale e quale ai Greci che non avrebbero poi avuto modo di sviluppare le loro dentali. Piú agevole è ammettere che in un primo tempo i Greci abbiano labializzato le prime labiovelari dinanzi a vocali cupe, e che tale fenomeno sia passato ai loro vicini occidentali dove esso (dopo il distacco linguistico dei Greci) si è esteso anche alla posizione innanzi vocali chiare e che, similmente dopo questo distacco, abbia avuto luogo presso i Greci la dentaliz-

zazione la quale ormai non poteva piú propagarsi agli Osco-Umbri. Gli Eoli ànno fra i Greci la particolarità di sviluppare labiali anziché dentali anche avanti $\breve{\bar{e}}$, $\breve{\bar{i}}$; è da ritenersi che questo fatto derivi dall'essersi essi contemporaneamente agli Osco-Umbri distaccati dagli altri Greci, quantunque si possa pensare a una sostituzione delle dentali con labiali avvenuta per analogia nelle parole appartenenti ad una stessa radice — ragione che però non può valere per parole non connesse radicalmente con altre in cui si trovasse la labiale.

Prima di abbandonare questo argomento, rileviamo ancora una particolarità; presso i Celti il g^{u} si è labializzato anche fra gli Iri, il q^{u} (e anche il $q^{u}h$) solo fra i Gallo-Bretoni, il $g^{u}h$ non si è labializzato affatto. La spiegazione mi pare debba trovarsi nel fatto che fra i Greci si è labializzata prima la M., poi le tenui, poi la M. A. Cosicché il passaggio $g^{u} > b$ à avuto luogo di varcare quella che dopo è stata la frontiera linguistica gallo-bretone-ira, il $q^{u}(h) > p(h)$ è giunto quando tale frontiera era già stabilita; quando il passaggio $g^{u}h > bh$ è giunto alla frontiera gallo-bretone-osco-umbra, o questa frontiera si era già stabilita, o $g^{u}h$ era già divenuto una M. e si sottraeva quindi all'influsso del nuovo cambiamento fonetico.

Credo che contemporaneo alla labializzazione ora trattata sia da considerare il passaggio in dentale dei suoni della serie $\acute{p}$ presso Celti e Greci. Per questo è da ammettersi che esso abbia avuto luogo anche fra gli Osco-Umbri (non fra i Latini, i quali difatti presentano l'esito in sibilante!), ipotesi sulla quale non esistono, che io sappia, prove né in pro né in contro, ma che mi sembra molto plausibile.

V.

$\breve{o}$ à avuto lo stesso trattamento di $\breve{a}$, à avuto cioè uno stesso esito in germanico, lituano, slavo, ario e tocarico. Si potrebbe pensare ad un fenomeno avvenuto prima della separazione degli

Ari e Tocari dagli Indoeuropei d'Europa, ma un esame degli esiti avuti dalle due vocali nelle varie lingue or ora elencate, basta a dissuaderci da questa ipotesi; laddove in germanico e in lituano *o* è divenuto *a*, in slavo viceversa *a* è divenuto *o*, mentre l'originario *o* è rimasto invariato; cosicché non possiamo riannodare col fenomeno delle prime due lingue il passaggio pure di *o* in *a* che troviamo in tocarico e in ario, bensí considerare i due analoghi mutamenti come indipendenti l'uno dall'altro. Potremo tutt'al piú ammettere che presso gli Indoeuropei piú orientali esistesse una tendenza a confondere le due vocali.

Del resto, se consideriamo il destino di *ā* ed *ō* presso Germani, Lituani e Slavi, non potremo che sentirci confermati vieppiú nella nostra opinione; mentre i primi due popoli ànno *ō* lo slavo presenta *a* come rappresentante di quelle due vocali. Il medesimo trattamento di *ā̆* ed *ō̆* presso Germani e Lituani ci induce a considerare questo fenomeno come avvenuto in uno dei due territorî linguistici dipendentemente dall'altro; fenomeno che deve esser giunto ai confini estremi di tali territorî dopo il distacco linguistico dei due popoli dai loro vicini d'occidente e rispettivamente d'oriente e mezzogiorno, poiché né Celti né Slavi ad esso partecipano. Possiamo inoltre stabilire che esso è giunto a tali confini dopo che il passaggio M. A. > M. gli aveva varcati in un senso o nell'altro.

C'è un terzo popolo che riduce *o* in *a*, come pure le M. A. in M. e le palatali in sibilanti, e del quale non abbiamo finora parlato perché riserbavamo a questo punto la trattazione dell'apparire dei tre fenomeni del suo linguaggio: vogliamo dire gli Illirî della Penisola Balcanica (di cui sono discendenti gli odierni Albanesi) e dell'Italia Meridionale (Messapî). Com'è noto, essi giungendo nella Penisola Balcanica ànno trovato i Greci cui ànno respinto dalle loro dimore occidentali poste piú a nord,

mentre una stirpe direttamente connessa con loro, i Veneti, invadeva quella parte d'Italia che da loro à preso il nome, senza dubbio dopo il passaggio degli Osco-Umbri. Ora, mentre da un lato è impossibile staccare a malgrado delle loro differenze linguistiche di cui parleremo in séguito Veneti e Illirî (il Kretschmer a p. 271 pensa giustamente trattarsi di due dialetti illirî, settentrionale e meridionale, ben distinti fra loro), dall'altro il mutamento d'*o* in *a* dell'illirico balcanico parla decisamente a favore di una provenienza nordica — meglio d'una provenienza dalle parti dei Germani e dei Lituani; mentre poi il nome dei Veneti è quello con cui gli Slavi entrano primamente nella storia. Perciò gli Illirî sia settentrionali che meridionali si sono staccati dai Lituani e dai Germani dopo che Osco-Umbri ed Elleni si erano mossi dalle loro antiche sedi diretti i primi verso l'Italia e i secondi verso la Grecia; dopo cioè che la labializzazione si era trasmessa ai Celti, quindi dopo che questi avevano cambiato in M. le loro M. A. — giacché i due processi fonetici sono, come abbiam visto, contemporanei.

I Veneti o Illirî del Nord si distinguono dagli Illirî meridionali per tre rispetti: primo, che essi non ànno assibilato le palatali; secondo che essi non ànno mutato *o* in *a*; terzo, che solo *gh* è divenuto una spirante sonora, mentre *bh* è divenuto *b* [13]. Se ora consideriamo solo gli ultimi due fenomeni, concluderemo che i Veneti si sono staccati dagli altri Illirî (originariamente situati secondo ogni evidenza piú a nord) prima che questi si allontanassero da Germani e Lituani e, quel che piú importa, prima che *o* divenisse *a* e che le M. A. ad eccezione di *gh* divenissero M. o, quel che per noi fa lo stesso, spiranti sonore. Ora, se gli Osco-Umbri si sono mossi alla volta dell'Italia prima dei Veneti, e se al tempo della partenza degli Osco-Umbri il passaggio M. A. > M. stava già svolgendosi fra i Celti, dovremo concludere che tale passaggio è avvenuto fra questi ultimi prima

che fra gli Illirî, à quindi un movimento propagatorio da occidente ad oriente [14].

E adesso un po' di date cronologiche, se di cronologia si può parlare per un periodo cosí lontano da noi. I Greci, abbiamo detto, si trovavano nelle loro sedi storiche già nel III millennio a. C., il loro distacco da Germani, Osco-Umbri ecc. deve quindi risalire a un'epoca piú remota; su per giú a questo tempo risale il passaggio M. A. > M. in celtico che poco tempo dopo deve essersi trasmesso ai Germani i quali quasi contemporaneamente interrompono, come vedemmo, le relazioni linguistiche coi loro vicini d'occidente; di qui agli Illirî. È evidente che il passaggio deve esser avvenuto dapprima per *gh*, dato che solo in questo caso esso è stato adottato dai Veneti.

VI.

Questo formarsi quasi contemporaneo di frontiere linguistiche nell'Europa Centrale si connette con quei grandi fatti storici che sono le invasioni della Grecia, dell'Italia e della Gallia, e certamente à la sua origine in una grande spinta che gli Indoeuropei d'Europa ànno ricevuto dall'Oriente.

L'urto deve aver prima colpiti gli antenati degli Slavi, i quali ànno ceduto volgendosi ad occidente insieme con gli antenati dei Lituani, dei Germani e degli Illirî (non ancora separati), premendo contro quelli che piú tardi furono i Greci, gli Italici e i Celti, e determinandone la emigrazione, cui piú tardi si sono associati gli Illirî stessi. Assistiamo cosí al grande dramma del formarsi di nazionalità separate dalla popolazione indoeuropea primitiva all'incirca nel IV millennio a. C.

Nel breve periodo di sommovimenti, una unità linguistica germano-lituslavo-illirica si era formata ed in essa *o* ed *a* si erano fusi in un suono mediano *å*, che piú tardi nelle singole

lingue diventò *a*, ad eccezione dello slavo ove esso passò in *o*; dopo il distacco degli Illirî avvenne nell'unità lituslavo-germanica la fusione di *ā* ed *ō* in *ā̊*, che poi nelle singole lingue si trasformò in senso contrario alla corrispondente breve, in modo da differenziarsene qualitativamente oltre che quantitativamente e diventando quindi *ō* in germanico e in parte del baltico (ove parte del territorio lettone e quello prussiano hanno *ā*), *a* in slavo. L'ulteriore distacco dei Germani dai Lituslavi non dipende probabilmente da fatti come quello da noi descritto, ma è piuttosto dovuto a lenti movimenti d'espansione di quei giovani popoli e forse al sorgere di unioni politiche nell'interno di essi.

Ed ora, osservando il fatto che la costituzione fonetica delle lingue arie prima dei mutamenti essenzialmente arî in essa introdotti, era esattamente la stessa delle lingue degli altri Indoeuropei prima dei fenomeni avvenuti in questo periodo di sommovimenti etnici, vien fatto di domandarci se non dobbiamo noi a questo periodo e alla stessa cagione ascrivere il distacco degli Arî e l'inizio della loro peregrinazione verso l'Asia. Non oso fare affermazioni in proposito; ma forse non è lungi dal vero scorgere in un'invasione di popoli diretta verso occidente e verso mezzogiorno circa la fine del IV millennio a. C. la causa dei due fatti storici dalla partenza degli Arî per l'Asia e dalla spinta slava verso occidente.

VII.

Il passaggio M. A. > M. si è dunque trasmesso dagli Slavi ai Traci, da questi ai Macedoni ed ai Frigio-armeni, di qui infine agli Irani. Se è giusto quel che abbiamo detto dei Macedoni, che essi cioè ànno partecipato al passaggio dopo il 1500 a. C., bisognerà ammettere che la sua propagazione à avuto luogo ben lentamente; e difatti il Kretschmer rileva (229) che tale

passaggio à avuto luogo per i Traco-frigi dopo l'invasione dell'Asia Minore da parte dei Frigi. La seriorità del passaggio M. A. > M. in macedone [15], mostra che i Greco-macedoni dovevano al tempo del loro stabilirsi nella Penisola Balcanica possedere ancora immutate le antiche M. A.: ciò basta a dimostrare che se noi troviamo in italico spiranti sorde al posto delle antiche M. A., questo non à alcuna relazione col cambiamento di M. A. in T. A. presso i Greci.

D'altra parte, che il passaggio M. A. > spiranti sorde sia completamente italico, vien chiaramente mostrato da ciò, che i Veneti, i quali giungendo in Italia dovevano avere accanto alla spirante sonora γ (scritta χ, *g*) da *gh*, la M. A. *bh*, ànno compiuto il cambiamento di quest'ultima in *f* d'accordo cogli Italici, il che presuppone che presso questi ultimi i Veneti debbano aver trovato ancora una pronunzia di *bh* corrispondente alla loro.

Con ciò abbiamo esaurito quasi completamente l'argomento delle M. A.[16]; quel che resta da dire su di esse come anche su quello dell'assibilazione delle palatali deve essere rimandato a dopo l'esame dei piú antichi nomi frigi, in ispecial modo presso Omero.

VIII.

È indubitato che parecchi dei nomi che Omero dà ai Troiani e ai loro alleati appartenenti alla stirpe frigio-tracica possano essere semplicemente nomi greci; ma che lo siano tutti è impossibile, e specialmente i nomi dei capi sono indubitatamente gli antichi, tramandati dalla leggenda. In essi noi troviamo ancora, come c'era da aspettarsi, le antiche M. A. che i Greci ànno piú tardi, conformemente al loro cambiamento di pronunzia, reso con T. A., e le palatali ancora immutate, eccetto in nomi come *Σεμέλη* il quale compare solo in *Ξ* 323 e 325, ed è da con-

siderare ulteriormente introdotto. Un altro fenomeno incontriamo in questi nomi, ed è lo spirito aspro iniziale in luogo dell'antico *s*. Di quest'aspirazione dell'originale sibilante non si può dubitare che essa abbia àvuto luogo in frigio come in greco, in armeno e in iranico; e l'esitazione del Kretschmer (235) ad ammettere ciò di fronte alla forma σος in un'iscrizione, forma che egli è propenso a connettere con a. i. *sás*, gr. ὅς, non à luogo di esistere se con molta piú evidenza si riconnette σος con i. e. *k̂o-*, lit. *szìs*, a. s. e. *sĭ*, cosa che il Kretschmer stesso non si perita di fare (230) per il frigio σεμουν. Ora, se tra il frigio e il greco vi è stato lo scambio del passaggio *s* > *h*, dato che ciò non accade per i mutamenti delle M. A. e delle originarie palatali, bisogna ammettere che il primo à avuto luogo ai confini linguistici traco-frigio e greco prima degli altri due; il che rende probabilissimo che all'epoca in cui i nomi tramandatici da Omero erano stati appresi dai Greci, esso era già avvenuto. Resta però pur sempre la sia anche debole probabilità che in tale epoca i Frigi e i Greci pronunziassero ancora *s* e che l'aspirazione di questo suono nei nomi in questione avesse luogo in bocca greca.

Ora passo a un elenco dei nomi traco-frigio-troiani presso Omero in quanto essi mostrano invariata l'antica palatale, i quali forniranno anche molti esempî di conservazione della M. A. (attraverso la T. A. del testo greco). Cito in principio i nomi la cui etimologia è evidente e per cui non c'è bisogno di alcuna osservazione, notando che ò lasciato da parte i nomi di non indoeuropei (licî, paflagoni ecc.) perché si può sospettare che essi siano addirittura greci — quantunque sarebbe anche facile credere all'applicazione di nomi traco-frigi a tali personaggi — e, in generale, nomi che vengono da Omero applicati a Greci oltre che a Troiani: Ἀγάθων, Ἀγάστροφος, Ἀγήνωρ, Ἀκάμας, Δημοῦχος (naturalmente in frigio ΔαμόϜεχος), Ἐριχθώνιος, Ἐχέμμων, (< *Ἐχεσμων), Ἐχέπωχος (due personaggi ànno

tal nome), *Κλε(F)όβουλος*, *Μεγάς* in *Μεγάδης*, *'Υπείροχος*. *Χάρωψ* (lit. *žėrė'ti* " raggiare ", a. s. e. *zarja* " splendore "), *Χερσιδάμας*.

Cfr. inoltre: *'Ακεσσάμενος* (un re traco *'Ακεσαμενός* è nominato come fondatore della città macedone *'Ακεσαμεναί*) cfr. *ἄκος*: *yášas-* " gloria ".

'Ασκάνιος probabilmente connesso con a. i. $\sqrt{cha}$ " tagliare ", antico alto ted. *scadon* " danneggiare ", quindi " imbattibile " o simili.

Γοργυθίων. Cfr. *γοργός*, russ. *zárkij* " iroso ", avest. *zazaran* " furente ".

'Εκάβη abbreviaz. di *'Εκατηβόλος* come anche *'Εκάτη*; *ἑκάς* < **σFεκάς* in cui *-κάς* = a. i. *-šás*. La perdita del digamma è da ascriversi alla pronunzia greca.

"Εκτωρ cfr. la glossa *Δαρεῖος· ὑπὸ Περσῶν ὁ φρόνιμος, ὑπὸ δὲ Φρυγῶν ἕκτωρ* (h. e. *"Εκτωρ*). Difatti *Dārayavauš* è connesso con $\sqrt{dar}$ " tenere ", corrispondente nel significato a $\sqrt{\sigma\varepsilon\chi}$ < *segh* di *ἔχω*; *"Εκτωρ* quindi è sorto da **sek¹-tōr* con passaggio di *g¹* in *k¹* davanti la tenue *t* (con forma senza aspirazione della radice o, meglio, con rientramento analogico di *t* come in greco *ἐκτός* per **ἐχθός*).

Κασσάνδρη,

Καστιάνειρα. Questi due nomi contengono l'a. i. $\sqrt{\check{s}ams}$ " dire, recitare " (come *'Ιοκάστη*, *'Επικάστη*).

Κεβριόνης a cui si aggiunge *Κεβρήν*, un fiume della Troade, e i Traci *Κεβρήνιοι* al fiume Arisbo secondo Strabone; non inutile sarà aggiungere *Κέβρος*, nome d'un Troiano presso Quinto Smirneo: cfr. a. i. *šabála* " variopinto, mescolato " e il nome di popolo con questo aggettivo connesso, *šabara*. Cfr. sotto *Κίλικες*, *Πράκτος*.

Κισσῆς: connesso con a. i. *šis*, forma ridotta di $\sqrt{\check{s}as}$ " regnare " (cfr. *πικέριον* alla fine del capitolo).

Κροῖσμος: connesso con a. i. *śrī-* " bellezza, felicità, splendore „?

Inoltre i nomi con *κλος* (= *κλέος*, $\sqrt{klu}$): *Ἄμφικλος*, *Δόρυκλος*, *Ἔχεκλος*, *Φέρεκλος*. Per *Φόρκυς* vedi appresso.

Si aggiungano i nomi geografici e di nazione:

Ἀχελώιος (fiume in Frigia oltre che in Grecia): cfr. lit. *ažeras*, russ. *ózero* " lago „.

Κάρησος (fiume sull'Ida) cfr. *κάρη*, *κέρας*, a. i. *śiras* " capo „.

Κίκονες (popolo tracio) cfr. *κίκιννος* a. i. *śikhā-* " ciuffo di capelli „; cosicché " i chiomati „.

Κίλικες (popolo in Tebe Hypoplakia),

Κίλλα (città nella Troade); per ambedue la radice è *kēį* " scintillare „, cfr. il seg.

Περκώτη (città della Troade).

Πράκτιος (fiume della Troade); cfr. per ambedue *περκνός* " azzurro scuro „ a. i. *pr̥śni-s* " variopinto „.

Ma oltre che in Omero, anche in altri autori ci son tramandati nomi traco-frigi di persone, di nazioni e di luoghi, perfino di cose, che mostrano di non essere ancora andati soggetti alla assibilazione delle palatali; con ciò non si deve certo ammettere che questa non sia avvenuta al tempo degli autori in questione, il che repugnerebbe alla testimonianza delle iscrizioni, ma semplicemente che tali nomi siano passati ai Greci al tempo della prima conoscenza di questi coi Traco-Frigi, e che allo stesso punto fonetico, salvo le trasformazioni compiute in bocca greca, siano rimasti nella tradizione ellenica. Di alcuni nomi di nazione, come *Φρύγες*, è facile ammettere che essi siano stati ritenuti dai componenti la nazione quali venivano pronunziati dai Greci, poiché è fatto notissimo che spesso la denominazione etnica viene estesa o restituita a un popolo da un altro (cfr. il nostro nome d'Italiani, quello dei Germani ecc.). Cominciamo dai nomi dei Frigi: *Φρύγες* (divenuto in bocca macedone *Βρύγες*),

dal quale non si può staccare il nome dei *Βερέκυντες* citati da Xantho, ciò che è mostrato anche dal fatto che l'eponimo di questi ultimi *Φόρκυς* [17] appare in Omero (*B*. 862) come conduttore dei Frigi: *Φόρκυς αὖ Φρύγας ἦγε*. Ora, *Βερέκυντες* viene dal Fick (412) riportato alla radice a. i. *bhrāš* " splendere ", e ciò con ragione, come dimostra il confronto di *Φόρκυς* con gr. *φορκός* " bianco ", che quella radice indubbiamente contiene. Lo stesso dotto confronta il nome di *Φρύγες* col lat. *frug-*, got. *brūkjan*, e conclude che questo popolo chiamasse se stesso *homines frugi*; però Omero à sempre la breve dell'*υ* di *Φρύγες*, mentre davanti al *γ* dovrebbe esser scomparsa una *z* e perciò l'*υ* esser lungo (come nei piú tardi scrittori greci): cfr. gr. *φρύγω*, lat. *frīgo*, a. i. *bhṛjj*. A me pare che *Φρύγες* debba pel sopra detto avere lo stesso significato di *Βερέκυντες* e contener quindi la forma con sonora della stessa radice, *bherg¹* invece di *bherk¹*.

I nomi proprii traco-frigi con *-δοκος*, *-δεκο-* che il Kretschmer (216) giustamente confronta col gr. *δοκέω, δόκιμος*, lat. *decus* ecc. contengono senza dubbio la radice *dek¹*, a. i. *daš* " onorare ". Cfr. con essi anche l'omerico *Πάνδοκος*. Tralasciamo la forma **kun*, **kan* " canis ", ricostruibile su un'affermazione di Platone e sul nome *Κανδαύλης* (cfr. il tracio *Κανδάων*) cui serve di glossa un verso d'Ipponatte (Kretschmer 230, 388), non tanto per l'osservazione del Kretschmer (230) che anche il lettone *kuńa* mostra una gutturale invece d'una sibilante; poiché il lit. à il suo bravo *szũ*, e il lettone à anche *suns*, sarebbe da pensare qui a una importazione tedesca: quanto pel fatto che si può vedere in ciò l'influsso d'una onomatopea, cfr. il nome sanscrito del cane *kukkura* [18]. Pel caso di *Ἀκμονία*, però, il confronto di lit. *akmũ*, a. s. e. *kamy* contro sanscrito *áśman* ecc. e il lit. *aszmũ* " taglio ", lascia pensare che realmente nelle lingue traco-frigia, slava e lituana abbia avuto luogo il cambiamento

del posto di articolazione dell'originaria palatale nella parola *ak̑mon*.

γάλλαρος, *γέλαρος* " cognata „, cfr. a. s. e. *zlŭva*.

πικέριον " burro „ va senza dubbio riportato a scr. $\sqrt{pa\check{s}}$ " legare „ la forma con tenue dell'i. e. $\sqrt{p\bar{a}g^1}$ di greco *πήγνυμι*, ecc. È interessante notare che qui, come in *Κισσῆς*, l'i. e. *ə* vien reso con *i*, a simiglianza dell'a. i., invece che con *a*.

IX.

Nel capitolo precedente abbiamo trattato la voce *Βερέκυντες*, il cui *B* è il rappresentante di un antico *bh*. Siccome questo nome non è certo giunto ai Greci per via macedone, e siccome in esso troviamo intatta la palatale originaria, vien fatto di pensare che il passaggio M. A. > M. sia in traco-frigio piú antico che l'assibilazione delle palatali. Ciò viene confermato dai tre vocaboli seguenti:

Ἄγδος, monte da cui è nominata la dea *Ἄγδιστις*; senza dubbio connesso con gr. *ἄχθος*, il quale a sua volta à comune la radiçe con *ἄχος*: cfr. a. i. *áṃhas-*, con g^2h.

Κυβήλη, che molto probabilmente va connesso con a. i. $\sqrt{\check{s}ubh}$ " splendere „.

D'altra parte i Macedoni ànno importato dai Traci il passaggio M. A. > M. ma non già l'assibilazione. Se è vero che il primo fatto non à potuto aver luogo avanti il 1500 a. C.[19], concluderemo che l'assibilazione è giunta alle frontiere traco-macedoni dopo questa data.

Ora, l'importazione presso i Greci da parte traco-frigia delle parole omeriche ecc. sopracitate, non può rimontare a epoche troppo remote; potremo stabilire senza tema d'errare un periodo fra il 1500 e il 1000 a. C. E allora diremo che il passaggio M. A. > M. à avuto luogo fra i traco-frigi in questo periodo,

e l'assibilazione delle palatali su per giù fra il 1000 e il 700 (prime iscrizioni!) a. C. Tutto ciò corrisponde esattamente a quanto abbiamo detto pel macedone e conferma che il passaggio M. A. > M. non à avuto luogo in questa lingua prima del 1500 a. C.

Abbiamo stabilito per il passaggio M. A. > M. in frigio un periodo 1500-1000; soggiungeremo che la data non deve esser posta troppo vicina al 1000, perché in quest'epoca il passaggio era di già arrivato agli Irani orientali presso cui lo ritroviamo nelle *gāthā* zarathustriane.

Alla luce di questi risultati possiamo ora definitivamente stabilire che la culla dell'assibilazione delle palatali è da ricercarsi fra gli Arii, donde essa si è diffusa agli Armeni, quindi ai Frigi, ai Traci, agli Slavi ed ai popoli Baltici; i Traci ànno fatto anche da intermediarî cogli Illirî della Penisola Balcanica e dell'Italia meridionale i quali a questo tempo doveano avere interrotto le relazioni linguistiche coi Veneti, relazioni che forse non erano state mai riallacciate fin dal tempo della emigrazione dei due popoli dalle loro sedi primitive.

Ci restringeremo ora all'osservazione delle lingue arie, per poter meglio studiare il fenomeno dell'assibilazione delle palatali; per terreni d'esplorazione scegliamo da una parte, naturalmente, l'a. i. e dall'altra l'avestico come la lingua che fra le antiche iraniche ci offre maggior materiale e anche come la piú vicina territorialmente all'indiana.

X.

Al tempo del loro distacco dalle altre lingue indoeuropee, le lingue arie dovevano conservare intatto l'originario patrimonio fonetico; durante la loro unione linguistica esse ànno introdotto in questo i seguenti mutamenti (oltre l'assibilazione delle palatali di cui in séguito):

$\breve{o}$ è divenuto $\breve{a}$ (quindi $\breve{o}\underset{\frown}{i}$ $\breve{o}\underset{\frown}{u}$ > $\breve{a}\underset{\frown}{i}$ $\breve{a}\underset{\frown}{u}$).

ḷ e *ṛ* sono stati confusi fra loro, cosí anche *l* e *r*.

s in alcune posizioni (dopo *i*, *u*, *ṛ*, *k* e liquide) è divenuto *ṣ*.

Oltre ciò $\breve{e}$ > $\breve{a}$ (ed $\breve{e}\underset{\frown}{i}$, $\breve{e}\underset{\frown}{u}$ > $\breve{a}i$ $\breve{a}u$), il qual fenomeno è giunto alla frontiera armeno-iranica dopo il passaggio delle palatali in sibilanti e dopo l'interruzione delle relazioni linguistiche tra Armeni e Irani; e infine il sorgere dei suoni della serie *č* (che in séguito per evitare confusioni chiameremo anche palatali arie) o per dir meglio di suoni *k'* che produssero quelli delle singole lingue.

Dopo la separazione linguistica degl'Indiani e dei parlanti il linguaggio dell'Avesta ànno avuto luogo (accenno solo i fenomeni piú significativi):

in Indiano il sorgere di *ṭ ṭh ḍ ḍh ṇ*; la scomparsa di *z* e *ž* (= *s* e *š* davanti sonora) e il sorgere di *h* (del quale ci occuperemo in séguito);

in avestico il sorgere di nuove vocali ($\breve{\partial}$ $\breve{o}$ $\breve{e}$) e relativi dittonghi da ario $\breve{\bar{a}}$; il passaggio delle M. A. in M. (di cui abbiamo or ora trattato) e di *s* in *h* (v. sopra).

Fra tutti questi fatti, noi ci occupiamo ora del sorgere delle palatali arie e dell'assibilazione delle palatali. Secondo la teoria generalmente accettata questi due fenomeni ànno avuto luogo nel periodo dell'unità aria, e il primo in quanto le antiche gutturali (in cui venivano a confluire velari e labiovelari indoeuropee) davanti $\breve{e}$, $\breve{\imath}$, $\underset{\frown}{i}$ venivano a poco a poco ad assumere una pronunzia *k' g' gh'* onde in séguito quella dei nostri *č ǧ* in *cielo, gelo*; il secondo, in quanto k^1, $\hat{g}^1$, $\hat{g}^1h$ divenivano rispettivamente *š, ž, žh* donde in iranico *s* e *z*, e a. i. *š*, *ǧ* e *h*.

Se ora ci facciamo a vedere gli esiti dei due processi in a. i., osserviamo che i suoni *ǧ* e *h* di questa lingua corrispondono non solo ad i. e. g^1 e g^1h, ma anche a *g'* g^{u}' e *gh'* $g^{u}h'$; cioè per le M. e M. A. sia le palatali che le velari e labiovelari i. e. sono rap-

presentate allo stesso modo. Per le tenui la cosa è diversa, perché i. e. k^1 compare in a. i. come *š*, invece *k'* e k'^{u} come *č*: quanto alle tenui aspirate, non esistono purtroppo, ch'io sappia, esempi sicuri di rappresentanti di k^1h in ario: a *kh'* corrisponde a. i. *čh* in *čhaví* " pelle „: avest. *xaoda* a. pers. *xauda* " elmo „, a $k^{u}h'$ parimente *čh* in *čhala-* " inganno „: φηλός φῆλος " ingannatore „. Però al gruppo i. e. $sk^1(h)$ corrisponde un a. i. *ččh* (*čh* in principio di parola) cioè l'aspirata di *č*. Si può dubitare se l'aspirazione sia dovuta a generalizzazione analogica di quei casi in cui essa aveva luogo in i. e., o se essa sia sorta per effetto della sibilante come in *pāli pacchā* da a. i. *paščā́t*, ecc. (un ulteriore cenno della questione v. appresso); certo è però che, nel gruppo *ččh*, *čč* è la vera e la propria continuazione di sk^1 in cui l'antico *s* è assimilato al suono seguente: cosicché anche qui alla palatale i. e. corrisponde un suono della serie *č*.

Ma c'è di piú. Nel *sandhi* sintattico *š* in principio di parola diventa *čh* dopo *t* (sporadicamente dopo altre tenui), mentre *t* si assimila ad esso trasformandosi in *č*. Il Wackernagel (§ 278 *a*) ricollega sulla scorta dell'Ascoli questo fenomeno con l'altro, per cui le tenui possono davanti a sibilante divenire tenui aspirate (§ 113); ma in questo caso, e conformemente all'esempio dato di *khṣīrá* pronunziato per *kṣīrá*, ecc. si sarebbe dovuto avere *thš*, giacché i passi dei grammatici indiani citati dal Wackernagel a § 113 parlano di aspirazione davanti e non dopo la sibilante. Cosicché si à da ricorrere a un'altra spiegazione; e mi pare che la piú soddisfacente sia fornita dall'ipotesi che segue.

Sonora aspirata in fine di parola diviene in a. i. una tenue, tenue che doveva in tempo piú antico essere una T. A. Questo caso aveva luogo quasi esclusivamente per *dh*, il quale piú frequentemente appare nella detta posizione, e diveniva quindi *th*. Supponiamo che ciò avvenisse in un periodo in cui k^1 non era

ancora divenuto una sibilante; nel *sandhi* sintattico si doveva produrre una combinazione $tk^{1}h$ donde per assimilazione $k^{1}k^{1}h$ reso in indiano dal nostro *ččh*. Ammesso ciò, è facile comprendere come, mutatosi *th* in *t* in fin di parola, e continuandosi a pronunziare il gruppo $k^{1}k^{1}h$ (o *ččh*) come risultante dall'unione del primo suono col k^{1} (o š) in principio del vocabolo seguente, si è visto in tale gruppo semplicemente l'unione di $t + k^{1}$ (o š), e lo si è generalizzato ai casi in cui il semplice *t* (per *t* o per *d*) terminava originariamente la parola. Qualche cosa di simile deve esser accaduto anche nell'interno di parola. I casi in cui *ččh* compare sono in grandissima parte quelli in cui il suffisso del presente i. e. $sk^{1}o$ vien continuato dall'a. i. *ččha*. Dopo una radice terminante in aspirata questo suffisso suonava in i. e. $sk^{1}ho$ o $zg^{1}ho$ (cfr. gr. *πάσχω* < **πη̥τσχω* < **πη̥θσκω* : *πένθος*) e questi due gruppi, anche per analogia del non aspirato $sk^{1}o$ dovettero divenire ambedue $sk^{1}ho$ donde per assimilazione $k^{1}k^{1}ha$, quindi *ččha* [20], mentre l'originario $sk^{1}o$ deve per analogia della forma con aspirata aver preso l'aspirazione ed esser divenuto anch'esso *ččha* attraverso $k^{1}k^{1}ho$; il fenomeno si è quindi esteso anche ai casi all'infuori di questo suffisso, determinando la legge fonetica: $sk^{1} >$ *ččh*.

In principio di parola il passaggio di sk^{1} in *čh* deve esser avvenuto in parte per influsso di quello avvenuto nell'interno, in parte per effetto di combinazioni del *sandhi* sintattico sul genere di quelle che abbiamo trattato a proposito di *-t č* > *ččh* [21]. Che l'esito sia diverso da quello di originario $sq(^{\underline{u}})$, e cioè *šč*, non vuol dir nulla, perché questo gruppo non à mai avuto l'aspirazione [22].

A riprova di tutto ciò e a dimostrazione del fatto che l'aspirazione del gruppo *ččh* non è dovuta alla palatale, bensí alla generalizzazione di casi in cui essa era legittima, l'a. i. ci fornisce un esempio di continuazione di $sq^{\underline{u}}h$ con *ččh* in *tuččha-* " vuoto ": lat. *tesqua* " deserto ", a. s. e. *tŭštĭ* " vuoto ", a. ir.

terc " raro „, tutte parole risalenti a **tu̯ersq̑ho-* e **tursq̑ᵘho-*. Cosí anche qui, come ovunque eccetto per la tenue, l'a. i. ci mostra le sue palatali come continuazione, da una parte delle originarie velari e labiovelari (gutturali arie), dall'altra delle palatali indoeuropee.

E con ciò l'esistenza dei presupposti arii *š*, *ž*, *žh* come continuatori delle palatali indoeuropee e predecessori di a. i. *čch*, *ǧ*, *h* verrebbe ad essere piú che dubbiosa, ove non fosse per alcuni fenomeni fonetici che sembrano a prima vista militare a favore di essa: voglio dire quelli elencati dal Brugmann (I § 615) colla formola " urar. *št šk̀ žd ždh žb žbh* = uridg. k^1t k^1q g^1d g^1dh g^1b g^1bh „. Mentre però è certo che una vera e propria assibilazione (della quale parleremo in séguito) à avuto luogo dinanzi a dentali per ambedue le lingue arie, io dubito che i continuatori a. i. di g^1 dinanzi a *b*, *bh* (per la posizione dinanzi a *k* non conosco alcun esempio in a. i. e il *śikṣati* citato dal Brugmann come derivante da **s'iṣkṣati* può in realtà aver perduto dinanzi a *k* qualsiasi altro suono come continuatore dell'i. e. k^1) debbano derivare da sibilanti.

In antico indiano appaiono, come continuatori di k^1t e $g^1d(h)$, *ṣṭ* e *ḍ(h)*, come continuatore di g^1bh, *ḍbh* (oltre *gbh*). Ora siccome gli arii *š* e *ž* rappresentanti di i. e. *s* e *z* dopo *ĭ*, *ŭ*, *r̥̄̆*, *k*, *liquide* dànno con *t*, *d(h)*, *bh* gli stessi prodotti che k^1, g^1 e cioè *ṣṭ* *ḍ(h)*, *ḍbh*, sembra evidente che in ario le forme con sibilante debbano aver esistito anche per le originarie palatali; si aggiunga a ciò che ario *z* davanti a *d(h)*, *bh* dà similmente *d(h)*, *dbh* [23].

Osserviamo anzitutto i casi che si riferiscono ai continuatori degli indoeuropei *s* e *z* (cioè *s* davanti sonora), ario *s* e *z* o *š* e *ž*. E qui ci si fa innanzi un fenomeno interessantissimo: tutti (eccetto *mās*, *uṣas*, *svavas-* l'ultimo con terminazione simile al suffisso del part. perf. att. *vas* di cui sotto) i casi in cui tali sibilanti appaiono in a. i. come dentali o cerebrali davanti *dh*

e *bh* presentano la sibilante in fine di radice; mentre i suffissi *as*, *is*, *us* si trasformano, davanti a *bh*, in *ō* e rispettivamente *ir*, *ur*[24]. Il Brugmann se la cava spiegando (I 735 e 736) che per le formazioni di questi suffissi si tratta di " Neubildung „; vediamo invece se le " Neubildungen „ non abbiano da trovarsi nell'altro caso.

Finale *s* (= i. e. e ario *s*, *z*) di radice forma in a. i.:

st(*h*) avanti a desinenze iniziantisi con *t*(*h*);
dh oppure *ddh* avanti a desinenze iniziantisi con *dh*;
ts avanti *sya* del futuro;
dbh, *ts*, *t* } nella declinazione, avanti *bh*, *s* e in uscita assoluta.

Finale *ṣ* (= i. e. *s*, *z*; ario *š*, *ž*) di radice forma in a. i.:

ṣṭ(*h*) avanti a desinenze iniziantisi con *t*(*h*);
ḍh oppure
ḍḍh avanti desinenze iniziantisi con *dh*;
ḍbh, *ṭs*, *ṭ* } nella declinazione, avanti *bh*, *s* e in uscita assoluta.
(Inoltre *kṣ* avanti *s* di desinenza verbale; di ciò in séguito).

Si noti che i casi di radice in *s* sono rari in a. i. e che solo due contano per noi, per variare il loro *s* in dentale muta davanti desinenza nominale, e cioè *sras* e *dhvas*.

Come foneticamente giustificato vien considerato l'esito *dh*, *ḍh* nelle combinazioni con desinenze iniziantisi con *dh*; e ciò può ben essere; solo accanto a questo compare non meno frequentemente il gruppo *ddh*, *ḍḍh*, il cui sorgere è dovuto probabilmente a un rientrare analogico, sull'esempio di *st*(*h*), *ṣṭ*(*h*), della sibilante radicale che si è súbito assimilata alla dentale se-

guente (cfr. Brugmann, § 830, Amm. 2). Con ciò veniva a costituirsi una forma con *d*, *ḍ* invece di *s*, *ṣ* quale rappresentante la radice dinanzi a sonore; forma molto piú richiamante la radice che quella con scomparizione, la quale, se è giusta la mia ipotesi, doveva trovarsi anche dinanzi a *bh* di desinenza nominale; e una volta accaduto ciò era logicamente necessario che il *d, ḍ* venisse a terminare la radice anche avanti a tale *bh*. Per le radici in *s* si aggiunga il loro mutare *s* in *t* davanti a *sya* del futuro. D'altra parte un'analogia potentissima agiva nello stesso senso, ed è quella dei participî perf. att. in *vāṃs* (*vas*) i quali ànno dinanzi a *bh* la forma *vat*: laddove è da notare che un avvicendarsi del tema con sibilante e di quello con dentale è per tale forma indoeuropeo, cfr. *εἰδ-ώς*: *εἰδ-ότ-ος* e simili.

Il gruppo *ts* (*ṭs*) e l'uscita assoluta *t* (*ṭ*) sono senza fallo da attribuirsi alla analogia delle forme con *bh*; quanto ai casi delle parole non radicali sopra elencate, noteremo che a *mās* corrisponde un i. e. **mēns* (gr. *μήν*, lat. *mēnsis*) accanto a cui esisteva un **mēnōt* conservato in got. *mēnōþ*; cosicché qui la dentale può derivare da questo secondo tema; e che *uṣat-* di *uṣas-* può benissimo essere stato formato secondo l'analogia dei participî presenti.

Come si vede, i gruppi *dbh* e *ḍbh* sono spiegabilissimi anche per trasporti analogici di consonanti. Che tale spiegazione di essi sia la sola, credo di poterlo inferire da due fatti:

I. Perché ripugna credere che siano " Neubildungen " le combinazioni dei suffissi *as*, *is*, *us*, ecc. indicate piú sopra, le quali non avevano analogie cosí vicine e necessarie come gli altri casi in cui le analogie risiedono nella identità radicale;

II. Perché un mutamento *zbh, žbh* > *dbh, ḍbh* è foneticamente difficile ad ammettersi, tanto piú che la continuazione legittima di *zdh, ždh* (ove una trasformazione della sibilante in dentale o cerebrale sarebbe piú logica) è, come abbiam visto, *dh, ḍh*.

Ora, se il *ḍ* che appare davanti *dh* non è affatto il continuatore fonetico di *z* ario, ma l'esponente d'una formazione analogica, non c'è alcuna ragione perché il *ḍ* che nelle radici con terminazione in palatale indoeuropea compare nella stessa posizione debba derivare da esso suono ario. E difatti, basta pensare che originario g^1 (e k^1) davanti *t, dh* dava in a. i. gli stessi risultati di ario *ž* (*š*), e cioè *ṣṭ*, (*ḍ*)*ḍh*, per comprendere come di leggeri le radici con palatale si adattassero all'analogia di quelle in sibilante cerebrale; tanto piú che l'esempio inverso vien dato dalla posizione avanti *s*, ove le ultime, questa volta sull'esempio delle prime, dànno *kṣ* (*dvékṣi* da *dviṣ*, come *mūrkṣi* da *mṛj*).

Aggiungiamo ancora quest'ultimo fatto, che i. e. $k^1 s$ e a. i. *š* + *s* dànno a. i. *kṣ* come nella continuazione di antica velare o labiovelare, a quelli piú su elencati, ed avremo che, eccetto dinanzi a dentale e nel caso della semplice tenue non aspirata, alle palatali indoeuropee corrisponde in a. i. un suono della serie *č* (compreso *h*!) o una gutturale.

Tutt'altro accade in avestico, ove (come in tutte le altre lingue del *satem*) alle palatali indoeuropee corrispondono in tutte le posizioni sibilanti: a k^1 e $g^1(h)$ corrispondono *s* e *z*; a $sk^1(h)$ e $zg^1(h)$ ugualmente *s* e *z*; a k^1t, k^1q, $g^1d(h)$ e $g^1b(h)$, *št*, *šk*, *žd*, *žb*; a k^1s ($k^1þ$) e g^1zh (g^1dh), *š* e *ž* (invece *xš* e *γž* da *q*(*u̯*)*s*, *g*(*u̯*)*zh*) [25]. Possono i risultati dell'avestico da una parte e dell'antico indiano dall'altra venir riportati a un'assibilazione avvenuta già nel periodo ario? A me sembra di no, e che si debbano, almeno fino a un certo punto, distinguere i processi d'assibilazione a. i. e avestico (iranico) i quali possono piuttosto esser ricostruiti nel modo seguente:

Nel periodo dell'unione aria (o per dir meglio finché le relazioni linguistiche fra gli antenati degli Indiani e quelli degli Irani non furono interrotte) le palatali indoeuropee vennero assumendo un suono molto simile a quello delle antiche velari e

labiovelari dinanzi ad ĕ, ĭ, i̯, suono che dall'ultimo pur si distingueva e che seguendo la scrittura del Brugmann (I 543 Anm.) segneremo con k^1, g^1, g^1h; davanti dentale questo suono diveniva una aspirante palatale χ' γ' (cfr. un simile fenomeno in germanico, celtico, ecc.), donde *š* e *ž*, come in slavo *kt'* attraverso χ' *t'* à dato *št* (il passaggio attraverso *t'* χ' che secondo il Brugmann, I, 585, precederebbe la forma *št* mi sembra un controsenso, e l'esempio ario appoggia questa mia opinione): da ario *št* e *žd*(*h*) derivano direttamente avest. *št* *žd* e a. i. *ṣṭ*, *ḍ*(*h*). Evidentemente sull'esempio di *št* il *ki̯* davanti vocale fu assibilato in un primo tempo su tutto il territorio ario; laddove l'assibilazione di *gi̯*(*h*) non fu compiuta nella parte indiana di esso, perché avvenuta certo in un secondo tempo, e dietro l'analogia della tenue, ove, mentre però l'avest. aveva ancora il gruppo *žd* per modellarvi sopra il suo *z*, l'a. i., che a quell'epoca aveva già le sue barriere linguistiche coll'Irania (barriere che, data la direzione opposta dei movimenti dei due popoli, dovettero in brevissimo tempo essere assolute), non trovava piú nel suo *ḍ* il corrispondente di *ṣṭ* e quindi finí per fondere *gi̯h* e *g*(*h*)'; tanto piú facilmente in quanto secondo ogni apparenza questi due suoni dovevano presso gli Indiani essersi confusi fra loro ben maggiormente che fra gli Irani. Il che è facile inferire anche dal destino di tutti quei *ki̯* che non si trovavano ad essere fra vocali né dinanzi a dentale muta, e cioè *ki̯s*, *ski̯h*, i quali ànno seguíto la trasformazione di *k'* certo perché con questo suono essi si erano venuti in tali gruppi a confondere, tanto da non andar piú soggetti alle analogie delle altre forme d'una medesima radice. L'avestico (colle altre lingue iraniche), viceversa, à tenuto sempre distinte le originarie palatali dalle originarie velari e labiovelari, tanto da offrire ovunque differenti esiti delle due serie.

Per riassumere:

i. e.	k^{i}	= ind. š	, av.	s.
„	k^{i} + t	= „ ṣṭ	, „	ṣt.
„	k^{i} + s	= „ kṣ	, „	ṣ.
„	s + k^{i}	= „ ćch	, „	s.
„	g^{i}	= „ ǧ	, „	ǧ.
„	g^{i}, $g^{i}h$ + t, δ	= „ ḍ	, „	žd.
„	$g^{i}h$	= „ h	, „	z.
i. e.	k^{u} + ē̆, ī	= ind. ć	, av.	ć.
„	k^{u} + i̯	= „ ć	, „	š.
„	k^{u} + t	= „ kt	, „	xt.
„	g^{u} + ĕ, ĭ, i̯	= „ ǧ	, „	ž (ǧ).
„	g^{u} + d	= „ gd	, „	γd.
„	$g^{u}h$ + d, t	= „ gdh	, „	γd.

Davanti *bh*, quindi, il legittimo continuatore di g^{i} è a.i. *g*, come in uscita assoluta *k* (da *kṣ*) lo è di k^{i} (da k^{i} e g^{i}); e difatti questi continuatori spesso si trovano. *ḍ* e *ṭ* sono sorti per le analogie piú sopra indicate [26-27].

XI.

Dunque, l'assibilazione è stata comune per gli Arii solo in quanto riguarda la tenue. In che epoca possiamo noi porla?

Essa è giunta alle frontiere occidentali dell'Irania dopo il 2000 a.C. e prima che giungesse ivi il mutamento di ē̆ in ā̆, mutamento che troviamo in India già nel 1500 a. C. in un tempo in cui le relazioni linguistiche coll'Irania dovevano esser rotte da un pezzo, dato che nel Rigveda tutte le particolarità indiane di contro all'ario sono già sviluppate. Ora, siccome esso doveva al tempo della separazione di Indiani e Irani essere già avvenuto o per lo meno molto avanzato, bisognerà riportarlo a un'epoca non di

poco anteriore, quindi almeno al 2000, forse anche piú in su; prima di esso l'assibilazione della tenue palatale era probabilmente già avvenuta, dato che questa è giunta anteriormente al passaggio $\breve{e} > \breve{a}$ ai confini armeni.

Con ciò è chiaro che l'aumento verbale doveva fra gli Arii sussistere fin da prima del 2000, e quindi esso è stato da questi ceduto agli Armeni che lo ànno dato ai Frigi, donde infine è passato ai Greci (cfr. cap. II).

Una seconda conseguenza dei nostri risultati è che il suono č delle palatali arie in indiano e avestico deve aver avuto luogo dopo la separazione dei due popoli (affinché le originarie palatali i. e. potessero in a. i. mischiarsi con esse); una terza, che le palatali i. e. dovevano, dati i loro esiti in a. i. simili a quelli delle lingue del *centum*, essere mute o non spiranti.

E qui siamo giunti alla fine di questo nostro esame della storia delle principali correnti fonetiche indoeuropee; non senza aver contribuito, lo speriamo, a gettare luce sui fatti non solo linguistici, ma pur anco storici, di quei lontani periodi.

Appendice I (al cap. IV).

La posizione della lingua dei Liguri.

Col solito acume raccoglie e discute il Kretschmer in un suo articolo " Die Inschriften von Ornavasso und die ligurische Sprache „, comparso in *K. Z.* 38, p. 97 sgg., gli scarsi monumenti della lingua ligure, concludendo — sia pur con le solite riserve — per l'appartenenza di detta lingua alla famiglia i. e., nella quale essa si troverebbe ad occupare una posizione intermedia fra il celtico e l'italico. Dal detto articolo traggo alcune notizie riguardanti la fonetica della lingua in questione, in quanto esse interessano i fenomeni da noi sopra esaminati.

Per quel che riguarda il vocalismo, il ligure mantiene gli originari *e* ed *o*; cfr. *Bergomum* (Bergamo), *Berginus* (nome d'un dio), ecc. da i. e. $\sqrt{bherg^{1}h}$, cfr. a. i. *bṛhánt* " grande, forte ", ecc.; *Bormo* (nome d'un dio di fonti calde), *aquas Bormias* (nominate da Cassiodoro *Variae* X 29 come una fonte per la cura della podagra), ecc. da i.e. $\sqrt{g^{u}herm}$, cfr. gr. *θερμός* ecc., con vocalismo *o* come in lat. *formus*.

Come in celtico, e contrariamente all'italico le M. A. son diventate M.: cfr. i sopracitati *Bergomum*: *$bherg^{1}h$, *Bormo*: *$g^{u}herm$; inoltre *Roudelius* (nome di luogo) da i. . $\sqrt{reudh}$, cfr. lat. *rūber*, *rūfus*, ir. *ruad* " rosso "; *Balista* (nome d'un monte) una formazione col suffisso del superlativo da i. e. $\sqrt{bhal}$, cfr. a. i. *bhālam* " splendore "; *Berigiema* (nome d'un monte) da i. e. $\sqrt{bher}$, cfr. lat. *fero*, e *$g^{1}hi̯em$, cfr. gr. *χίων*, lat. *hiems*.

Nella continuazione delle originarie palatali il ligure si mostra una lingua del *centum*: cfr. i sopracitati *Bergomum*: *$bherg^{1}h$, *giema* in *Berigiema*: *$g^{1}hi̯em$.

Nella continuazione delle originarie labiovelari il ligure mostra labializzazione come il gallo-bretone, l'osco-umbro e il greco, e piú precisamente:

$k^{u} > p$: *mons Prenicus*, *rivus Perneco* contenenti un i. e. *$q^{u}ern$ cfr. a. ir. *crann*, cimrico *prenn* " albero ".

$g^{u} > b$: *Bivelius* (nome di luogo): $\sqrt{g^{u}\bar{i}u̯}$, cfr. ir. *biu* " vīvus ", osco *bivos*.

$g^{u}h > b$: cfr. il sopracitato *Bormo*: *$g^{u}herm$.

Cosicché se da una parte il trattamento delle labiovelari ci potrebbe far assegnare il ligure a un punto qualsiasi della catena che dai Greci va ai Gallo-bretoni, dall'altra il passaggio M. A. > M. ci costringe a considerare i parlanti questa lingua come vicini al popolo per ultimo nominato. Però il ligure à una specialità che lo distingue dal Gallo-bretone, ed è il passaggio di $g^{u}h$ in *b*, mentre presso tutti i Celti $g^{u}h$ è divenuto *g*. Da quest'ultimo fenomeno noi concludevamo nel testo, che, quando il passaggio $g^{u}h > b$ proveniente da est (Greci) era giunto alla frontiera Gallo-bretone—Osco-umbra, o questa frontiera s'era già stabilita, o $g^{u}h$ era presso i Gallo-bretoni divenuto già una

media, in modo da sottrarsi all'influsso del nuovo cambiamento fonetico. In caso che i risultati fornitici dal ligure siano sicuri (la non completa certezza del che ci trattiene dall'introdurre nel testo la conclusione che segue) potremo piú esattamente affermare:

Quando il mutamento $g^{u}_{\circ}h$ > b è giunto ai Liguri, questi avevano ancora $g^{u}_{\circ}h$, ossia non avevano ancora cambiato le M. A. in M. e ànno adottato questo mutamento; immediatamente dopo giungeva e si propagava a loro il passaggio M. A. > M.; frattanto il mutamento di $g^{u}_{\circ}h$ in b riusciva appena a introdursi fra i primi Gallo-bretoni, quando l'arrivo del passaggio M. A. > M. ne interrompeva i progressi. Lo stabilirsi delle frontiere liguri-oscoumbre deve essere avvenuto prima che tale passaggio arrivasse ad esse.

Che anche fra i Liguri e i Celti si formassero barriere linguistiche è probabile, specialmente in vista delle particolarità morfologiche del ligure di fronte agli idiomi celtici (cfr. p. 104 e 124 dell'articolo del Kretschmer), ma non deve necessariamente seguire dal fenomeno di cui abbiamo or ora parlato; esso è identico a quello dell'incontro di due movimenti opposti $o > a$ ed $o > u$, che nel cap. I (in fine) abbiamo teoricamente trattato.

Cosí dobbiamo concludere che nelle posizioni originarie dei popoli i. e. (cfr. lo schizzo nel testo) i Liguri venivano a trovarsi fra i Gallo-bretoni e gli Osco-umbri.

Osserviamo infine che le nostre ipotesi sulla labializzazione delle labiovelari e sul passaggio M. A. > M. vengono dal ligure completamente confermate.

Appendice II (ai capp. VIII-XI).

La lingua dei Cossèi e dei Mitani.

Un'altra importante conferma delle nostre teorie vien fornita dalla lingua dei Cossèi (Cassiti), sulla quale informa ottimamente J. Schefelowitz nel suo articolo " Die Sprache der Kossäer " (*K. Z.* 38, 260 sgg.) in cui egli giunge alla ben fondata conclu-

sione che i Cossèi sono degli Indoeuropei e piú propriamente degli Arii. Dall'articolo citato sono naturalmente desunti i fatti che addurremo qui appresso [28].

Le osservazioni dei varî mutamenti fonetici e della loro trasmissione fra Armenia ed Irania ci avevano fatto osservare che la congiunzione fra Armeni ed Irani doveva essere avvenuta posteriormente al 2000 a. C.; e nel cap. XI avevamo stabilito per la separazione degli Arii occidentali (Irani) dagli orientali (Indiani) un'epoca non di molto anteriore al 2000 a. C. Ora i Cossèi, uno dei popoli iranici piú occidentali, quindi appartenente alla prima schiera della nazione iranica avanzantesi verso occidente, appaiono in Babilonia, della quale essi si impadroniscono, fra il 1750 e il 1650 a. C.; una invasione simile d'una grande potenza ci fa pensare che i Cossèi non avevano ancora sedi fisse, erano quindi ancora dei nomadi; tutto ciò corrisponde molto bene alla datazione da noi posta piú sopra, perché dobbiamo credere che non meno di quattrocento anni dovettero occorrere a questo popolo per giungere dall'alto Indo dove probabilmente la divisione degli Irani dagli Indiani à avuto luogo, alla catena dello Zagros — circa 2500 km. in linea d'aria — donde esso à iniziato l'assalto del regno babilonese.

Si comprende come i Cossèi debbano avere dal punto di vista linguistico, ben poco di comune cogli Irani per quel che riguarda i mutamenti specifici da questi introdotti nella lingua protoaria; o, per meglio dire, ànno di comune cogli Irani al massimo quattrocento anni di vita linguistica, perché dall'epoca della loro invasione del regno babilonese essi sono un popolo a sé, e, sia per questo, sia per l'ampio spazio di terreno che li divideva dagli altri Irani, non ànno potuto piú avere con questi le relazioni linguistiche da noi giudicate necessarie per la trasmissione dei mutamenti fonetici (cap. I).

Contemporaneamente alla lingua dei Cossèi daremo uno sguardo a quella dei Mitani, un'altra popolazione la quale è giunta in Mesopotamia su per giú allo stesso tempo che i Cossèi — nel 16º sec. a. C. li troviamo possedere un grandissimo impero — e faceva con essi parte dei precursori dell'invasione iranica, trovandosi quindi ad avere un linguaggio simile al loro: anche per

la lingua dei Mitani vado debitore al citato articolo dello Schefelowitz (in séguito distinguo le parole mitaniche con *mit*)[29].

a) *s* sia iniziale che mediano e finale non si è mutato in *h*, come in avest. e in a. pers. (cfr. cap. VIII in principio); p. es.

šuriaš " sole „: cfr. a. i. *sūrya*, avest. *hvarə*;

saripu " piede „: √*serp* " camminare „;

šugurra " appellativo del dio Marduk „, cfr. a. i. *su-guru* " molto venerando „, avest. *hu-*;

Mit. *Artašuvara* " N. pr. „ = *arta-su-vara* " che riconosce bene (a. i. *su*) la giustizia (a. i. *ṛtá*) „ [30];

b) le Medie aspirate rimangono tali (cap. IX) o per lo meno restano distinte dalle Medie; benché a prima vista sembri difficile accorgersi di un tale fatto, data la scrittura cuneiforme in cui le lingue in questione sono scritte, e che non possiede segni per le M. A., pure vi sono due indizî chiarissimi di tale fatto, uno di indole ortografica, già notato dallo Schefelowitz, l'altro basato su una legge fonetica di cui credo che nessuno si sia fin qui accorto.

Il primo consiste nella trascrizione delle parole mitaniche con originaria M. A.; mentre la M. è regolarmente trascritta con una M., al posto della M. A. abbiamo una tenue (eccetto per la gutturale davanti ad *i* e per l'originaria palatale, vedi sotto).

Mit. *Dušratta* " N. pr. „, propriamente " l'invincibile „, a. i. *duṣ-raddha*.
„ *ipris* " signore „ = **pi-ris*: a. i. *bharu* " signore „;
„ *pir* " portare „: a. i. *bhárati*, φέρω;
„ *makana* " dono „: a. i. *maghá* " dono „;
„ *gipan* " dare „: i. e. √*ghebh*, got. *giban*;
„ *tanu* " fare „: a. i. √*dhā*.

Siccome in Cossèo le antiche M. A. sono trascritte come M., e la separazione linguistica di Cossèi e Mitani non doveva al tempo dei loro piú antichi monumenti aver avuto luogo da molto tempo, è ben probabile che le Tenui che ci si fanno innanzi nelle citate trascrizioni di parole mitaniche non rappresentino i risultati di un'evoluzione fonetica, ma solo dei tentativi di adattazione d'una scrittura a una lingua e per conse-

guenza anche le apparenti M. dei monumenti cossèi siano in realtà M. A. (Schefelowitz, 173). Ad ogni modo, i Mitani distinguevano le originarie M. A. dalle originarie M., quindi le due serie non si erano confuse al tempo della separazione di essi dagli altri Irani.

Piú importante è la sorte delle originarie velari e labiovelari sonore. Mentre esse davanti a vocale cupa compaiono, sia in Cossèo che in Mitanico, come *g,* dinanzi ad *i* (e forse ad originario *e*) $g(^{\underline{u}})h$ è reso pure con *g*, $g(^{\underline{u}})$ invece con *z*; cioè la palatizzazione aria è stata impedita dall'aspirazione. Se pensiamo che ario *gh'* è divenuto a. i. *h*, invece del *jh* che ci si potrebbe aspettare, ci apparirà evidente che, tanto in a. i. che in cossèo e in mitanico l'aspirazione ha ostacolato la palatizzazione delle gutturali arie, per rimediare al quale impedimento le singole lingue ànno adottato differenti ripieghi.

$g(^{\underline{u}})$ e $g(^{\underline{u}})h > g$ davanti *a*, *o*, *u*:

bugaš “ N. d'un dio „: a. i. *bhága*, a. s. e. *bogŭ* “ dio „.

šugurra = a. i. *suguru*, v. sopra.

Mit. *makana*: a. i. *maghá*, v. sopra.

$g(^{\underline{u}})h > g$ davanti originario *i*, *e*:

dagigi “ cielo „: i. e. $\sqrt{deg^{\underline{u}}h}$ “ ardere „, got. *dags* “ giorno „.

nivgirab. “ parcere „; a. i. *ni-vi-* $\sqrt{grabh}$ “ ricevere amichevolmente „ [31]; i. e. $\sqrt{ghrebh}$, a. a. ted. *garba* “ spiga „. L'*i* della parola cossèa è probabilmente la continuazione d'un i. e. *ə* svarabactico scritto *i* dinanzi a labiale.

Mit. *gipan*: **ghebh*, got. *giban*; *i* sta qui per *e* (od *a* < *e*) dinanzi a labiale, conformemente all'ortografia babilonese.

Osservazione. — Mit. *gipan* e non **kipan* mostra chiaramente che la gutturale della prima sillaba non era una M. A.; tutto ciò conformemente alla legge di Grassmann, per cui di due Aspirate in due sillabe consecutive, la prima perde l'aspirazione: questa legge è conservata in a. i., e il fatto che noi la ritroviamo in mitanico ci autorizza a porre la sua efficacia nel periodo ario. D'altra parte però il trattamento del *g* dinanzi ad originario *e*, simile a quello di originario *gh'*, ci mostra che

esso era stato mantenuto distinto dalle originarie M.; il che porta quasi inevitabilmente alla conclusione che da M. A. dovevano nel periodo ario, in ottemperanza alla legge di Grassmann, esser sorte delle spiranti sonore, donde le M. in a. i., e forse anche in Mitanico, dopo avvenuto il passaggio di *g* in *z*. È evidente che lo stesso svolgimento che in Mitanico devê essere avvenuto anche in Cossèo, benché purtroppo la scrittura non ce ne lasci scorger traccia.

g(ᵘ̯) > *z* davanti originario *i*, *e*:

Bazi " N. pr. „ = a. i. *bhaji* " N. pr. „, i. e. √*bhag* " godere „.

Šuzigaš: " N. pr. „, i. e. √*gei*, a. i. √*ji* " vincere „, cfr. a. i. *sujigyu*.

Mit. *Arzaya*: = avest. *āra* + *ğaya* in cui *ğaya* " vittoria „ pure da **gei* [32]. Si può dubitare se l'*a* mitanico rappresenti un originario *e*, o se esso derivi da i. e. *o* e lo *z* sia dovuto a trasporto analogico dalle forme in cui la radice aveva *i*. In caso che sia giusto quanto dice lo Schefelowitz circa la continuazione di i. e. *r* iniziale con cossèo *n*, possiamo aggiungere:

nazi " ombra „: i. e. √*regᵘ̯*, got. *riqis* " crepuscolo „, ecc.

c) i. e. *k̑* è passato in sibilante (scritta *š*, *s*) come in tutte le lingue arie (cap. X). Invece *q*(ᵘ̯) è rimasto *k* davanti vocale cupa e diventato, almeno in Mitanico, *č* davanti vocale chiara, sempre in accordo colle altre lingue arie (cap. X). Cfr. *kamula* " dio delle acque „, a. i. *kamala* " loto „; *kara* " aiuto, apportatore d'aiuto „ = a. pers. *kāra* " soccorritore, esercito „; Mit. *Aryōk* " N. pr. „ = a. i. *āryaka* " N. pr. „ (derivati di **arya* " nobile, ario „); Mit. *Ručmanya* " N. pr. „, propr. " che crede alla luce „: a. i. √*ruc* " splendere „ + √*man* " pensare, credere „ e cosí via.

ašmi " pietra „ = a. i. *áśman*, lit. *aszmũ*.

iašu (cioè *āšu*) " paese „ = a. i. *ā́šā* " spazio, regione „.

šagašalti " liberazione „: a. i. *sam* √*kṣar* " lasciar scorrere „.

šir " arco „ = a. i. *š'iri*, *šáru* " freccia „.

šivvaš " bambino „ a. i. *šāva* " piccolo d'animali „ [33].

ašrak " savio „: lat. *acer*, i. e. √*ak* " essere acuto „.

šugamuna " Nergal, il dio del mezzogiorno " : a. i. *šučamānā́*, part. pres. di $\sqrt{\check{s}'u\check{c}}$ " fiammeggiare ".

Mit. *yašdata* = a. i. *yašodatta* " N. pr. " da *yášas* " gloria ", *dattá* " dato ".

d) i. e. g^1h > *ch*. Il valore di questo *ch* è quello d'una spirante gutturale; se è giusto il riavvicinamento che fa lo Schefelowitz fra cossèo *varch* [34] " capo " e arm. *glux* " capo ", i quali sarebbero ambedue discesi da i. e. **vlōkha*, *ch* dovrebbe essere una spirante gutturale sorda; d'altra parte, tenuto conto della difettosa trascrizione babilonese, potrebbe vedersi in *ch* anche una spirante gutturale sonora, un γ: nel secondo caso, esso sarebbe simile all'a. i. *h*, nel primo al tedesco *ch*; comunque in cossèo e in mitanico il continuatore di i. e. g^1h non è una sibilante, ma una spirante gutturale come in a. indiano; quindi al tempo della divisione degli Arii g^1h non era diventato il *žh* postulato dalla teoria ora comunemente ammessa (cap. X).

È da notare che, mentre *gh'* coincide in a. i. con *g̨h*, producendo *h*, in cossèo e mitanico *gh'* à dato *g* e *g̨h* à dato *ch*. Ciò dipende dal fatto che, sebbene simili, pure i due suoni non erano uguali.

karachardaš " N. pr. " propriamente " che à l'affetto del suo esercito " in cui *charda-* = a. i. *hr̥d* da *$g^1hr̥d$ cfr. avest. (gāth.) *zərəd-*.

šichu " designazione di Marduck in alcuni nomi di re "; evidentemente = a. i. *siṃhá* " leone ", arm. *inj* " leopardo " (lo Schefelowitz confronta opportunamente *siṃha* come epiteto di *Viṣṇu* nel composto *narasiṃha-* " leone fra gli uomini ").

Mit. *chirucha, chiarucha* " oro ": a. i. *hári* " giallo, biondo ", *híraṇya* " oro ", avest. *zaⁱri-* " aureo ", *zaranya* " oro ".

Mit. *nichari* " dote " : a. i. *ni* + $\sqrt{har}$ " donare " con g^1h, cfr. arm. *jern* " mano ".

e) Il parallelo di g^1h ci fa aspettare che come in a. i., cosí in cossèo e in mitanico i. e. g^1 sia venuto a coincidere con il continuatore di *g* e g^{u} dinanzi ad *i*, *i̯*, *e*. Ora abbiamo visto che *g* e g^{u} sono diventati in tale posizione *z*; nel quale *z* non si à naturalmente da vedere una sibilante pari all'avest. *z* da $g^1(h)$,

ma il risultato della palatizzazione aria: esso corrisponde quindi ad a. i. avest. *ǰ* cosí come l'a. i. *č*, avest. *č* trovano il loro parallelo nel *č* di mit. *Ručmanya*. Quindi anche per i. e. g^1 dobbiamo aspettarci un cossèo e mitanico *z*. Purtroppo abbiamo un solo esempio per il passaggio $g^1 > z$, e in tale esempio si à la continuazione di *r* iniziale per mezzo di *n*, come nei supposti paralleli: *nazi* **regᵘ̯* (sopra *b)*) e *našbu* = " leone „ = a. i. *ṛṣabhá* " toro „; continuazione in verità molto probabile. In caso che il passaggio *r-* > *n-* sia sicuro, abbiamo una conferma della nostra opinione in *ianzi* cioè *anzi*, *nāzi* (nella scrittura babilonica è frequentissimo il capovolgimento della prima sillaba, e *ia* vien scritto spesso per *ā*) " re „ = a. i. *rāj*, *rājan*, i. e. $\sqrt{r\bar{e}g^1}$, cfr. a. i. *rāṣṭra* " regno „ [35].

Comunque sia, basta cossèo-mitan. *ch* = a. i. *h* da g^1h per dimostrare che nel periodo ario solo la palatale sorda era stata sottoposta alla assibilazione.

MISCELLANEA

Lat. *flexanima*

in *flexanima ... oratio* (Pacuv. 177 Rib.) è un bel caso di bahuvrīhi latino; *flex-* non può essere altro che il ppp., e quindi si à da interpretare " *qua animi flexi* „, non già " *quae flectit animos* „.

Un curioso composto lituano

è dato incontrare a pag. 6 del Lit. Lesebuch di Leskien (Heidelberg, 1919); ivi si legge (riga 7-8): *tàs ... nusipir̃ke ... sermẽgai beĩ kélinėms* " quegli ... si comprò giacca e calzoni „, e di nuovo (r. 10); *ir̃ kìtai sermẽgai beĩ kélinėms pir̃ke* " e si comprò un'altra giacca e altri calzoni „. In ambedue i casi *sermẽgai*, che funge da complemento oggetto a (*nusi*) *pir̃ke*, sta al nominativo. Gli è che qui ci troviamo di fronte ad un composto bello e buono; *sermẽgai beĩ kélinėms*, propriamente " giacca con calzoni „ si è irrigidito in questa forma perché esso presentava alla mente un solo concetto, quello di " vestito completo „, e quindi in *sermẽgai* non viene piú avvertito

il caso contradicente alla sintassi; quanto a *kélinèms*, esso, come strumentale plurale, restava anche in origine invariato. Un'altra particolarità è dato osservare in questo curioso composto, ed è la congiunzione *beĩ* " et ", la quale regolarmente unisce due nomi nello stesso caso, cosí *tè'vs beĩ mótyna* " padre e madre ", *peȓ dẽną beĩ nũktį* " durante il giorno e la notte " e viene adoperato per esprimere una stretta connessione fra le cose nominate (Leskien, § 246, p. 226). Originariamente si diceva da una parte *sermẽgai bei kélinės*, dall'altra *sermẽgai kélinėms*; quindi la congiunzione, specialmente in grazia del suo particolare significato, si è introdotta anche nella seconda espressione.

Greco ἵστη

viene generalmente preso per una forma radicale, cosí ultimamente anche dal Kieckers, Hist. Griech. Gramm. II (Samml. Göschen 118), p. 151: " Im Imperativ, zeigt ἵστη den endungslosen Stamm, vgl. lat. *stā*, lit. *stók*; τίθει aber, ἵει und δίδου sind themavokalisch nach φέρ-ε gebildet ". Bisogna però notare che le forme lituana e latina appartengono alla flessione senza raddoppiamento; con raddoppiamento lat. " themavokalisch " *siste*. È meglio quindi lasciar andare questi confronti e scorgere anche in ἵστη una forma tematica *ἵστᾰ-ε come *τίθε-ε, *ἵε-ε, *δίδο-ε.

L'origine del genitivo assoluto dell'a. indiano

è da scorgersi in casi come quello offerto da Kathāsaritsagara X, 65, 244 a: *šaptasya mē tadā bhāryā yā duḥkhād ajahat tanum* " la moglie di me maledetto che allora pel dolore abbandonò il proprio corpo ", che può anche intendersi, prendendo il genitivo come un gen. assoluto, " la moglie che, essendo io stato maledetto, abbandonò allora pel dolore il proprio corpo ".

Concordanze.

Un esempio della nota apparizione per cui l'aggettivo vien concordato per il genere non con il diminutivo a cui esso si riferisce, ma col nome che a tal diminutivo serve di base, vien fornito pel russo da Turgenev nel suo Durak (in Stichotv. v prozě): *vnezapnaja mysl' ozarila, nakonec, ego temnyj umiško* " un improvviso pensiero illuminò infine la sua oscura piccola mente ", ove *temnyj* (masch.) à il genere non già del diminutivo *umiško* (ntr.) ma di *um* (msch.).

Greco ἵππος.

Se col Brugmann (Grundr. I² 835 sg.) si deve attribuire lo *ι* di *ἱστίᾱ χῑλιοι λικριφίς* invece dell'*ε* di *ἑστίᾱ χείλιοι* (< *χεσλ*) *λέχριος* ad assimilazione esercitata dallo *ι* della sillaba seguente, si potrebbe ad un simile processo, avvenuto in parole come *ἱππικός, ἵππιος, Ἱππίας, ἱππίδιον, ἱππίσκος*, ascrivere il tanto discusso *ι* di *ἵππος* contro *e-* in *equos ašva-* ecc.

Osco *aflukad* " deferat ", *aflakus* " detuleris ".

Forse da **ant-stlok-* e **ant-stlək-* > **anssl-* > *afl-* : lat. *lŏcus* < **stlŏcus*, a. i. *sthalam*.

Armeno *k'aṙasun* " quaranta ".

Brugmann Grdr. I² § 473, 1 : " *sr* und *rs* wurden *ṙ* ..... auch sonst begegnet zuweilen *ṙ* für *r*, ohne dass der Grund zu Tage liegt, z. B. *k'aṙasun* vierzig ' ".

La *ṙ* di *k'aṙasun* rimonta veramente a *sr*. Esso si è introdotto nell'originario **(q)tu̯r̥̄kontə* > **tu̯ar(a)kontə* [36], onde, ad eccezione di *ṙ*, deriva direttamente la parola armena, sull'analogia di un **qu̯etosres* corrispondente all'a. i. fem. *čatasras* " quattro ".

Una perifrasi del passivo per mezzo del riflessivo

è dato trovare in latino arcaico nella iscrizione funeraria presso Diehl altlat. Inschr. 542, 3-4 : *titulum nostrum ... amor parentis quem dedit natae suae ubei se reliquiae conlocarent corporis ; se ... conlocarent* = *conlocarentur.*

---

[1] Tale è il significato che noi diamo in questo capitolo alla parola lingua quando essa venga scritta tra virgolette: " lingua ".

[2] Qui, come in séguito, scrivo sempre *ä* invece di accennare questo suono con i varî segni diacritici adoprati da Sieg e altri in corrispondenza della scrittura indigena.

[3] Essi penetrano nell'Asia Minore nel 12° sec. av. C.; cfr. Ed. Meyer, *Die Volksstämme Kleinasiens, ecc.*, " Sitz. Ber. der Pr. Ak. der Wiss. ", Phil.-hist. Kl., XVIII, p. 245 n. 4.

[4] Il tanto discusso got. *iddja* non è che un perfetto col raddoppiamento della radice *i̯ā* = scr. *yā*, e corrisponde esattamente al sanscrito *iyā-u*.

[5] Cfr. E. Meyer, "K. Z.", 42, p. 16.

[6] Il medo σπάκα "cane" tramandatoci da Erodoto, ci attesta che l'arrivo del mutamento in Media era già avvenuto nel V sec. a. Cr.

[7] Per "Lautverschiebung" intendo solo quella delle originarie Tenui e Medie, poiché quella delle Medie Aspirate rimonta a un'epoca di gran lunga anteriore; cfr. sotto, IV sgg.

[8] Per amor di brevità parlo in séguito di medie senza accennare al fatto che il passaggio à avuto luogo attraverso un primo stadio di spiranti sonore che sono qua e là (p. es. in germanico) rimaste fino in tempi storici.

[9] H. Pedersen, "K. Z.", 39, 336 sgg., ritiene che *g*, *j*, *d*, *b* dell'antico armeno fossero in realtà M. A.; a p. 340 sg. egli crede di poter ammettere che il passaggio sia avvenuto attraverso Spiranti Sonore, e ciò non si opporrebbe alla nostra teoria della continuità di territorio pel passaggio M. A. > M., il quale, come abbiamo accennato, à avuto luogo per uno stadio di Spiranti Sonore; si noti però che non è affatto vero che "die neuarmenische Entwickelung (cioè Arm. Orientale Medie; Arm. Occidentale Tenui) lässt sich ohne die Annahme von mediae aspiratae (per l'antico Armeno) nicht erklären" (341); si pensi alla "Lautverschiebung" germanica. Il punto che al Pedersen sembra decisivo è questo: "wie ist es möglich, dass tenuis zu media und media zu tenuis wird, ohne dass die laute unterwegs zusammengefallen wären?" (337). Le Medie i. e. son diventate in germanico Tenui, e parte delle Tenui i. e. son diventate Medie (legge di Verner) o almeno Spiranti Sonore, donde più tardi (in parte già in gotico) delle Medie; basti questo esempio a dimostrare che la difficoltà è piú nelle parole che nel fatto.

[10] Le freccie indicano le direzioni tenute dai varî popoli nel loro viaggio verso le nuove terre.

[11] Cfr. got. *hras*, lat. *quo-*, ove si noti che i Latini sono stati i primi fra gli Italici ad allontanarsi dall'unione dei popoli del *centum*, come dimostra, oltre la concorde opinione di storici ed archeologi, anche il fatto che essi non àn preso parte alla labializzazione delle labiovelari come gli altri Italici; quindi essi abitavano piú lontani dai Germani che non gli Osco-Umbri, e perciò ancora lo sviluppo della parte labiale è stato comune a tutti i popoli del *centum*.

[12] Cfr. anche le giuste osservazioni di Hirt, *Die Indogermanen*, pag. 158 sg. e nota a questo passo.

[13] Cfr. Kretschmer, 266 sgg. Per i casi di *b* < *bh*, di cui ivi, 268, bisogna pensare, oltreché a imprestiti celti, a tali dall'illirico meridionale: data la grandissima affinità dei due dialetti, è piú che probabile un vasto scambio lessicale reciproco.

[14] Aggiungo alcune considerazioni dalle quali apparrà evidente che le palatali son diventate sibilanti nel dialetto meridionale solo in epoca assai tarda.

k^1 è scomparsa avanti a *t*: alban. *dritε* " luce " < **dr̥k¹tā*, √*derk¹*; *δjetε* " dieci " corrispondente al lit. *dẽszimti-s*, a. s. e. *desętĭ* (Brugmann, § 632, 2; pag. 566). Ciò è accaduto prima che k^1 diventasse una sibilante, altrimenti esso sarebbe come tale rimasto; e, come il Brugmann osserva, dopo che era avvenuta la sincope della seconda sillaba nel continuatore di **dek¹m̥ti*. Cosicché k^1 è rimasto un'occlusiva fin dopo tale avvenimento che non può esser posto in epoca troppo antica e il passaggio $k^1 > t$ è da giudicarsi alla stregua di quelli *qt* e $q^{u}t > t$ attraverso *tt* (Brugmann, §§ 645, 692, 946) di cui esso è da giudicarsi contemporaneo.

Ma l'assibilazione delle palatali à avuto luogo in albanese in periodo ancora piú recente di quello della sincope: invero k^1s appare in tale lingua continuato da *ϑ* e da *š*; e un'occhiata agli scarsi esempî che di questa legge possono venir forniti (Brugmann, § 623) ci persuade che *ϑ* è l'esito avanti consonante, *š* quello dinanzi a vocale e in fin di parola: *djaϑtε* " destro " < **dek¹sit-*, *pašε* " io vidi " (aoristo con *s*) < **pok¹-s-* √*s-pek¹*; in *ǵaštε* " sex ", *-tε* è stato aggiunto come in *šta-tε* " sette ", *te-tε* " otto " e secondo *δjetε* " dieci " solo dopo che, a norma della legge enunciata, il gruppo *-k¹s* di **sek¹s* era diventato *-š* [Il processo per cui k^1s è divenuto *š* è probabilmente parallelo a quello per cui da *ts* è sorto alb. *š* (cfr. *pašε* " ebbi " da **pāt-s-*, *l'ašε* " lasciai " da **let-s-*) e cioè tanto k^1s che *ts* avrebbero dato *s* donde *š* secondo Brugmann, § 861]. In *djaϑtε* *ϑ* continua certamente k^1 come in *ϑom* " dico ", √*k¹ens*, ecc.; cosicché *s* è scomparso tra due occlusive, come, p. es., in ant. ind. e in gr. Ora *djaϑtε* à avuto la sincope della sillaba mediana come *δjetε*, di cui sopra, e certo nello stesso tempo; però *s* à continuato a sussistere fra il k^1 e il *t* almeno fino a che la legge di assimilazione di k^1 a *t*, di cui si è sopra parlato, è stata in vigore, altrimenti avremmo **djatε* come *δjetε*. Quindi possiamo stabilire il seguente ordine cronologico dei mutamenti fonetici in questione: 1° sincope della sillaba mediana; 2° sparizione dell'*s* nel gruppo conson. + *s* + conson. cosí ottenuto; 3° assibilazione delle palatali.

[15] Per cui si osservi che esso à luogo per parole importate dal greco (Kretschmer, 287 sg.).

[16] Il passaggio delle Tenui Aspirate in Tenui à luogo in celtico, germanico e lituslavo ed è senza dubbio contemporaneo e compagno di quello M. A. > M.; sorto cioè con esso in territorio celtico e di qui propagatosi verso oriente. Esso non à potuto giungere dove l'altro, perché scontratosi col passaggio di T. A. in Spiranti sorde che troviamo in armeno e in

avestico: non si può determinare il punto d'incontro, in quanto nulla sappiamo della sorte delle T. A. nel territorio linguistico posto fra Armeni e Lituslavi.

[17] Da *Φέρεκυς*, secondo il Kretschmer (186), dal quale la connessione di *Φόρκυς* con i *Βερέκυντες* < **bherek̑-* è trattata e citato il verso omerico che riportiamo (cfr. anche 229).

[18] Per *Κανδαύλης* cfr. anche le acute osservazioni del Solmsen in K. Z. 45, 97 sg.

[19] Un ultimo argomento a favore della nostra tesi circa la recenza dell'arrivo di M. A. > M. ai popoli balcanici: " haben wir in dem Namen *Θυέστης* den illyrischen Stamm zu erkennen, den Strabo Dyestai nennt, während er in den epirotischen Inschriften *Δοεσστοί* Samml. GDJ 1350[4] heisst ". Fick K. Z. 46, 120. Cioè al tempo della formazione della leggenda epica, gli Illiri pronunziavano ancora il *dh* che più tardi compare come *d* presso Strabone e nelle iscrizioni nominate.

[20] Un'assimilazione simile in *majjan* midollo da **mozg-* cfr. avest. *mazga-*, a. s. e. *mozgŭ*; si noti la velare!

[21] Del resto uno dei pochissimi casi di iniziale *ch* aveva l'aspirazione in i. e. e cioè *chid* scindo da *sk̑hid*, cfr. *σχίζω*. Molto probabilmente l'aspirazione si trovava anche in *chā* tagliare, che va unito con *chid*.

[22] In un caso si può dubitare se a *sk̑-* non corrisponda a. i. *š'c-* e ciò in *šcand-* splendere, accanto a cui con sparizione della sibilante *cand-*, i cui corrispondenti nelle altre lingue i. e. non indicano l'originaria qualità della gutturale. Siccome d'altra parte *šcand-* è connesso con *chad- chand-* " apparire, piacere ", che rimonta sicuramente a *sk̑end-*, si potrebbe supporre che, quando l'aspirazione veniva estesa a tutti i gruppi *sk̑-*, si sia lasciato sussistere accanto a **sk̑hand-* così ottenuto l'antico **sk̑and-* per ottenere due forme distinte per i vari significati della radice.

[23] Di *zg* > *dg* non è il caso di parlare perchè l'unico esempio addotto *madgú-* uccello acquatico viene dallo Schmidt ricollegato con *mátsya-* pesce, cosicchè il verbo a. i. *majjáti*, lit. *mazgóti* tuffarsi, deve esser riportato a *madz-g-* da *mats-g-*; il confronto di *ádga-* canna, con *ὄζος* < **ozdos* e *ὄσχος* è incerto, e d'altronde tanto *ádga-* quanto *ὄσχος* potrebbero derivare da un più antico **ozdg(h)-o-* (cfr. Wackernagel, § 155 b).

[24] Si aggiungano a questi i casi del sanscrito classico, in parte tramandati da grammatici, ma pur sempre degni di nota: *piṇḍagras* che mangia un boccone; *supis* che va bene; *sutus* che dà un buon suono, tutti nomi radicali (radici *gras, pis, tus*); i nomi derivati da desiderativi — cioè col suffisso *is* del desiderativo — infine *āšis* benedizione, anch'esso un nome radicale da $\sqrt{\check{s}\bar{a}s}$, i quali vanno tutti dinanzi a *bh* come le parole formate

coi suffissi *as, is, us* sopra menzionati. Si noti che gli stessi grammatici parlano espressamente delle radici *dhvas* e *sras* come sostituenti *d* al loro *s* dinanzi a *bh*.

25 Avest. *š* e *ž* dimostrano che, almeno al tempo del passaggio ario di *s, z* in *š, ž,* k^1 e g^1 erano ancora esplosive.

26 Solo dopo condotto a termine questo lavoro, mi accorgo che, per quel che riguarda g^1, H. Pedersen è d'accordo con me quando scrive (K-Z. 439): " das Altindische, wo das idg. g^1 verschlusslaut *geblieben* ist; dass g^1 zunächst zu *ź*, dies dann wieder zu *ẓ'* geworden wäre, nimmt man ohne triftige Gründe an ". Col presente scritto spero d'aver fornito " triftige Gründe " in appoggio dell'affermazione dell'illustre glottologo danese. Del quale mi piace riportare una osservazione contenuta nello stesso articolo (p. 441): " Es ist aber aus dem angeführten klar, dass k^1 noch zu einer Zeit, wo die armenische Sonderentwickelung schon angefangen hatte, ein wirkliches (palatales) k^1 war. Die dialektwelle, welche die satem-sprachen trennte, wird also nicht die älteste idg. Sprach-trennung repräsentieren ".

27 Brugmann, § 616, 1: " die uridg. k^1s und $q^{(u)}s$... blieben... vor *t* auch im Ai. getrennt, indem hier k^1st als *ṣṭ*, $q^{(u)}st$ als *kt* erscheint ". La vera ratio del fenomeno risiede nella scomparsa, avvenuta già nello sviluppo separato dell'a. i., di *s* fra occlusive (Brugmann, § 828, b). Tanto k^1st che $q^{(u)}st$ avevan dato *kṣṭ* donde *kt*; questo *kt* divenne però *ṣṭ* nel caso di radice uscente in palatale per l'analogia delle altre forme in cui detta palatale veniva a incontrarsi con *t*: cosí, per limitarci agli esempi del Brugmann, *ápraṣṭa* 3ª sing. aor. med. di *praš* interrogare, secondo ppp. *pṛṣṭá-*, *cáṣṭe* 3ª sing. pres. di *cakṣ* vadere, secondo *caṣṭá-*, *kā́ṣṭhā* meta, mentre *ábhakta* 3ª sing. aor. med. di *bhaj* godere, è rimasto tale, cfr. il ppp. *bhaktá-*. Cosí *ápraṣṭa*: *pṛṣṭá-* = *ábhakta*: *bhaktá-*. In tal modo resta risolto l'imbarazzo del Brugmann circa l' " Entwickelungsweg " di i. e. k^1st (§ 828, Anm. 2). Per quanto riguarda *ṣóḍaš'a* " 16 ", *ṣoḍhā́* " in modo sestuplo ", gli unici esempî di continuazione in a. i. di i. e. g^1zd, dai quali il Br. è non meno imbarazzato, aggiungeremo qualche considerazione cercando di rischiarare insieme i problemi che si addensano attorno a *ṣaṣ-* " 6 " con i casi obliqui *ṣaḍbhís, ṣaḍbhyás, ṣaṭsú* e il nom. *ṣáṭ*, nonché a *ṣaṣṭhá-* " sesto " e *ṣaṣṭíṣ* " 60 ".

Le soluzioni sono due: o in i. e. *sek^1s (faccio naturalmente astrazione dalla discussa e oscura consonante iniziale) *-s* era un segno del nominativo o del plurale, o nelle forme per " 16 ", " 60 ", " sesto " e simili esso non esisteva (cosí p. es. *seĝ-dek̂m̥*, *sek^1-t-(h)o-*); e allora in tali forme k^1t dava a. i. *ṣṭ* e g^1 cerebralizzava il seguente *d* in *ḍ*, poi, secondo *ṣaṣṭha-*, *ṣaṣṭi-*, veniva fuori *ṣaḍḍhā́* per *ṣoḍhā́*: l'analogia di *ṣaḍḍhā́* faceva sorgere *ṣaḍbhíṣ*, *ṣaḍbhyás*, *ṣaṭsú* e *ṣáṭ* mentre anche *ṣaṣṭhá-* e *ṣaṣṭí-* contribuivano a far

vedere nella parola per 6 un tema in *-ş* invece che in *-j*. Oppure **sekⁱs* à seguíto l'analogia di **u̯ikⁱ s*, a. i. *vis'-* " luogo „ e simili temi in *kⁱ* e *gⁱ* e à dato insieme con essi (che per far ciò avevano le loro ragioni, da noi diffusamente esposte piú sopra), *şáţ* come *víţ*, *şaḍbhíş* come *viḍbhíş*, *şaţsú* come *viţsú*. Il rapporto *víţ* ecc.: *vişţá*, ppp. della rad. *vis'-* ecc. à chiamato in vita *şaşţhá-*, *şaşţí-*, e questi alla lor volta *şóḍaşa* ecc. Non è inverosimile infine che mentre da una parte **sekⁱs* si sviluppava come nella seconda ipotesi, **segⁱ-dekm̥* ecc. andavan sottoposti al processo previsto dalla prima, giungendo naturalmente a risultati identici.

Finalmente, e sempre nello stesso luogo, il Brugmann si occupa del gruppo i. e. *pskⁱ*, che, secondo lui, darebbe in a. i. *pš*; " *rapšate* ' er strotzt ' aus **rapskⁱeti*. Wenn *skⁱ* im Urar. zu *š š* geworden ist, so handel es sich hier wohl um Vereinfachung der Geminata *š š* hinter *p*. „. Però, che *rapšate* (l'unico esempio che si possa arrecare del passaggio in questione) contenga realmente il suffisso *skⁱ* è un'affermazione gratuita del Brugmann; in a. i. appare sempre una radice *rapš* non **rap* (la radice *rap* " chiacchierare „, variante di *lap*, non à naturalmente nulla in comune con *raps'*, cfr. il perf. *rarapš-e*, i derivati *vi-rapš-á-* " rigonfio, abbondanza „, *vi-rapš-ín* " rigonfio „ e quindi il *s'* non è un infisso temporale ma parte della radice e non va confuso con *skⁱ*.

[28] Naturalmente si tratta delle lingue della classe dominante: " die über Mitani herrschende Dinastie ist also iranischen Ursprungs, während die Sprache ihres Volks... weder indogermanisch noch semitisch ist „ (E. Meyer, KE. 42, 20).

[29] Ingiustificato mi sembra il respingere che fa E. Meyer in K. Z. 42, 21, n. 1 le conclusioni dello Schefelowitz; cfr. però l. c., pag. 26, dove il Meyer, in seguito a nuove scoperte, ammette che almeno delle parole possono essere state prese in prestito dai Cossèi agli Irani. In seguito mi allontano dallo Schefelowitz nel rendere alcune parole cossèe o mitaniche dove una lezione piú giusta è stata proposta.

[30] *Artašumara*? In questo caso *-mara* va connesso con a. i. *√smar* ricordare, lat. *me-mor* ecc.

[31] O *nimgirab*? Resta sempre la connessione con *grabh*.

[32] *Arzaya* andrebbe connesso con av. *arᵊza* battaglia, secondo E. Meyer, K. Z. 42, 19.

[33] A meno che non si debba leggere *šimmaš*.

[34] O *barch*? In tal caso *u̯-* in principio di parola sarebbe diventato in cossèo *b-*.

[35] A questo esempio si potrebbe aggiungere Mit. *Arzaya* in caso che esso dovesse essere riattaccato ad av. *arᵊza*, vedi sopra.

[36] Con *ara* invece di *ar* come in gr. *βάραθρον* accanto a *βρωτήρ*, i. e. **gᵘ̆r̥̄-*, in lat. *anitem* accanto ad a. i. *ātíṣ*, i. e. **n̥̄ti-*, in a. ir. *tarathar* " terebra ", cfr. *τιτρώσκω*, i. e. **tr̥̄-*.

Postille.

p. 5 nota. — Ò dato in nota a pag. 5 uno schema che può rappresentare perpiscuamente il pensiero dell'A. sulle condizioni per la diffusione dei suoni da un territorio all'altro.

Non è però questo il solo procedimento dell'imitazione. Per es. in Lucchesia -ARIU à dato primamente *-ai̯o* secondo la norma toscana e -ALIU qua *al'o* secondo la norma toscana, là *ai̯o* secondo la norma settentrionale. Ma in alcuni luoghi s'incontra *-aglio* anche per il riflesso di -ARIU. Prendiamo ad es. le due parole *aglio* e *carbonaio*, e chiamiamo tre località contigue con A, B, C. Si à, dunque:

in A	*aglio*	*carbonai̯o*,
in B	*ai̯o*	*carbonai̯o*,
in C	*aglio*	*carbonaglio*.

È chiaro che C, dove s'avevan primamente le condizioni di B, à imitato A con imitazione equivoca (uso questo termine per vecchia abitudine, v. *Dittong. romanza*, Indice), sostituendo tutti gli *ai̯o* con *aglio*. Tra *l'* ed *i̯* la differenza è ben essenziale. Di siffatti casi di imitazione equivoca se ne potrebbero citare in discreta copia.

Né è questo il solo caso in cui avvenga la sostituzione di elementi ad altri non del tutto simili. Frequentissimi sono i casi di parziale sdialettizzazione per sostituzione d'uno od altro elemento indigeno con altro notevolmente diverso dal centro del circondario, della provincia, della regione.

L'imitazione può altra volta dipendere da condizioni di statistica demografica: una massa maggiore assimila la massa minore.

Il processo prospettato dall'Autore è, dunque, solo possibile, ma non unico, tutt'altro che unico.

In ogni modo, è lodevolissimo che l'A. riconosca la necessità, perché l'imitazione possa aver luogo, che le relazioni linguistiche fra due comunità siano continue ed attive.

p. 7. — Io non condivido l'opinione dell'A. sulla *necessità* della propagazione dei mutamenti fonetici. Questa riserva era tanto piú necessaria in quanto tale opinione è assunta dall'A. come un metodo di ricerca. D'altra

parte io ritengo che le isoglosse i. e. o alcune delle isoglosse i. e. non possano considerarsi l'effetto di una propagazione se non si riportino i fatti al periodo proetnico. Quanto al tocarico osservo che non bisogna assumere come un dogma l'opinione che un popolo non possa nelle sue migrazioni scavalcarne altri: i Rumeni d'Istria, di Macedonia o di Ungheria, o gli Ungheresi, o i Goti, per non dir di altri, possono essere luminosi esempî del fatto contrario.

p. 14. — Quanto ai termini per Oro nel germanico, nel baltico e nello slavo (got. *guld* ecc., sl. *zlato*, lett. *selts*) nòn bisogna dimenticare: 1) che dalla stessa base (*gh̥el*) si ànno parole per oro anche nell'ario (ind. *hāṭakam*, *hiranya-*, av. *zaranya-*); 2) che questa base i. e. *gh̥el* à il significato fondamentale di (Verde e) Giallo (ind. *hiriṣ*, *hariṣ* giallo, lit. *žalias* giallo, lat. *helvus* giallo, aat. *gelo* ecc. giallo, asl. *zlŭtŭ* ecc. giallo, lit. *gēltas*, ind. *harit haritas* giallo, av. *zairitō* giallo); 3) che questa stessa base per Giallo, nel senso metaforico di Metallo giallo, appare nelle varie lingue nelle piú diverse gradazioni apofoniche e con suffisso diverso. Onde si conclude che si tratta sempre e dovunque non della diffusione di una parola, ma di un calco.

Dunque, limitando l'applicazione di quanto è esposto ai rapporti germano-litu-slavi e supponendo che i Germani avessero primamente notizia dell'oro dai Litu-slavi noi potremmo pensare che la trasmissione avvenisse cosí: che mercanti germanici riconosciuto che i Litu-slavi chiamavano l'oro con un termine significante giallo, traducessero un tal termine con una parola germanica simile (**gh̥l̥tōm*) significante appunto giallo.

Tenendo conto anche dell'ario, si potrebbe anche essere indotti a immaginare una serie di calchi in età proetnica i. e., e a questa conclusione parrebbe indurre il pensiero che per un calco sia sempre necessario che il valore etimologico della parola ricalcata sia chiaro. Sennonché, tenuto presente che si tratta di materia commerciabile, si può sempre pensare che mercanti bilingui potessero importare da un paese all'altro con l'oro non il termine di esso nel paese d'origine, ma una sua traduzione nella propria lingua.

p. 16. — *Αἶγες* Onde poté anche benissimo essere stata una metafora di *αἶγες* Capre. Ricordo che in italiano le onde grosse son dette *cavalloni* e che al mio paese (Lussinpiccolo) o almeno nella mia famiglia eran chiamati *agnellini* le Onde biancheggianti per bora fresca, e ciò con piena consapevolezza della graziosa metafora; e del tutto spontanea e improvvisa si ritrova un'immagine analoga nell'Ariosto (*Orl. fur.* 41, 9):

Surgono altere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.

Si può anche ricordare, per una somiglianza del processo d'ideazione, l'inglese *snow butterfly* Fiocco di neve. — Quindi *αἶγες* Capre poté anche essere un'espressione metaforica per Onde, come i nostri moderni Cavalloni, Agnellini.

p. 17. — Studiando una volta le isoglosse indoeuropee stabilite dal Meillet in *Les dialectes indoeuropéens* mi ero raffigurato la posizione rispettiva degli Itali, cosí che al centro stessero Traco-Frigi, Greci, Illiri e tutto intorno a questo nucleo centrale gli altri i. e. in posizione rispettivamente analoga all'attuale.

P. G. Goidànich.

Neolinguistica o Linguistica senza aggettivo?

Osservazioni di un " puro grammatico „ sul *Breviario di neolinguistica.*

Tutti sanno che il nome di " Neolinguistica „ fu coniato dal Bartoli per contraddistinguere un assolutamente nuovo indirizzo da dare alla glottologia che sarebbe stato determinato dagli studî del Gilliéron sull'ALF e dalle dottrine filosofiche del Croce e del Gentile.

Veramente le " neolinguistiche „ sarebbero piú d'una (*Brev.*, p. 126): quella degli *studiosi della geografia delle parole*, quella degli *indagatori delle parole e delle cose*, e questa, " per unità di concezione e di metodo „, piú vera e maggiore, di cui nel *Breviario* son dati i *Principî generali* per cura di Giulio Bertoni (Parte I) e i *Criterî Tecnici* per cura di Matteo G. Bartoli (Parte II).

Per quanto, meglio che pressappoco, da precedenti scritti degli autori si conoscessero le idee loro (ed è una fortuna perché, didatticamente, per la chiarezza, il *Breviario* lascia a desiderare), pure un gran bene è stato che queste loro idee essi esponessero in modo definitivo in un libro, cosicché fosse possibile avere un fondamento sicuro e un riferimento agevole per esprimere su principî, metodi e risultati quei dubbi e dissensi che già i precedenti scritti avevano suscitato.

Chiunque abbia letto il libro e ricordi altre scritture dei due,

conosce, e avrà giudicato, l'atteggiamento loro nei riguardi di quelli che abbiano avuto od abbiano idee diverse dalle loro intorno allo sviluppo dei linguaggi nello spazio e nel tempo. Onde non farà meraviglia, e mi sarà, spero, concessa venia se, mentre mi sono attardato a notomizzare il loro pensiero, per un naturale movimento di reazione, dovuta piú al riguardo di altri che della mia pochezza, e all'interesse obiettivo e superiore della scienza, io non ò saputo qua e là addolcire *αἱμυλίοις ἐπέεσσι* una certa vivacità di polemica.

***

" Vi sono due modi principali di studiare le lingue: l'uno che è quello invalso sino ad oggi, è proprio dei cosí detti neogrammatici; l'altro è quello propugnato dai neolinguisti ". Con questo periodo s'apre il *Breviario.*

Il preteso grande, essenziale progresso della scienza nostra per opera di questi nostri sedicenti neolinguisti dipenderebbe: 1) dal giudizio sui rapporti tra glottologia e estetica; 2) dalla particolare interpretazione della natura e quindi della genesi e sviluppo dei fatti fonetici; 3) dai metodi nuovi da seguire nelle ricerche linguistiche, abbandonando i metodi vecchi, vieti.

Esporrò le ragioni del mio dissenso nei principî, nei metodi e nei risultati; per quest'ultimi indicando non solo eventuali fallacie o incertezze, ma anche insufficienze critiche di ogni genere: di critica storica, filologica, linguistica.

PARTE PRIMA

I principî

I.

Glottologia, Storia letteraria e Estetica.

Pensa il Bertoni sui rapporti fra Estetica (come scienza filosofica — Estetica teorica), Storia letteraria (in quanto critica artistica — Estetica applicata) e Glottologia, che esse debban essere considerate sezioni di una *Linguistica integrale*, " in cosí stretto nesso fra di loro, che non è possibile presumere di poter prescindere da nessuna di esse nel corso delle nostre indagini „ (p. 23). E vede il Bertoni in questa formulata interdipendenza uno dei caratteri che distinguono, separano la vecchia dalla neo-linguistica, la falsa dalla vera glottologia. Il pensiero non originale à qui applicazioni particolari.

Analizziamolo.

La dipendenza della critica artistica o estetica applicata dall'estetica teorica è assoluta, perché nessuno può sicuramente esprimere un giudizio sicuro e organico su una o piú opere d'arte, se dell'Arte non si sia formato un concetto suo proprio, definito o latente poco importa.

Ma questo concetto ad un glottologo non è necessario. Perché la glottologia à per fine non la ricostruzione fantastica e la descrizione del b e l l o particolare, ma la ricostruzione storica del linguaggio umano, e le cause delle sue innovazioni od alterazioni.

Prendiamo come esempio per illustrare siffatta essenziale ed

ovvia differenza della glottologia dalla critica letteraria, l'episodio dantesco di Farinata e la parola *dispitto* in esso.

Il glottologo potrà, come uomo di buon gusto, anche ammirare, occasionalmente, la michelangiolesca figura di Farinata e il genio del poeta che con quel solo verso " *Quasi avesse l'inferno in gran dispitto* „ à saputo rappresentarci la passione di quel grande " sdegnoso „. Ma il darsi e il dar ragione di queste sue ammirazioni non è attività del glottologo; il glottologo in quanto tale, fissato il valore della parola in questione, la staccherà dal contesto, distoglierà la sua attenzione dall'episodio e la rivolgerà ad altri termini (*rispitto, profitto*), che con l'episodio non àn nulla che fare; e questo gruppo di parole, che per lui è affatto indifferente si trovino in opere d'arte, senz'arte o eventualmente anche in glossari, porrà in rapporto con fatti semantici e con fenomeni fonetici proprî di un'altra lingua, del francese, e dirà che queste parole sono antichi francesismi; poi, considerando che *profitto* è una parola popolare anche in antico, laddove *rispitto* e *dispitto* sono anche in antico parole letterarie, osserverà che quella è entrata nella nostra lingua per il tramite dei commerci, queste per i noti contatti culturali; e scriverà cosí un paragrafo di storia della nostra lingua e insieme di storia della cultura. Esplicherà dunque un'attività al tutto aliena da quella del critico d'arte, e affatto indipendente anche da quel qualsiasi concetto dell'Arte che egli si sia formato; anzi, in fatto di estetica teorica, potrà non avere verun concetto.

E cosí opera, in casi analoghi, il glottologo sempre: sempre, fissato il valore che l'espressione à nel contesto, egli deve staccare la parola dal contesto e considerarla dal lato della fonetica (suoni e accenti), della morfologia, della semasiologia, dell'etimologia, e considerare la frase dal punto di vista della fonetica (suoni e accenti) o della sintassi, e per far ciò prendere a confronto suoni, forme, costrutti, parole della stessa lingua

in un dato momento di essa o in diversi momenti storici di essa o in diversi momenti storici di altri dialetti o lingue: e saran tutte attività coteste, ed altre ancora, le culturali, di carattere storico, o altre sussidiarie (fisiologiche, fisiche) saranno anche di carattere naturalistico, che con la Critica d'arte non c'entrano per un bellissimo nulla, e per l'esercizio delle quali uno può, ripeto, avere un concetto qualsiasi dell'Arte o anche non averne veruno. Né cosí operando il glottologo riduce la lingua a " cimiteri di sepolcri ", ma con elementi verbali, comunque e dovunque ordinatamente raccolti, può creare organismi vivi, vivissimi di scienza infondendo loro splendori di bella, bellissima luce intellettuale.

Stando cosí le cose, come può dunque il Bertoni pensare a una interdipendenza tra glottologia, filosofia e critica artistica, e vedere in tale voluta interdipendenza che non c'è, uno dei caratteri essenziali della vera linguistica o, diciamo per non equivocare, della glottologia?

Per dare un'apparenza di novità e utilità a questa loro larva di scienza, il Bertoni cerca di far apparire come una novità che la glottologia debba avere fondamento storico, e, nello stesso tempo, cerca di travisare, in modo inverosimile, fino all'assurdo, la fisonomia dello storico dei linguaggi; per dimostrare che la glottologia è anche filosofia, innesta, o incastra come una zeppa, a un punto della sua esposizione, un concetto crociano; per dimostrare che è anche critica artistica s'indugia a rilevare che nelle metafore del linguaggio ordinario ce n'è anche delle belle.

Punto primo. Afferma, dunque, il Bertoni solennemente, come una grandissima novità, che la glottologia deve avere fondamento e contenuto storico: " Non si può fare un'etimologia, egli esclama, se si perde di vista il senso della parola " (p. 26); " Per quanto si faccia, la lingua (cioè il " linguaggio " obiettivato) bisogna pur

intenderla per poterne discorrere, bisogna pur pensarla per studiarla „ (p. 25); “ Non è data ricerca linguistica, che conduca alla soluzione di un qualsiasi problema senza il lume della storia „ (p. 28), ... *similia.*

Ma, chiedo, vi è stato mai un solo glottologo che abbia voluto sottrarsi a tali imprescindibili esigenze? E si può immaginare che mai ne esista uno siffatto? Questo è un costruirsi, per la critica, dei castelli di carte o prendere dei mulini a vento per giganti, è immaginare i glottologi quali file di fantocci nei bersagli da fiera, che, colpiti con una palla di pezza, facciano scattare un cartellone con su scritto: “ Vittoria! „. Ma poi, il Bertoni stesso dice: “ Non vi può essere un grammatico (non confondere con “ linguista! „), per quanto sia naturalista, il quale non attribuisca un senso legittimo o illegittimo alle parole che fa oggetto del suo esame „ (p. 25). “ Anche il [glottologo] naturalista compendia ciò che egli sa della storia o dei significati storici di una parola „ (p. 26), ... *similia.*

Ma, allora? A che giuoco si pretende di giuocare? Che si vuole con questo vaneggiamento, con questo alternare di assurdità e di verità lapalissiane? Con una critica di tal genere si pretende di aver creato una scienza nuova?

Inoltre, affermato che le tre anzidette “ sezioni della linguistica integrale sono in cosí stretto nesso fra loro che non è lecito presumere di poter prescindere da nessuna di esse nel corso delle nostre indagini „, il Bertoni soggiunge: “ Quando, ad esempio, ci imbattiamo in espressioni piene di vigore, spontanee [si conoscono delle espressioni popolari non spontanee?], belle, non è possibile, qualunque sia l'intento della nostra ricerca, dimenticare di considerarle anche esteticamente. Quando in certi dialetti centrali e meridionali troviamo il cocomero chiamato *roscia*, e l'allocco chiamato *lagnu*, come potremmo studiare, verbigrazia, l'etimo di queste parole senza pensare al “ rosso „ del

cocomero e al grido lungo e querulo dell'allocco? Quando troviamo in Piccardia la luna detta *la belle*, come potremmo spiegarci questo vocabolo, se non riuscissimo a rappresentarci l'incanto dell'anima dinanzi alle bellezze di certe serene notti lunari? E quando troviamo il colchico autunnale essere qua chiamato *veilleuse* e là *vergine nuda*, come potremmo renderci conto di queste denominazioni, senza creare in noi quell'atteggiamento che provocò tali magnifiche espressioni? E chi potrebbe dirci perché l'allodola sia chiamata a Fermo *strillaca*, *sterlaca*, se non pensasse allo strillo di quell'animaletto librato come un punto d'oro nel cielo? „.

Dopo le quali parole si conclude: " La verità è che, se ci rappresentiamo la lingua nella sua astrattezza — scissa dall'albero della vita — e c'industriamo di mantenerla rigorosamente in questa astrattezza, essa si sottrae ad un effettivo esame storico. Dato che si potesse (e in realtà non si può) staccarla veramente dal nostro pensiero non potremmo che constatarla, classificarla, ecc. „. Ora, " se non si può staccare la lingua dal nostro pensiero „, come nello stesso tempo si può immaginare un glottologo che, facendo dell'etimologia, " si rappresenti la lingua nella sua astrattezza, la scinda dall'albero della vita „ cioè dal pensiero? Il vizio logico, la contradizione, è palese. E allora si capiscono, ripeto, anche certe pie illusioni di essere dei grandi novatori.

Punto secondo. Ma io ò riportato anche tutto l'ultimo lungo passo del *Breviario*, perché il lettore comprendesse per quale confusione d'idee il Bertoni, mal innestando nella sua elencazione di metafore un concetto crociano, pretende dimostrare l'imprescindibile rapporto di dipendenza tra queste ricerche glottologiche, che sono storiche, e l'estetica [l'Estetica crociana, della quale io, fra parentesi, sono, per ciò che è in essa fondamentale, un ammiratore fervente]. Richiamo l'attenzione sul

punto in cui il B. dice che noi non possiamo formarci un'idea esatta della genesi di un'immagine se non rinnoviamo in noi il processo intuitivo di chi una data immagine à creato. A che prò si dicon queste cose? Si dicono per trovare, per inventare un'affinità posticcia tra glottologia e filosofia. Cotesta del Bertoni è infatti una descrizione del processo spirituale compiuto dall'etimologista secondo la filosofia, l'estetica crociana. Ricordo che in una discussione sulla conoscenza intuitiva e l'attività estetica il Croce dice: " Senza dubbio, la coscienza dell'attività come attività, dell'attività nella sua essenza e universalità, manca nel fatto estetico; altrimenti l'artista, nel momento di produrre l'opera d'arte sarebbe, insieme, filosofo dell'arte " (*Problemi d'estetica*, p. 483). *Mutatis mutandis*, si può dire che chi fa delle etimologie, chi osserva che il nome *strillaca* è dato all'animale dallo strillo, e il nome *roscia* al cocomero dal colore della sua polpa, compie, sí, necessariamente, quegli atti mentali che dice il Bertoni, ma mentre compie questa ricostruzione non à bisogno di pensare al suo processo mentale: " altrimenti, potrebbe ripetere il Croce, il glottologo nel produrre l'opera di scienza sarebbe insieme filosofo del linguaggio! ". Né la curiosità del glottologo o lo scoprimento della vera etimologia sono in alcun modo determinati e regolati dal concetto che egli abbia sul suo procedimento mentale, o dal fatto che ne abbia un concetto esatto o inesatto o non ne abbia veruno. Il Bertoni, dunque, per creare o inventare il nuovo, confonde quella che è attività analitica, sperimentale del filosofo e che al glottologo come tale non interessa affatto, con l'attività del glottologo. Con tale guazzabuglio nelle idee si capisce come uno possa, ripeto ancora, anche illudersi di essere un novatore nella scienza.

L'etimologizzare, dai *lucus a non lucendo* ai " *fermer* " *non a firmando*, è stato sempre una delle piú diffuse passioni dell'uomo; e chiunque vi si sia provato, vi è stato indotto non da alcuna

filosofia, ma tratto dalla spontanea incoercibile curiosità per quanto concerne la natura e l'attività umana, e vi è stato guidato, illuminato e sorretto contro errori, non da alcuna filosofia, ma dalla scienza e dal Buonsenso; il quale ultimo nobilissimo signore, diciamo pure di passata, non è stato viceversa sempre donno e maestro di certuni curatori fallimentari della glottologia classica.

Punto terzo. È da osservare che il linguaggio umano nelle lingue storiche è quasi tutto il risultato di uno sviluppo per continue successive metafore dai primissimi pochi elementi spontanei primordiali, e che, fra queste infinite metafore, ve ne sono anche un certo numero di poetiche. Ma, l'ammirazione per la bellezza di una od altra immagine che s'accompagna necessariamente (perché il glottologo non è quel pupazzo senz'anima immaginato dalla fantasia del Bertoni, o un pappagallo, o un fonografo) all'attività del glottologo in quanto etimologista, non può mutare il carattere della sua ricerca; che è ricerca storica. Un chimico che studiasse le cause dei deperimenti dei colori ed esaminasse per questo fine quadri e d'imbrattatele e di sommi artisti, non potrebbe davanti a questi ultimi non restare ammirato; e, se nello stendere i risultati delle sue indagini, li infiorasse con espressioni ammirative per la *Cena di Leonardo* od altro capolavoro, non per questo l'opera sua sarebbe meno opera di natura scientifica. E voglio ricordare quanto il Croce (*Estetica*[5], p. 5), con l'usata sua magnifica lucidezza di mente, dice sui criterî discriminativi di un'opera di scienza e di un'opera d'arte: “ Un'opera d'arte può esser piena di concetti filosofici; può averne, anzi, in maggior copia, e anche piú profondi, di una dissertazione filosofica, la quale potrà essere a sua volta, ricca e riboccante di descrizioni e intuizioni; e nonostante questi concetti, il risultato dell'opera d'arte è un'intuizione; e nonostante tutte quelle intuizioni, il risultato della

dissertazione filosofica è un concetto... Nel risultato, nell'effetto diverso a cui ciascuna mira e che determina e asservisce tutte le sue singole parti, non già in queste singole parti staccate e considerate astrattamente per sé, sta la differenza tra un'opera di scienza e un'opera d'arte „. "Il tutto determina la qualità delle parti „ (Croce, *ib.*). Pertanto, l'ammirazione per una bella immagine in una ricerca etimologica non ne può alterare il carattere che è puramente storico.

Infine, cotesta estetica cucurbitacea del Bertoni è l'estetica del simpatico (V. Croce, *Estetica*, cap. XII), che si riduce a meri atti di ammirazione, pari a certi " mira bello! „ e simili, con una manina disegnata accanto e l'indice teso, che si vedono in certe vecchie stampe; è l'estetica del simpatico che non può condurre a nessun sistema di scienza, è l'estetica del mutevole gusto individuale con cui non si arriva neppure ad affermazioni sicure sui particolari. Sorvoliamo sugli sdilinquimenti ginecoidi davanti a un per me insulso cocomero, e su altro ancora; ma, il nome *strillaca* che il Bertoni trova bello, a me non piace affatto; lasciamo andare che l'allodola non *strilla* ma *trilla*: il suffisso *-aca* (*-acca*), dispregiativo, mal si conviene, secondo il mio gusto, al grazioso " animaletto librato come un punto d'oro nell'aria „, al cui canto Giuseppe Mazzini paragonava i versi di uno dei purissimi nostri eroi, di Goffredo Mameli. Probabilmente si tratta d'un'omonimia. E se io dicessi che per tali peregrini giudizî ò avuto a guida e lume non il piú elementare buon senso, ma nientemeno che l'Estetica, ma nientemeno che la Filosofia, *risum teneatis tacchyni?*

Abbiamo notate contradizioni, confusioni, assurdità, novità della stirpe del barbuto Aronne. Chissà quali passi mai farà la glottologia con tali principî di scienza nuova!

***

Evidentemente il Bertoni è stato (come altri) indotto al guazzabuglio d'idee che s'è detto (e che rincontreremo), in primo luogo, equivocando sul termine " *Linguistica* „ nell'estensione datagli, come è ben noto, dal Croce.

Per mettere le cose in luce chiara, meridiana, sia fissato bene quanto segue.

La filosofia in quanto s'occupa del linguaggio fonico, cioè studia i rapporti tra rappresentazione ed esteriorazione fonica, si può porre questi problemi: il problema dell'origine del linguaggio (come ad es. Platone nel Cratilo), il problema dell'arte (tutte le Estetiche) e il problema della natura delle alterazioni fonetiche (Croce).

Il primo può interessare il glottologo solo per una questione pregiudiziale, o solo in quanto è posto come un problema storico (per dire senz'ordine e confusamente questa semplicissima cosa, il Bertoni occupa una pagina e mezzo; vedere *Brev.*, pp. 40-1), ma non interessa affatto la critica artistica; il problema dell'Arte non interessa la glottologia; e il problema delle leggi fonetiche non la critica artistica.

Ma non è cotesta la sola fonte dell'equivoco. Avviene che uomini educati in iscuole di glottologia rivolgano il loro vivo ingegno a tentativi d'interpretazioni dei fatti linguistici in armonia con certe idee generali loro di natura filosofica o a trattazioni di certi determinati lessici dal punto di vista e con gli intendimenti della critica d'arte: ognuno penserà al Vossler, o allo Spitzer, per esempio. Questo fatto, dovuto in parte a particolari attitudini e gusti degli ingegni, in parte anche al desiderio della novità e al graduale esaurirsi del campo delle ricerche storiche onde il continuarle diviene sempre piú penoso

e meno rimunerativo di grandi trovati, questo fatto dico non autorizza assolutamente a concludere che debba iniziarsi con ciò un'era nuova per la glottologia. Non la comunità dell'obietto — il linguaggio — può permettere che si confondano le tre specie d'indagini: la storia, la critica artistica, la filosofia, neanche se a volte si mutuino, bene o male, il sussidio; nessuno può essere, ad es., un glottologo se non sia anche filologo, capace cioè di valutare la parola nel suo ambiente storico; e potrei qui, ancora richiamarmi al lucido distinguere del Croce. La storia delle lingue resterà sempre storia; la critica d'arte resterà tale anche se rivolta, ad esempio, all'analisi stilistica del lessico d'un autore; e quanto alle elucubrazioni, poniamo, dei vossleriani, vedo che i neolinguisti stessi non le ritengono atte a dare un impulso nuovo alla storia delle lingue: alludo all'aspro anatema vibrato contro di essi dall'amico Bartoli in fine dell' " Introduzione alla neolinguistica ".

Da parte nostra, i danni di certe pretensionose incursioni di filosofi o pseudofilosofi nel campo storico del linguaggio le indicheremo súbito ora esaminando l' altro problema, quello delle " leggi fonetiche ".

II.

Delle leggi fonetiche.

L'impostazione filosofica e la trattazione empirica del problema.

Problema filosofico è dunque quello delle " Leggi fonetiche ", in quanto si pone sia da filosofi sia da glottologi come problema dei rapporti tra rappresentazione ed esteriorazione fonetica, ed interessa la glottologia come scienza non in quanto problema filosofico, ma per i metodi di essa. Ossia il glottologo ricorre

qui a considerazioni d'ordine superiore per formarsi un concetto sicuro sulla natura dei fatti fonetici e saggiare così il valore dei metodi che un primo esame obiettivo dei fatti aveva suggerito al suo buon senso.

Tali chiarificazioni, determinazioni, sono di un'utilità essenziale, perché evitano quelle confusioni di idee sulla natura e finalità delle diverse indagini in cui il Bertoni cade.

Allo stesso fine della chiarificazione e chiarezza anche questo va detto: che la trattazione dell'arduo, tormentoso problema deve essere avviata e condotta non per apriorismi di scuola filosofica, ma in base ad analisi empirica dei fatti storici e dei fatti spirituali.

Non obbedendo a tali imprescindibili esigenze di critica, anche nella sua interpretazione sulla natura dei fatti fonetici il Bertoni ricade nei difetti precedentemente notati: vizî logici, misconoscimento della realtà e incomprensione filosofica. Né lo salva affatto il ripetere tal quale il Croce che non è un glottologo.

***

Si legge nelle prime pagine del *Breviario*: " La lingua scissa dall'attività creatrice [dal pensiero] si presenta con i caratteri della natura, governata da leggi imprescindibili, cieche, arcane. Ma queste leggi, se ben si guarda, sono ricavate dai fatti già consumati o perfetti e non possono valere che come constatazioni dei modi svariati onde la realtà linguistica si mostra a noi effettivamente proiettata nel passato. Ora i neogrammatici scambiano erroneamente queste leggi per norme trascendenti che reggano lo svolgimento linguistico nel passato, nel presente e nel futuro, come se le lingue si evolvessero sotto l'impero di forze mitiche e inconosci-

bili e non creassero esse stesse le loro leggi durante il loro sviluppo „. Questa creazione avverrebbe per la immedesimezza (additata dai filosofi) della parola col linguaggio interno: intendendo forse anche a vanvera certe osservazioni dello Schuchardt, si pretende che il linguaggio interno crei il caso singolo, donde si generi la legge per analogia fonetica. Perciò, afferma [ripetendo] il Bertoni, la legge fonetica deve essere considerata " come intellettualistica e non à che un valore pratico „ (p. 57), non serve come mezzo di ricerca (!) ma come " sussidio alla memoria „ " come una finzione „ (p. 58), utile solo a " schemi di classificazione „ (p. 9). È un glottologo che dice, o meglio ripete, queste cose! Facendo tra scienza e filosofia un pasticcio spettacoloso!

Il vizio logico.

Il vizio logico è questo: si dà per dimostrato quel che si doveva dimostrare: " Se ben si guarda, le leggi fonetiche sono ricavate dai fatti già consumati „; e bisogna invece, si dice, partire da un caso unico di origine spirituale.

Ora chi à mai dimostrato che le alterazioni fonetiche costanti, come sono ad esempio il ridursi ad *h*, spirante gutturale, o il successivo dileguo del *k* fra vocali in Toscana, o il ridursi a *še ši* di *ke ki* dopo vocale nella Toscana stessa, siano l'effetto della diffusione di un'alterazione iniziale unica prodottasi per la immedesimezza del pensiero colla parola singola? Nessuno. L'affermarlo costituisce, dunque, una petizion di principio.

***

Non è niente affatto vero — " se ben si guarda " — che le " leggi fonetiche " siano " trascendenti, mitiche "; saranno " cieche, arcane " per chi non sa guardare; ma " se ben si guarda ", le si troveranno manifeste, fondate sulla realtà storica; si troverà invece contrario alla realtà storica tanto il principio della sistematica diffusione da un caso unico comunque sorto, quanto la origine spirituale di tutti i fatti fonetici.

«Legge fonetica» e «Leggi fonetiche».

Non è affatto difficile il rendersi ragione dell'errore fondamentale del Bertoni. Impressionato dalle dichiarazioni dei filosofi che la lingua à vita nel momento che si parla ed è [o può essere] in ciascuno di questi momenti ideologicamente piú o meno diversa, e quindi non si può immaginarla " scissa dall'attività creatrice " [sarebbe assurdo pensare altrimenti], egli accoglie l'estensione di tale giudizio al fatto fonetico, e non riflette che il patrimonio linguistico fonetico, materiale, di ciascuno di noi è l'effetto di imitazioni e di memoria: imitazioni del parlare altrui e memoria del parlare nostro antecedente; e che pertanto le condizioni fonetiche, materiali, della parlata di ciascun individuo devono essere messe in rapporto anche e soprattutto col modo come la imitazione e la conservazione del linguaggio ànno luogo.

Vediamolo questo modo. Riassumerò, precisando ed adattando, osservazioni già fatte nel *Discorso* precedente (vol. XX, pp. 1-59).

Due sono le vie di trasmissione dei linguaggi: da popolo a popolo, e di generazione in generazione. E l'esperienza

storica e quotidiana dimostra che le alterazioni fonetiche avvengono appunto in questi trapassi da allogeno ad allogeno, o da alloglosso ad alloglosso indigeno, e da padre in figlio, vale a dire non già nei momenti creativi (nel senso indicato) ma nei momenti imitativi, per un'imperfetta imitazione. Perché l'apprendimento e la riproduzione fonica da parte degli allogeni, od alloglossi indigeni, e dei bambini avviene per mezzo dell'orecchio e degli organi della parola (della memoria diremo sotto), ed è da tutti constatabile che tali organi non sono perfetti (V. il *Discorso*, pp. 22-26); onde risulta, che, per necessità di condizioni fisiche la trasmissione del linguaggio non può essere perfetta. Quindi vi è, insieme ad altre cause [l'amnesia, naturalistica, la tachilogia e l'enfasi - v. *Discorso*, p. 45 sgg. - spirituali], anche una fondamentale causa naturalistica, cioè una fondamentale legge naturalistica, non solo non " trascendente, mitica, arcana, cieca, inconoscibile ", ma " se ben si guarda " conoscibile, conoscibilissima, constatabile a ogni momento, perenne, necessaria delle alterazioni dei linguaggi: è la imperfezione nostra organica rispetto al linguaggio.

Inoltre gli effetti di questa legge fonetica generale devono essere coerenti, per necessaria conseguenza delle condizioni naturali. Ossia: essendo l'organo appercettivo, l'udito, nell'individuo sempre lo stesso, le impressioni auditive — esatte o no — e le immagini foniche di ciascun elemento o gruppo di elementi saranno sempre identiche in qualunque parola essi si trovino, a prescindere dal loro significato; si dice al mio paese per proverbio, ironicamente: " *cancelliere* e *candelïere* poca differenza "! Infatti foneticamente non ce n'è alcuna, tranne per il *c* e il *d*, che poi saranno gli stessi che in *cancellare*, *condimento* ecc. ecc. Essendo poi anche l'apparato orale nell'individuo sempre il medesimo, avverrà che — salvo spiegate o spiegabili

deviazioni — l'allogeno e il bambino riprodurranno un elemento o un gruppo di elementi sempre allo stesso modo. Questo è il concetto di " legge fonetica „.

Contro il quale si obiettò — e l'obiezione si ritenne fondamentale, di opposizione decisiva — che i singoli fonemi o gruppi di fonemi possono alterarsi o no, e possono alterarsi in varia guisa nelle singole lingue o in diversi periodi delle singole lingue (v. *Discorso*, p. 30).

L'obiezione sarebbe grave ove si avverassero queste condizioni: 1° che tutte le lingue avessero una identica struttura articolativa e un'identica struttura accentuativa, costituitasi come s'è detto nel *Discorso* (pp. 30, 38, 58) presso i varî popoli, d'istinto, e un identico carattere acustico; 2° che gli organi interessati alla produzione del linguaggio fossero ugualmente perfetti in tutti gli individui; 3° che tutti gli individui avessero le stesse idiosincrasie auditive e vocali.

Ciò non essendo, conseguenza necessaria è, che tutte le lingue abbiano, in diversi periodi, le loro leggi fonetiche particolari in conformità alla costituzione articolativa, accentuativa e acustica di ciascuna di esse, in ciascun suo periodo.

La legge particolare [con effetti cioè particolari in dipendenza di condizioni particolari] non contradice alla legge generale.

Per certe esagerazioni sull'individualismo nella tradizione linguistica rimando a quanto ò detto nel *Discorso* a pp. 31-39. Sulle disposizioni fisiche e morali rispetto al linguaggio che possono ritardare od affrettare l'alterazione fonetica, v. *Discorso*, p. 37 seg.

Che cosa ci sia di " arcano „, " mitico „, e " trascendente „, in tale interpretazione della realtà storica io davvero non saprei; e il non vedersi da un linguista ciò che qui invece è chiaro mi pare di una gravità estrema.

Fatta la dimostrazione diretta, facciamo quella *per absurdum*.

L'ipotesi della diffusione da un caso singolo.

L'idea della diffusione di tutte le alterazioni fonetiche da un caso singolo è una mera ipotesi. E questa poi non solo non trova fondamento nei fatti storici, ma coi fatti storici e anche con gl'intellettivi è in assoluta opposizione.

È smentita dagli esempî infiniti della normalità delle risoluzioni fonetiche. Non è una petizion di principio questa: non è dello stile nostro lo sragionare. Ma, io mi fondo sull'uffizio, i difetti e i pregi constatabili della *memoria*, e sulla natura dei fatti analogici, e sulla condizione che li favorisce o meno, e sul numero delle varie specie — morfologica o fonetica — di essi. Ragiono dunque fondandomi sul solido terreno dei fatti.

Necessaria non solo alla trasmissione ma anche alla conservazione del linguaggio è la memoria. È l'elemento tesaurizzatore, passivo della parola.

Ora, quando avviene che da uno o da altro s'ignori o s'oblii nel momento che parla una forma particolare tradizionale, per esempio o la forma di plurale di un dato nome o quella di persona di un dato verbo, ecc., questa forma gli si presenterà alla memoria naturalmente, necessariamente, conforme ad un tipo morfologico generale o particolare; e potrà per idiosincrasia, la forma sostituita rimanere nella parlata di lui e da questa trasferirsi nella parlata di altri. Parimente quando uno nel momento che parla non ricordi la pronunzia esatta di una parola, essa gli si presenterà spontaneamente, necessariamente conforme a un tipo piú generale, o che comunque, al momento dato, sia presente alla sua memoria; cosí ad es. uno o piú individui pronunziarono, per non tenace memoria, a Firenze, o a Firenze ed altrove, ad es. *fringuẹllo* per *fringuęllo*;

e per idiosincrasia questa pronunzia poté restare nella parlata di essi individui per poi trasferirsi ad altri parlanti.

Sennonché la memoria è sí labile, ma fino un certo punto. E potremmo dedurre che le analogie fonetiche — e intendo sempre della diffusione di un caso isolato — non possono ritenersi generali, dal solo fatto che non son generali le analogie morfologiche. Ma non basta: considerando la natura dei due ordini di fatti — le analogie morfologiche e le fonetiche — si à da concludere che il numero delle analogie fonetiche deve necessariamente essere di gran lunga minore. Infatti " analogia " vale " associazione " e le forme della flessione, costituendo un sistema, sono dunque associative per definizione: e ciò appunto spiega la frequenza delle analogie morfologiche. L'associabilità di parola a parola è invece assai rara; tanto è vero ciò che i casi di tipo *grave* > *greve* su *leve* (supposto che *greve* sia una forma analogica; il che non credo, come dirò altrove) si contano sulle dita; e qualche esempio di piú (ma non molti) se n'à in schemi iniziali e desinenziali che arieggiano le condizioni dei prefissi e suffissi (*imbriago*, *fringuello*) e rientrano quasi nella categoria delle analogie morfologiche. Ciò posto, consegue che se le alterazioni dovessero nell'origine ridursi a casi singoli, questi dovrebbero, — data la difficoltà della diffusione — trovarsi a masse, e viceversa gli esempî di coerenza fonetica essere — per la stessa ragione — scarsissimi. La storia dimostra proprio il contrario in maniera meravigliosa, e che non ammette dubbio alcuno sulla legittimità della grandissima maggioranza dei casi di alterazione coerente, simultanea.

Che dunque analogie fonetiche possano darsi non si nega; si nega solo che ogni coerenza fonetica debba essere l'effetto di lente analogie fonetiche, e si afferma anzi che le analogie fonetiche da parola a parola debbano essere poche.

Si avverta già ora che nessuna importanza possono avere per

la questione dello svilupparsi delle alterazioni fonetiche da parola a parola, le dialettizzazioni di date parole (per es. ven. *costitusion* < *costituzione*), perché si tratta proprio del caso opposto di un adattamento di parole singole al tipo generale spontaneamente costituitosi in un dialetto. Né per il " principio „ della ineccepibilità alcuna importanza ànno i " prestiti „.

L'idea della diffusione da casi singoli è invece ancora solennemente smentita dalle " sintesi fonetiche „, dal fatto che le alterazioni indigene non escono fuori dei termini fisiologicamente legittimi. Rimando per gli esempî che del resto si potrebbero a volontà moltiplicare al *Discorso* (p. 14 segg.). Qui voglio solo aggiungere che, all'opposto, noi conosciamo ormai per esperienza lingue antiche o in fase antica, e questo ci permette di constatare che nei numerosissimi esempî di alterazioni fonetiche di causa ben definita, la diffusione poté, sí, avvenire, per analogia morfologica, ma non avvenne mai per analogia fonetica. Si pensi per es. alle varietà vocaliche delle basi i. e. in séguito ad apofonia (Ablaut), varietà che nelle singole lingue i. e. dove piú, dove meno, si sono mantenute senza soluzione di continuità dal periodo i. e. originario: tali varietà non ànno avuto nessuna efficacia sul carattere delle alterazioni nel vocalismo delle lingue storiche. Le infinite varietà fonetiche delle consonanti di cause ben note quali *funghi* — *funǧi*, o *τίϑησι* — *τίϑητι* ecc. ecc. non ànno modificato per analogia fonetica le *gutturali* + *a*, *o*, *u*, in palatine, o le *palatine* in *gutturali* (+ *e*, *i*) né una *dentale* + *a*, *u*, *o* in *sibilante*, né una *sibilante* in dentale; e cosí via.

Concludendo, 1°) la storia della diffusione delle alterazioni fonetiche, da parola a parola, incontra difficoltà d'ogni genere e non sostegno nei fatti storici; 2°) i casi di tipo *imbriago*, *fringuello* insegnano che sono le grandi masse, i tipi già costituiti, che servono di stampo a nuove forme e che ciò avviene non

per un atto di volontà cosciente, ma per obliterazione della forma tradizionale nella memoria del parlante.

Per trovare anche in rapporto ai fatti ora esaminati, la diversità che corre (al galoppo!) tra neolinguisti e linguisti senza aggettivo, diremo che essa consiste in questo.

Il linguista senza aggettivo ritiene che l'attività dello storico del linguaggio deve prendere in considerazione tutti gli elementi di giudizio (intrinseci, fonetici e fisici, o psichici o comparativi) e giudicare, in conformità, i fatti, caso per caso. I fatti linguistici sono per la varietà delle cause che possono determinarli e per la varietà delle condizioni che possono diffonderli o meno, cosí diversi, che non si possono ridurre né cause né effetti ad un tipo unico per natura e portata.

Ragionano invece i neolinguisti a questo modo: ci sono casi di analogia fonetica, " *ergo* „ tutto è analogia fonetica; ci sono imitazioni, " *ergo* „ tutto è imitazione; ci sono iperdialettismi, " *ergo* „ l'iperdialettismo è una condizione ordinaria nella storia dei linguaggi: tale la consistenza logica che ànno gli svariati " *ergo* „ dei neolinguisti; effetto o d'incomprensioni, di superficialità, di cecità aprioristica, o di esagerazioni, di generalizzazioni.

Obiezioni alla spiritualità delle alterazioni fonetiche.

All'ipotesi — ripeto, anche qui: " ipotesi „ — della origine spirituale delle alterazioni fonetiche si possono pure opporre varie considerazioni. La natura delle cause si riconosce dalla natura degli effetti.

Dei fatti imitativi or ora abbiamo detto.

Né alcuno negherà che gli effetti fonetici della reazione allogena (v. *Discorso*, p. 26) siano di natura fisiologica.

In una lingua costituita, poi, la grandissima massa dei feno-

meni " normali „ dipende o dall'efficacia varia dei suoni vicini o dall'azione dell'accento.

I fatti assimilativi possono avvenire o no, secondo quanto sopra si è detto sulle cause della contingenza dei fatti fonetici; ma quando avvengono, non so come si potrebbe negare che ciò sia per anticipazioni o fusioni di articolazioni e timbri. E chi volesse prendersi spasso potrebbe ad es. venire cuculiando: ***kena*** s'è, gradatamente ammollito in *k'éna* > *k''éna* > *čeǹa*, come in altri numerosissimi casi, di generazione in generazione, per assimilazione di articolazioni e timbri, non già perché un commensale si sia sentito l'acquolina in bocca davanti a una succulenta vivanda; in *famela*, come in altri numerosissimi casi, l'-*e*- s'è fatto poco alla volta, di generazione in generazione, prima *o* poi *u*, onde *famola*, *famula*, e in *famelia* l'-*e*- s'è fatto *i*, onde *familia*, perché nel primo caso l'*l* era velare, nel secondo palatino, per assimilazione di articolazione e timbri dunque, non perché vi fu chi un bel giorno, una bell'ora, un bel minuto, notò e si commosse alla vista d'una *famula* rotondetta in una *familia* secca. Qualunque esempio si assumesse, ci sarebbe da superare in amenità Isidoro di Siviglia a voler trovare in fatti fonetici del genere una causa spirituale. O non fa semplicemente ridere il leggere che uno si sia detto *fiero,* anziché *fero*, un giorno che piú d'un altro si sentí Achille in seno e che da ciò ebbe origine la dittongazione di *ĕ* in *ié* dall'Atlantico al Mar Nero? È inevitabile: quando con ali d'Icaro si vola nel Cielo della Fantasia si finisce col precipitare nel Mar del Grottesco.

La dittongazione può anche esser legata indirettamente all'enfasi in quanto questa prepari condizioni stabili accentuative che regolino il lento regolare suo svolgersi; ma l'immaginare che la dittongazione romanza, cosí quadrata com'è nelle sue forme, cioè cosí sistematica com'è nella sua genesi, nei suoi rapporti etimologici (*ié* da Ĕ, *uó* da Ŏ, *éi* da ĒĬ,

óu da ō ŭ), dipenda da un fatto istantaneo e isolato, sorpassa ogni limite dell'immaginabile; cosí facendo si arriva a spegnere intenzionalmente i lumi della storia per restare completamente al buio e procurarsi allucinazioni, come tanti fantasiosi e melanconici evocatori di spettri.

Un tentativo, in apparenza elegante, di spiegazione spirituale delle alterazioni fonetiche si è voluto fare per l'alterazione delle atone e precisamente per il dileguo delle atone in francese.

Le atone francesi si sarebbero dileguate per una particolare rapidità di concezione di quel popolo.

Ma " se ben si guarda „ si vedrà che si tratta di mere fantasie.

Intanto, il dileguo delle atone è limitato in francese dalla " legge delle tre consonanti „, dunque da una causa meccanica; i casi di tachilogia (v. *Discorso*, p. 45 segg.) insegnano che quando sono in giuoco cause di natura spirituale nessun suono o gruppo di suoni fanno ostacolo alla voluta riduzione. E anche ammesso per un momento il movente spirituale del dileguo, ne conseguirebbe che i suoi effetti sono limitati da impedimenti materiali, in guisa da costituire essi una " legge fonetica „.

Non basta. Il caso del francese è naturalmente proposto come un esempio di una massima generale, che, formulata, suonerebbe cosí: " Piú un popolo sopprime le atone e piú esso è di concezione rapida „. Per misurare l'assurdità di tale principio si pensi alle condizioni attuali del latino in Romagna e in Toscana: a tale stregua, sarebbero di rapidissima concezione quei di Forlí, di tardissima concezione quei di Firenze. Non basta. Il dileguo delle atone s'accompagna in molte lingue all'incremento delle toniche; lo stesso francese dimostra rispetto al volgar latino un incremento delle toniche. Ma l'incremento delle toniche importa un arresto nella relativa rapidità del discorso; di guisa

che, ove la soppressione delle atone fosse indizio di vivacità d'ingegno, l'incremento quantitativo delle toniche, dovrebbe, al contrario, riputarsi segno del difetto opposto: onde, i varî popoli sarebbero nello stesso tempo d'ingegno vivace e tardo. Un assurdo alla seconda potenza. E se io dicessi invece: la caduta delle atone e insieme l'allungamento delle toniche dipende dalle naturali diversità di insistenza su esse sillabe, da una tradizionale atavica accentuazione, non infrenata da pregi morali relativamente alla conservazione del linguaggio, che s'avrebbe a trovare a ridire?

Ma non basta ancora. Le atone non vanno solo soggette a dileguo, ma anche ad alterazioni di timbri. E qui bisogna distinguere tre casi: di alterazioni provocate da elementi contigui, di alterazioni indipendenti dai suoni vicini, ma avvenute cosí che il suono che ne risulta è piú largo, o di alterazioni avvenute cosí che il suono che ne risulta è piú stretto del primitivo. Nel primo caso si tratta della notata confusione di articolazioni e timbri in cui l'intelletto non à parte; nel secondo caso si tratta di una imperfetta audizione per certa naturale afonia della vocale atona; nel terzo di una conseguenza di un rapporto in origine prevalentemente cromatico e in séguito espiratorio, e insieme di una naturale imperfetta percettibilità del timbro delle atone: naturali, constatabili, condizioni acustiche o espiratorie che solo, come dicemmo, la virtú etnica rispetto alla lingua rende meno dannose in una che in altre nazioni. Come si possano spiegare queste diverse risultanze delle atone coll'ipotesi (ripeto sempre: " ipotesi "!) della spiritualità delle alterazioni del linguaggio, io davvero non saprei.

Ma giova fermarsi a considerare in particolare i fenomeni del vocalismo latino atono in tre periodi diversi: il preistorico, il classico e il preromanzo; fenomeni che ànno begli esempî di fatti assimilativi importanti per sé stessi e per le sintesi

fonetiche, e inoltre di un'istruttiva interdipendenza fra fatti fisici: timbro, quantità e accento, a distanza anche di secoli; onde si dovrebbe parlare non solo di spiritualità, ma di teleologia [vedremo, veramente, che anche teleologi voglion talora essere i glottologi e non i neolinguisti soltanto] o di telepatia per lontanissime generazioni.

La tendenza generale delle vocali latine in sillaba atona è di restringersi [sintesi fonetica]: *a*, *e*, *o* in fin di sillaba si restringono, nelle note condizioni, ad *i*: *genator* > *genitor*, *tetagi* > *tetigi*, *abago* > *abigo*, *elego* > *eligo*, *corrego* > *corrigo*, *equotes* > *equitis*, *in loco* > *illico* ecc. ecc.: ora né tra le infinite parole o gruppi di parole che ànno subíto tale riduzione, né tra *a*, *e*, *o* o i nessi in cui tali vocali si trovavano (*-tag-*, *-nat-*, *-bag-*, *-leg-*, *-reg-*, *-quot-*, *-loc-* ecc.) vi era un rapporto tale da poter supporre la diffusione dell'alterazione da un caso unico; inoltre, ad *i* non si è certo giunti di punto in bianco [ci sono le testimonianze storiche di ciò], ma per una lenta trasformazione attraverso chi sa quante generazioni: la causa che determinò queste lente successive trasformazioni deve essere stata unica e costante; nulla c'è invece, di piú incostante e vario delle nostre intuizioni e dei nostri pensieri e sentimenti; ciò che è costante nella condizione delle atone, è la loro debolezza ispiratoria e tonica; fu la stessa condizione per cui s'ebbe il dileguo della vocale in *valde*, *denuo* ecc. ecc.; alla condizione fisica, costante, va dunque attribuita la lenta costante trasformazione delle vocali finali di sillaba in latino fino ad *i*.

Non basta. La vocale in posizione e — ancor piú importante — nella positio debilis si restringe, sí, ma a metà, s'arresta cioè rispettivamente ad *e* e *u*: es. *cónfactos* > *cónfectus*, *ónostos* > *ónustus*, *genatrix* > *genetrix*, *volocris* > *volucris*; questa differenza di risultati è direttamente proporzionale con la differenza delle condizioni fisiche: cioè, dove la corrente

espiratoria come nel caso di *genator, in loco* ecc. sfugge sull'atona, l'atona à il massimo ristringimento, dove la corrente espiratoria, come nel caso di *confactos, genatrix, onostos, volocris* piú o meno s'attarda, s'à una semiriduzione: di *a* in *e*, di *o* in *u*. E i fatti accentuativi che si sviluppano a distanza di secoli (lo spostamento d'accento, già in antico, sulla penultima in *conféctus onústus*, e lo spostamento in latino volgare nei casi di positio debilis) sono lo sviluppo, a gran distanza di tempo, di una condizione fisica omogenea, cioè della relativa gravità espiratoria della sillaba atona.

Andiamo avanti e troveremo ancora piú delicati, sorprendenti, corrispondenze tra timbro, gravità della sillaba e accento seriore. L'alterazione si arresta ad *e* nel dissillabo *io*; es. *sociotas* dà *societas*, ma, anche, *ie* dà in latino preromanzo *ié*: *muliere* > *muliére*. Non basta: *sedolos* dà *sedulus*; la riduzione si arresta ad *u* per effetto del timbro di *l*, non per veruna ragione di spiritualità; ma in *aréola*, *filiola* la vocale non subisce neppur cotesta alterazione iniziale in *u*: e in periodo romanzo avremo lo spostamento accentuativo sulla seconda del dissillabo (ital. *aiuòla*, *figliuòla*). Come si vede, per continuare a esprimermi con linguaggio matematico: gli effetti fisici sono direttamente proporzionali alle cause fisiche; due cause fisiche concomitanti producono, dirò cosí, un effetto fisico doppio nella storia della lingua. Non basta. Abbiamo veduto che la positio debilis limita la riduzione della vocale a un grado medio: s'à *volucris* e non *volicris*, *genetrix* e non *genitrix*; abbiamo visto che il dissillabo limita pure la riduzione a metà: s'à *pietas* e non *piitas*; quando, per usare lo stesso linguaggio, si combinano nella storia di una parola le due cause (positio debilis e dissillabo) si à di nuovo un effetto doppio: *mediocris* e non *mediucris*; nel latino medioevale, con spostamento d'accento, *mediócris*.

Davanti a tali prove della natura fisica delle alterazioni fone-

tiche, come si potrà dire che non vi sono se non cause spirituali di esse?

" Se ben si guarda „ si vede esatto. Ma come si può vedere, quando uno si è strappato gli occhi per non guardare? Ciò fanno i neolinguisti; i quali ormai ànno rinunziato, per questo rispetto, all'esame dei fatti storici, e la natura delle alterazioni fisiche delle lingue la studiano nei libri di filosofia.

Illazioni arbitrarie dalle dottrine filosofiche.

Ora vediamo se e come il carattere naturalistico della piú gran parte delle alterazioni fonetiche, che è provato dalle molteplici considerazioni obiettive che precedono e da quanto ancora diremo, possa essere negato per deduzioni dalle dottrine filosofiche del Croce e del Gentile.

Io affermo che l'idea della non spiritualità della gran massa delle alterazioni fonetiche che abbiamo vista desumersi da considerazioni d'ogni specie non sia in opposizione con ciò che si riconosce come veramente fondamentale nel pensiero filosofico del Croce circa il linguaggio; e avverto inoltre che contro l'esigenza di una soluzione spiritualistica del nostro problema per ragioni filosofiche si può addurre il pensiero del Gentile al quale pure — è fino strano a dirsi — i neolinguisti si richiamano.

Il pensiero filosofico del Croce circa il linguaggio (inteso come termine generico di qualsiasi esteriorazione della rappresentazione: fonica, musicale, mimica, cromatica, lineare, plastica) può essere espresso con le seguenti sue parole: " la ricercata scienza linguistica, Linguistica generale, in ciò che à di riducibile a filosofia, non è se non Estetica. Chi lavora sulla Linguistica generale, ossia sulla Linguistica filosofica, lavora su problemi estetici e all'inverso Filosofia del linguaggio e

Filosofia dell'arte sono la stessa cosa „ (*Estetica*[5], p. 155 seg. Gli spazieggiati sono del Croce).

Delle alterazioni fonetiche, del linguaggio fonico, *ne verbum quidem*, nell'*Estetica*: il fatto non è senza importanza, perché si tratta di un'opinione completamente aggiunta piú tardi, per evidente influsso dell'opuscolo schuchardtiano e forse anche del Parodi che del Croce era un ammirato ammiratore e la cui bella mente pure era stata abbagliata dallo sfolgorío d'acume di quello stesso scritto, del quale — pare inverosimile — il Parodi aveva accolte tutte le affermazioni o ipotesi come lampanti verità senza discussione o riserva, come appare anche da un suo opuscolo postumo pubblicato dallo Schiaffini.

A occuparsi, dunque, la prima volta della questione fu indotto il Croce dal noto scritto del Wechssler (*Giebt es Lautsegetze?*); il cenno su quello scritto fu poi ristampato dal Croce in *Problemi di Estetica*, p. 177 seg.

Alcune delle osservazioni ivi addotte non sono originali o non ànno valore essenziale.

1. L'argomento schuchardtiano della non coincidenza delle isoglosse fonetiche (p. 178; non coincidenza che è un effetto di diffusione dei fatti per i rapporti commerciali o culturali che possono rendere impossibile il costituirsi di un'alterazione coerente o turbarla se costituita) non implica né che si rinunzi alla constatazione di cause organiche dell'alterazione, né che la costituzione di alterazioni coerenti per effetto di esse cause sia ritenuta impossibile.

2. Per quanto le sentenze che " l'uomo non adopera come mezzi le parole isolate „ o, fino a un certo limite, che " la proposizione è un *continuum* „, ecc. (p. 178) siano sentenze di verità immortale, di chiarezza solare, è affatto arbitrario ed unilaterale il credere che ogni alterazione sia dovuta unicamente allo " spirito estetico „; ed è ben lecito, dunque, ricercare le cause

delle alterazioni fonetiche nella proposizione, non solo in quanto sia esteriorazione di un'impressione o emozione, ma anche in quanto è una successione di suoni fisici che possano essere male imitati, ossia è lecito prendere in considerazione i suoni bruti e giudicare delle loro alterazioni in rapporto non solo all'enfasi, ma a tutte le altre eventuali cause di esse.

Ò voluto fare sopra una qualche restrizione circa il valore della sentenza che " la proposizione — o per dir meglio la frase — sia un *continuum* „. E la restrizione à dal punto di vista scientifico — non empirico! — questa portata, che, se è vero che non esistono le parole isolate, è non solo lecito, ma necessario isolarle se si vuole farne oggetto di studio, e, inoltre, che, ciò facendo, non si esce affatto dalla realtà del parlare, perché nell'ambito di questi *continua* ogni parola à una funzione e un'individualità sua propria.

Trova anche modo il Bertoni di dire, crocianamente, che è un *continuum* anche la Divina Commedia (*Breviario*, p. 10). L'affermazione — in un libro di glottologia — è sicuramente — come tutte le altre affermazioni di costoro — destinate a rivoluzionare la nostra scienza. Sicuramente: infatti, essi sono i bolscevichi della glottologia.

3. Se per giustificare le alterazioni cui andò soggetta la lingua romana nel passare sulla bocca dei Celti non si neghi neppur dal Croce " che un certo che di comune piú o meno ai Celti e, piú o meno assente ai Romani v'era di certo „ (p. 180) non so come si possa rinunziare ad ammettere che la somma delle alterazioni di tipo gallo-romano dipenda da caratteri articolativi, accentuativi, acustici comuni a tutto il sostrato etnico celtico o a ciascuna sezione di esso, indipendentemente dal fatto individuale dell'enfasi. È un'esperienza che possiamo fare

anche quotidianamente sul parlare in lingua dei nostri provinciali (v. *Discorso*, pag. 26); questa esperienza c'insegna anche che le particolarità idiomatiche, caratteristiche della pronunzia e dell'accento, tanto espiratorio quanto musicale, sono inconsapute e che esse sono tanto piú spiccate quanto meno il parlante è istruito; e il " volgare " è sorto dai volghi.

Ma gioverà, per piú ragioni, riferire integralmente dall'articolo del Croce il passo seguente che contiene il pensiero individuale di lui e sulle leggi fonetiche e sul posto da assegnarsi, in una classificazione, alla glottologia; perché tali idee formano poi il vanto dei neolinguisti, che le accolgono, con candore da neofiti, quali Verità rivelate.

" Le leggi fonetiche sono qualche cosa di perfettamente legittimo e di molto utile; ma sono anche un grave errore. L'una cosa e l'altra, secondo che esse vengano intese in un senso o in un altro.

" Sono legittime ed utili quando servono solamente a presentare, in riassunto o in modo approssimativo, certe diversità che si notano nei linguaggi da un'epoca a un'altra, o da un popolo a un altro. La loro utilità è in tal caso la stessa della Grammatica; anzi, esse, intrinsecamente, non sono allora altro che Grammatica. Né, parlando a rigore, è dato neppure distinguere Grammatica storica e Grammatica dell'uso vivo, perché la determinazione dell'uso vivo è anch'essa determinazione d'un fatto storico. E neppure si può mettere un intrinseco divario tra Grammatica storica e Grammatica normativa; la forma di norma o comando, data all'enunziazione di una regolarità, non muta l'indole teoretica di questa.

" Ma quelle leggi costituiscono errore, quando, dimenticandosi la loro origine arbitraria o di comodo, vengono ipostatate e considerate come leggi reali del parlare. L'uomo nel parlare non ubbidisce alle leggi fonetiche, ma alla legge dello spirito estetico,

che gli fa trovare, volta per volta, l'espressione adatta di ciò che gli si agita nell'animo: espressione sempre nuova perché il fatto da esprimere è sempre nuovo. Considerare le leggi fonetiche come leggi reali, significa compiere l'indebito passaggio dai concetti empirici ai filosofici, che è proprio del crasso empirismo e materialismo „ (p. 177 seg.).

Osservo questo.

Certo sarebbe un errore goffo il “ considerare come leggi reali del parlare „ le leggi fonetiche; certo sarebbe goffo credere che “ l'uomo nel parlare ubbidisca alle leggi fonetiche „; ma la piú gran parte delle alterazioni fonetiche — prescindendo ora dalla loro coerenza perfetta — *non* “ ubbidisce alla legge dello spirito estetico „: anche questo è positivo.

Che il filosofo potesse non constatarlo, non può farci certo meraviglia, ma che possa non constatarlo il glottologo, è meraviglioso. E per questo rispetto è anche vano richiamarsi alla grande autorità dello Schuchardt; perché sarebbe falso il credere che il grande glottologo attribuisse le alterazioni iniziali all'enfasi, piuttosto che a cause di natura fisica, come potrà chiunque persuadersi consultando comodamente ora il *Brevier* a p. 60. Forse, secondo l'andamento che prenderà la discussione, sarà in séguito opportuno fare una critica perpetua dell'opuscolo schuchardtiano, ma già nel *Discorso* (pp. 18 segg., 45 segg.) abbastanza ò detto tanto sulla sua falsa e fallace identificazione della natura dei fatti analogici e dei fonetici, idea falsa e fallace che è il fondamento principale delle sue opinioni, quanto sulla necessità di distinguere, per la loro natura diversa, i fatti eccezionali di tachilogia e d'enfasi dai comuni fatti di alterazione del linguaggio.

Non so poi non aggiungere due parole sulla valutazione che il Croce fa della glottologia — e, che, naturalmente, con lui fanno i neolinguisti perché “ quel che l'Uno fa, *quest'altri*

fanno „ — (v. *Breviario* pp. 7-8 e passim e qui sopra). La glottologia non è e non può essere filosofia, in quanto il suo uffizio è di applicare a casi singoli i criterî desunti da concetti generali; ma la identificazione che il Croce fa — e con lui quindi i neolinguisti fanno — della glottologia con la grammatica empirica mi pare una valutazione inesatta della nostra scienza. Faccio anche qui un paragone, prendendo lo spunto da un pensiero del Croce. Il Croce dice giustamente (*Estetica*[5] p. 35) che " i concetti di atomo inesteso, di etere o vibrante, di forza vitale, di spazio non intuibile e simili „ sono concetti filosofici non naturalistici. E sta bene. Ma, intanto, tali concetti son rampollati non dall'empiria, ma dalla ricerca scientifica, e solo coll'aiuto di ricerche scientifiche possono essere avviati a soluzione. Cosí è del problema delle alterazioni fonetiche. Esso è sí un problema filosofico, ma è sorto non dall'empiria, ma dalla scienza, e solo per mezzo della scienza esso può essere avviato a soluzione. Non certo il Croce vorrebbe negare ogni libertà di critica. Ora supponendo che il Croce stesso rimanesse persuaso (e se non sarà il Croce, saranno cento altri) che in assoluta conformità colla natura del linguaggio, che è *ψυχή* e *φύσις* insieme, si debba delle alterazioni fonetiche dare una interpretazione non *a priori* solo spiritualistica ma, con mezzi che l'esperienza attuale e storica ci forniscano e c'impongano di non trascurare, spiritualistica e naturalistica insieme, ecco che la scienza avrebbe dato mano alla filosofia e l'avrebbe condotta sul sentiero della verità, laddove l'empiria l'aveva condotta all'illusione, all'equivoco, all'errore.

Del resto, a parte la questione di una dignità intellettuale maggiore o minore della glottologia, la differenza di carattere — scientifico o empirico — tra glottologia e grammatica pratica, salta agli occhi di quanti come i neolinguistici non se ne siano orbati. Se vi è una differenza di dignità intellettuale tra

l'opera di chi raccoglie materiali e di chi indaga logicamente e scopre nuovi veri, tra la curiosità per es. di un raccoglitore di cocci geologici per la loro singolarità e il pensiero dei geologi, da Leonardo da Vinci a Giuseppe De Lorenzo, non so come tra le *Artes* dei Donati, dei Servii, dei Pompei, dei Prisciani ecc. e i Corsi di glottologia dell'Ascoli, le scoperte gloriose del Brugmann o del Verner, il *Mémoire* del De Saussure, ecc., non si debba porre analoga differenza, non solo per la diversa potenzialità dell'ingegno e dei risultati di queste particolari opere mirabili, ma proprio per il loro essenziale carattere, per la dignità del fine e dei procedimenti logici, carattere comune pertanto all'attività, anche alla piú modesta, di tutti i glottologi: il fine della glottologia non è la raccolta, l'elencazione dei fatti, ma la critica (giudizio, valutazione) dei fatti per ricostruirli storicamente. La glottologia non è né filosofia, né critica artistica, né grammatica empirica, né grammatica storica nel senso che si volesse dare (cosí l'intendeva il Croce) per es. ad una grammatica espositiva delle forme dell'antico francese; ma è ricostruzione storica dei linguaggi: è scienza del linguaggio; esattamente: " Sprachwissenschaft ". Mi par tanto preciso ed esatto quanto dico che non dispero di averne approvazione dal Croce stesso.

Del tutto diverso dal Croce è il modo di pensare del Gentile riguardo al problema fonetico, come si può argomentare dai passi che seguono.

Mi richiamo cioè al cap. IX, vol. I, p. 59 segg. del *Sommario di Pedagogia come scienza filosofica* del Gentile. Premetto solo, brevemente, il ricordo che tutto il bel capitolo di quel libro intitolato *Il Linguaggio* à per iscopo d'insegnare che vi è un'assoluta immedesimezza tra parola e pensiero, che " la parola non si deve prendere come un elemento astratto per sé insignificante ", che " la realtà della parola è là dove essa si realizza, nello spirito che

parla „. Tali concetti sono chiarissimi ed esattissimi [cfr. anche Bally, *Traité de stylistique française*, I², p. 12]; ma non ànno nulla che fare con la necessità di un rapporto tra le condizioni psicologiche del parlante e i suoni fisici della parola. *Né questo rapporto è dal filosofo richiesto*; anzi il Gentile stesso dichiara: “ *I suoni fisici della parola pronunziata nel vario funzionare di organi quali un fisiologo può studiarli, sono o almeno si può pensare che siano sempre quelli* „... “ C'è mai nessuno che, parlando, ripeta la stessa parola? *I suoni saranno sempre quelli,* l'anima che ci sarà dentro sarà sempre nuova; perché l'anima non è una cosa, ma un'attività. E come l'attività potrebbe essere senza agire e mutarsi di continuo? Ponete mente a quelle parole di una strofe come suonano sul labbro del bimbo che l'impara a memoria: dalla prima incerta lettura fino alla sicura e trionfante recitazione finale è *un mutare continuo d'inflessioni, e un variare di accenti,* che corrisponde alla varia intelligenza e alla varia disposizione psicologica, al variare insomma dello spirito complessivo che viene imparando. E le parole che il bimbo domani reciterà alla maestra, non saranno, *se anche puntualmente esatte,* né quelle che sono nel libro, meri segni muti, né alcune di quelle che egli [restando i suoni sempre quelli] à dette oggi in maniera sempre diversa „.

Il concetto filosofico del Gentile sulla natura del linguaggio non è discorde da quello del Croce, e discorde è invece la sua interpretazione del rapporto tra rappresentazione ed esteriorazione; ammette, infatti, il Gentile una distinzione tra “ suoni fisici „ inalterati e “ accenti e flessioni di voci „ invece mutevoli secondo le condizioni psicologiche del parlante, e non esclude implicitamente la ricerca naturalistica a spiegare le alterazioni fisiche. Cosicché, in conclusione, il concetto della spiritualità delle alterazioni fonetiche cessa d'apparire una illazione necessaria ed esclusiva dai concetti filosofici

del Croce intorno al linguaggio, concetti che anch'io seguo ed ammiro, e si riduce nell'ambito stesso di questi concetti a una semplice ipotesi complementare, piú tardi aggiunta, che avrebbe valore se non fosse contradetta dai fatti.

Ma l'esistenza di un tale rapporto tra suono fisico ed enfasi è limitata dall'esperienza quotidiana e smentita dall'esperienza storica.

È limitata dall'esperienza quotidiana. Infatti ogni parola rappresenta fonicamente un elemento ideologico fondamentale ed altre note od elementi ideologici accessorî; questi sono individuali o anche nel parlare di ogni individuo occasionali, quello di valore costante; ciò può dirsi quasi di ogni parola; ma alle molteplici note ideologiche accessorie di una parola non corrispondono altre molteplici variazioni fisiologiche della parola stessa; solo l'elemento ideologico fondamentale è espresso fisicamente, gli altri restano fisicamente inespressi: le note ideologiche particolari si rilevano o dall'oggetto presente, o dalla memoria dell'oggetto o dal pensiero particolare o dal contenuto del discorso; i diversi stati d'animo del parlante, comunque provocati, sono nel discorso ordinario (dei momenti d'ira, strazio, isterismo, ecc., non può esser tenuto conto) constatabilmente espressi con gli occhi, col volto, col gesto, con mezzi tonici, melodici, quantitativi o anche ritmici (" con un mutare continuo d'inflessioni e un variare di accenti ", come dice il Gentile) non con alterazioni organiche degli elementi fonetici della parola. L'enfasi può creare stabili condizioni accentuative o tipi accentuativi melodici i cui effetti si risentiranno, meccanicamente, forse dopo secoli (V. *Discorso* pp. 51-56).

Ma la necessità del rapporto tra rappresentazione e i " suoni fisici " delle parole è smentita anche dall'esperienza storica.

Infatti, se un tale rapporto esistesse sarebbe avvenuto sicu-

ramente questo: che, variando il contenuto ideale di ogni parola nel suo senso proprio e piú per l'uso schiettamente metaforico, o nell'uso pronominale, e il pathos a ogni momento, si avrebbero in ciascuna parola piú varianti fonetiche e per ogni parola varianti fonetiche diverse, e quindi, nella tradizione storica, non la regolarità delle alterazioni fonetiche, che sempre si osserva, ma (relativamente a tale regolarità) un *caos*: infatti dei molteplici aspetti fonetici che ciascuna parola venisse ad assumere se ne tramanderebbe sí, forse uno, ma per diverse parole uno diverso.

La prevenzione che una tale varietà fonetica in una serie di parole, o in ciascuna parola, potesse essere impedita dal bisogno di serbar integro e equilibrato il patrimonio fonetico della lingua non avrebbe fondamento veruno: vediamo infatti che quando intervengono cause perturbatrici di qualunque natura l'unità fonetica va a catafascio: per cause di natura bruta avvengono molteplici variazioni di una stessa parola nel periodo; per cause di natura bruta per es. da *ádfacio, ádscando, ádtango, éxsalto* si ebbe *afficio, ascendo, attingo, exsulto,* e da *adfacio, adfactus* si ebbe *afficio, affectus,* ecc.; e cosí avviene nelle alterazioni di qualsivoglia altra natura. Sicché è certo che se un rapporto esistesse tra il vario valore intuitivo e sentimentale della parola e i " suoni fisici " di essa, di tale rapporto faremmo quotidiana esperienza e ne avremmo tangibili prove nella storia di tutte le lingue in una variabilità fonetica e in varietà fonetiche da tale rapporto dipendenti.

La mancanza d'indizi di un tale rapporto è un'altra prova *per absurdum* che esso non à luogo.

I neolinguisti " italiani " vogliono ripetere la " caratteristica essenziale dei neolinguisti d'Italia di fronte a quelli di altre nazioni " (p. 126) dalla " filosofia crociana e gentiliana " (p. 125). Ora, siccome io sono, fino a un certo punto, crociano almeno

quanto loro, e, dopo quel certo punto, piú gentiliano di loro, *ergo*, io sono, secondo loro, uno spregevole " neogrammatico ", un " puro grammatico ": sono gli " *ergo* " della neolinguistica italiana.

Ma io, per mio conto, non sarei nel vero se negassi che il " puro grammatico " ci provi un certo gusto a mettere questi sedicenti " gentiliani e crociani " gentilmente in croce un po' col Croce e piú col Gentile: intendo, s'intende, con l'aiuto del Croce e del Gentile, non in compagnia dei medesimi!

III.

Dell'imitazione, presunta causa unica delle modificazioni dei linguaggi e di altro ancora.

Un " principio " tutto proprio, e da gran tempo, del Bartoli è che ogni modificazione del linguaggio dipenda da un influsso che un linguaggio di maggior prestigio eserciti su un altro.

Cito i passi relativi nel *Breviario*. P. 94: " Mantenendo in sostanza o estendendo il concetto ascoliano, si può dire che le cause delle innovazioni del linguaggio si risolvono, in ultima analisi, nell'imitazione di altri linguaggi, che abbiano maggior prestigio ".

P. 101: " le creazioni del linguaggio, *cioè* le imitazioni ".

P. 125: " Oggi l'Ascoli replicherebbe [ai neogrammatici] in sostanza cosí: " Imitare non significa riprodurre in forma identica: significa, nella storia del linguaggio, ricreare i suoni e le parole e le frasi di un altro linguaggio di maggior prestigio, per modo che si accordino con i suoni e le parole e le frasi nostre " (p. 129).

Anche il Bartoli poi si fa forte della filosofia del Croce e del Gentile.

Or coteste idee sull'imitazione in quanto possono avere di nuovo, di " esteso ", sono contrarie all'esperienza storica, e, perché manifestamente, nella loro esagerazione, antistoriche, manifestamente false. Ma merita che siano notomizzate e che se ne valutino le conseguenze.

Punto primo. Ogni modificazione dei linguaggi è l'effetto di un'imitazione.

Qui cominciano anche le crepe del sistema: le contradizioni tra i " principî ". Si può cioè, in primo luogo, constatare che nel " Breviario di neolinguistica " si esprimono sulla origine dei fatti linguistici due concezioni addirittura opposte: prima ci si viene a dire che tutto è un " potenziamento dello spirito ", poi che tutto è uno scimiottamento, e che lo spirito da per sé non è capace di " creare " nulla. Magnifica la coerenza dei " principî " della neolinguistica, dunque! — La contradizione, si pretenderà forse, che sia sanata con quella definizione dell'Imitare, che abbiamo riferito e che, falsa com'è (v. sotto), non so come si possa senza irriverenza, sia pure per una finzione rettorica, per prosopopea, riferire all'Ascoli. La contradizione può essere sanata a parole, negli scambietti delle parole, ma e nella sostanza e nelle applicazioni essa è patente.

Né è la sola. Esaminiamo ad es. questi fatti. S'incontrano in Toscana abbondanti esempî di una riduzione di forte a lene in protonesi: *padella* < PATELLA, *seguire* < SEKU̯IRE, ecc.; o anche in fonetica di proposizione *la grata* < CRATES, *ed* < ET, *od* < AUT [1]; soprattutto gli esempî con $k > g$ sono abbondanti. Generalmente questa risoluzione la si ritiene legittima, indigena. In questa

[1] [Non dimentico, s'intendo, la spiegazione che s'è data degli *ed* e *od*. *N. di corr.*].

idea tradizionale io mi sento confermato dalla " sintesi fonetica „: in condizioni analoghe (in sillaba espiratoriamente debole) abbiamo fenomeni d'indebolimento analoghi; si confronti: *oggi* e *omai*, *mezzo* e *metà*, *Friano* Frediano. Le forme con la forte conservata non vanno considerate come eccezioni; ma si deve intendere che l'oscillazione sia l'effetto dello scontro di due correnti linguistiche diverse nella Toscana stessa: l'una conservativa e l'altra alterativa, quella sostenuta dalla tradizione letteraria. Cosí si spiegano anche altre oscillazioni. Per es. il dittongo o meno da *ĕ* ed *ŏ* nei proparossitoni: es. *postierla, Fiesole* - *tenero, redini, pecora, lepre* — *suocero, tuorlo* - *monaco, modano*; le varianti fonetiche *o* - *u* da *o* atono seguendo *i*: es. *cosí, cucina*, ecc.; le varianti *o* - *u* da *au* atono: es. *orecchio*, volg. *urecchio*, *o* e ant. pis. *u* da AUT, *rubare*, ed altre.

Torniamo al tipo *padella*, *seguire*. Il Bartoli e, seguendo lui, il Bertoni, credono che tutte queste voci cosí trasformate siano di origine altoitaliana. Dunque, contro i " principî fondamentali „, in pratica, né si ammette la libertà delle alterazioni per opera dello Spirito " che è libertà „, né la loro eccepibilità; si dimostrano, in sostanza, i nostri neolinguisti, dirò cosí, piú antilibertarî e piú leggifoneticoineccipibilisti del vero. E lo spregiato " puro grammatico „ si dimostra imputabile di questi due gravissimi torti o difetti: di non poter prestar fede ai nuovi immortali principî, quelli della filosofichestetartistoglottologia, e di lasciarsi guidare nei suoi giudizî sui fatti particolari da quello stolido, pedestre criterio di considerare la realtà sotto tutti gli aspetti, e, perciò, di giudicare di essa, non a parole [" per ogni argomento il metodo è sempre un poco nuovo „. *Brev.*, p. 39. Novità sbalorditive, impietranti, stucchifacenti, da neolinguisti insomma], ma effettivamente, caso per caso.

Nella storia di una lingua può, sí, " l'imitazione „ avere una parte piú o meno considerevole; ma il porre come un " prin-

cipio „ che tutto è imitazione, è manifestamente esagerato, antistorico e perciò falso.

Cotesto concetto antistorico dipende, esso, da concezioni generali antistoriche; e dipendono poi da esso gravi conseguenze nei metodi e le piú fantastiche interpretazioni dei fatti storici.

Del concetto dell'imitazione in generale. Ò detto sopra che, effettivamente, la trasmissione della favella si risolve sempre in un'imitazione (piú o meno esatta o approssimativa) della favella altrui. Stando alla lettera si poté forse pel momento sospettare ch'io fossi in perfetto accordo col Bartoli; in realtà è perfetto il disaccordo. Vale a dire, bisogna tener sempre presente che la trasmissione avviene non solo da allogeno ad allogeno o da alloglosso ad alloglosso indigeno, ma anche da una ad un'altra generazione; anzi, questa è la trasmissione piú comune. E la storia insegna che le lingue si modificano continuamente di generazione in generazione. Perché queste modificazioni siano inevitabili, abbiamo pure sopra detto. Quindi il " principio „ neolinguistico dell'imitazione è unilaterale, e perciò falso.

Da falsi " principî „ non possono non derivare errori di metodo. E l'errore di metodo consiste appunto in questo che *si giudicano fatti imitativi le coincidenze di risoluzione,* SEMPRE; *senza curarsi se le condizioni storiche, i rapporti storici, concedano o no tali interpretazioni e se la storia interna delle lingue (condizioni antiche, di cui le moderne vadano considerate come uno sviluppo, e le " sintesi fonetiche „) ne concedano o impongano una diversa* (cfr. *Ditt. Rom., Indice* sotto *Reazioni etniche*).

Messisi una volta f u o r i d e l l a s t o r i a, giudicando sulla carta, in astratto, pensano i nostri neolinguisti che tutte le coincidenze che s'incontrano nei campi linguistici, fra loro in rapporto storico o no, limitrofi o no, o magari affini o no, coevi o no, siano risultate da imitazioni; onde le strabilianti dichiarazioni come quella di ordine generale [del Bartoli] che i suoni

si propagano a [sapienti] ondate attraverso monti e mari [impacchettati in carri-bagagli o in navi-cisterne], o particolari, come quella [del Bartoli, seguíto dal Bertoni] che la dittongazione romanza sorta in Gallia, solo in Gallia, si diffuse poi dall'Atlantico fino al Mediterraneo, al Jonio e al Mar Nero. Siamo sempre ai soliti errori logici della *petizion di principio* e del dimenticare che vi è anche un metodo di dimostrazione *per absurdum*.

Punto secondo. Delle alterazioni " per il maggior prestigio „. Contrario all'esperienza quotidiana e storica e, quindi, perché antistorico, falso è il pensiero che nello scontro di due idiomi o g n i innovazione o alterazione che ne conséguiti dipenda dalla lingua di maggior prestigio. Non è, ad esempio, la parlata volgare quella che sempre piú o meno s'impone e spesso trionfa? Volgarità e prestigio sono dunque termini equivalenti? I nostri neolinguisti, unilaterali sempre, dimenticano che nella lotta fra due parlate elemento essenziale di vittoria è anche il n u m e r o (La statistica demografica non è affatto presa in considerazione dai neolinguisti. Lo ripeteremo anche parlando dell'unità di metodo per le lingue moderne e le antiche).

Quanto al " prestigio „, come causa delle modificazioni, le cose stanno evidentemente cosí: le modificazioni verbali e le cosí dette grammaticali sono in generale, o meglio possono essere l'effetto del maggior prestigio di una lingua (dico: " possono essere „, perché nelle zone grige, mistilingui, a parità di cultura, nessuna delle lingue à, per i parlanti, un prestigio maggiore; su ciò ed altro è superfluo insistere qui; basti dire o ridire ancora una volta qui che i fatti linguistici sono cosí complessi che è irrazionale il volere definire la loro natura con un solo aforismo); ma le modificazioni fonetiche, quando non si tratti di semplice diffusione, cioè di una completa assimilazione,

sono l'effetto di una incapacità assimilativa o di una reazione inavvertita della lingua di minor prestigio. Si può farne quotidiana esperienza badando al modo come s'apprendono le lingue da parte degli allogeni. Uno può assimilarsi completamente bene tutti gli elementi verbali e grammaticali di una lingua, scriverla e parlarla con esattezza nelle espressioni, pari a un indigeno, e nonpertanto pronunziarla inesattamente, e tanto piú inesattamente quanto le " basi di operazione „ [elementi che in parte sfuggono alla consaputezza e quindi alla volontà del parlante] delle due lingue, la propria e l'appresa, siano diverse. Non è una questione di lana caprina. Ma anzi essa à un'importanza critica e metodica di prim'ordine. Ossia:

1. Nell'apprendimento di una lingua bisogna distinguere tra parole e suoni — materia dell'apprendimento — e tra i mezzi dell'apprendimento: alla riproduzione piú o meno foneticamente esatta delle parole soprassiede la memoria; la esattezza fonetica dipende dalle condizioni dell'apparato auditivo e orale.

2. L'imitare non consiste, come dice il Bartoli, " nel fare gli altri simili a noi „. Ma bisogna distinguere tra *dialettizzazione* e *sdialettizzazione*, e poi sempre tra pronunzia dei suoni e ripetizione di parola comunque pronunziata. Facciamo degli esempî semplicissimi. Quando un Veneto dica assumendo la parola dalla lingua letteraria ad es. *cosiutafine, minčon* fa il suono della parola altrui simile al proprio; ma quando per es. il mio amico Bartoli ed io ci recammo per ragione di studio, sui dieci anni, a Capodistria, e, lasciando il nostro *dolze linguajo*, cominciammo a parlare in " cavresan „, allora veramente noi facevamo nói simili nel parlare ai Capodistriani e non i Capodistriani divenivano simili a noi. Chiaro?

3. È equivoco o falso il dire, che la parola come suono " si ricrea „; il pensiero " si ricrea „, la parola che è il simbolo fonetico del pensiero, in quanto è suono, " si ripete „, ritraen-

dola [in questo caso] dalla parlata altrui ed adattandola coscientemente o incoscientemente secondo i casi al tipo fonetico o alle abitudini fonetiche del proprio dialetto. Ora, se " ricreare „ vale " ripetere adattando ecc. „ nulla si dice di nuovo od è un equivocare sui termini. Ma, sia perché, altrimenti, quella prosopopea dell'Ascoli sarebbe senza costrutto, sia perché súbito dopo vien fatto appello alla filosofia crociana [spazieggiato nel testo] e gentiliana che avrebbe " fatto penetrare qualche luce per entro al tempio della linguistica „, è evidente che col " ricreare „ si vuol richiamarsi alle filosofaggini dei neolinguisti di cui anche troppo a lungo ci siamo occupati nelle pagine che precedono.

4. La realtà storica c'insegna che la diffusione dei fatti fonetici e dei fatti lessicali avviene come ora dicevo: *a)* con mezzi diversi; *b)* con rapidità diversa, la diffusione delle parole essendo molto piú rapida della diffusione dei suoni. Generalmente quando una parola entra da un dialetto nell'altro essa viene da questo dialettizzata nei suoni. Ne risulta che proprio " l'unità di concezione e di metodo „, dal Bartoli tanto vantata come " una caratteristica essenziale dei neolinguisti d'Italia di fronte a quelli d'altre nazioni „ (p. 126), e che consiste nel trattare la storia dei " riflessi lessicali „ e dei " riflessi fonetici „ con lo stesso criterio (p. 109), costituisce uno degli errori fondamentali nella neolinguistica italiana, perché si vuole forzatamente, *a priori*, ridurre storicamente a conformità ciò che nella realtà storica si comporta in modo diverso.

5. Ogni veduta teorica sbagliata à naturalmente le sue conseguenze nei metodi. Cosí tali concetti antistorici, dovuti a non bene considerata realtà, devono impedire al neolinguista di servirsi di un criterio metodico di decisiva importanza e che potrei formulare cosí: *il limite delle espansioni lessicali è un criterio di valutazione del limite dell'espansione fonetica; quest'ultimo limite non solo non può oltrepassare quello, ma deve anzi essergli retro-*

cesso. Il qual criterio metodico, com'è facile vedere, poteva e doveva servire da antidoto contro la neoteoria delle onde ed altre idee di questa linguistica che nei principî e nei metodi pare tutta un neo.

Tutto è concatenato nella scienza; c'è sempre un'interdipendenza tra concetti generali e metodi. E il *porro unum* resta sempre che si parta dal reale e non dal fantastico. In questa diversità del punto di partenza, dalle astrattezze o dall'esperienza storica, sta la vera, essenziale, insanabile diversità tra la neolinguistica e la linguistica senza aggettivo.

***

Avrei finito questa prima parte, perché scopo di essa era di notomizzare i " principî ", scoprire il male alle radici e trovare, additare le origini delle " pie illusioni ". Abbiamo visto che gli stessi difetti che si notavano nel Bertoni: vizî logici, antistoricità, unilateralità, esagerazioni, arbitrarie deduzioni da concetti filosofici, si riscontrano alla radice del pensiero del Bartoli. Del pensiero neolinguistico del Bartoli, s'intende. Ché a prescindere dal giudizio su queste idee false e dannose, io sono stato sempre (e anche non inutilmente), e resto estimatore dei contributi scientifici positivi importanti del Bartoli che con la " neolinguistica " non abbiano rapporto, della molta sua erudizione, e del fervore suo per questi studî che sono stati la nostra comune passione della ormai non breve vita nostra. " E questo fia suggel che ogni uomo sganni " da equivoci sulle mie intenzioni o sentimenti che sono sempre rettissimi e cordiali, come il mio amico ben sa. Ma si dice pure che bisogna essere piú amici della verità che di Platone.

***

Avrei dunque finito, se l'accenno qui fatto all'Ascoli, e ad altri dotti, e alla ricerca delle cause dei fatti " normali ", e alle altre due neolinguistiche non mi consigliassero qui stesso una breve aggiunta.

Le stesse ubbie e fissazioni o incomprensioni che nei " principi ", si rivelano anche nei loro giudizi sull'opera o la posizione davanti a certi problemi generali degli studiosi passati o viventi.

Ò già accennato che i nostri non ànno perfettamente compreso lo Schuchardt.

È anche un vanto loro che, prima di essi neolinguisti, si rifuggisse dall'additare o ricercare le cause dei fatti " normali ". Ora, la storia o la cronaca — secondo chi — può provare che tale asserzione generica è falsa.

L'Ascoli mirò in varie occasioni ad una interpretazione integrale dei fenomeni linguistici e nell'additare alcune cause di fatti " normali " fu maestro a tutti. E dell'Ascoli il Bertoni (*Leonardo*, '26, p. 32), con encomiabile sincerità, ebbe a riconoscere che fosse tutt'altro che un antineogrammatico; coi neolinguisti italiani egli non à nulla, ma proprio nulla che fare. E non è lecito attribuire a tanto uomo, che occupa un altissimo posto nella mente di noi tutti, un pensiero alieno dal suo per concludere che " fra i neogrammatici e i neolinguisti questi si avvicinano al pensiero ascoliano ben piú di quelli ".

Ma anche il Brugmann, dunque il caposcuola dei neogrammatici (fu scritta proprio dal Brugmann, e solo firmata dall'Osthoff, la prefazione al I vol. delle *M. U.*, come l'Osthoff stesso ebbe a dichiararmi un quarto di secolo fa) riconosceva

che tre sono le cause delle differenziazioni dialettali: 1° la diffusione delle innovazioni e alterazioni " über einen irgendwiegrossen Teil eines in sich zusammenhängenden Sprachgebietes „; 2° " die Aufhebung des sprachlichen Verkehrs „; 3° " die Völkermischung. Wenn ein Stamm mit einem eine andere Sprache redenden Stamm sei es auf friedlichem Wege, sei es in folge von Unterwerfung des einen durch den andern, verschmilzt, so geht die unterliegende Sprache nie spurlos unter, sondern beeinflusst die obsiegende mehr oder minder stark. Auch das schafft neue dialectische Eigenheiten „.

Questo scriveva il Brugmann nel *Grundriss*[2] (vol. I, pag. 23) nell'anno di grazia 1897, quando il Bartoli, come glottologo, muoveva appena i primi passi; ed era, stando sulle generali, quanto in proposito si poteva o si può affermare come vero.

E per passare dalla grande storia all'umile cronaca, è di venti anni fa (1907) e fu pensata molto tempo prima la *Dittongazione romanza,* libro in cui il sottoscritto fra l'altro trattava un tema ascoliano col criterio delle sintesi fonetiche (" Ascoli's Aufassung ausführend und in selbständiger und origineller Art weiterführend „. MEYER-LÜBKE, *Einführung*[2], p. 207) e che era tutto essenzialmente rivolto alla discussione sulle cause di alterazioni " normali „, non della dittongazione soltanto.

Bastano questi esempi per provare che non v'è per questo " essenziale punto „ alcun divario tra i nostri neolinguisti e i linguisti senza aggettivo. Ossia un divario c'è, nel fatto che questi sono storici e non esteti o trovieri.

Non è lecito attribuirsi il conforto alle proprie vedute contro i " neogrammatici „ o dell'Ascoli o, come dell'Ascoli, quello del Meyer-Lübke, o di Johannes Schmidt (tanto poco antineogrammatico che scriveva essersi parlato di ineccepibilità delle leggi dei suoni fin nella scuola dello Schleicher), di Gaston Paris o d'altri grandi intelletti. E con qual fondamento possono i neo-

linguisti ascrivere al loro numero i benemeriti indagatori delle *parole* e delle *cose*?

Esamineremo in séguito e metodi e risultati; e dei metodi o " criteri tecnici " del *Breviario* si rileverà che o non son nuovi, o son contraditori, o per sé inefficaci e avventati e pericolosi di errori nella loro generalizzazione.

(Continua). P. G. Goidànich.

MATTEO BARTOLI

Di una metatonia[1] antichissima dell'ario-europeo

In questo saggio mi propongo di cercare le condizioni di una metatonia che si può caratterizzare coi tipi ario-eur. **dakrú* e **medú* divenuti **dákru* e **médu*. Si confrontino:

ario-eur. **dakrú*: gotico *tagr* " lagrima „;
„ **dákru*: greco *δάκρυ*, indiano antico *áçru*, alto tedesco antico *trahan*.
„ **medú*: lituano *medù-s* " miele „, russo *v medú*;
„ **médu*: gr. *μέθυ*, ind. ant. *mádhu*.

Le fasi **dakrú* e **medú* sono piú antiche delle fasi antichissime indiane e greche e della fase tedesca antica. Di piú si noti che la fase **dakrú* è scomparsa ed è ricostruita dalla fase gotica, secondo la Legge Verner e una legge affine ad essa (§ 1).

Dividerò il lavoro in tre parti distinte. Nella prima descriverò le fonti alle quali si può ricorrere per sapere su quale sillaba poggiasse l'accento, o tono che fosse, dell'ario-europeo, nell'età arcaica dei tipi **dakrú* e **medú*. Nella seconda parte indicherò le condizioni in cui il tono di **dakrú* e **medú* si è spostato, passando alla sillaba precedente. E infine dirò il poco che so della storia di questa metatonia.

1. La Legge Verner si può formulare cosí:

Le consonanti sorde dell'ario-europeo preistorico, quando vengano a trovarsi fra due sonanti e all'inizio di una sillaba

tonica, diventano sonore[2] nel germanico. Per esempio, cfr. -*t*´ e -*k*´:

ario-eur. **pa-tér*, da cui got. *fadar*;
„ **dakrú* „ „ „ *tagr*.

Quando invece non si avverino quelle due condizioni, le sorde ario-europee restano sorde[3] anche nel germanico, come negli altri linguaggi ario-europei; cfr., per es., l'iniziale di **pa-tér*.

Un'altra legge, affine alla Legge Verner[4], si può formulare brevemente nel modo che segue:

Le consonanti s o n o r e dell'ario-europeo preistorico, quando si trovino all'inizio di una sillaba tonica (per es. **bér-*[5] o anche, si noti bene, **brắ-ter* e **blṓs-*)[6], si aspirano in varia misura[7] nell'indiano, nel greco e nell'italico: ind. ant. *bhár-ti* ecc. E invece restano sonore semplici negli altri[8] linguaggi ario-europei, compreso il gruppo germanico e l'armeno.

Quando invece non si avveri quella condizione — come è il caso, per es., della fase **dakrú*, il cui *d* è seguíto da una vocale atona — le sonore ario-europee diventano sorde nel germanico e nell'armeno, e restano sonore semplici negli altri linguaggi ario-europei.

Si confrontino, per es., questi due tipi:

ario-eur. **d-l-gós* (v. la nota 25): ind. ant. *dīrghá-*, gr. *δολιχός*; e invece got. *tulgus* ecc.;
ario-eur. **géd-*: ind. ant. *hád-ati*, gr. *χέζω* da *χέδ-ἰ-ω*.

Come si vede, le basi **d-l-gó-* e **géd-* ànno ciascuna due sonore, e perciò sono esempî duplici.

Il *d* della base **d-l-gó-* è all'inizio di una sillaba atona e perciò è rimasto *d* nell'indiano e nel greco, e invece nel germanico è divenuto sordo. Per l'opposto quel *g* è protonico, e perciò è aspirato nell'indiano e nel greco, ed è rimasto *g* nel gotico.

Similmente, il *g* di **géd-* è protonico e il *d* no. Perciò quello

si aspira nell'indiano e nel greco, e invece il *d* resta nell'indiano.

Si aggiunga che le due basi duplici rappresentano ciascuna una serie, piú o meno lunga, che incontreremo in parte nel saggio presente: con **d-l-yó-* e il got. *tulgus* vanno, per es., il got. *tuggō* (nota 14) e *kalbō* (*βρέφος* n. 16); invece con **géd-* e ind. ant. *had-* vanno l'ind. ant. *bhid-* e il got. *beit-* e il got. *bōka* (*φηγός* n. 16) e l'alto ted. ant. *balco* e *φλέβ-α* e altri (nota 6 e RFICl. LVI 110-3).

Tra i linguaggi letto-slavi i piú conservativi — per ciò che spetta alla posizione della sillaba tonica[9] e anche per altri elementi " grammaticali „ e " lessicali „ — sono il lituano, il russo e diversi linguaggi slavi meridionali. Tra questi importano specialmente diversi dialetti croati e, nel caso nostro, anche lo sloveno e il bulgaro.

Si confrontino le fasi seguenti:

SLOVENO	serbo	BULGARO
ženô	*žènu*	*žená*
medû	*mè'da*	*na medǘt*

Il caso di *ženô, žènu, žená* " mulierem „ è certamente diverso da quello di *medû* " del miele „ ecc., ma ambedue ànno, come vedremo, un notevole elemento in comune.

È noto — ed è ammesso da tutti gli slavisti, e da molto tempo — che l'accento del serbo *žènu* e sim. è una innovazione rispetto all'accento dello sloveno *ženô* e del bulg. *žená*. Questo rapporto cronologico è stato suggerito sopra tutto dal tono del gr. *γυνή*, beot. *βανά* e ind. ant. *gnā*. E in conferma di questo rapporto si può ora aggiungere che, secondo la legge affine alla Legge Verner, anche il got. *qino* e l'arm. *kin* presuppongono un *g* seguíto da vocale atona. Sicché, l'opinione che il tono di **genā́* (*žená* e sim.) sia piú antico che quello di *žènu* ecc. è fondata sopra le due norme geografiche seguenti:

L'una è la norma dell'area maggiore [10], perché **genā́* (gr., ind., germ., ecc. ecc.) à un'area molto piú estesa che l'area di *žènu*.

L'altra norma è quella delle aree laterali [11], perché l'area slovena e la bulgara sono nettamente laterali, rispetto all'area serba.

Ebbene, anche nel caso del serbo *mèʹda* l'accento serbo è una innovazione di fronte all'accento sloveno e bulgaro, e questo rapporto cronologico è fondato anch'esso almeno sopra due norme di aree, che súbito vedremo. Ma prima importa avvertire che la tesi opposta [12] — cioè che l'innovazione sia nata nel lituano e anche, piú o meno " indipendentemente ", nello sloveno e nel bulgaro — è meno probabile, perché quella tesi dei nostri valorosi avversari è fondata sopra un solo argomento, ed anche questo è fallace. Infatti i diversi slavisti che sostengono questa opinione si riferiscono solamente al fatto che l'accento del serbo *mèʹda* si accorda con quello del russo *méda* e anche del gr. *μέϑυ* e dell'ind. ant. *mádhu*. Questo è verissimo, e, per tradurre nel nostro linguaggio quello degli slavisti, possiamo dire che l'area del tipo *médu* è di gran lunga piú estesa che quella del tipo *medú*. Ma questa applicazione della norma dell'area maggiore è errata, perché quella norma dice bensí che, se di due fasi linguistiche l'una è o era molto piú diffusa che l'altra, la piú diffusa è di norma la piú antica, ma aggiunge: *purché* l'area meno estesa non sia la piú isolata, e non sia costituita da aree laterali. Ora, i due *purché*, le due riserve, fanno proprio al caso nostro. Infatti, l'area lituana è [13] di gran lunga piú isolata (cioè meno esposta alle comunicazioni, e perciò alle innovazioni) che non l'area greca e l'indiana. E inoltre, l'area slovena e la bulgara sono, come s'è visto, aree laterali, per rispetto all'area serba.

La norma dell'area piú isolata e quella delle aree laterali stanno invece in favore della tesi che l'accento del lituano *medù-s* e quello dello sloveno *medû* e del bulg. *medŭ́t* siano la

fase anteriore a quella del tipo *médu*. Di piú, si noti che il russo dice ancora oggi *v medú* " nel miele „ e similmente il serbo, ed è probabile che codesto locativo ossitono rappresenti una reliquia di una antica flessione in *-ú* del russo e del serbo, che si è conservata anche meglio nello sloveno *medû* = " del miele „.

Altri casi simili (russo *v domú* ecc.) vedremo nel § 2.

2. Nel paragrafo precedente s'è veduto che l'accento o tono dell'ario-europeo preistorico si può studiare con l'aiuto di diversi linguaggi ario-europei che conservano piú o meno fedelmente la posizione di quel tono. Da questa comparazione [14] risulta che, in una fase antichissima, anteriore alla dispersione degli Ario-europei dalla sede preistorica nelle sedi storiche, le sillabe *atone erano brevi*, e invece le toniche potevano essere lunghe oppure brevi [15].

Ma a questa norma, di una età antichissima, sono seguíte diverse innovazioni, delle quali una si può formulare cosí: il tono di una base [16] ario-europea, se prima si era trovato sopra una sillaba finale *breve*, si è poi ritirato *sulla sillaba precedente*. Questa metatonia è piú frequente nel greco e nell'indiano che nel germanico e nel letto-slavo.

Si confrontino queste fasi:

ario-eur. **mortó-*: ind. ant. *a-mŕta-m*;
„ **gombó-*: gr. *γόμφος*.

È noto, da tempo, che le voci in *-*tos* erano dapprima ossitone, e che alcune, come **mortós*, sono poi divenute parossitone: cfr., oltre a *a-mŕta-m*, anche il got. *maúrþr*, il cui *þ* ci rivela un **ʇt*, secondo la Legge Verner.

Il caso di **mortó-* è simile a quello di **gombó-* e a diversi altri che vedremo e che vengono cosí a confermare la ipotesi della base **mortó-*. Per il tono di **gombó-* v. qui avanti.

Ora passiamo alla raccolta degli esempi.

Ometterò d'indicare i significati, ma premetterò sempre la voce greca: le voci seguenti ad essa ànno il significato[17] della parola greca, quando non ne sia indicato un altro. — Le voci dopo la lineetta conservano l'accento anteriore a quello delle parole greca e indiana.

Si confrontino:

Gr. *γένος -ους*, ind. ant. *jánas* e *jāti*[18]. — Quest'ultima forma è affine al got. *kindi-* " governatore, principe „. La voce gotica parte da un ario-eur. **gentí-*, il cui tono ci è indicato dalla Legge Verner (per il *t-*) e, concordemente, dalla legge affine ad essa (per il *g*): v. § 1. Questo accordo fra le due leggi si vede anche in altri casi, di cui uno è menzionato nella prima pagina di questo saggio (got. *tagr*)[19].

γόμφος, *jámbha-* " dente „. — Russo *zubóv* " dei denti „ ecc.; slov. *zωbâ* " del dente „, bulg. *na zŭbŭt* " del dente „[20].

γόνυ, *jānu*. — Got. *kniu*. Preziose reliquie dell'accento o tono antico si vedono anche nel gr. *γνύξ* (*γ-νύ-*) e nell'ind. ant. *jnu-*.

δάκρυ, *áçru* (v. la nota 17), alto ted. ant. *trahan*. — Got. *tagr*.

δόμος, *dáma-*. — Russo *v domú* " a casa „ ecc. (v. la nota 20); slov. *domû*, bulg. *domŭt*.

δόρυ, *dāru*. — Got. *triu* " albero „; slov. *drvô*, bulg. *dŭrvó*. Resti del tono antico anche nel gr. *δρῦς* (*δ-ρῦ-*) e nell'ind. ant. *dru-*.

κλέϝος, *çrávas* " parola „. — Slov. *slωvô* " parola „.

κλόνις, *çróni-* (v. la nota 17). — Lit. *szlaunìs*.

νέφος, *nábhas*. — Slov. *nebô* " cielo „, bulg. *nebé*.

ὀδούς -όντος, *dán dántam*. — Lit. *dantìs*.

ὄϊς, *ávi-*. — Lit. *avìs*.

πάτος (*pánthā-*). — Russo *putí* " della via „ ecc.

ὕπνος, *svápna-*. — Russo *sna* " del sonno „ ecc.

Inoltre è da ricordare la metatonia di due numerali: *δέκα* e *πέντε*.

δέκα, dáça. — La legge affine alla Legge Verner (§ 1) conferma il bell'etimo **du̯e-komt´*, che significava probabilmente " due mani ": cfr. got. *hand-* " mano " e ted. *-zig* (di *vier-zig* ecc.), che presuppone una fase con *d-k´*, secondo la Legge Verner e anche secondo la legge affine [BSL. XXVII 35].

πέντε, pánca. — Lit. *penkì.*

Infine si confrontino:

εἶ (da **ἑσι*), *ási* e *sánti.* — Lit. *esì* e got. *sind* da **-tí.*

ἔτι e *πρότι, áti* e *práti.* — Got. *id-* da **etí.*

Ometto i casi come *ἄνθος ándhas* e *οὖθαρ údhar*, per i quali ci è attestato solo il tono greco e indiano. E ometto inoltre quelle innovazioni che si trovano solo nel greco [21] o solo nell'indiano [22]. Tra gli esempi del solo greco sono da rilevare quelli della Legge Wheeler: *ἀγκύλος* da **ἀγκυλός* = ind. ant. *aṅkurás.*

Per quella che dicono " la controprova " si potrebbero citare diverse voci con la finale lunga e il tono conservato: tipo *τομή.* Mi limiterò a rilevare quegli esempi che risaltano per il contrasto: con *τομή* si confronti *ὁ τόμος*, che ha la finale breve e viene da **ὁ τομός*, come *ἀγκύλος* da **ἀγκυλός.* Si confrontino ancora:

γονή e ind. ant. *janā́*, contro i citati *γένος* e *jánas* e anche *γόνος*; e *γαμφαί* contro il citato *γόμφος.*

δμώς, di fronte al cit. *δόμος.*

ὀκτώ e *aṣṭā́*, e anche *ἑκατόν* e *çatá-m*, che ànno una finale " semilunga " (*-*om* è un " dittongo "); cfr. i cit. *δέκα* e *dáça, πέντε* e *pánca.*

Infine *ἀγχοῦ* contro *ἄγχι* e simili.

Consideriamo inoltre la serie seguente:

δολιχός	*-ή*	*-οί*	*αί-*
ἐρυθρός	*-ά*	*-οί*	*-αί*

Si aggiungano: ind. ant. *rudhirá-*, angl. *read* ecc., e russo *rudá* " minerale ", *dolgá* " lunga ".

Secondo la norma formulata or ora il tono di *-ός* doveva passare alla sillaba precedente. Ma è naturale che il tono delle altre forme abbia trattenuto o restaurato quello di *-ός*.

Simile è il caso degli aggettivi in *-ú*:

βαρύς, ind. ant. *gurú-*, got. *kaúrus* (*k* da **g-* ´).
ἐλαχύς, ind. ant. *laghú-*.

3. Che cosa possiamo sapere dell'età, della patria e della causa dell'innovazione considerata?

Dell'età si può dire che è antichissima, e piú precisamente che quella innovazione è anteriore non solo ai piú antichi testi indiani e greci, ma anche alla dispersione degli Ario-europei dalla loro sede preistorica. Infatti, sarebbe audace supporre che, per es., il gr. *μέθυ* e l'ind. ant. *mádhu*, da **medú*, concordino per caso e indipendentemente nella presunta innovazione di **medú* in **médu*, ed è invece molto piú probabile che, già nella sede preistorica, l'area paleoindiana abbia dato quell'innovazione all'area vicina paleogreca, o questa a quella, o ambedue l'abbiano avuta da una terza. Piú difficile è per ora decidere se la nostra innovazione sia passata da queste aree all'area paleoslava (russo *méda*, serbo *mȅda*) e paleogermanica (alto ted. ant. *trahan*), o se vi sia nata indipendentemente.

Rispetto alla patria dell'innovazione, possiamo rilevare che questa è piú frequente nell'indiano e nel greco che nel letto-slavo e nel germanico, e che le reliquie della fase anteriore sono viceversa piú numerose o meno scarse in questi linguaggi che in quelli. Perciò è probabile che l'innovazione sia irradiata da un'area meridionale o, piú precisamente, dal Sud-Est [23].

Ma quanto alla causa, non so nulla (v. nota 2). Non so dire se si tratti di una causa interna o esterna, e per dire che sia esterna, cioè che la metatonia presunta stia in qualche modo in relazione con l'accento o il tono di linguaggi venuti a contatto

con l'ario-europeo meridionale, in età preistorica, si dovrebbe conoscere, fra l'altro, l'accento di quei linguaggi. Sicché, anche per queste ricerche, come per tante altre, dobbiamo per ora chiudere con la parola franca di un compianto maestro: Vatroslav Jagić, il quale, alla domanda perché la innovazione o creazione slov. *žene* " è stata preferita a *ženy* „, rispose: " questa, della causa, è la questione piú difficile[24]: il *perché* si deve lasciare disgraziatamente, in moltissimi casi, senza risposta „[25].

E ciò vale non solo per la linguistica, ma per troppe altre indagini dell'intelletto umano.

---

[1] Adotto per eccezione un termine tecnico. Ma questo è preferibile a " spostamento d'accento „ e ad altre espressioni simili, ed è ben noto: era usato da Ferd. De Saussure e l'usano diversi studiosi nostri e stranieri, come l'italiano Lenchantin De Gubernatis, l'olandese van Wijk ecc.

[2] O sonore spiranti. Ma la cronologia delle spiranti, anche fosse interamente e definitivamente chiarita (e non è), non tocca la sostanza della Legge Verner. L'innovazione essenziale descritta da quella legge è la " sonorizzazione „ e non l'" aspirazione „, o come si vogliano dire. Invece le innovazioni della legge affine (nota 4) sono l'assordimento (nel germanico e nell'armeno) e l'aspirazione (nell'indiano, nel greco e nell'italico), e perciò sono in certo modo opposte all'innovazione Verner. Questa è posteriore a quelle; e in parte ne è la conseguenza, come si vedrà a suo luogo. Cfr. intanto H. Hirt, *Indogerm. Gramm.* I (1927) § 193 (129 e 195), II 6 sg. — Per ora, piú che coteste discussioni sulle conseguenze e le cause (per es., è ovvio " spiegare „ l'*aspirata* quale conseguenza di un accento *espiratorio*), importano gli esempî, e possono bastare quelli che ò raccolti in due articoli citati qui avanti (nota 4) e le aggiunte fatte in queste pagine.

[3] Sulle sonore di *ἑβδο-* e sim. v. Ascoli RFICl. IV 565 sgg.; Hirt, op. cit., I § 345 e ora Meillet BSLPar. XXVII, pag. xxviii.

[4] V. intanto il mio saggio " Di una legge affine alla Legge Verner „ nella *Rivista della Società filol. friul.* VI (1925). Sarà completato in un volume collettivo che si pubblicherà in memoria dell'Ascoli e sarà diretto dal direttore di questa sezione dell'*Archivio glottologico italiano*. — [V. ora la *Riv. di Filol. e d'Istr. class.* LVI 108-117].

[5] Su questa e altre basi in consonante v. Vendryes nelle IgF. XXVI 135 (cfr. Sommer, *Krit. Erläuter.* 159 sg.) e per es. Hirt III §§ 28 62 84 164 e

Meillet, *Le slave commun* (Parigi 1924), §§ 204 e 369; MSL. XIX 119 sgg. 174 sgg. 181-190. [Anche RFICl. LVI 112 sg.].

6 Cfr. ancora *frēgi, frūges, rūdus* (da **hr-*), *fragro*; *flīgo, flagro.*

7 V. la nota 23.

8 Eccettuato il tocario, che ha una " legge " (cioè una condizione) diversa. Le sue consonanti sorde da sonore sono piú numerose che quelle dell'armeno e del germanico, ma si devono studiare insieme a queste e alle sorde di vicini linguaggi uralo-altaici [Cfr. ora Schrijnen MSL. XXIII 62 sgg.].

9 V. ora specialmente N. van Wijk " Die baltischen und slavischen Akzent- und Intonationssysteme. Ein Beitrag zur Erforschung der baltisch-slavischen Verwandschaftsverhaeltnisse " nelle *Verhandelingen* dell'Accademia di Amsterdam, Nuova Serie, XXIII (1923). Inoltre, S. Kuljbakin, " Akcenatska pitanja. Nova istraživanja o slovenskome akcentu " [Questioni d'accento. Nuove ricerche sull'accento slavo], nella rivista *Južnoslovenski filolog*, di A. Belić II e III (1921-3). V. ancora lo studio del compianto Vondrák " Příspěvky k nauce o praslovanském přízvuku " [Contributi alla conoscenza dell'accento paleoslavo], negli *Spisy* dell'Università di Bruna in Moravia (Brno), col titolo latino *Opera facultatis philosophicae Universitatis Masarykianae Brunensis*, V e IX (1924).

10 V. una mia *Introduz. alla neolinguistica* (Ginevra, 1925), pp. 10 e 68.

11 Ibid., pp. 6 e 68, e AGlItal. XXI (Sez. neolat.), pp. 55 sg. — Alcuni slavisti ammettono che questi e altri criteri geografici possono valere per le lingue neolatine ma non per le slave, perché la storia e per conseguenza le lingue dei Neolatini sono diverse da quelle degli Slavi. Diversissime, certamente; ma di codeste differenze, molteplici e numerose, quale mai ci impedisce di applicare quei criteri alle lingue slave?

12 V. Vondrák *Vergleichende slav. Gramm.*, 2ª ed., Gottinga, 1924, vol. I, §§ 218 e 220. Similmente pensano gli altri slavisti, come so da un altro maestro mio, illustre e benevolo, Milan Rešetar, il quale, con l'usata sua precisione e cortesia, à riveduto tutta la parte slava di queste pagine. Perciò gli rinnovo i miei ringraziamenti piú fervidi e schietti.

13 Ed era isolata, verosimilmente, anche nell'età preistorica. Sulla " posizione geografica reciproca " dei linguaggi ario-europei nella sede preistorica, posizione conservata probabilmente e approssimativamente nelle sedi storiche, v. Meillet, *Les dialectes indo-européens*, Parigi, 1922, pp. 134 sg. — Per i linguaggi celtici e italici v. le acute osservazioni del Terracini in *Atene e Roma* II 108 sgg.

14 V. intanto le fasi che ò l'occasione di citare nel testo (specialmente nel § 2) e quelle che ricorderò brevemente in questa nota. Delle varie specie di brevi atone noto in primo luogo quella dell'*e* di ario-eur. **genă*,

da cui russo *žená*, e dell'*a* breve di **arā*, onde russo *orátj*: cfr. i due *a* di *κραββάτι(ο)ν*, da cui russo *krovátj* ecc. (AGlItal. XXI 144 sg.).

Le altre specie si possono caratterizzare coi tipi seguenti:

lat. *lingua -ā*, got. *tuggo*;

omer. *δύω* (da **δυώ*), ind. ant. *d(u)vā(u)*;

lat. ant. *duim, duint*, gr. *δοϜέναι*, ecc.: H. Hirt, *Indogerm. Gramm.* II (1921) § 88 e III (1927) § 168, *Glotta* XII 61 e 211.

Inoltre si vedano i tipi lat. *deico* e *diēs*: v. Johannes Schmidt, *Kritik der Sonantentheorie* (Weimar, 1895), pag. 10. Il pensiero del geniale linguista, secondo il quale codesto *ei* o altri simili possono partire, in ultima analisi, da *eí*, trova conferma nella legge affine alla Legge Verner. Cfr. anche *Ζεύς* (cioè *Zeḷúṣ* o sim.), che sta a *Ζεῦ* (*Zéṷ* o sim.) come *ἀδελφός* a *ἄδελφε*.

[15] Queste — e sono le sillabe brevi e ad un tempo toniche — possono essere state, in un'età ancora piú antica, lunghe o atone. Cfr. Schrijnen, *Einführ. in das Stud. d. idg. Sprachw.* (Aidelberga, 1921), pp. 195 sgg. 231 sgg. 241 sgg.; Hirt, II §§ 6, 74 sgg. e 121.

[16] Tale è, per es., **gér-*: cfr. *θερ-μός*, lat. *for-mus*, ecc.; e **gós-*: lat. *hos-tis*, ecc. Non si parte dunque dall'accento di *θερ-μός* e *-tís*, ecc.: v. specialmente van Wijk, op. cit. (nella nota 9), pag. 59. Cfr. anche il tono seriore di voci come *θυγάτηρ* (v. ora Hirt I § 355, pag. 309), *φαιδρός, φηγός, φυγή, χανδάνω, χορδή*; *βρέφος, ζυγόν*.

[17] O un significato affine: cfr. AGlItal. XXI (Sez. neolat.), p. 53, n. 1. — Sul rapporto fra *δάκρυ* e *áçru* (per il *d-*), fra *κλόνις* e *çróṇi-* (per l'*o*) ecc., v. i dizionari del Boisacq e del Muller Jzn, s. vv.

[18] Di questa e di altre voci indiane non conosciamo l'accento. Perciò è possibile che *jāti* si accordi con la voce gotica.

[19] Un altro caso simile è menzionato nel § 1: infatti il tono di **brā́-ter*, onde il got. *broþar*, ci è rivelato dalla Legge Verner (per il *⊥t*) e concordemente dall'altra (per il *b⊥*). oltre che dal russo *brát-a*, ecc.

[20] Lo stesso avviene in diverse altre forme flessionali: *zubám* " ai denti ", *zubámi* " coi d. ", *v zubáh* " nei d. ", e cosí *domám* " alle case " ecc. Simili accenti sono sopravvissuti in vari dialetti croati, detti ciacavi. — V. van Wijk, pp. 98 sg. e 101.

[21] Per es., *ὄχος*. Cfr. russo *v vozú*, ecc.; ma piú importa l'accento del verbo russo *vožú*, ecc.: v. Meillet, *Le slave commun* (cit. nella nota 5) § 219.

[22] Per es., *ánti, ἀντί*. V. ancora *yábhati*, ma russo *jebú*: v. Meillet, l. c. (nota 21).

[23] Diverse altre innovazioni dell'ario-europeo si sono diffuse, in età preistorica, dal Sud-Est. Si confrontino queste fasi:

	latino:	greco:	indiano:
b∠:	*fer-*	*fer-*	*bhar-*
d∠:	ruber *rufus*	*erythrós*	*rudhirá-*
	ovi-bus	*-phi*	*-bhiṣ*
	planta	plátos *plathánē* (?)	*pṛthú-*
	ego	egṓ	*ahám*

L'aspirata è piú frequente nell'indiano che nel greco, e in questo molto piú che nel latino. Questa proporzione à un'importanza assai notevole per la preistoria degli Ario-Europei, come si vedrà a suo luogo. Cfr. intanto AGlItal. XXI (Sez. neolat.), pp. 55 sg. e specialmente Kretschmer ZVglSpr. LV 98.

[24] V. AGlItal. XXI 53, n. 3.

[25] V. *Introd.*, p. 90 e 94. [Alcune aggiunte e postille a questo saggio pubblicherò in un prossimo fascicolo della *Slavia*, dove mi occuperò anche della grafia **d-l-gós* (§ 1) per **delegós*, **dolegós*, **dlgós* e simili].

Sull'iscrizione di Duenos

L'accostamento fatto dal Sommer fra il lat. *quoiiu*[*s* e l'ant. ind. *kásya*, a buon diritto approvato da un cosí sensato glottologo come il Wackernagel (I. F. XXXI, 268 sgg.) è (specialmente nella forma datagli nella seconda ediz. del *Hdb.*, § 284; cfr. *K. E.* N° 109 e p. 185-190) evidente, e parla da sé quasi da quanto l'altro di lat. *pater* coll'a. ind. *pitár-* e simili, talché, anche ove le normali leggi fonetiche vi si opponessero, si potrebbe esser tentati di credere che, in questo caso particolare, per ragioni piú o meno difficili a scoprirsi, il prelatino *-si̯o-* si è mutato in *-i̯i̯o-*. Ma opposizioni del genere non esistono, né la critica del Herbig nell'I. A. XXXVII, 27 sgg. può dirsi felice. Quel ch'egli propone in luogo dell'equazione del Sommer è poco persuasivo; respinta a ragione per motivi semasiologici la teoria locativistica del Brugmann e quella nominativistica del Solmsen egli crede di poter prendere a base delle sue costruzioni temi pronominali con dittonghi in *i* (*toi-* *qᵘoi-* ecc.), temi da lui trovati nel nom. sg. ms. a. ind. *ay-ám*, lat. *ei-s* *ei-s-dim*, negli strum. sg. ms. ntr. dell'ant. ind. *kḗna* *téna* ecc., infine nei plurali gen. a. ind. *eṣā́m* *kéṣām*, dat. abl. *ebhyás* *kébhyas*, loc. *eṣú* *kéṣu* e compagni. Però l'*i* dei nominativi in questione è né piú né meno che un segnacaso come l'*i* di *quo-i* ecc. per cui cfr. Brugmann *Grdr.* II², 2, 355 sgg.; quello di *kéṣām* *kébhyas* *kéṣu* ecc. appartiene esclusivamente al plurale e non può quindi essere addotto a spiegare una formazione (latina!) del singolare, anche ove si voglia tener conto di ciò che esso è probabilmente stato introdotto sull'esempio del nom. plur. a. ind. *ké*, *té* (= lit. *tẽ*,

a. bulg. *ti*, lat. *is-tī*) ecc. in cui era ugualmente segnacaso (Brugmann, *o. c.* 369); quanto agli strumentali *kéna téna*, essi son molto oscuri né offrono fondamento capace di sostenere l'edifizio innalzatovi sopra dal Herbig, ed il loro *i* si può spiegare molto verisimilmente supponendo che queste formazioni, esclusive dell'ario, siano subentrate in luogo di originari **toi-bhi* **toi-mi*, cfr. l'ant. bulg. *těmĭ*, ags. *đáem*, a. nord. *þaim* i quali ànno ricevuto l'*i* dai rispettivi plurali **toi-bhĭ-s* **toimĭ-s* continuati nell'a. ind. *tébhis*, got. *þaim*, ags. *đáem* a. bulg. *těmi*. Cosicché non abbiamo nessuna ragione di accettare la conclusione del Herbig " Eine Stamform q^{u}*oi-* steht also neben q^{u}*o-* q^{u}*o-* q^{u}*ā-* und q^{u}*i-* q^{u}*oi-* „.
wie *toi-* neben *to-* *tā-*

D'altronde il falisco à un genitivo in *sio* nel noto *eko kaisiosio*, e il Herbig lo riconosce a p. 33; il che non può se non confermare, malgrado l'opposizione del dotto in parola, la nostra fede nell'uguaglianza di *quoiiu*[*s* e *kásya*. Né piú efficace è la parte negativa del lavoro del Herbig. Certo *dījūdico* da *dis-jūdico* non è un caso troppo probante per dimostrare il passaggio di *sį* in *įį* perché qui ci troviamo di fronte al sandhi sintattico; ma osco *Maesius*: lat. *Maius* è un'etimologia non meno evidente di *quoiiu*[*s*: *kásya*. Esiste veramente un nome proprio lat. *Maius* osco dat. *Maiiúí* il quale à probabilmente una connessione col nome del mese, ma il Herbig ci dà i mezzi di risolvere la difficoltà in quanto egli accenna (p. 30) che *Maesius* " sich mühelos.... in die Suffixvarierende Gruppe *Maius Maeçius Maedius Maelius Maenius meie meine Maecenas* einreihen lässt „: quindi le terminazioni del nome del mese e di quello di persona posson ben essere due varianti suffissali. Dalla notizia di Varrone che l'osco *maesius mesius* sia = *pappus* vuol egli bensí arrivare ad un **magisior* da *magis* per riannodare quindi tutto il gruppo con l'a. ind. *mahī́* ecc.; ma ciò è troppo spinto, e il gr. *Maĩa* che, per dirla col Herbig, è " begriffverwandt und lautgleich „ col

lat. *Maia* ed appartiene " zu den Lallwörtern *μαῖα μᾶ*, davon auch *μᾶ-τηϱ, μάμμη* „ c'insegna che *maesius* non è altro in origine se non il nonno materno (**maiā* 'mater') e le altre parole del gruppo derivano tutte da una onomatopea **maiā*; cosicché la dea **Maisī* gen. **Maisiās* supposta dal Sommer (*K. E.* 121 sg.) sarebbe una forma secondaria di *Maia*. Che molto formazioni latine risalgano ad onomatopee, ci è stato mostrato dallo Zimmermann già da parecchio tempo e in varie occasioni. Infine richiamo l'attenzione dei glottologi sul parallelismo di *si̯* > *i̯i̯* con *su̯* > *u̯* in **prusu̯īnā* > *pruīna* (Brugmann, *Grdr.* I² 764, 258).

Resta da provare la parte dell'argomentazione in cui il Herbig cerca di mostrare che il prelatino *si̯o* si ritrova nel *sio* dell'umbro *plenasier, urnasier*, del lat. *viāsieis, amāsius, bāsium, indūsium, intūsium* e di numerosi nomi propri in *-āsius, -ēsius, -īsius, -ūsius*. Lasciamo da parte le forme umbre che non c'interessano; *bāsium* ed *indūsium* (*intūsium*) possono risalire anche a forme con cons. + *sio* (cfr. Walde², s. vv. *bāsium* et *induo*), *amāsius* ad **amantsios* o simili (si rifletta anche che *indūsium, amāsium* possono essersi sottratti al rotacismo per evitare omofonia con *ūro* ed *amārus*), *viāsieis* che appare una sola volta in un'antica iscrizione potrebbe essere un arcaismo grafico. I nomi propri sono svelati dal Herbig come latinizzazione di nomi etruschi con *-sn-* (p. 32); ora, dice il dotto etruscologo, poiché questa latinizzazione non può aver avuto luogo dopo il rotacismo, ci dev'essere una ragione per cui *s* è rimasto tale; e cioè che qui si aveva *si̯o* e non *sio*: quindi il prelat. *si̯o* à dato in latino *sio*. Ma *s* intervocalico prima di diventare *r* era da lungo tempo passato in *z*, ed è molto naturale pensare che quando i nomi etruschi in questione furono latinizzati il mutamento di *s* in *z* avesse già avuto luogo e perciò i nuovi *sio* rimasero tali e non parteciparono all'ulteriore trasformazione di *z* in *r*.

Io credo che oltre il falisco *eko kaisiosio* vi sia una forma

prettamente latina ad appoggiare l'ipotesi del Sommer: nel gruppo enigmatico *toitesiai* dell'iscrizione di Dueno io scorgo un dativo femminile del pronome *to-* cioé *tesiai* = a. ind. *tásyai*, got. *þizai* (senza -*i̯*-) che forma con *quoiius* da **quosi̯o* un sistema uguale a quello dell'a. ind. *tásyai* (dat. sg. femm.) accanto a *tásya* (gen. sg. msc.), del got. *þizai* (dat. sg. femm.) accanto a *þis* (gen. sg. msc.). Un'altra lingua molto vicina al latino per varî rispetti à conservato tracce dei casi obliqui con -*si̯*- nel sing. dei pronomi femminili, e cioé il celtico in cui il gen. **esi̯ās* (= a. ind. *asyā́s* accanto al dat. *asyái* ed al gen. msc. *asyá*) è ancora continuato secondo il Pokorny (K. Z. XLVI, 284 sgg.). Per quel che si riferisce alla " radice „ pronominale sia qui accennato che essa come è noto, oltre che negli avverbî *tum*, *tunc*, *tam*, *topper*, si trova ancora nella forma rafforzata *is-te* e che la radice parallela *so-* da cui in indoeuropeo venivan formatì i nominativi sg. ms. e fem. è ancora vivente in lat. arc. *sum*, *sam*, *sos*. Accennerò inoltre che, se la mia opinione è giusta, l'-*s* di *illīus istīus* ecc. si spiega meglio come un avanzo dell'antico gen. femm. fusosi col maschile in un'unica forma.

Prima di passare a vedere come il dativo *tesiai* si adatti all'iscrizione in parola, sarà bene dare uno sguardo al resto di essa; nel fare il che avanzerò anche qualche altra proposta d'interpretazione. Fare una critica particolareggiata delle interpretazioni precedenti mi pare superfluo perché, se pure ciascuna di essa à portato il suo contributo grande o piccolo alla risoluzione del problema, nessuna può pretendere di esser la vera e meno di tutti la nuovissima del Goldmann (Heidelberg, 1926) di cui si veda la sensata e dotta recensione fatta dal Devoto in *Riv. fil. cl.* Non c'è bisogno di dire che neanch'io presumo d'interpretare perfettamente il difficile testo, ma spero solo di arrecare qualche nuovo dato e qualche nuovo punto di vista non del tutto inutile per chi dopo di me si accingerà all'ardua impresa.

Iovesat non si può spiegare altrimenti che *iūrat*, col Kretschmer (I. A. XXV, 27) e col Grienberger (I. F. XI, 342). L'emendazione *iovaset* del Thurneysen nel suo bel lavoro nella K. Z. XXXV, 193 sgg. è, come diversamente non si potrebbe attendere da tanto autore, geniale; ma cominciare con un'emendazione ad interpretare uno scritto poco comprensibile non mi pare metodicamente da approvarsi. Quanto al *io veisat* del Pauli riscovato dallo Zimmermann (I. J. VII, 45 sg.) e dal Goldmann, essa pecca anzitutto dal punto di vista epigrafico poiché il lungo segno fra *ve* e *sa* non è affatto un *i* né una lettera (cfr. anche J. B. Hofmann recensendo Zimmermann l. c.) e poi da quello metodologico poiché, come à giustamente rilevato il Devoto, ad operare con esclamazioni si corre il rischio di ricavare da un'iscrizione, in ispecie difficile come questa, ogni sorta di significati eccetto il giusto. Dello *iovasiet* del Meringer (I. F. XVI, 105 sg.) è inutile parlare.

Quindi *deivos* è l'accusativo di *iovesat* = *iūrat*, *qoi med mitat* (l'ultima parola sarà spiegata in seguito) ne è il soggetto.

Che cosa giura costui? *nei ted* ecc. è evidentemente una proposizione condizionale; quel che segue, qualunque ne sia il significato, à il verbo in seconda persona (*vois*) e può difficilmente dipendere dal *iovesat.* Invece l'ultima parte dell'iscrizione, senza dubbio un discorso diretto, può benissimo contenere il giuramento: chi parla è qui naturalmente l'oggetto recante l'iscrizione, mentre chi giura è colui che *mitat* esso oggetto; ma l'illogicità apparente si spiega col fatto che, poiché è parola dell'oggetto e di chi lo à prodotto, e poiché generalmente gli oggetti parlano essi stessi, la prima persona era qui piú adatta. Cicerone avrebbe usato l'accusativo con l'infinito, ma il povero artefice trovava piú comodo di esprimersi col discorso diretto: in modo non dissimile Trimalcione dice presso Petronio, ripetendo quanto gli aveva rivelato l'astrologo, " *haec, mihi dixit,*

fatus meus „ dove a rigor di termini si avrebbe da attendere “ *tuus* „.

Enmanomeinom non può risolversi meglio che in *en manom meinom*, col Thurneysen: quanto à sostituito il Goldman (*enmanom meinom*, “ immanum minum, zaubergewältig und zauberschwach „) è troppo artificioso per esser vero; la lettura *einom* non presenta alcun significato. Quindi: giura per gli dei chi mi *mitat*: un *bonus* (cioé uno pratico di sortilegi) mi à fatto per un buono scopo. Il Meringer e ultimamente il Goldmann ànno sufficientemente provato che i tre vasetti servivano ad un incantesimo; e poiché una tale operazione può esser pericolosa, abbiamo qui un'assicurazione, diciamo meglio, una garanzia. Quel che segue e che io interpreto in parte seguendo il Goldmann, continua e conferma quanto precede; *duenoi*, ad uno pratico, *ne e med malo*(*m*) *statod*, non può venire da me alcun male. L'*m* finale è stato sempre debole in latino ed esso manca spesso anche nelle piú antiche iscrizioni. In quella di cui stiamo trattando esso è segnato in *meinom*, ma avanti *s* esso doveva venir pronunziato anche piú debolmente (notoriamente nella pronunzia volgare e anche talvolta nella scrittura *ns* à dato *s*) e non c'è quindi da stupirsi se qui *malom statod* appare scritto *malo statod* [1].

Ora possiamo tornare al *mitat*. Chi giura non è certo il *duenos* che userà i recipienti e per il quale è scritta la garanzia; ma piuttosto il *duenos* fabbricante o il rivenditore: in ogni caso chi vende l'oggetto e ne dà la garanzia all'acquirente. Dunque la pertinenza di *mitat* a *mitto* non è probabile da un punto di vista filologico; né da quello linguistico tale pertinenza è piú probabile: anzitutto ci si aspetterebbe un indicativo; in secondo luogo il congiuntivo dovrebbe avere *-d* e non *-t*, tenuto specialmente

[1] *Malo* è stato già interpretato con *malum* dall'Allen, I. A. XI, 192.

conto del fatto che in questa iscrizione il *-d* e il *-t* finali non vengono mai confusi; infine *mitto* è sorto da un **mītō* sorto a sua volta da **meitō* (cfr. Walde s. v. *mitto*) mentre l'*i* del testo non può indicare se non *ĭ* od *ī*, giacché in esso l'originario *ei* vien sempre segnato. • Da tutto ciò io concludo che *mitat* non può esser altro che la 3ª sg. pres. ind. di un **mitāre* significante ' vendere '. Il latino letterario à *mūtāre* ' scambiare ' denominativo del greco-siceliota *μοῖτος* (preso da una lingua italica!) ' indennizzo, ringraziamento ', e *mūtuos*; **mitāre* sarebbe il denominativo d'un **mitos*, P. P. P. della radice *mei-* ' scambiare ' e sarebbe scomparso in séguito, quando il cambio di merci era stato completamente soppiantato dalla compravendita a mezzo di denaro, sostituito da *vendere*; mentre per il significato di " barattare „ esso scompariva nel suo simile *mūtāre*. La contemporaneità di **mito-* aggettivo e *μοῖτος* (*mūtāre*) sostantivo è d'altronde un fatto ben noto nelle lingue indoeuropee, cfr. in avest. *sraotəm* " l'udire „ : *sruta-* " udito, inclutus „ ; a. ind. *sróta-s-* " lo scorrere „ : *srutá-* " scorrente „ ; a. ind. *márta-* " uomo „ (= gr. *μορτός*) : *mr̥tá-* " morto „ ecc. (Brugmann, *Grdr.* II², 1, 408 sgg.); per l'oblio di una delle forme apofoniche si confronti *fidus* ancora conservato presso Ennio accanto a *foedus* che in séguito solo rimase (cfr. Schmidt, *Pluralb.* 146).

Le parole *nei ted endo ...... pakari vois* costituiscono una parentesi nell'andamento dei pensieri del passo trattato, e dimostrano che i tre vasi servivano ad un incantesimo amoroso. Il primo brano *nei ted endo cosmis virco sied* è chiaro sen'altro; per il secondo, io separo le parole come segue: *as(t) ted noi(s) si ope toi tesiai pakari vois. nois* è = *nōbīs*, come è riconosciuto universalmente, il plurale sta qui invece del solito singolare (*med*) perché si pensa all'uso separato di ciascun vasetto nell'operazione magica; *si* è un indebolimento in enclisi di *sī* (*sei*), come à riconosciuto lo Schenkl (presso Meringer, I. F. XVI, 106 sg.)

e dopo lui il Meringer (I. F. XXI, 307)[1]; *ope* abl. di *ops* ed apposizione di *nois*; *toi* dat. enclitico del pronome di seconda persona uguale al *mē* della prima persona (per cui cfr. Sommer, I. F. XIV 233 sg.; ambedue contenuti in *tīs mīs*, cfr. inoltre *mī fīlī* ed Hermann I. J. XI, 337; I. A. XLIII, 3)[2]; per *tesiai* vedi sopra; *pakari vois* = *pakārī vīs* come è riconosciuto generalmente (il *vois* = *vōbīs* del Goldmann è troppo acuto).

Io leggo e traduco tutta l'iscrizione come segue:

iovesat deivos qoi med mitat (*nei ted endo cosmis virco sied, as*(*t*) *ted noi*(*s*) *si ope toi*[3] *tesiai pakari vois*): *duenos med feced en mano*(*m*) *meinom*; *duenoi n*(*e*) *e med malo*^{m} *statod.*

Giura per gli dei chi mi vende (ove una vergine non ti sia propizia ma tu voglia renderleti accetto per mezzo di noi, tuo aiuto): un uomo àbile mi à fatto per un buono scopo; ad un abile non può da me venir alcun male.

Vittore Pisani.

[1] Non posso comprendere in base a quale criterio il Ribezzo (R. I. G. I., I, 2, 62 sgg.) possa ricavare dalla notizia di Paul. Fest. *Nesi pro sine positum* (chiaramente un uso inverso delle due parti quando esse non si erano completamente fuse) l'esistenza d'un **noesi* che sarebbe uguale al nostro **noisi*!

[2] L'apposizione e il dativo del pronome come in Petronio: *non omnia facturus navigio hospitio mihi.*

[3] Per la posizione del pron. enclitico dopo la parola cui esso si riferisce, cfr. passi vedici come *namo mahimna uta cakṣuṣe te*; *asuraḥ pitā naḥ*; *ito Varuṇa muñca naḥ* (accanto a *ito Varuṇa no muñca*), ecc., ecc.

RECENSIONI

A. W. de Groot, *La Syllabe, essai de synthèse*, " Bulletin de la Société de Linguistique ", vol. XXVII, pp. 1-42.

Il concetto di sillaba può essere considerato sotto due aspetti diversi; da una parte la fonetica sperimentale mira a stabilire che cosa è in realtà la sillaba; dall'altro la fonetica storica può chiedersi se esso può essere utile nello stabilire i tipi e nel valutare l'importanza delle innovazioni linguistiche.

La fonetica sperimentale si è interessata per lungo tempo degli elementi costitutivi dei suoni piú che dei loro aggruppamenti; le definizioni della sillaba che sono state date da Sievers, de Saussure, Jespersen considerano un lato solo del problema e non sono certo definitive. Ma il terreno era già preparato; e il de G. accingendosi a definire la sillaba da un punto di vista complessivo e senza esser distratto da altri obbiettivi, aveva fondate speranze di dire cose nuove e di raggiungere risultati sicuri.

Diverso era invece il problema dal punto di vista della fonetica storica. L'interesse maggiore è stato limitato per molto tempo alle corrispondenze fra i suoni; poi, di mano in mano che le incertezze crescevano, per una necessità negativa, sono state prese in considerazione anche altre unità di misura e sono state illustrate influenze d'accento, particolarità della fonetica sintattica, influenze della morfologia. Ma la sillaba come aggruppamento a sè non è stata ancora considerata causa o condizione di innovazioni fonetiche: o almeno ne è stato illustrato un carattere puramente esterno, quello dei confini. Per quanto riguarda il latino, l'esposizione del Seelmann nella *Aussprache des Lateins* di quarant'anni fa o quella del Dennison nella *Classical Philology* del 1906 conducono a conclusioni opposte circa il confine della sillaba; non approfondiscono *il problema* della sillaba. Lo stesso si può dire del lavoro di Ed. Hermann, *Die Silbenbildung im Griechischen und in den andern idg. Sprachen* di pochi anni or sono; per quanto ricco di fatti, non corrisponde nel contenuto a quanto promette il titolo; che sarebbe stato piú esatto nella forma *Die Silbengrenze* etc. Era da attenersi perciò che il lavoro del de G. si sarebbe urtato, sotto questo rispetto, contro difficoltà ben maggiori: di questo va tenuto il debito conto, trat-

tandosi specialmente di un lavoro preliminare e, addirittura, con parola tedesca, " bahnbrechend ".

Dal punto di vista metodico, il de G. sembra, più che preparato, indicato per un lavoro di questo genere: ha avuto seria educazione linguistica con Max Niedermann, alla cui ispirazione si deve il bel lavoro *Die Anaptyxe im Lateinischen,* ricco di idee e non solo di fatti. Si è approfondito, anche per necessità di insegnamento, nei problemi piú strettamente filologici della prosa d'arte nelle lingue classiche (cfr. *Handbook of antique Prosa-Rhythm,* 1918 sgg.). Con questo lavoro di indole in parte sperimentale, egli ci assicura di non essere schiavo di nessun esclusivismo metodico. Meno felice mi sembra nel padroneggiare il materiale necessario: esso dev'essere non solo notevolmente arricchito in una rielaborazione definitiva del lavoro, ma deve essere tratto da territorî linguistici piú varî. Gli esempî addotti riguardano solo lingue moderne (tedesco e olandese) o il filone latino-neolatino. È poco.

La prima parte è di fonetica pura ed è la piú nuova ed importante (pp. 1-11). L'andamento dell'esposizione si può riassumere facilmente. In una sillaba si può considerare l'accentuarsi progressivo della tensione degli organi vocali (intensità) e dei muscoli espiratorî (soffio); oppure il succedersi di aperture e chiusure (alternanza motrice), di sonorità e di silenzî (alternanza uditiva). Questi elementi presi isolatamente non possono essere messi in corrispondenza né col numero né col " volume " delle sillabe. Rispetto al numero l'equazione del de G. è questa: non minore delle espirazioni, non maggiore né delle aperture né dei centri di sonorità (p. 4). Rispetto al volume, il de G. afferma che la sillaba è il risultato di un *aggruppamento* fra tutte queste qualità (p. 6 sg.). Questo aggruppamento non si compie per un legame *necessario* che avvicina e coordina le diverse qualità: esso non può venire infatti giustificato con un tracciato fonografico, che non mostra traccia né di questa azione di sintesi che viene a costituire la sillaba né del confine che passa tra sillaba e sillaba. Ma è opera invece dei sentimenti ritmici, elemento essenziale della psiche umana; in questa qualità si sottrae all'indagine fisiologica per rientrare in quella psicologica. I caratteri fonetici della sillaba in quanto sono alternanza di aperture e chiusure, di sonorità e di silenzî, possono esser considerati cause determinanti del ritmo; in quanto sono vertici di tensione muscolare e di espirazione, agiscono come centri ritmici. Ma se favoriscono e quasi determinano l'analisi ritmica, questi elementi fisiologici non la creano, come nel caso del ritmo musicale. Il ritmo sillabico si stabilisce soltanto dopo una lotta fra gli elementi che costituiscono la sillaba. E il groviglio dei rapporti si complica ancor piú quando alle formule generali si sostituiscono i casi particolari dei suoni.

La difficoltà di questo " trapianto " è palese nella seconda parte della esposizione del de Groot dedicata alle manifestazioni linguistiche dei fatti di aggruppamento (pp. 11-30). Questi fatti vengono classificati in fatti di aggruppamento in senso stretto, di differenziazione, di normalizzazione. Sopra i primi come sopra gli ultimi non v'è molto da dire: quelli sono determinati da esigenze fonetiche che possono favorire un aggruppamento sillabico in contrasto con la divisione delle parole: *hat er es getan* = *ha-te--res* ecc., *ed egli non ha detto* = *e-de-gli-no-na* ecc.; questi corrispondono alla vecchia analogia: come il de G. bene avverte, al di sopra delle tendenze fonetiche si può formare un tipo di sillaba proprio di un'area e di un'età, al quale tutte le sillabe tendono ad uniformarsi. Ma con la parola " differenziazione " vengono comprese tutte le manifestazioni fonetiche determinate dalla maggiore o minore adattabilità dei suoni a questi fatti sillabici. E lo studioso di fonetica storica che sospetta già in questa parola una troppo affrettata generalizzazione si prepara a leggere le pagine in questione (pp. 13-24) con la preoccupazione di vedere in che modo certe innovazioni linguistiche possono essere attribuite alla costituzione della sillaba, e in che senso si può ritenere che la considerazione autonoma dei fatti di natura sillabica costituisce un progresso sulla grammatica tradizionale.

P. 13: " è facile mostrare che nella sillaba esiste una differenziazione e che la lingua l'accentua ". Oltre che del grado di resistenza delle consonanti relativo alla posizione nella parola e nella sillaba (Kretschmer, Juret) il de G. si occupa con grande diffusione della dittongazione delle vocali. Sono d'accordo con lui nel ritenere la dittongazione romanza un fatto di natura prevalentemente sillabico e un fatto di differenziazione. Ma questo esempio così ben scelto e così validamente difeso di fronte alle opinioni diverse di Juret, Rousselot, Ronjat, van Ginneken (come si vede, non accenna a tutte) richiama alla mente un fatto opposto, la fusione dei dittonghi. Il de G. deve ammettere che da questo punto di vista lo sviluppo dall'ant. frc. *nuef* al mod. *nöf* è contrario a quello precedente dal lat. *novŭ* all'ant. frc. *nuef*. Che non si tratti di differenziazione è evidente: e allora o si ammette che, all'interno della sillaba, avvengono fatti non di sola differenziazione o si cade nell'assurdo di considerare *novŭ* > *nuef*, fatto sillabico e *nuef* > *nöf* fatto non sillabico. L'opportunità di considerare accanto alla differenziazione anche l'opposta manifestazione dell'adattamento appare evidente.

P. 18: " la costruzione ritmica della sillaba provoca due tendenze altrettanto generali quanto la dittongazione, la tendenza ad aprire le sillabe e quella alla loro *jonction lâche* ". Egli cita l'esempio *pat-rem* > *pa-trem*, *πατ-ρός* > *πα-τρός*, per la sua tesi evidentemente infelice. È vero che la

positio debilis è una innovazione parallela del latino e del greco di fronte allo stato di cose ereditato; ma non è meno vero che l'accentuazione volgare latina *intégru* segue a una prosodia – ⏑ ⏑ nell'età classica e a una fase ancora piú antica *in-teg-rum* attestata dal timbro *e* della vocale interna. È lecito anche qui considerare la prima innovazione di natura sillabica e la seconda d'altra natura o come eccezione?

L'errore del de G. si spiega. Dalla sua definizione del confine di sillaba come pausa ritmica corrispondente al momento di minor consumo di energia cinetica (p. 10) egli è tratto non solo ad attribuire a questo concetto di confine un'esistenza reale, ma anche a considerare con predilezione le innovazioni che tendono a renderlo piú appariscente. E qui non gli avrebbe giovato solo il ricordo di fatti di natura storica, come il passaggio *ml* > *mpl* (*exemplum* < **exem-lo-*) *mr* > *μβϱ* (*ἄμβϱοτος*, *ἀμβϱόσιος* < **ἀ-μϱ-*), nei quali la pausa ritmica è ridotta in modo abbastanza evidente. Appunto perché determinata da un fattore psichico, l'individualità sillabica non è una quantità astratta, ma un rapporto che si crea e si esaurisce continuamente. Il processo di normalizzazione potrà far prevalere un tipo di *loser Anschluss* piuttosto che di *fester*, ma i due movimenti sono equivalenti come i segni negativo e positivo delle quantità algebriche.

Per le stesse ragioni pregiudiziali non si sarebbe mai dovuto tentare di ricondurre sotto un multiplo comune un fatto che riguarda la costituzione *interna* della sillaba come la dittongazione e il problema della *jonction lâche* che riguarda i rapporti con un'altra sillaba, il primo di natura quasi esclusivamente fonetica, il secondo di natura anche psicologica. L'empirismo di questa associazione risalta bene quando si pensi che trattandosi di due categorie diverse, a un fatto di differenziazione intrasillabica può corrispondere un fatto di adattamento extrasillabico e viceversa. Il frc. ant. *tei-le* rappresenta di fronte al lat. *tē-la* un caso di *jonction* sillabica certamente meno *lâche* e, secondo il de G., meno differenziata: viceversa il caso intrasillabico della dittongazione *ei* < *ẹ* è, senza possibilità di equivoco, un caso di differenziazione. E, dall'altra parte, la serie *altare*, *autel*, *otel* significa sí *jonction lâche* in progresso, ma adattamento sempre maggiore del secondo al primo elemento del gruppo *al* (+ cons.). Secondo il de G. parrebbe che la sua tesi sulla differenziazione trovasse conferma in continuazione: in realtà si tratta di procedimenti anarchici non meno deplorevoli delle antiche etimologie vaganti a caso senza nessuna indicazione fonetica.

***

L'ultima parte del lavoro si limita a trarre delle conseguenze generali che non ànno particolare importanza. P. 30-34 si parla di una limitazione

alla tendenza normalizzatrice che bisogna fare quando si consideri la sillaba nella serie degli elementi ritmici alla quale appartiene. Il tipo normalizzatore non è necessariamente quello delle sillabe immediatamente a contatto, ma quello della sillaba che in una serie parallela occupa la stessa posizione di predominio o di subordinazione. Si deduce da ciò una tendenza alla *sincronia delle sillabe accentate* che in realtà si riscontra nel sistema delle vocali in volgar latino. Ma dal punto di vista della teoria questo non costituisce una novità: è il vecchio concetto, espresso con parole nuove, della differenza che passa tra vocali toniche e atone. P. 37 si trova la formula definitiva della sillaba: " unità cino-energetica minima, la cui costruzione tradizionale o spontanea è determinata da necessità fisiologiche e da fattori d'ordine ritmico: cioè è la più piccola unità ritmica ".

Concludendo, il concetto di sillaba è un fattore che si deve introdurre nella fonetica storica per arrivare a chiarire non solo le fasi delle innovazioni ma anche la loro natura e l'importanza *relativa* delle condizioni che le determinano. Non si tratta di un nuovo aspetto sotto il quale si possa vedere a nuovo tutto il sistema fonetico di una area e di un'età. In una stessa innovazione concorrono gli elementi più diversi: solo nel caso della apofonia latina bisogna tener presente:

che il fatto della riduzione della sonorità della vocale interna presuppone che si consideri come unità di misura la parola intera;

che l'adattamento del timbro della vocale ridotta a una consonante labiale in contatto (*occupo* < **ob-cap-*) riguarda soltanto la struttura di un suono isolato;

che la differenza fra il timbro a riduzione media *e* e a riduzione massima *i* è determinata invece dalla struttura della sillaba.

Voler vedere le cose sotto *la specie* della sillaba è tanto assurdo quanto una fonetica fondata solo sopra i suoni isolati è superata. Se non nelle intenzioni, certo nell'applicazione, questo lavoro pecca di troppa inclinazione verso le facili generalizzazioni.

Giacomo Devoto.

VARIA

Magistri comacini
(Maestri muratori e loro sodalizio)

Si trova il termine in documenti ufficiali latini dei re longobardi: Edictus Rothari, § 155, *De Magistros comacinos*, Mon. Germ. Hist., Leg. IV, p. 33, Liutprandi *Memoratorium de merced. mag. commac.*, ib. p. 176-180.

Per giudicare della origine di questa voce, la cui etimologia fu dall'Adelung in poi (v. Pott, KZ. XIII, p. 89) tante volte tentata, bisogna tener in primo luogo presenti i dati che seguono:

1) il franc. *maçon*, e le forme antecedenti medioevali: Isidoro di Siviglia, *Orig.* XIX 8 *De fabricis parietum: Machiones, dicti a machinis quibus insistunt propter altitudinem parietum;* Gloss. Vat. *machiones constructores parietum* [Mi pare che tale definizione dimostri chiaramente che la fonte della glossa fu Isidoro]; Gloss. di Reichenau, n. 837: *matio* ecc., v. Du Cange s. v. *macio*.

2) le voci germaniche: *a*) ags. *maca* e *gamaca* Compagno, *gemæcca* Compagno, Consorte, Coniuge; as. *gemaco* Compagno (d'affari), Il proprio pari; aat. *gamahha* Coniuge, *gimahho* Socio.

b) ags. *macian* Fare, *gemacian* Fare, Produrre; asass. *makon*, *gimakon* Fare, Erigere, Fabbricare; afrancone *makia* Fare, Costruire, Edificare; aat. *mahhon* Componere, Jungere, Instituere, *gemahhon* Facere, Conficere, Extruere, Coniungere; mat. *Gemach* Piano (di casa), nat. Stanza (Meringer, IF., vol. XVII, p. 146 seg.).

Alcune di queste forme dimostrano che la significazione generica dei nomi citati sopra: Socio o simili, è seriore, e che la significazione originaria era piú concreta, cioè quella di Compagno di lavoro murario.

Bisogna poi anche tener presente che i temi in *-ion-* avevano nel germanico originario la flessione politematica: nom.

sg. *-iōn*, altri casi *-īn-*. Questa flessione è conservata ancora dal gotico, dove la nostra voce avrebbe suonato: nom. sg. (*ga*)*makja* npl. (*ga*)*makjins*; e nulla vieta di pensare che tale tipo di flessione si conservasse ancora nel longobardo; e, comunque, prima dei Longobardi avevano ordinatamente dominato in Italia i Goti, assimilati, nelle alte sfere almeno, alla cultura latina.

Ciò posto, è lecito pensare che un germanico (longobardo o gotico) *gamakjins* venisse latinizzato nell'ambiente germanico-latino d'Italia in *com*(*m*)*acini* (la grafia *commacini* è testimoniata abbondevolmente) col valore di Consocio fabbricatore. Che in un siffatto ambiente linguistico e culturale latino-germanico potessero i parlanti, di una certa levatura almeno, aver coscienza dell'equazione lat. *con-*, *com-* germ. *ga-* è dimostrato dall'aat. *gifatero* Gevatter, che è la traduzione etimologica di *compater*.

L'etimo *a machinis* di isidoriana memoria, piú volte ripreso dai moderni, è degno della fonte; né maggior valore à la derivazione da *Como* o da *Comacchio*, o quella da *marculi*, o quella da *macerio*.

Avverto che la nota anonima in Venturi, *Storia dell'Arte*, vol. II, p. 118 in cui si riprende la etimologia isidoriana e che il Guarnerio in *Riv. di fil. cl.*, vol. XXXV, p. 159 attribuiva all'Ascoli non è dell'Ascoli. Autore ne fu un altro nostro dotto scomparso; ma poiché egli à voluto restare nell'ombra dell'anonimo, conviene lasciarvelo: ben molte altre cose sue brillano di viva luce.

Quando il nome *magister comacinus*, dalla significazione generica di Maestro muratore che à nelle leggi longobarde, passò a quella particolare di Maestro muratore comasco, non saprei determinare. È lecito supporre — poiché l'etimo da Como è escluso, piú che per la geminata *mm*, per il suffisso — che tale traslazione del senso avvenisse in un ambiente erudito cancelleresco dove era noto il testo delle leggi ma s'era obliterato il senso vero dell'espressione. Ora, del tempo dell'età romanica è conservata chiara memoria di due artefici murarî da Como: di Guido che fioriva intorno al 1170 e Guidetto morto nel 1250; potrebbe essere che per essi o in questa età la metafora avesse luogo. Sempre in ambienti eruditi poté poi essere applicato l'epiteto traslato anche all'*Isola comacina*. Ulteriori indagini, d'archivio, potranno fors'anche condurre a risultanze precise.

P. G. Goidànich.

Direttore respons. Prof. P. G. Goidànich.




UNIVERSITY OF IOWA
3 1858 030 235 315